STORIA

DELLE

REPUBBLICHE ITALIANE

dei secoli di mezzo

DI

J. C. L. SIMONDO SISMONDI

Traduzione dal francese

CAPOLAGO

Tipografia Elvetica

MDCCCXXXII

STORIA

DELLE

REPUBBLICHE ITALIANE

DEI SECOLI DI MEZZO

STORIA

DELLE

REPUBBLICHE ITALIANE

dei secoli di mezzo

DI

J.C.L. Simondo Sismondi

DELLE ACCADEMIE ITALIANA, DI WILNA, DI CAGLIARI,
DEI GEORGOFILI, DI GINEVRA, ec.

TRADUZIONE DAL FRANCESE

T. XII

CAPOLAGO
presso Mendrisio

MDCCCXXXII

STORIA
DELLE
REPUBBLICHE ITALIANE

CAPITOLO XCI.

Considerazioni intorno al carattere ed alle rivoluzioni del 15.° secolo.

Nel corso di questa storia abbiamo di già per ben due volte fatto sostare i nostri leggitori per rivolgere indietro lo sguardo allo spazio che abbiamo insieme trascorso. Dopo il 1303 abbiamo procurato di appresentar loro il prospetto per, quanto poteasi fedele del tredicesimo secolo, e dopo il 1402 quello del quattordicesimo. Ora prima di ripigliare la nostra narrazione, richiediamli di bel nuovo di trattenersi per poco onde passare a rassegna il quindicesimo secolo, all'uopo di acquistare adequate e perspicue nozioni di quel che si fosse l' indipendenza italiana, e di quel che si fosse il contratto sociale in tutta la contrada nel

momento in cui cominciò la terribile lotta che privò l'Italia della sua indipendenza e tutto sovvertì il suo stato sociale.

Che se per buone ragioni non abbiamo creduto opportuno di sostare alla fine appunto del tredicesimo e del quattordicesimo secolo, miglior ragione ancora ne induce a fare lo stesso or che si tratta di passare a rassegna il quindicesimo; imperciocchè poco prima del termine di questo secolo e a quel punto cui siamo giunti, ci si appresenta una di quelle importanti epoche che dividono la storia in due periodi di carattere affatto diverso e arrecano in certo qual modo il termine delle precedenti rivoluzioni, e il cominciamento di nuove, prodotte da altre cause e governate da altre passioni. Possiam dire d'aver fin qui trascorso i tempi che propriamente appartengono all' età di mezzo; ora ci facciamo a discorrere quella rivoluzione per la quale agli antichi ordinamenti succedettero gli ordini ed istituti dei moderni tempi, e mescolaronsi nazioni infin allora separate, a cagione di nuovi e infino a quel tempo ignorati interessi.

Fino alla morte di Lorenzo de' Medici, accaduta nel 1492, colla quale abbiamo posto fine al precedente volume, la nazione italiana dava, se non legge, almeno ammaestramenti ed esempi a tutte le altre. Ridotta essa sola a civiltà, affastellava il rimanente de' popoli europei sotto il nome di barbari e loro incuteva rispetto. Non aveva steso sopra di loro il suo impero, ma non aveva nemmeno subíto il giogo straniero. Alcuni principi d' estranie contrade eransi per

vero dire seduti sul trono di Napoli, ma dopo essere diventati italiani; alcune armate oltramontane avevano percorsa l'Italia, ma si erano da prima poste al soldo di qnalche sovrano della contrada. Il disegno di soggiogare l'Italia non era ancora venuto in mente ad alcun principe sceso a recarvi la guerra; nè mai i popoli avevano concepito il timore di questo servaggio e nemmanco avevano potuto sospettarne il pericolo.

Ma nel 1494 tutti i popoli limitrofi, gelosi della prosperità dell'Italia, o avidi delle sue spoglie, presero tutti ad un tempo ad invadere questa ricca contrada; dalla Francia, dalla Svizzera, dalla Spagna, dalla Germania, scesero in Italia armate devastatrici e, per lo spazio di quasi mezzo secolo, non lasciarono posa agli sventurati italiani; recarono le stragi e gl'incendii fino sulle cime più rimote degli Appennini e fino alle rive dei due mari: la peste e la fame seguivano i loro passi; la miseria, il dolore, la morte penetrarono nei più opulenti palagi e nei più abietti abituri; in niun'altro tempo l'umanità fu afflitta da tanti patimenti, in niun' altro tempo la guerra mietè tanta parte della popolazione. Diverse cagioni movevano all' armi i combattenti, ma i risultamenti delle loro guerre erano sempre i medesimi. Ad ogni nuova invasione le fortificazioni dell' Italia erano mandate in rovina, le sue ricchezze erano distrutte, la sua popolazione veniva meno. I vari stati d' Italia collegavansi chi coll'uno chi coll'altro de'guerreggiatori stranieri, e prendendo parte alle loro liti, ponevano in obblio la propria sorte; e non addandosi che

di loro si contendeva in quei fieri ludi, toccarono in premio al vincitore, anche prima d'avere pensato che l' Italia poteva essere soggiogata.

Egli è in sul declinare del quindicesimo secolo, che, giunti per così dire al più elevato punto del nostro cammino, vediamo l' intera storia dell'Italia partirsi ne' diversi suoi periodi. Ne' sei primi secoli trascorsi dopo la distruzione dell' impero d'Occidente, dal miscuglio de' popoli barbari coi popoli degeneri dell' Italia sorgeva la nuova nazione che doveva succedere ai romani. Nel duodicesimo secolo questa nazione conquistava la libertà, di cui godette nel tredicesimo e nel quattordicesimo, ad essa accoppiando le palme tutte della virtù, dell'ingegno, delle arti, della filosofia e del buon gusto. Nel quindicesimo, l' Italia corrompevasi di nuovo e perdeva colla libertà l'antico suo vigore. Quasi mezzo secolo di spaventosa guerra distrusse allora la sua prosperità, la privò d' ogni mezzo di difesa e le rapì all' ultimo la sua indipendenza. Dopo questa guerra, che formerà il principale argomento di questi ultimi volumi, decorsero quasi tre secoli nel servaggio, nell' indolenza, nella mollezza, nell'obblio.

Quando un popolo è ad un tempo infelice e vizioso, noi inchiniam sempre ad attribuire le sue sventure ai suoi vizi; eppure il più delle volte assai più giusta cosa sarebbe attribuire i suoi vizi alle sue sventure. Convien dire che la compassione sia per il cuore dell'uomo un sentimento troppo penoso; perciocchè volonterosi ogni ragione ed ogni pretesto cogliamo per non compiangere le altrui sciagure. Nessuno avvi per altra parte che

sia disposto ad applicare a sè medesimo, a'suoi nazionali, alla sua patria gli ammaestramenti e gli esempi delle grandi calamità pubbliche; uom preferisce di non credervisi esposto, persuadendosi che non si possano commettere in verun modo que' falli di che s' incolpano gli altri; chè anzi allorquando si accusa una nazione degenerata, si suppone la propria intemerata e guarentita della sua indipendenza. « Il popolo che potè cadere » sotto il giogo del servaggio, dicono oggi i vincitori, il popolo che lo soffre, lo merita. Coloro » ai quali non ribolliva il sangue all' avvicinarsi » dello straniero, coloro che non conobbero che » per respingerlo d' uopo era perigliare e gli » averi e le vite e i figliuoli stessi, sono fatti » per rimanere sotto la di lui legge; essi non sono meritevoli di compassione, perciocchè una » generosa nazione non si sarebbe piegata a così » trista sorte ».

Ma la storia non insegna agli uomini tanta fidanza : essa ci mostra per lo contrario che, se le virtù necessarie sono per la libertà e l'indipendenza delle nazioni, elle non bastano tuttavia a guarentirle; che la più saggia costituzione è sempre un'opera umana, e come tale in sè contiene moltissimi germi di ruina; che anche in grembo alla libertà, alla virtù pubblica, all' amore della patria, l'ambizione ha assai volte tratte le nazioni ad abusare delle loro forze e ad esaurirle; per ultimo che noi soli non siamo gli autori dei nostri destini, e che molte cagioni a noi estranee, le quali chiamiamo col nome di accidente perchè non sono da noi dipendenti, possono rendere inutili tutti i nostri sforzi.

La nazione inglese è forse a' dì nostri quello stesso che la nazione italiana era tre secoli fa. Essa bramò del pari la libertà prima d'ogni altro vantaggio, e con questo ottenne tutti gli altri: essa colla libertà dello spirito acquistò del pari l'impero della filosofia e delle lettere, e colla libertà delle azioni ebbe del pari l'impero del commercio e l'opulenza; la possa dell'opinione intorno al proprio governo le diede in pari modo la preminenza su tutti gli altri, e fecela centro della politica europea. Ma quante fiate non fu essa l'Inghilterra in sul punto di perdere la felicità di cui gode, e di cadere più in fondo dell' Italia! Quale sarebbe stata la sua sorte se più lungamente vissuta fosse la regina Maria, o se questa regina avesse procreati figliuoli da Filippo II? se Elisabetta accettato avesse alcuno de' molti proci cattolici che le si offrirono a sposi? se Carlo I non fosse stato tanto imprudente, nè così vile Carlo II, nè Giacomo II tanto sconsigliato? Quante volte non andò essa debitrice della propria salute ai venti ed alle burrasche che dispersero le flotte de' suoi nemici e che potevano distruggere le sue? Quante volte i mali consigli di coloro che avevano giurata la di lei rovina non le riuscirono più salutari che la propria prudenza? quante volte non fu ella ajutata da un qualche felice accidente allorchè la propria salute non era più in sua mano?

Se gl' italiani, suol dirsi troppo spesso, avessero formato, in sull'esempio delle altre nazioni d'Europa, una sola e poderosa monarchia, se avessero sbandite le sconsigliate discordie de' loro

piccoli stati, se in vece di struggere le loro forze gli uni contro degli altri, le avessero tutte volte al di fuori, gl'italiani sarebbero stati più che bastanti a respingere gli stranieri; e acquistando gloria nelle battaglie, essi avrebbero assicurata l'interna prosperità colla loro indipendenza. Ma perchè non dire piuttosto che, se gli italiani avessero fatto come gli spagnuoli, l'Italia avrebbe subita la sorte della Spagna? il quale destino non è al certo più degno d'invidia di quello dell'Italia. Di vero, nel tempo stesso in cui ebbero principio le guerre crudeli che ridussero in servitù altrui l'Italia, la Spagna, per lo innanzi divisa in assai più principati, era ancora partita in cinque monarchie indipendenti e costantemente nemiche le une delle altre, vale a dire ne'cinque reami di Castiglia, d'Arragona, di Navarra, di Portogallo e di Granata. Carlo V fu il primo che ottenesse lo scettro di quattro di quelle cinque monarchie, e Carlo V fu il primo che soggiogò l'Italia. Questa riunione costò agli spagnuoli la libertà, non trovandosi i loro ordini abbastanza forti per tenere a freno un monarca, il quale contro i suoi sudditi di un regno adoperava il braccio di quelli di un altro. L'agricoltura, le officine, il traffico furono sbanditi dalla Spagna per colpa del prepotente governo succeduto all'impero delle antiche e savie leggi delle cortes. Le sostanze de'privati vennero meno, scomparve la sicurezza de'cittadini, e la popolazione infinitamente scemò; tutti i vantaggi che gli uomini si propongono d'ottenere per mezzo degl'istituti e degli ordini sociali fu-

rono per sempre perduti, e nemmeno colla perdita della libertà si venne a capo di assicurare l'indipendenza della nazione. Sotto il regno di Carlo V tutta la Spagna echeggiò di lagnanze perchè Giovanna aveva portato in dote ad un principe straniero l'eredità de' suoi padri, e perchè gli spagnuoli venivano governati dai fiamminghi. Sotto il regno di Filippo II, gli arragonesi, i portoghesi, i navarresi ed i mori di Granata non si lagnarono meno acerbamente del governo de' castigliani. E gli uni e gli altri potevano essere risguardati dal rimanente dei popoli dell'Europa siccome egualmente spagnuoli; ma essi, che ubbidivano, risguardavano i loro padroni come stranieri; e lo erano infatti per costumi, per leggi, per linguaggio, per odii ereditarii; onde la gravezza del loro giogo fece scoppiare frequenti ribellioni.

Con questa riunione delle monarchie spagnuole sorse, egli è vero, una potenza formidabile agli stranieri, che difese contro di loro la penisola. Ma questa fu appunto la cagione de' giganteschi disegni della casa d'Austria, di quell'abuso delle proprie forze ancora maggiore della sua grande potenza, di quelle spaventose guerre e tutte inutili cui essa prese parte, dell'odio suscitato contro la monarchia spagnuola in tutta l'Europa, e della spaventosa miseria cui ridusse gli spagnuoli. Una smisurata ambizione produce all'ultimo smisurati disastri; e la Spagna, la quale, finchè fu divisa in piccoli stati non aveva mai tollerato che stranieri eserciti violassero impunemente i suoi confini, fu costretta ad apri-

re le porte di tutte le sue capitali alle armate francesi ed inglesi nelle guerre della successione.

Se gl' italiani avessero formata una sola monarchia, chi può mallevarci ch'essi non sarebbero stati o conquistatori o conquistati? Pure l'una e l'altra via conduce egualmente al servaggio. L'Italia non venne già soggiogata colle forze di una sola nazione. Per lo spazio di più d'un mezzo secolo essa fu da ogni parte assalita e guastata dagli spagnuoli, dai francesi, dai fiamminghi, dagli svizzeri, dai tedeschi, dagli ungari, dai turchi e dai barbareschi. Per niun interno ordinamento essa avrebbe potuto diventare eguale di forze a tutti questi popoli riuniti a' suoi danni. Egli è il vero che i nemici dell'Italia non erano alleati fra di loro, che anzi erano nemici gli uni degli altri; ma il vincitore faceva suo pro di tutto il male fatto dai vinti. Carlo V e Filippo II furono insomma cotanto aiutati dai francesi, dagli svizzeri e dai musulmani nel soggiogare l'Italia quanto il furono dai propri loro sudditi tedeschi e spagnuoli. Ruinando l'Italia, i primi l'avevano fatta più facile conquista degli altri e più impotente a scuotere il giogo quando avesse voluto tentarlo. Tutti questi popoli vennero a combattere nei campi dell'Italia; ma se gl'italiani avessero cominciato ad essere conquistatori, chi sa se le prime loro sconfitte non avrebbero tratti loro addosso que' medesimi nemici e non avrebbero causate le stesse divisioni?

Se gl'italiani avessero formata una sola monarchia, chi può dire che qualche guerra civile non avrebbe aperte le porte dell'Italia agli eser-

citi stranieri? Le guerre civili prodotte dalle contese per la successione al trono sono un flagello inerente alle monarchie ereditarie; e non sono forse meno frequenti nè meno ruinose di quelle che nascono dalle contese per le elezioni nelle monarchie elettive. La sola Francia ne andò quasi sempre esente, perchè la legge salica semplificò la quistione del diritto ereditario; ma quante guerre civili non vi arsero in quella vece pel controverso diritto alla reggenza? Altronde l'essenziale quistione dell' eredità delle femmine era sì dubbia in Italia, che appunto per questo titolo gli stranieri pretesero d' aver acquistati diritti sopra questa contrada. La guerra di Carlo VIII nel regno di Napoli, quella di Lodovico XII nel ducato di Milano, furono intraprese per sostenere i diritti di successione in una monarchia. Molti credettero legittimi questi diritti e presero le armi per difenderli e credettero di soddisfare al loro dovere aprendo le fortezze dello stato alle armate straniere. Nelle monarchie s'insegna ai sudditi, che la *lealtà* consiste nel difendere gli eredi legittimi dei loro re e nel riporli sul trono con pericolo ancora dell'indipendenza nazionale. Se i duchi di Milano o i re di Napoli avessero potuto nel quindicesimo secolo riunire tutta l'Italia sotto il loro scettro, non per questo si sarebbero ristati gli eredi della seconda casa d'Angiò, o quelli di Valentina Visconti dal far valere i loro diritti nel sedicesimo secolo, ed il partito angioino ed il partito francese, invece di porre sossopra il regno di Napoli e il ducato di Milano soltanto,

avrebbero prese le armi in tutta l'Italia per una contesa che avrebbe toccato tutti gl'italiani.

È cosa propria delle monarchie che gli stranieri acquistino costantemente diritti sopra di esse, siccome è cosa propria delle repubbliche di non riconoscere sopra di sè altri diritti che quelli i quali derivano dal centro stesso della nazione. Nelle monarchie in cui si fa luogo alla successione delle femmine, non si marita una sola donna del sangue regio i di cui discendenti stranieri non possano un giorno o l'altro essere chiamati al trono de' di lei maggiori. Nelle altre, in cui la successione viene riservata ai soli maschi, il pericolo è minore e non comincia se non quando un ramo cadetto regna in paese straniero. Così le case d'Angiò, di Napoli e d'Ungheria serbarono per quasi dugent' anni un diritto eventuale alla eredità della corona di Francia. La casa di Borbone-Navarra ne acquistò più tardi uno simile; ma Enrico non possedeva il regno di Navarra quando ottenne la corona di Francia, onde non chiamò i navarresi a signoreggiare la Francia. I Borboni di Spagna e di Napoli hanno ancora di presente, dopo più d'un secolo, eventuali diritti alla eredità della corona di Francia; e le rinuncie di queste due case, rendendo i loro diritti dubbiosi, accrescerebbero vieppiù i pericoli d'una guerra civile e d'un'invasione straniera per farli valere, nel caso che si aprisse la successione. Come mai adunque lo stabilimento di una sola monarchia in Italia avrebbe essa potuto guarentire l' indipendenza italiana, mentrecchè le medesime guerre, che ridussero l'I-

talia in servitù, altra cagione non ebbero che le pretese ereditarie riconosciute nelle sole monarchie?

Non già col darsi in signoria ad un solo, ma piuttosto col serbare le sue repubbliche, poteva l'Italia sperare di salvare la sua indipendenza. Qualora queste fossero state fra di loro unite nello stesso tempo da un vincolo federativo, o da alleanze temporarie ma conformi ai loro interessi, siffatte alleanze avrebbero bastato a rintuzzare gli assalti stranieri e non ad assalire le altre nazioni, ed avrebbero preservati gl'italiani dai traviamenti della propria ambizione non meno che dalle offese nemiche. Una repubblica federativa non può mai porre tanta fidanza nell'unione degli stati federati per diventare conquistatrice; altronde essa non può avere alcuno dei pretesti di guerra che i re traggono spesso dalla domanda della dote di una figlia, o dell'eredità di un avo lontano, nè altri può trarne a suo danno; e quando ella è costretta ad impugnare le armi per sua difesa, trova mezzi di cui sarebbe priva se fosse in signoria d'un solo. Venezia con una popolazione di due milioni e dugento mila anime fu assai più rispettata e possente fino alla fine del secolo decimo ottavo, che non il regno di Napoli con sei milioni di abitanti. L'occasione di ristabilire la repubblica milanese e di unirla a quella di Venezia e di Firenze e fors'anche a quella di Genova e della lega svizzera, per la difesa della libertà, presentossi alla metà del quindicesimo secolo; perduta che fu quell'occasione, ben si può dire che l'Italia fu perduta.

Del resto i piccoli stati, tanto in Italia, come altrove, in tutto il corso del quindicesimo secolo, piegarono sempre ad unirsi in più vasti stati. È questa la naturale conseguenza di tutte le vicende delle guerre, delle rivoluzioni e delle eredità. I sovrani della Francia, della Spagna e della Germania, aggiugnevano ogn' anno nuovi feudi ai dominii della corona; i piccoli principi e le città libere sparivano; pure ognuna di queste nazioni era ben lontana dall'ubbidire ad un solo volere. La casa d'Austria, divisa in vari rami, non aveva ancora acquistata l'Ungheria e la Boemia; nè era per anco più potente della casa di Baviera o di quella di Sassonia; ed il suo ingrandimento nel quindicesimo secolo appena era stato proporzionato a quello dei duchi di Milano. La Francia ancora non annoverava tra le sue province l'Alsazia, la Lorena, la Franca Contea, la Borgogna, l'Hainault, la Fiandra e l'Artesia. Il duca di Bretagna era tuttavia indipendente; gli altri feudatari non erano se non per metà sottoposti all'autorità regale; la sola nobiltà era armata, perchè il popolo era troppo oppresso per poter accrescere la forza nazionale. I tedeschi, i francesi e gli spagnuoli avevano avuto che fare ne' loro paesi a motivo delle frequenti guerre civili, e niuno in Europa sospettava che vi fosse sproporzione tra le forze ed i mezzi di queste varie monarchie e le forze ed i mezzi degli stati d'Italia: quella sproporzione che nacque ad un tratto dal valore e dall'arte militare degli oltremontani non era irreparabile, perciocchè dessi fecero lungamente la guerra coi mercenari assoldati

nella Svizzera, i quali erano disposti del pari a condursi al soldo sì degl' italiani come dei francesi.

Nulla presagiva all'Italia e nulla preveder faceva alle potenze straniere l'esito finale della guerra che si accese in sul declinare del quindicesimo secolo; onde non possono accusarsi gl'italiani di non avere aboliti tutti i loro antichi istituti per antivenirlo, ma bensì di non avere saputo valersi di quelle antiche instituzioni, di non avere abbastanza rispettata l'indipendenza di ogni stato e la libertà di tutti, e d'avere lasciato venire meno quel patriottismo per cui, se non l'idea astratta della libertà ed indipendenza della nazione italiana, quella almeno della patria loro particolare, della loro città careggiavano. Dopo avere perduti i loro diritti, gl'italiani furono meno disposti ad incontrare pericoli e perdite per una patria che loro prometteva minori beni, onde venne meno in loro quell'energia repubblicana che gli avrebbe salvati, se qualche cosa poteva salvarli.

Infatti il vizio essenziale che nel quindicesimo secolo rodeva il corpo sociale in Italia, era l'indebolimento dello spirito di libertà. L'aristocrazia usurpava a danno del popolo nelle repubbliche, poscia un dispóto riduceva in servitù le repubbliche medesime. Gli abitatori, gelosi della loro sovranità, non davano alcun diritto politico agli abitatori delle campagne; di modo che, quando le repubbliche dilatavano il loro territorio, accrescevano il numero de' sudditi, non quello de' cittadini. Pareva loro che la libertà fosse un diritto ereditario nelle famiglie, piutto-

sto che un diritto inerente alla qualità d'uomo; onde poche volte ammettevano nuove famiglie a parte delle prerogative delle antiche, o in luogo di quelle che naturalmente si spegnevano. La popolazione dello stato andava crescendo, ed il numero de' cittadini scemavasi; eppure nei soli cittadini era posta la sua forza, poichè i sudditi delle repubbliche non le sono già più addittì di quel che siano i sudditi al principe nelle monarchie.

Se alla fine del quindicesimo secolo si fosse fatto un censo di tutti coloro che avevano parte alla sovranità in tutta l'Italia, sarebbesi probabilmente trovato che Venezia non contava più di due o tre mila cittadini, Genova non più di quattro in cinque mila, Firenze, Siena e Lucca cinque in sei mila tra tutte; e questo perchè tutte le repubbliche dello stato della chiesa, tutte quelle della Lombardia, tutte quelle che precedettero il regno di Napoli avevano perduta la libertà: onde appena sedici o diciotto mila italiani godevano pienamente di tutti i diritti del cittadino in una popolazione di diciotto milioni d'abitanti. E se lo stesso censo fosse stato compilato nel quattordicesimo secolo sarebbersi forse rinvenuti cent'ottanta mila cittadini, ed un milione ottocento mila nel tredicesimo. Questa progressiva diminuzione del numero di coloro che avevano veri diritti nella loro patria e ch'erano pronti a difenderla con immensi sagrifici era per avventura la principale cagione dell'instabilità dei governi italiani e della diminuzione delle loro forze. La libertà, che da principio era assisa so-

pra larghissime basi, omai più non poggiava che sopra la punta di una piramide.

D'uopo è che l'universale de' cittadini abbia maggior parte degli onori e degli uffici pubblici se pur si vuole ravvivare l'entusiasmo, accrescere l'amore di patria e fare in guisa che i magistrati possano efficacemente valersi delle forze di ogni individuo. Egli è solo in ragione diretta di questa reale o immaginaria partecipazione di tutti gli abitanti dello stato alla sovranità, che le repubbliche acquistano con quella loro tanta energia, que' tanti mezzi d'offesa e difesa cui non puonno trovare le monarchie di uguale popolazione e ricchezza. La sovranità di una repubblica sopra tutti i suoi cittadini è sempre assai più ampia che non quella del più dispotico monarca, per la ragione che ognuno è sempre assai più padrone di sè che d'altri, fosse anche uno schiavo. Vero è che in tempo di pace il principe assoluto può trascorrere ad arbitrii che sono vietati ad un governo libero, ma il superfluo delle forze ch'egli trova allora, gli manca nel punto del bisogno. Allorchè l'assoluto signore vorrebbe pure valersi di tutte le forze individuali per la difesa nazionale, egli abbisogna di parte de' suoi sudditi per costringere l'altra, cosicchè la metà delle sue forze gli torna infruttuosa. Un duca di Milano avrebbe veduto ribellarsi tutti i suoi stati se in tempo di guerra avesse aggravati i suoi sudditi della sola metà delle imposte cui i fiorentini sottoponeansi da sè medesimi; perchè ai milanesi non caleva più che tanto di ubbidire piuttosto ad un Visconti o ad uno Sfor-

za che ad un francese o ad un tedesco, ed all'incontro al fiorentino calea ben più di comandare che di ubbidire. Nel tredicesimo secolo, quand'ogni città era libera e governata a comune, sarebbesi trovata la stessa poderosa resistenza in ogni piccolo cantone della Toscana; ma circa la fine del quindicesimo, che Pisa, Pistoja, Prato, Arezzo, Cortona, Volterra, erano soggette alla repubblica fiorentina, queste città ed i loro distretti non le servivano se non come i sudditi servono al monarca; gli sforzi degli abitatori delle città suddite corrispondevano solo ai vantaggi spesso dubbiosi ch' essi potevano sperare dalla loro ubbidienza, e la repubblica poteva dirsi felice se nell'istante del suo maggiore pericolo esse non gli si ribellavano.

Nel corso del quindicesimo secolo, Pisa fu la sola tra le repubbliche possenti che cadesse sotto il giogo di una repubblica rivale. La servitù di Pisa privò tutta l'Italia della popolazione, del commercio, della navigazione, del valore guerriero di una delle sue più floride città; e questa conquista, invece di accrescere la potenza di Firenze, scemolla, perchè i fiorentini non seppero o non vollero far partecipi i pisani della loro repubblica, e non pensarono invece che ad indebolirli, a tenerli avvinti colle fortezze, a privarli d'ogni mezzo di ribellarsi; da quel punto tutte le forze destinate alla custodia di Pisa decrebbero ai fiorentini con pregiudizio di quelle con cui potevano essi difendersi. Ma se il numero delle città libere non diminuiva molto, il giogo che premeva le città suddite venne continuamente ag-

gravato dall'insensibile opera di tutto il secolo. Quelle che volontariamente si erano raccomandate alle repubbliche più potenti non avevano perciò creduto di perdere la loro libertà, ma solamente di contrarre un'alleanza disuguale che non alterava il loro governo municipale e che spesso ancora le aveva liberate da una domestica tirannide. Se non che l'andare del tempo toglie a quello che ha poco, ed aggiugne all'altro che ha molto; i privilegi de' più deboli sono ogni giorno meno rispettati, intanto che le prerogative del più forte si vanno ogni giorno sempre più consolidando in conseguenza degli abusi che si cambiano in diritti. In tal maniera la città dominante, metropoli; e le città protette, suddite diventarono. Il quale cambiamento ad effetto mandavasi nel tempo medesimo in tutte le città che i veneziani tolte avevano ai tiranni della Marca Trivigiana, benchè Venezia, mandando loro lo stendardo di san Marco, dicesse di restituirle in libertà; in tutte quelle del pari ch'erano state conquistate dai fiorentini in Toscana, e in tutte quelle altresì che ubbidivano ai genovesi nelle due Riviere liguri.

La libertà politica, viene a dire la partecipazione del popolo al sovrano potere, si era per tal modo sminuita e nelle città capitali, perchè il numero de' cittadini s'andava sempre più ristrignendo, e nelle città suddite, i cui privilegi erano stati di molto e molto ristretti; che anzi ell'erasi minorata, se così può dirsi, d'intensità anche nelle repubbliche indipendenti e per rispetto a coloro che n'erano ancora cittadini ri-

conosciuti; perchè i diritti loro erano stati intaccati e circoscritti e la sovranità del popolo più non era rispettata. Imperciocchè mentre sulla repubblica di Venezia andavasi ognor più aggravando il giogo di quella sua ombrosa aristocrazia, la libertà a Firenze, a Genova, a Lucca, a Siena era omai fatta precaria e poteva frequentemente e per lungo tempo essere sospesa. I fiorentini nel quindicesimo secolo lasciarono usurpare alla famiglia de' Medici troppa possanza e poco minore di quella che ottengono i re in una monarchia temperata. I genovesi precipitarono più volte da forsennati la loro repubblica sotto il giogo di un principe straniero. Lucca gemè trent' anni sotto la tirannide di Pandolfo Petrucci; Bologna, che aveva fatta sì bella e nobile mostra di sè tra le repubbliche italiane, a poco a poco avvezzossi al giogo dei Bentivoglio; Perugia, la quale aveva brillato alcun tempo di quasi eguale splendore, poichè fu assai malmenata dalle fazioni degli Oddi e de' Baglioni, cadde finalmente nell'assoluta signoria di questi; e tutte le città dello stato della chiesa, che pel corso di due e tre secoli avevano avuto governo repubblicano, perdettero perfino l'ombra della libertà.

Se non che, privati ancora dei loro diritti, i popoli nodrivano tuttavia un qualche senso d'orgoglio nazionale, allorchè la podestà cui erano soggetti potea venir risguardata siccome opera loro. In principio del quindicesimo secolo, la maggior parte de' principi che regnavano in Italia erano stati innalzati al principato dalla fazione predominante nelle loro città; perlocchè al-

meno di nome l'autorità loro derivava dal popolo, e quando ancora essi per la di lui libertà non mostravano riguardo, e' nodrivano per lo meno e fomentavano in esso l'amore dell'indipendenza nazionale. Tutti i diritti esercitati da una nazione sono di natura in parte metafisica, e non è facile il definirli per le persone di non fino intendimento; onde non dobbiamo maravigliare se vengono spesse volte confusi gli uni cogli altri. Infatti l'indipendenza dagl'italiani chiamavasi libertà; gli abitanti di Ravenna diceansi liberi sotto l'autorità della casa di Polenta perchè non ubbidivano nè al papa, nè ai veneziani; i milanesi diceansi liberi sotto i Visconti perchè non erano sudditi nè all'imperatore, nè al papa, nè al re di Francia. Quella illusione medesima che ancora produceva un nome caro, affezionava il popolo alla cosa pubblica, e siffatta illusione non poteva essere distrutta senza che scopertamente si vedesse dar legge la sola spada. Ma nel quindicesimo secolo fu distrutta, rispetto alla maggior parte dei sudditi dei principi, quest'illusione d'indipendenza, come fu distrutto altresì il sentimento della libertà in quasi tutti i cittadini delle repubbliche: il quale funesto cambiamento privò i governi del loro carattere nazionale e indebolì ognor più l'Italia.

Veramente niun secolo fu più fatale alle principesche case d'Italia, e in niun tempo caddero più dinastie regnanti; e questa fatalità andò inoltre crescendo negli anni che decorsero dopo il punto in cui ci siamo soffermati fino al 1500. Ne' primi anni del secolo caddero i Carrara di

Padova ed i Scaligeri di Verona, e dileguaronsi ad un tempo tutti que' soldati venturieri cresciuti da Giovan Galeazzo Visconti, i quali dopo la di lui morte erano saliti al principato nella loro città natía, o in quelle in cui stavano di presidio, ma non avevano potuto lungamente serbarlo. Le conquiste di un altro condottier di ventura più illustre di tutti loro, di Francesco Sforza, furono ancora più fatali alle antiche famiglie principesche d'Italia. Imperciocchè, dopo di avere nelle guerre con cui procacciossi la prima sua signoria nella Marca d'Ancona cacciati di seggio molti signori feudatari della chiesa, quando poi occupò colle armi l'eredità dello suocero e fece succedere gli Sforza ai Visconti, egli privò l'intera Lombardia, uno de' più potenti ed importanti stati d'Italia, della illusione della legittimità, che era ai sudditi compenso e quasi risarcimento di quella libertà che avevano perduta. Tutti gli abitanti del ducato di Milano seppero alla per fine ch'ei non ubbidivano se non alla possa del brando, e che, siccome altri col brando solo si era fatto loro padrone, così un altro ancora con eguale diritto potea succedergli nella signoria.

Un altro stato monarchico, che da sè solo formava più d'un terzo della popolazione di tutta l'Italia, il regno di Napoli, aveva ancor esso colla forza delle armi mutato padrone alla metà del secolo. Il titolo per cui Alfonso d'Arragona erasi impadronito dell'eredità di Giovanna II pareva a lui medesimo così dubbioso, che preferì di fondare la propria autorità sul diritto di

conquista; e riguardò pure questa conquista come una bastante ragione per lasciare il regno di Napoli in retaggio al suo figliuolo naturale Ferdinando, intanto che lasciava gli stati che possedeva per diritto ereditario al proprio fratello ed ai figliuoli di questi.

Per ultimo, nel bel mezzo dell'Italia, sebbene pontefici ambiziosi, poco scrupolosi in fatto di onestà e pei loro costumi poco degni di rispetto, rialzassero con iterati sforzi la temporale monarchia della chiesa, che in principio del quindicesimo secolo trovavasi ridotta in bassissimo stato; con tutto ciò ossia ch'essi alienassero di nuovo a favore de' loro figli e nipoti i feudi apostolici che andavano ricuperando, o pure gl'incorporassero alla diretta della chiesa, fatto è che distraevano sempre i popoli dai loro rispettivi governi, sostituendo la propria autorità a quella di che gli antichi feudatari godevano nella loro patria; e lasciavano in ogni città assai germi di malcontento, togliendo ad ognuna colla sua piccola corte tutti i signori di terreni, tutti i ricchi, tutti gli uomini attivi, che recavansi alla capitale per accattare il favore del principe. Per tal modo, sebbene chi non vede oltre la superficie delle cose risguardi il quindicesimo secolo in Italia come poco fecondo di rivoluzioni, sebbene tutti gli storici abbiano celebrato la tranquillità e la prosperità di que' tempi a paragone delle tremende guerre che arsero in appresso, con una più accurata disamina si scoprono in questo stesso secolo le prime cagioni di quelle guerre e delle funeste loro conseguenze. Queste cau-

se furono l'allentamento dei vincoli sociali in tutta l'Italia dall'una all'altra sua estremità, il dileguamento del patriottismo e la diffusione in ogni luogo di mille cagioni di malcontento.

Ma se l'Italia non fosse infatti stata ruinata nel seguente secolo, mai non sarebbesi conosciuto che gli avvenimenti del quindicesimo secolo dovessero produrre tanta rovina. I contemporanei, benchè senza dubbio vedessero a malincuore aboliti o dismessi molti ordini ed istituti cui erano stati affezionati i loro padri, non ebbero tuttavia donde lagnarsi di straordinarie calamità, e probabilmente credettero che la prosperità della loro patria s'andasse accrescendo. Quelle stesse rivoluzioni per cui fu mutato il governo di quasi tutte le parti d'Italia furono cagione che venissero in luce i più grandi ingegni ed i più grandi caratteri, e spesso i loro autori ne trassero glorioso guiderdone. Francesco Sforza non riconosceva la sua potenza se non dal braccio de' suoi soldati e i Visconti avevano ricevuta la loro dal popolo; ma lo Sforza avanzava di gran lunga i Visconti per l'altezza e nobiltà de' sentimenti, per le doti della mente atta a governare, per le sue virtù guerriere. Il re Alfonso era ancor esso straniero nel regno di Napoli, e la sua violenta usurpazione male avrebbe potuto servire di fondamento ad una podestà legittima; se non che Alfonso era un grand'uomo e succedeva ad una donna debole, spregevole e scostumata. Colle sue virtù cavalleresche egli ammaliava e rapiva gli spiriti di tutti coloro che gli si accostavano; era inoltre fervidissimo ammiratore dell'antichità, e fu il

padre de' letterati, il fondatore di tutte le instituzioni che recarono gloria e splendore a Napoli. Niccolò V minorò la libertà de' cittadini romani, e Pio II assoggettò all'immediato e diretto dominio della chiesa i feudi di molti piccoli principi di Romagna; ma tutti e due illustrarono la santa sede con tanto amore per le lettere, con tanta dottrina, tanta eloquenza, e siffatta liberalità, che forse non furono pareggiati in ciò da veruno de' loro predecessori o de' loro successori. Cosimo de' Medici fu il primo artefice della rovina della costituzione della sua patria; ma così vasti furono i suoi disegni, così alti i suoi pensieri, sì grande la sua magnificenza, che la posterità è tuttavia propensa, come i suoi concittadini, a chiamarlo il padre della patria. Niun periodo di tempo fu più fecondo di sommi uomini quanto il quindicesimo secolo, e lo splendore di che essi sfolgoreggiano sembra riverberare sulle loro famiglie, sulla loro patria, su tutti coloro che furono soggetti alla loro autorità.

Il quindicesimo secolo non andò esente da guerre: questa calamità, la più terribile di quelle cui soggiaccia l'umana schiatta, è forse necessaria alle società politiche per conservare e fomentare la loro energia; ma nelle guerre del quindicesimo secolo si osservò ancora qualche rispetto per la umanità. In questo secolo, la città di Piacenza fu la sola delle grandi città d'Italia che cadesse in preda agli orrori del saccheggio ed alla sfrenata cupidigia de' soldati. Non mai vennero guastate le campagne in guisa da distruggere per molti anni le speranze degli agricoltori. I prigionieri furono

mitemente trattati, e quasi sempre liberati senza taglia dopo essere stati spogliati dell'armi e delle sopravvesti; le battaglie furono poco micidiali, e troppo poco senza dubbio, poichè talvolta non fu altro la guerra che un giuoco tra i soldati mercenari, i quali reciprocamente cansavano ogni occasione di nuocersi. Ma niuno in allora avrebbe potuto prevedere che a cagione di questi vicendevoli riguardi gl'italiani avrebbero da essere vergognosamente disfatti, quando dovessero venire alle mani con eserciti di altre nazioni. Imperciocchè le loro truppe venivano continuamente addestrate, le loro armi erano della tempra migliore, i loro cavalli della più robusta razza. Gli uomini d'arme italiani, mandati da Francesco Sforza a Lodovico XI, erano tornati gloriosi dalle guerre civili della Francia, ed i veneziani non eransi trovati inferiori ai tedeschi quando furono in guerra coll'Austria. Un grandissimo numero di capitani tutti italiani erano cresciuti nelle due scuole de' Bracceschi e degli Sforzeschi, e sempre in arme ed in moto erano stati, malgrado le paci fatte, perchè correano or qua or là al soldo di tutti gli stati che guerreggiavano; ed allo studio teorico dell' arte loro avevano applicate tutte le cognizioni della dotta mente. Per certo quegli il quale avanti la fine del quindicesimo secolo avesse predetto agli italiani che le loro truppe non farebbero testa un solo istante alle oltramontane, avrebbe destate le risa; egli sarebbe stato domandato se mai credesse che un Barbiano, un Carmagnola, un Braccio, un Caldora, un Coleoni, gli Sforza, i Piccinini, i Malatesta non avessero lasciati successori,

e se gli oltramontani avessero un solo capitano che conoscesse al pari di loro la teoria e la pratica dell'arte della guerra.

Il tempo de' capo-lavori della lingua italiana non era ancora giunto, ma in niun altro secolo fuvvi forse maggiore entusiasmo per le lettere quanto nel quindicesimo, nè mai fu sì pregiata ed ambita la gloria letteraria. Mentre che nel restante dell'Europa i nobili recavansi ad onore di non saper leggere, non eravi un principe, non un capitano, non un solo de'grandi cittadini d'Italia, che non fosse stato erudito nelle lettere, che non istudiasse appassionatamente gli antichi scrittori, e che non fosse ammiratore della gloria degli eroi de' tempi trascorsi tanto più fervido quanto più aspirava egli stesso alla gloria. I grandi filologhi che in quegli anni ristaurarono tutti i monumenti letterarii dell'antichità, i dotti che rinnovellarono la filosofia platonica, i poeti che ridestarono tutte le muse italiane sedeano tutti ne'consigli de' principi o delle repubbliche ed otteneano nel governo della loro patria tanta autorità che or ben di rado ottiensi l'eguale colle lettere.

L' ultimo Visconti ed il primo Sforza furono tutti e due generosi del pari inverso a' dotti che ei chiamarono alle loro corti. Lungo tempo stette con loro quel Francesco Filelfo che fu l'uomo il più famoso del secolo per la profonda sua erudizione, per l'infaticabile suo studio e per il grandissimo numero de' suoi discepoli. Cecco Simonetta, segretario di Francesco Sforza, suo primo ministro ed ajo de' suoi figliuoli, era ancor esso uomo

dottissimo. Ne' consigli d'Alfonso ed alla corte di Napoli trovavansi pure frammisti gli eruditi e gli uomini di stato. Bartolomeo Fazio, Lorenzo Valla e soprattutti Antonio Beccadelli, più noto sotto il nome di *Panormita*, erano de' più intimi confidenti e de' più assidui consiglieri del monarca. La repubblica fiorentina annoverò tra i suoi principali segretari Coluccio Salutato, Leonardo Aretino e Poggio Bracciolini. Cosimo de' Medici teneva tra i suoi più cari amici Ambrogio Traversari e Marsilio Ficino. Niccolò V e Pio II, che dallo studio delle lettere erano stati esaltati al trono pontificio, pareva che tutta la possanza loro consacrar volessero a quelle lettere da cui la riconoscevano. Flavio Biondo, il Platina, Jacopo Ammanati furono loro intrinsechi amici. Il Guarino e Giovan Battista Aurispa illustrarono le meno potenti corti di Ferrara e di Mantova e ne educarono i principi. I Montefeltri ad Urbino, i Malatesta a Rimini trasformarono, per così dire, i loro palazzi in accademie.

Con questa costante emulazione fra tanti piccoli stati, con tanti lumi sparsi in tutte le province, la letteratura italiana fece rapidissimi progressi. Ma se tutta la penisola fosse stata riunita in una sola monarchia, quest' emulazione sarebbe ad un tratto cessata. Con una sola capitale gli italiani non avrebbero formata che una sola scuola; i medesimi pregiudizi, i medesimi errori, accreditati colla dottrina e coll' ingegno di un professore, o con un qualche raggiro, o col patrocinio del signore, si sarebbero in una stessa guisa sparsi in tutte le contrade. Sarebbesi creduto di

non potere pensare, scrivere o parlare puramente la lingua italiana se non a Roma, per modo di esempio, come in Francia si crede non si possa far questo se non a Parigi; la poesia italiana avrebbe scapitato della sua originalità e varietà; e il danno sarebbe stato anco maggiore nelle provincie, le quali più non isperando di riavere l'antico lustro, avrebbero cessato di contribuire ai progressi della mente umana ed in conseguenza non ne avrebbero più risentito il vantaggio. Nel quindicesimo secolo non v'ebbe capitale d'uno stato indipendente, per piccola che si fosse, che non avesse molti cittadini uomini di conto; non ebbevi città suddita, per grande che si fosse, che un solo ne annoverasse fra' suoi. Pisa, malgrado il suo decadimento, era una città assai più ricca, più popolata, più ragguardevole di Urbino, di Rimini, di Pesaro; ma Pisa, poichè fu fatta suddita dei fiorentini, più non produsse un solo uomo valente nelle cose delle lettere o della politica, quando per lo converso le piccole corti di Federico di Montefeltro in Urbino, di Sigismondo Malatesta in Rimini, di Alessandro Sforza in Pesaro, avevano tutte molti filosofi e molti letterati. Ferrara e Mantova non erano già più popolose di Pavia, di Parma, di Piacenza; ma nelle prime brillavano in tutto il loro splendore le arti, la poesia, le scienze, mentre che, in tutto lo stato di Milano, la sola Milano splendeva per tale rispetto. Il regno di Napoli era argomento ancora più convincente del basso stato in cui cadono le province, quando una capitale s'innalza a loro danno. In quel bel regno, che forma

da sè solo il terzo della nazione italiana, che più del rimanente della penisola è favoreggiato dalla natura, e che, non avendo un solo confine ed un solo vicino, cioè la chiesa, era meno esposto ai danni della guerra che ogni altro stato d'Italia, la sola capitale aveva partecipato del movimento per cui nel quindicesimo secolo ridestossi lo studio delle lettere e della filosofia. Malgrado il favore d'Alfonso e malgrado la fama dei grandi letterati che formavano la di lui corte, niun professore di singolare ingegno aprì scuola nelle tante e sì felicemente situate città della Calabria e della Puglia. Queste province erano involte ancora nella barbarie, e nemmeno a' tempi nostri hanno provato gl'influssi dell'incivilimento europeo.

Il progrediente incivilimento aveva, dovunque si era esteso, portentosamente accresciuti gli agi della vita: gli studi del quindicesimo secolo non erano, gli è vero, rivolti verso le scienze naturali, i di cui risultamenti sono di maggior pratica utilità, ma verso l' erudizione e la poesia, che arrecano diletto solamente allo spirito. Pure da una banda l'abito fatto di osservare, dall' altra lo studio degli antichi, avevano fatte risorgere alcune delle scienze che si propongono per iscopo la felicità degli uomini. La legislazione era ita innanzi, le tenebre che involgeano la giurisprudenza si erano diradate, le finanze erano regolarmente amministrate, e l'economia politica, sebbene non fosse ancora conosciuta di nome, non veniva oltraggiata con assurdi regolamenti, come lo fu dagli spagnuoli poichè l' Italia ebbe

perduta la sua indipendenza. I governi si lasciarono spesse volte sottrarre a grandissime spese, e talvolta aggravarono di enormi contribuzioni i loro sudditi, ma la lor maniera d'imporre le tasse non accresceva il danno di pagarle, non soffocava il traffico, non opprimeva l'agricoltura.

Quanto più un'istoria è sminuzzata, tanto meglio ella pone in chiaro quando è veridica gli errori ed i patimenti degli uomini. Forse quella dell'Italia nel quindicesimo secolo avrà lasciato nello spirito del lettore il pensiero e la memoria di molto maggior numero di sventure e di delitti, che non sogliansi rammemorare il più delle volte in una contrada della stessa estensione nello stesso spazio di tempo. C'inganneremmo non pertanto, ove credessimo che di que'tempi gl'italiani fossero più sventurati o più viziosi che i loro contemporanei nel rimanente dell' Europa, o che lo fossero quanto i loro successori nel proprio loro paese. La privata vita de' cittadini in così piccoli stati quali erano quelli che componevano allora l' Italia, era tutta visibile, e tutte le loro sciagure venivano registrate nella storia. Ogni individuo trovavasi, per così dire, in contatto colla sovranità, e le sue passioni, i suoi raggiri, le sue vendette avevano tratto alle rivoluzioni dello stato, agli avvenimenti pubblici. Nelle grandi monarchie in cui i sudditi delle provincie vivono avvolti in una profonda oscurità, e nei piccoli principati moderni ove lo stato medesimo non ha storia, e dove un' immensa distanza parte il sovrano dal suddito, ognuno soffre in silenzio la

parte sua delle pubbliche calamità, e questa parte gli tocca piuttosto a motivo delle triste leggi, che per le violenze degli uomini. A' soprusi de'magistrati inferiori non si bada; la denegata giustizia, le incarcerazioni arbitrarie comandate da oscuri ufficiali, non sono avvenimenti storici; i delitti de' privati sono di competenza soltanto de' tribunali, e la ruina delle famiglie, dell'agricoltura, del commercio, dell' industria viene tutt' al più indicata dagli storici complessivamente, senza che mai diano risalto agl'infortunii privati. Per confrontare nel quindicesimo secolo i patimenti del popolo francese e dell'italiano sarebbe d' uopo che la storia dei primi ci descrivesse, colle grandi rivoluzioni della monarchia, tutte le ingiustizie sofferte nello stesso tempo dai borghesi di Blois d' Angers, di Tours, di Bourges e di tutte le altre città del regno; che ci narrasse l'esaltazione e la ruina delle private famiglie, le segrete gelosie, le colpevoli pratiche colle quali i più oscuri cittadini si balzavano l' un l' altro di seggio, e i delitti puniti dai tribunali. Ma quando non godesi nelle provincie nè libertà nè indipendenza, questi particolari non sono per nulla importanti e non sono degni della storia; e sebbene l'impero de' privati affetti sia così forte nell'abitazione dell'infimo barone come del sommo, e faccia trascorrere ad arbitrii l' infimo scabino come il dittatore, con tutto ciò l' effetto delle passioni de' primi non ferisce se non individui e non ha diretta ed immediata relazione coi destini della nazione: niun generoso sentimento nobilita agli occhi delle vittime

le calamità ch' esse soffrono in comune, onde la storia non degnasi nemmeno di nominare due o tre volte per secolo parecchie grandi città le quali, se fossero state libere, avrebbero tutte somministrati tanti argomenti agli studi de' moralisti.

Per conoscere se una nazione è felice o sventurata, se il grosso degli individui che la compongono è partecipe della sua prosperità, se la gloria che raccolgono i suoi capi è per essa sterile o fruttifera, conviene esaminare lo stato della sua industria, la sua agricoltura, le fabbriche ed officine, il traffico; conviene investigare la privata vita delle varie classi de' cittadini; è d'uopo osservare un capo di famiglia ne' varii stati della società, e vedendolo avviare in qualche esercizio d' arte o d' ingegno ognuno de' suoi figli, farsi a vedere quali speranze di buon successo egli scorga sul cammino in cui gli avvia. Giudicando l'Italia con queste regole, troveremo che nel quindicesimo secolo essa era giunta ad assai alto grado di prosperità, da cui ha molto scapitato a' nostri giorni; e rimarremo convinti che niuna contrada d' Europa poteva in allora sostenere il paraggio dell' Italia.

Per rispetto all' agricoltura, l'Italia era in allora come lo è di presente coltivata da gastaldi o mezzaiuoli, che facevano tutti i lavori e tutte le anticipazioni, ritenendo in compenso la metà del ricolto. Così, in tempo che nel rimanente dell'Europa i contadini erano tuttavia addetti alla gleba o per lo meno soggiacevano agli statuti del *gius villico* ed all' oppressione dei loro padroni, quelli dell'Italia erano liberi, erano uguali ai cittadini per

rispetto ai diritti civili; il destino loro non dipendeva dai capricci di un padrone; essi non ricevevano da lui salario e, sebbene non fossero padroni de' terreni, con tutto ciò traevano il loro sostentamento da null'altra fonte che dal suolo e dal proprio lavoro. I seminerii nella fertile Lombardia erano, come lo sono pur ora, ingegnosamente avvicendati, e mercè della cultura del grano turco e de' fieni traevasi nell'anno stesso con sommo vantaggio più di una ricolta; le acque erano state industriosamente, per mezzo di canali scavati con grandissime spese, scompartite sopra la campagna, e questo gran numero di canali da inaffiare il terreno, che copre la Lombardia tutta intiera a foggia di rete, era stato condotto a termine da Lodovico il *Moro*, dal cui nome furono chiamate alcune delle opere idrauliche fatte a sue spese. I colli della Toscana erano, come nell'età nostra, coperti di uliveti e di vigneti; e perchè le acque non si traessero dietro il grasso del terreno, quest'era sostenuto con muricciuoli o macerie di tratto in tratto nelle vicinanze di Firenze, e nei contorni di Lucca con terrapieni di zolle.

Gli storici contemporanei non si presero cura di descrivere l'aspetto del paese, ed è il più delle volte dalle descrizioni delle battaglie e degli accidenti d'un accampamento, che deduciamo quale fosse lo stato dell'agricoltura o la sorte de' contadini ne' tempi da noi lontani. Ma se queste circostanze di per sè non ci lasciano punto dubitare che l'Italia non avesse lo stesso aspetto dell'età presente nelle province che conservarono la loro prosperità, esse ci fanno altresì

conoscere che le campagne erano sparse di villaggi e di agricoltori ancora nelle province che adesso sono scambiate in deserti. Imperciocchè tutta quella ragguardevole parte dell'Italia, che si stende dalle rive del Serchio fino a quelle del Volturno la quale ora desolata si vede ed al più misero stato ridotta era altre volte fertilissima. Vero è che le ricche campagne di Pisa furono guaste dalle inondazioni e rendute, dal quindicesimo secolo in poi, insalubri dalle acque stagnanti, e in appresso dalla negligenza o dalla gelosia de' fiorentini; ma grosse borgate faceano ancora ridente tutta la spiaggia, oggi affatto deserta, da Livorno fino all' Ombrone. Possiamo dedurre quanto fosse numerosa la popolazione dello stato di Siena e della sua Maremma dalla quantità dei villaggi che il marchese di Marignano vi fece spianare nel susseguente secolo, ponendo a fil di spada tutti gli abitatori. Le guerre dei baroni feudatari della chiesa dimostrano pure che la campagna di Roma era anch'essa popolosissima; e si sa d'altra parte che i soli Colonna possedevano nel quindicesimo secolo maggior numero di popolosi villaggi, che tutta questa provincia non conti adesso case d' affittajuoli. Non può negarsi che tutta la provincia marittima, ossia la Maremma come chiamasi ancora presentemente, non fosse riputata malsana; ma non lo era quanto al presente. Flavio Biondo, facendone la descrizione sotto il pontificato di Niccolò V, si accontenta di dire, che nell' età sua più non era così fiorente come ai tempi dei romani, e parlando di Ostia, dice che questa città mai non

godette di un aere troppo salubre perchè è posta in riva al mare (1); ma se avesse dovuto parlare del presente suo stato, avrebbe a stento trovate parole bastanti per dipingere la orribile desolazione del paese e gli effetti dell' aere pestilenziale che vi si respira.

Nel quindicesimo secolo la vita de' contadini italiani in ciò era diversa da quella de' contadini de' nostri tempi, che, invece di abitare in mezzo ai loro campi, ove tenevano per altro una casa od abituro rusticale, avevano la loro dimora quasi tutti nelle terre murate; di là recavansi ogni mattina ai loro lavori e, quando temevano di nemica invasione, conducevano entro le mura della loro terra i loro bestiami, gli attrezzi inservienti all' agricoltura e i ricolti. Gli storici, parlando di molte improvvise invasioni, aggiungono spesso che i contadini non avevano avuto tempo di condurre nei luoghi murati i loro bestiami e le loro famiglie; lo che dà a divedere che ne' tempi di pace solevano tenerli nelle campagne.

La dimora de' contadini nelle borgate riusciva non v' ha dubbio perniciosa all' agricoltura, e scemava i prodotti che stando sul luogo e' potevano ricavare da un terreno fertile. Ma quando si

---

(1) *Italia illustrata di Flavio Biondo, traduz. di Lucio Fauno. Venez.*, 1542 *in* 8.° *Regione III*, f. 94. Ostia, che ne' tempi de' romani contava per lo meno cinquanta mila abitanti, non contiene adesso altri abitatori che trenta uomini nella buona stagione, e dieci nella malsana con due o tre donne. In un circuito di dieci miglia da ogni lato, nelle campagne non v' è un solo abitante, fuorchè a Porto, città ancora più desolata di Ostia.

visitano queste borgate, che sono presentemente quasi tutte spopolate, si trovano nelle loro case, derelitte da più secoli, gl'indizi dell'opulenza di coloro che le abitavano. Imperciocchè in generale esse sono ampie e comode, accoppiano alla solidità una tal quale eleganza, e danno a conoscere che i contadini italiani nel quindicesimo secolo avevano stanze assai migliori di quel che siano al presente quelle de' borghesi di moderate sostanze ne' più prosperi paesi dell' Europa.

Inoltre i contadini raunati in villaggi fortificati, che chiamavano castelli, godevano per ciò d'una tal quale importanza e di molti diritti politici, di cui non avrebbero potuto godere rimanendo isolati. Erano essi incaricati della difesa della patria, ed il governo perciò somministrava loro le armi, ed avevano il loro erario e i loro proprii magistrati, eletti coi loro stessi suffragi. Di tale guisa essi erano posti in istato di difendersi contro un nemico straniero, e nello stesso tempo trovavano modo di resistere ad ogni oppressiva operazione d' ogni altro corpo dello stato.

Tale era la sorte di quella metà della nazione italiana, che col suo lavoro faceva nascere tutti i frutti della terra. Se si paragona il viver loro a quello de' contadini della Francia, dell' Inghilterra, della Spagna, della Germania alla stessa epoca, esso troverassi per fermo assai più felice. I padri di famiglia erano esenti da qualunque schiavitù e da ogni vassallaggio domestico. Senza cruccio nè inquietudine per rispetto alle condizioni del loro affitto, che mantenevansi

sempre eguali di generazione in generazione, nè per rispetto alle gravezze ed a' balzelli a' quali era tenuto il padrone de' terreni, nè per rispetto al pagamento dell' affitto delle terre che si eseguivà in natura, essi potevano in pace allevare i loro figliuoli, sapendo che il lavoro somministrerebbe loro un abbondante sostentamento; e se la loro famiglia diventava più numerosa che non richiedeva la cultura del podere, trovavano sempre che a quel soprappiù di popolazione non sarebbe mancato impiego nella milizia, nel chiericato o nelle professioni meccaniche della città.

Gli agricoltori vivevano tutti colla metà dei frutti della terra; onde si può supporre che formassero per lo meno la metà della nazione (1). Quella parte de' ricolti che da' mezzaiuoli era arrecata in natura ai padroni de' terreni veniva consumata nelle città, e sostentavasi con essa l'altra metà della nazione. Ma la condizione di

(1) Non intendiamo già dire che gli agricoltori fossero appuntino la metà del popolo, ma bensì che a tal numero per lo meno sommavano. Imperciocchè tutto il frumento che si arreca al mercato non è già necessariamente consumato nelle città; i contadini che coltivano vigneti ed uliveti soltanto ne portano via gran parte. Il numero degli abitatori del contado s' accrebbe per rispetto al numero degli abitatori delle città ancora di più dopo che le vaste campagne delle Maremme e della Puglia sono state abbandonate e deserte. La sola parte della campagna italiana che sia tanto popolata quanto lo era nel quindicesimo secolo, è quella che riacquistà il grano portato al mercato; ma la minorazione della coltura dei grani nei paesi oggi deserti ebbe luogo a cagione ed in proporzione della spopolazione delle città; e perciò alcuni economisti pretendono che oggi i quattro quinti della nazione italiana appartengano alla classe de' coltivatori.

quest' altra parte del popolo era ben diversa da quella d'oggidì. Invece di languire nell'ozio per diffalta di lavoro, o d'abilità e di voglia di lavorare, gli abitatori delle città creavano coll'industria e col traffico non minori beni, o con non minore attuosità di quella con cui i contadini traevanli dall'agricoltura. L'Italia era tuttavia delle contrade europee la più ricca di fabbriche e d'officine; le sete ch'ella produce in tanta abbondanza, le lane, il lino, la canapa, le pelliccerie, i metalli, l'allume, lo zolfo, il bitume, tutti insomma i prodotti grezzi del suolo che vogliono essere elaborati coll'industria degli uomini prima di essere applicati agli usi della vita, lavoravansi in Italia e da mani italiane, prima di essere volti all'interno o all'estero consumo. Ma le materie prime che il suolo d'Italia produce non bastavano ad alimentare le sue officine; ch'ella era una delle più importanti operazioni del traffico degl'italiani l'importarne altre dagli scali del mar Nero, dell'Affrica, della Spagna e dei paesi del Nord, e in quelle medesime terre tornarle a distribuire in appresso, dopo che il lavoro italiano ne aveva accresciuto il prezzo. Il lavoro era allora merce costantemente ricercata; e quando il povero andavasene al mercato per offrirvi le proprie braccia, egli era certo di trovarvi gente disposta a farlo lavorare ed a ricompensarlo in proporzione della sua abilità.

L'ingegno degli artefici non vuolsi per certo equiparare al lavoro meccanico dei braccianti e degli operai; ma le arti erano pure una lucrativa carriera, e facendo ragione delle cose

dal lato ancora dell'economia politica dobbiamo avere per singolare e maraviglioso che nella stessa contrada in cui le fabbriche di carta erano in tanto numero, e sì operose le tipografie, fossevi ancora tanta parte di que' dotti i di cui libri diventavano obbietto di traffico per tutta l'Europa; che poco stante dalle cave del marmo statuario di Carrara e dalle fonderie delle Maremme, sorgessero i laboratoi degli statuarii Donatelli e Ghiberti, e la maravigliosa cupola di santa Maria Reparata a Firenze, innalzata dal Brunelleschi: e che a canto agli operai che fabbricavano le tele, i pennelli ed i colori, vedessersi fare loro prove d'ingegno il Masaccio, il Ghirlandaio e tutti i fondatori delle scuole di pittura. Per tale guisa fiorivano simultaneamente tutte le industrie, da quella del tessitore, dannato sempre alla stessa guisa di lavoro, fino a quella dell'artefice destinato ad accrescere i vanti della natia contrada. In tale stato di cose quel padre di famiglia che altra eredità non lasciava a' suoi figliuoli che sanità di corpo, operosità di animo, e coraggio di tutto intraprendere, avviavali in sul cammino della vita senza timore.

I trafficanti d'Italia aspettavano ed anticipatamente pagavano tutti questi prodotti dell'industria nazionale, per distribuirli poscia tra i varii popoli della terra. Ancora non era venuto quel tempo in cui i principi, adombrandosi dell'indipendenza di coloro che possono facilmente sottrarre le loro sostanze alla tirannide, si fecero arme d'ogni vanitosa superbia per combattere l'attività e l'industria mercantile. Gl'italiani non

avevano per anco imparato dagli oltramontani che col traffico si fa torto alla nobiltà de' natali; e dalle più illustri famiglie di Firenze, di Venezia, di Genova, di Lucca e di Bologna, uscivano ad un tempo ricchi ed accorti mercadanti, cardinali della chiesa e gran priori dell' ordine di Malta. Mentre che i più riputati uomini d'Italia col loro proprio esempio ponevano la fatica in onore e faceano sì che l'ozio venisse riguardato come un vizio, ed una vergogna, come un delitto contro la società, quell' estesissimo traffico, che nella metà del mondo allora conosciuto estendeasi, un altro vantaggio rilevantissimo produceva; ed era che coloro i quali vi davano opera acquistavano in quella palestra l'accortezza di esperti negoziatori, le cognizioni positive di cui abbisognano i legislatori, ed avevano opportunità eziandio di investigare gli elementi della prosperità pubblica, cui dovevano conservare ed accrescere amministrando la repubblica. Per altra parte, appartenendo i trafficanti ai più ragguardevoli ordini dello stato, ne avveniva che soliti fossero a trafficare con maggiore lealtà, con modi più liberali, con più svariate cognizioni. La mente, applicata a vicenda ora alle pubbliche ora alle private faccende, andava acquistando maggiore pieghevolezza, e meglio soddisfaceva all'una ed all'altra incombenza.

La quantità del lavoro che può fare una nazione, il sostentamento ch'ella può procacciarsi, e la popolazione che con siffatto lavoro può essere alimentata si deducono sempre dalla quantità dei capitali ond'ella può disporre. Ora il

capitale produttivo che apparteneva agl' italiani nel quindicesimo secolo pareggiava forse quello di tutte le altre nazioni d'Europa assieme unite, e questo capitale, affidato a mani parche ed industriose, non giaceva mai inoperoso. Oggidì l'entrata annuale dell'Italia consiste quasi unicamente della metà dei prodotti del suolo, che i mezzaiuoli arrecano in natura ai padroni dei terreni, e che questi, o per sè stessi o per coloro che stanno ai loro stipendii, consumano nell'ozio. Nel quindicesimo secolo annoveravansi tra i padroni di terreni molti trafficanti i quali aggiugnevano ogni anno ai loro capitali produttivi quel tanto de' prodotti de' loro poderi, che non consumavano oziosamente e che molte volte era di valore grandissimo. In tal maniera essi andavano di continuo impinguando i capitali, a tal che ne traevano un reddito annuo maggiore forse d'assai di quello delle terre. Quindi ne avveniva che una popolazione più numerosa potesse vivere sullo stesso suolo e più agiatamente. Che se oggidì una piccola parte delle sete, degli olii d'Italia ed ancora dei grani si cambia con robbe di lusso, allora quasi le sole mercatanzie di lusso che esportavansi dall'Italia cambiavansi in grani che s'importavano dall'estero. Le speculazioni del mercadante non aveano di tal guisa limite alcuno, perchè egli vedeva sempre crescere i capitali destinati alle sue intraprese; il povero era lieto e ricco abbastanza de' proventi del proprio lavoro; il dovizioso era sicuro di accrescere le sue sostanze adoperando con fervore; laonde tutti potevano vedersi crescere attorno una famiglia senza temere la miseria.

Nel punto in cui l'Italia usciva dalla barbarie abbiamo fatto osservare il glorioso ardore con cui ella imprendeva a correre l'aringo delle lettere e delle arti. Ma nel quindicesimo secolo la storia delle lettere e delle arti non è meno importante che la storia delle cose della politica; ed è perciò forza lasciarne l'assunto a coloro che la trattarono di proposito. Io ho delineato in un'altra opera un breve prospetto della letteratura italiana, mentre che una compiuta storia di questa stessa letteratura si andava pubblicando da uno de' più illustri scrittori di Francia (1). Molti altri autori hanno descritti i maravigliosi progressi dell'architettura, della scultura, della pittura, delle quali non potrebbesi qui parlare degnamente con poche parole, nè discorrerne profondamente senza uscire dall' unità del suggetto storico. Non fia adunque ch'io ricordi i rapidi progressi fatti dalle arti se non come un nuovo argomento di quella prosperità, di quel sentimento di tranquillità e di contentezza diffusi in tutta la nazione nel quindicesimo secolo. Per fermo dacchè le arti furono giunte all'apice della perfezione, dacchè uomini della fatta di Michelangelo, di Rafaello, di Tiziano ebbero compiuti i loro capo-lavori, non è da maravigliare se in tutto il sedicesimo secolo furonvi valorosissimi artisti e se le arti di maravigliosa luce sfolgoreggiarono fra le più terribili calamità. Le sventure non soffocano sempre il

(1) Il signor Ginguené, testè rapito alle lettere, la di cui Istoria della Letteratura Italiana può considerarsi come complemento della Storia Italiana de' secoli di mezzo. (*Nota del Traduttore*).

genio; ma sibbene è necessario uno stato di sicurezza e di godimento della vita perchè si accenda la prima volta la di lui fiammella. D'uopo è che una nazione nel presente confidi e dell'avvenire non tema perch'essa accoppii ai fugaci piaceri dell' opulenza l'immortale pompa delle belle arti.

I monumenti di cui fu adornata l'Italia nel quindicesimo secolo non dinotano già solamente che un dilicato sentimento del bello guidò lo scalpello, il pennello e l'archipenzolo de' più illustri scultori, pittori ed architetti; ma il complesso di questi monumenti ci dà a divedere che il popolo italiano era allora pieno di fiducia nelle proprie forze, di speranze per l'avvenire, e pago degli ottenuti successi. I templi innalzati di que' tempi dagl' italiani avanzano di gran lunga in magnificenza ed in solidità tutti i più celebri della Grecia; i palagi de' cittadini d'allora, per ampiezza e per colossale spessezza di muraglie, vincono quelli degl' imperatori romani; e nelle private e modeste case vedesi agiatezza, comodità e saldezza (1). Se oggidì altri percorre quelle città d'Italia tutte quasi deserte e tutte decadute dall'antica loro opulenza, ed entra in que' templi cui nè anco ne' giorni di grande solennità la folla può riempire, e que' palazzi rimira i cui signori ne occupano appena la decima parte, e pone mente alle rotte imposte di quelle finestre fatte

(1) Forse l'amore dell' Italia rese il nostro autore alquanto parziale ai moderni nel confronto che fece degli edifici greci e romani con quelli del XVI secolo.
(*Nota del Traduttore*).

con tanta eleganza, all'erba che cresce appiè delle mura, al silenzio che regna in quelle vaste abitazioni, alla povertà degli abitatori, al lento incesso, all' indolente aspetto di tutti coloro che scorrono le vie, agli accattoni, che sembrano formar soli la metà della popolazione; ben egli sente che tali città furono fabbricate per un popolo diverso da quello che di presente vi abita; ch' elle furono create dall' attività e caddero in retaggio alla scioperatezza; che appartennero all'opulenza cui tenne dietro la miseria; che sono in somma l' opera d'un gran popolo, e che questo gran popolo più non esiste.

Il fasto regale può talvolta essere cagione che si edifichi una magnifica capitale, ancora quando i sudditi sono tuttavia poveri e semi-barbari, e non hanno vaghezza alcuna di privarsi del necessario per innalzare fastosi edifizi, di cui essi non godono. Così Lodovico XIV e non la Francia, Federico e non la Prussia, Pietro e Catarina e non la Russia tu vedi ne' palazzi di Parigi, di Berlino, di Pietroburgo; e le rimote provincie nei tempi che si ergevano quegli edifizi erano tanto più meschine, quanto più magnifiche diventavano le capitali. Ma spontanee sono la ricchezza e la eleganza dell' architettura italiana; ella serba la stessa impronta nelle terre e ville non meno che nelle città; in ogni luogo vedesi gli edifizi avanzare la condizione de' presenti abitatori; in ogni luogo le abitazioni sono più ampie ed agiate di quelle che la medesima classe della società occupa ne' paesi oggi riputati i più prosperi. Se le non conosciute borgate di Uzzano, di Buggiano,

di Montecatini, che giacciono in sul pendío dei colli di Val di Nievole, fossero trasportate tutte intiere nel bel mezzo di alcuna delle più antiche città della Francia, di Troyes, di Sens, di Bourges, esse ne formerebbero i più bei rioni; i loro templi sono tali da recare ornamento alle più grandi città. E chi s'interna pur oggi nelle rimote valli degli Appennini, discoste da ogni strada un po' frequentata, da ogni traffico, e impervie, sto per dire, ad ogni viaggiatore, ivi trova ancora dei villaggi, ove dal quindicesimo secolo in poi non è stata fabbricata alcuna nuova, o ristaurata alcun'antica casa, quali sono Pontito, la Schiappa o Vellano, e con tutto ciò li vede formati unicamente di case di pietra, fabbricate col cemento, alzate a più piani e leggiadramente architettate.

Di tal modo in quasi tutta l'Italia l'agricoltura, le strade, le livellazioni e gli appianamenti dei terreni, i canali d' irrigazione, gli edifizi delle città e quelli dei villaggi sono tuttora monumenti dell'antica opulenza, d'una prosperità comune a tutte le classi, d'una operosità di mente, d'un felice e ardimentoso zelo, ch'erano l'effetto e di rincontro diventavano la causa della felicità dell'universale. Quest' opulenza, malgrado tutte le rivoluzioni di cui abbiamo parlato, mantenevasi ancora in sul declinare del quindicesimo secolo. Ci rimane ora soltanto da vedere per quale concatenamento di calamità ella sia stata distrutta, con quali inceppamenti sia stato domato lo spirito della nazione, e per quali ragioni, dopo la cessazione delle guerre e di tutti i flagelli che si

succedettero per un mezzo secolo, dopo il ritorno della tranquillità, dopo il godimento di una lunga pace invidiata dalle altre nazioni europee, l'Italia non abbia potuto ricuperare se non un'ombra dell'antica sua felicità.

CAPITOLO XCII.

Elezione di Alessandro VI. — Disegni di Girolamo Savonarola intorno alla riforma della chiesa e dello stato d'Italia. — Animo vanitoso di Piero de' Medici, nuovo capo della repubblica fiorentina. — Lodovico Sforza eccita Carlo VIII a far valere i suoi diritti sul regno di Napoli. — Fermento di tutta l'Italia. — Ferdinando I muore prima d'essere assalito dai francesi.

(1492-1494) La credenza religiosa e la politica d'Italia concorrevano a dare al papa il primato nella confederazione de' varii stati indipendenti ne' quali era divisa la contrada. Egli fu principalmente nel corso del quindicesimo secolo che i papi innalzarono la loro monarchia temporale; perchè in questo secolo ridussero la città di Roma nell'assoluta loro dependenza, lasciandole solo i suoi magistrati di municipio, sostituirono la propria autorità a quella del senato e della repubblica e abolirono, dopo la congiura di Stefano Porcari, gli ultimi avanzi della romana libertà. Con non minor ardore s'adoperarono altresì in quel secolo i papi a ridurre la nobiltà feudataria delle vicine province nell' ubbidienza della santa sede; e soprattutto colle fiere per-

secuzioni mosse da Sisto IV contro i Colonna e da Innocenzo VIII in principio del suo pontificato contro gli Orsini, quelle due potenti case di molto abbassarono. Quindi è che quasi tutti i piccoli principi e quasi tutte le città libere che sono poste tra Roma, gli stati di Firenze e quelli di Venezia furono costrette a riconoscere la suprema autorità della santa sede. Gli è vero che i principi di Romagna conservavano la loro signoria sotto l'autorità della chiesa, ma perchè il papa temevano, prontamente ubbidivangli e sì gli somministravano in tutte le sue guerre eccellenti capitani e buoni soldati. Perciò gli ultimi pontefici si diedero a divedere ben più guerrieri che sacerdoti, e fecero valere assai le armi dello stato della chiesa.

Altronde il papa, avendo l'alta signoria del regno di Napoli e capo essendo del partito guelfo in Lombardia ed in Toscana e supremo rettore della chiesa, era assai più possente ancora nell'armi di quello che comportasse l'ampiezza delle provincie soggette all'immediata sua podestà. Ben oltre i proprii confini egli poteva ancora senza danaro far levare in arme i suoi partigiani, guerreggiare senza soldati, minacciare ed atterrire senza forze reali. Perciò la storia dei papi è forse la parte più essenziale della storia d'Italia; con ciò sia che veggansi le rivoluzioni delle repubbliche e quelle delle monarchie avere costantemente relazione con quelle della corte pontificia, e quasi tutte le grandi catastrofi che dovevano straziare l'Italia essere causate da' raggiri o dalle passioni de' sacerdoti.

Il principio dell' ultimo periodo della libertà italiana, che ci facciamo ora a discorrere, ed il cominciamento della lunga guerra che gli oltramontani dovevano arrecare in quasi tutta la penisola, fu esso pure una congiuntura assai critica e scabrosa per la podestà pontificia. Imperciocchè in quel tempo venne a sedere sulla cattedra di san Pietro il più odioso, il più impudente, il più reo di tutti coloro che abbiano abusato mai d'una sacra autorità per oltraggiare e ridurre in servitù gli uomini. Fu questi Alessandro VI, eletto successore d'Innocenzo VIII. Lo scandalo della corte di Roma, sempre crescente da un mezzo secolo, non poteva essere spinto a più stomachevole eccesso; ed infatti dopo quel punto andò gradatamente scemando. Niuno fra gli scrittori ecclesiastici ebbe l' ardire di difendere la memoria di questo papa, indegno del nome di cristiano; e l'obbrobrio di che in tempo del suo pontificato fu coperta la chiesa romana distrusse quel religioso rispetto che proteggeva tutta l' Italia, e la rese più facile preda agli stranieri.

Venuto a morte, siccome abbiamo detto, Innocenzo VIII il 25 di luglio del 1492, secondo l'uso furono consacrati alcuni giorni alla pompa de' suoi funerali; dopo il che, il 6 agosto susseguente, i cardinali si chiusero in conclave per eleggerne il successore. E' si trovavano ridotti al numero di ventitre (1). Quanto più scemavasi il

(1) *Stef. Infessura, Diar. Rom.*; t. III, *Script. Rer. It.*, t. II, p. 1243. - *Ann. Eccl. Raynald.*, 1492, § 22, t. XIX, p. 412.

novero di coloro che avevano diritto di sedere nel senato della chiesa, tanto più ognuno di loro veniva a riputarsi maggiormente: le ricchezze, gli onori, le signorie delle quali davasi l'investitura dalla chiesa, in gran parte spettavano ai cardinali, onde ognuno in ragione del piccolo numero de' suoi competitori poteva riservare per sè medesimo o pe' suoi creati maggior porzione di quel dovizioso retaggio. Quindi, benchè per esperienza conosciuto si fosse quanto inutili tornassero tutte le condizioni imposte agli eligendi pontefici ne' precedenti conclavi, i cardinali, badando prima di tutto a vantaggiare i loro proprii interessi, promisersi l' uno all'altro con giuramento, che quegli di loro che avrebbe ottenuta la tiara non farebbe nuove promozioni di cardinali senza l' assenso del sacro collegio (1).

Tutti i voti trovaronsi unanimi per questa prima risoluzione che giovava al comune interesse; ma quando si venne all'elezione del nuovo capo della chiesa, ognuno diede nuovamente retta alle voci della propria ambizione e della privata cupidigia. Il conclave era quasi interamente composto di creati d'Innocenzo VIII e di Sisto IV, e non potevasi sperare da uomini eletti in tempi di tanta corruzione ch' e' fossero gran fatto disinteressati o nodrissero alti sentimenti. Uno solo de' cardinali, che fu Roderigo Borgia, era di più antica creazione, e, più degli altri sendo invecchiato nelle dignità della chiesa, aveva eziandio accumulato maggiori ricchezze degli altri. Que-

(1) *Rayn. Ann. Eccl.*, 1492, § 28, p. 414.

sto Roderigo era figliuolo di una sorella di Calisto III, e per fare cosa grata allo zio, da cui era stato adottato, aveva lasciato il suo cognome di Lenzuoli per assumere quello di Borgia. Ancora giovinetto egli era stato ricolmo dal vecchio Calisto di tutte le grazie che possa un papa conferire ad un nipote: in suo pro aveva il pontefice rinunciato al proprio arcivescovado di Valenza nella Spagna, e lo aveva il 21 settembre del 1456 creato cardinale diacono, conferendogli in pari tempo la lucrosa carica di vice cancelliere della chiesa. Sisto IV si valse di Roderigo Borgia in molte legazioni e diedegli i vescovàdi di Alba e di Porto. Altre più recenti ambascerie, nelle quali il Borgia fece belle prove di accortezza, gli fruttarono di nuove ricompense (1); cosicchè nel 1492 ei si godeva le entrate di tre arcivescovadi in Ispagna e di molte altre prebende in tutta la cristianità. Le ricchezze e le prebende di un cardinale influiscono quasi necessariamente sopra i suffragi de' suoi colleghi, perciocchè, non potendo egli, fatto papa, ritenere per sè queste prebende, è cosa ovvia ch' ei le dispensi a tutti coloro che più hanno contribuito alla sua elezione; onde quanto maggiore è la parte de' favori della chiesa ond'egli gode, tanto più liberale può essere inverso a' suoi partigiani, senza muovere giuste lagnanze. Il Borgia in quasi cinquant' anni di prospere vicende, aveva accumulati immensi tesori, e la natura lo aveva dotato di tutte le qualità per le quali poteva farne

(1) *Onof. Panvinio, vite de' Pontefici. In Aless. VI*, p. 472.

buon uso per appagare la propria ambizione: di facile eloquio, benchè fosse soltanto che mediocremente versato nelle lettere, di mente straordinariamente pieghevôle e di tutto capace, egli era in particolar modo provveduto di quell'ingegno che vuolsi per trattare le faccende, non che d'inarrivabile destrezza nel saper condurre a'suoi fini lo spirito de'suoi rivali (1).

Sendo, a motivo delle immense sue ricchezze e della sua anzianità nel collegio de'cardinali, uno de' principali candidati al triregno, il Borgia sembrava anche a'più savii, in grazia dell'ingegno singolare con cui aveva trattate in più occasioni le cose della chiesa, muovere giuste pretese; se non che i suoi costumi potevano dar luogo a fieri e giusti rimproveri. Fin da'tempi di Pio II egli era stato per le sue dissolutezze, in allora più condonabili in grazia della gioventù, fatto segno alla pubblica censura (2); aveva poi preso seco un'amica, detta Vanozia, colla quale viveva come se stata fosse sua moglie, benchè l'avesse in pari tempo fatta sposare ad un cittadino romano; dal quale adultero commercio nacquergli quattro figliuoli ed una figlia, cui tra poco vedremo avere parte nelle cose della chiesa. Del resto in niuna guisa egli osservava o nelle parole o nei fatti quel riserbo che si addice a uomo di chiesa. Ma la scostumatezza era di già salita sul trono con Sisto IV e con Innocenzo VIII, ed il sa-

(1) *Jacob. Volaterranus, Diar. Rom.*; t. XXIII, *Rer. It.*, p. 130. - *Ann. Eccles. Rayn.*, 1492, § 25, t. XIX, p. 413.
(2) *Ann. Eccl.*, 1492, § 24, p. 413.

ero collegio non era più composto di uomini abbastanza irreprensibili perchè i vizi di Roderigo Borgia fossero un sufficiente motivo per escluderlo dal papato.

Pareva cionnondimeno che due rivali potessero contendere della tiara col Borgia, ed erano Ascanio Sforza e Giuliano della Rovere. Ascanio, ch'era figliuolo del grande Francesco Sforza, duca di Milano, zio di Giovanni Galeazzo, allora regnante, e fratello di Lodovico il *Moro*, che governava in nome di questi la Lombardia, era stato creato da Sisto IV cardinale diacono del titolo dei santi Vito e Modesto. Ricchissimo fra tutti i cardinali, tranne però il Borgia, di prebende e beneficii ecclesiastici, egli era inoltre spalleggiato dal fratello Lodovico e dagli alleati del duca di Milano. Ma dopo avere fatte alcune infruttuose prove delle forze del proprio partito, volle piuttosto acconciarsi col rivale che venire a conflitto e vedersi vinto; laonde venne a patti col Borgia e, fattasi promettere la carica di vice cancelliere, obbligossi a propiziargli i suffragi di tutti i cardinali della propria parte (1).

Il terzo competitore al papato era Giuliano della Rovere, figliuolo di un fratello di Sisto IV, prete cardinale del titolo di san Pietro *in vincoli;* e perchè uomo era di singolare ingegno e valoroso erasi dato a divedere durante il pontificato dello zio, aveva molti suffragi in suo favore. Ma Roderigo Borgia, spandendo a piene mani il danaro, seppe trarre dalla sua tutti co-

(1) *Josephi Ripamontii Hist. Urbis Mediol.*, l. v, p. 653.

loro che ancora pendevano dubbiosi. Egli aveva mandato quattro muli carichi di danaro alla casa del cardinale Ascanio Sforza, col pretesto di porre in sicuro quella pecunia durante il conclave, ma di fatti per comperare le coscienze incerte; e di vero essa fu adoperata in tale mercimonio. La voce del cardinale patriarca di Venezia fu comperata per cinque mila ducati, tutte le altre furono mercanteggiate nella stessa maniera (1); e alla mattina del sabbato, undici di agosto, Roderigo Borgia fu eletto papa col favore dei due terzi dei suffragi e per tale incoronato sotto il nome di Alessandro VI (2).

I vergognosi patteggiamenti ai quali andava il pontefice debitore della sua elezione vennero subito a cognizione di tutti; perciocchè egli fu veduto nei primi giorni dopo l'elezione pagare le pattuite mercedi, rinunciare al cardinale Ascanio Sforza la lucrosa sua dignità di vice cancelliere; cedere al cardinale Orsini il suo palazzo di Roma coi due castelli di Monticello e di Soriano; al cardinale Colonna l'abbazia di Subbiaco con tutti i suoi castelli; al cardinale di sant'Angelo il vescovado di Porto con tutti gli arredi e le suppellettili di casa sommamente magnifiche, e la cantina piena de'più squisiti vini; al cardinale di Parma la città di Nepi; a quello di Genova la chiesa di santa Maria *in via lata*; al cardinale

(1) *Stef. Infessura, Diario Rom.*, p. 1244.

(2) *Ann. Eccles.*, 1492, p. 413. Per altro alcuni scrittori pongono l'elezione in un altro giorno, e per esempio il Diario di Siena nel dì 10 di agosto: *Allegr. Allegretti*, t. XXIII, p. 826; *Onofrio Panvinio* nel primo.

Savelli la chiesa di santa Maria maggiore e la città di Cività Castellana. Gli altri cardinali furono guiderdonati con grossi premii di danaro. Cinque soli, a capo de' quali furono posti Giuliano della Rovere e il di lui cugino Raffaello Riario, non vollero vendere le loro voci (1).

I romani festeggiarono l' elezione di Alessandro VI in modo che sarebbe stato più conveniente alla incoronazione di un giovane conquistatore che non a quella di un vecchio pontefice. Sarebbesi detto che il popolo-re chiedeva al suo nuovo sovrano di ricondurre sotto il suo impero le nazioni altre volte soggiogate dalle armi romane. La maggior parte delle iscrizioni di cui furono adornate le case di Roma alludevano al nome di Alessandro, assunto dal Borgia, e se in qualche modo ricordavano la religione ond' egli era pontefice, lo facevano promettendo al nuovo Alessandro vittorie tanto più splendide quanto più egli avanzava gli eroi, essendo un Dio (2). Questa eccessiva adulazione non venne punto immediatamente smentita dal fatto. La più terribile anarchia era nata sotto il venale ed effemminato regno di Innocenzo VIII; ed erasi anche accresciuta durante il lungo deliquio di quel pontefice in modo che dugento venti cittadini romani erano stati trucidati nel breve spazio di tempo trascorso dall'ul-

(1) *Stef. Infessura, Diar. Rom.*, p. 1244. - *Franc. Guicciardini*, l. 1, p. 4. - *Ist. di Gio. Cambi, Deliz. Erud.*, t. XXI, p. 51.

(2) *Caesare magna fuit, nunc Roma est maxima. Sextus Regnat Alexander. Ille vir, iste Deus.*

Epistola Petri Delphini, l. III, *Ep.* 38. - *Rayn. Ann. Eccl.*, § 27, p. 414.

tima crisi della sua malattia fino alla morte [1]. Alessandro VI, che voleva regnare e che sapeva farsi temere, pose immantinente rimedio a tanto disordine e le vie di Roma rese sicure. Il solo cardinale della Rovere non lasciossi sedurre da questa apparente tranquillità; chè non potea porre fidanza alcuna nell' apostata spagnuolo o nel *marrano*, siccom' egli chiamava il Borgia [2]. Si chiuse perciò nel castello d'Ostia e vi stette infino a tanto che gli parve più prudente partito il recarsi in più lontani paesi, laonde non assistette alle scandalose feste colle quali il papa celebrò nel proprio palazzo il matrimonio di sua figlia Lucrezia con Giovanni, figliuolo di Costanzo Sforza, signore di Pesaro [3].

I tempi in cui la chiesa romana, disonorata dai vizi di alcuni capi del sacerdozio, esaltava sul trono un pontefice del quale doveva vergognarsi, non potevano non essere segnalati da alcun tentativo di riforma dallato di quegli uomini di più sincera fede i quali cercavano nella religione un sostegno alla morale e prevedevano le funeste conseguenze dell'esempio dato a tutta la cristianità da un papa adultero e fors' anche incestuoso. In sul declinare del quindicesimo secolo, e ne' primi anni del susseguente era ancora

---

(1) *Stef. Infessura*, p. 1244.

(2) Gli spagnuoli chiamano *marranos* i mori convertiti; pochi spagnuoli sfuggivano in quei tempi il rimprovero di apostasia.

(3) Le nozze di Lucrezia si celebrarono il 9 e 10 giugno del 1493. *Infessura, Diar. Rom.*, p. 1246. - *Allegretto Allegretti*, p. 827.

troppo fervido e troppo sincero lo zelo della religione perchè i grandi scandali non fossero cagione di grandi rivoluzioni. Coloro che per virtuoso disdegno scostavansi da un Sisto IV, da un Innocenzo VIII, da un Alessandro VI, non lasciavano perciò d'essere cristiani o additti alla chiesa disonorata da alcuni suoi capi; essi attribuivano tutti i vizi agli uomini e non agl'istituti; e quanto più vedevano accrescersi i disordini e gli scandali, tanto più riputavano loro stretto dovere di scacciare l'abbominazione dal santuario, e tanto più mostravansi disposti a perigliare ancora le vite per una riforma cui risguardavano come l'opera del Signore.

Lo scandalo della corte di Roma non era tuttavia conosciuto ancora oltre le alpi se non imperfettamente. Prima delle guerre degli oltramontani in Italia, quell'alta reverenza che si nudriva inverso alla santa sede copriva, per così dire, di impenetrabil velo il palazzo di san Pietro a Roma; ed ai riformatori che più tardi alzarono il vessillo della ribellione contro la chiesa romana sarebbe stato impossibile il dare compimento all'opera loro in Germania ed in Francia avanti quel rimescolamento delle nazioni. La stessa intrapresa doveva prima che in ogni altro luogo tentarsi in Italia, ove più che altrove erano presenti gli abusi: essa doveva informarsi dall'indole del popolo stesso che cominciava la riforma e scoppiare perciò tra gl'italiani con maggiore entusiasmo, commuovere maggiormente la fantasia e gli affetti, essere meno spalleggiata dalla filosofia e forse meno indipendente dalle opi-

nioni religiose, ma in quella vece avere più stretta relazione colla politica. In Italia gli ordini civili e gli ordini religiosi erano egualmente corrotti, mentre i principii costitutivi dell'ordinamento civile e religioso erano stati profondamente investigati con lunghi studi: onde i riformatori dovevano tentare di dar mano alla riforma della città e della chiesa ad un tempo. Tali infatti furono i divisamenti di Girolamo Savonarola; e questo precursore di Lutero non fu da questi diverso se non in quanto un italiano debbe differire da un tedesco.

Nato era Girolamo Francesco Savonarola d'illustre famiglia, originaria di Padova ma traspiantata a Ferrara dal marchese Niccolò d'Este. Egli venne alla luce in quest'ultima città il 21 settembre del 1452 da Niccolò Savonarola e da Annalena Bonaccorsi di Mantova (1). Diede fino da bel principio saggio di pronto e fervido ingegno ne' suoi studi, ed in particolare in quelli della teologia. Partitosi poscia da' suoi in età di 23 anni e rifuggitosi nel chiostro de' domenicani di Bologna, ivi professò il 23 aprile del 1475 quella religione con un fervore, un'umiltà ed un desiderio di penitenza, che non si smentirono giammai (2). I suoi superiori, riconosciuto bentosto il singolare ingegno del giovine professo, lo destinarono a leggere pubblicamente filosofia. Costretto a parlare in pubblico, il Savonarola non

(1) *Della storia e delle gesta del padre Girolamo Savonarola, libri dedicati a P. Leopoldo*, 1782, 4.°, l. 1, § 2, p. 2.
(2) *Vita del Savonarola*, l. 1, § 3, p. 5.

bene traevasi d'impaccio a motivo della rauca e fievole sua voce, della sua mal aggraziata maniera di porgere e di gestire, e della debolezza del corpo, macerato ed afflitto da rigorosa astinenza.

Fu quindi ammirata l'erudizione del nuovo professore, ma essendo egli salito sul pulpito non piacque per nulla come predicatore; laonde non si previde allora certamente quella possa ch'egli in breve acquistar doveva per la sua eloquenza sopra assai più numerosi uditorii (1). Ma la forza dell'ingegno e quella del volere vinsero alla fine in lui ogni ostacolo. Il Savonarola acquistò nel ritiro quelle doti che pareano essergli state dalla natura negate. Coloro che nel 1482 erano stati disgustati dal suo mal garbo nel sermoneggiare, appena potevano riconoscerlo quando nel 1489 l'udirono modulare a suo piacimento quella voce armoniosa e robusta ch'egli aveva acquistata ed accoppiarvi il più nobile ed aggraziato gesto (2). Egli stesso, temendo d'insuperbirsi per gli sforzi che aveva con felice esito fatti onde perfezionarsi, riferiva al cielo i suoi progressi con cristiana umiltà e risguardava il cambiamento in lui operatosi come un primo miracolo e un argomento della sua divina missione.

Fu nel 1483 che il Savonarola credette sentire in sè medesimo un segreto profetico impulso che lo sospingeva a tentare la riforma della chie-

(1) *Vita del Savonarola, an.* 1478, § 9, p. 13. - *Anno* 1482, § 11, p. 15.
(2) *Ivi,* § 19, p. 22.

sa ed a predicare ai cristiani la penitenza, loro annunciando anticipatamente le calamità che allo stato ed alla chiesa del pari sovrastavano. Egli incominciò a Brescia nel 1484 le sue prediche intorno all'apocalisse, e predisse ai suoi uditori che le loro mura sarebbero un giorno bagnate da torrenti di sangue. Il quale presagio avveravasi due anni dopo la morte del Savonarola, cioè nel 1500 che i francesi, sotto gli ordini del duca di Nemours, presero Brescia d'assalto e fecero orrenda strage degli abitanti (1). Nel 1489 il Savonarola recossi a piedi a Firenze, e pose sua stanza nel monistero di san Marco del suo ordine, dove pel corso di otto anni doveva continuare a predicare la riforma infino a tanto che venisse mandato al supplicio, come, a seconda di quanto attestano i suoi discepoli, aveva egli stesso prenunciato.

Per la riforma, che il Savonarola raccomandava siccome un'opera di penitenza per allontanare le calamità ch'egli diceva sovrastare all'Italia, dovevansi cambiare i costumi dell'universo cristiano e non la sua fede. Il Savonarola credeva corrotta la disciplina della chiesa, credeva infedeli i pastori delle anime, ma non osò mai muover pure un solo dubbio intorno ai dommi professati dalla chiesa, o scrutarli. Imperciocchè a tale ardimento si opponeva l'indole stessa dello zelo, anzi dell'entusiasmo da cui era mosso a bandire la riforma; comecchè non in nome della ragione egli impugnava l'ordine

(1) *Vita del Savonarola*, l. 1, § 15, p. 19.

stabilito, ma bensì per una inspirazione ch' egli credeva soprannaturale, non per mezzo dell' investigazione, ma colle profezie e coi miracoli.

Se non che l' ardita sua mente, costretta alla reverenza dall' autorità della chiesa, con minore rispetto e maggiore libertà scagliavasi contro le podestà temporali. In tutto ciò ch'era opera dell' uomo egli voleva che si ponesse per iscopo l' utilità degli uomini, e per regola il rispetto dei loro diritti. La libertà sembravagli non meno sacra della religione; e risguardava siccome un bene mal acquistato e tale che non si poteva conservare senza perdere l' eterna salute, la podestà usurpata da un principe in una repubblica. Laonde ei teneva Lorenzo de' Medici per illegittimo detentore di quella autorità che si aspettava ai fiorentini, e malgrado i replicati inviti fattigli da questo capo dello stato, mai non volle visitarlo e prestargli alcun ossequio, acciò non si supponesse ch'egli ne avesse riconosciuta l' autorità (1). E quando Lorenzo, sul letto di morte, chiamollo per confessare a lui i suoi peccati e per ottenere dalle sue mani l'assoluzione, il Savonarola prima di udire la confessione dimandavalo se aveva intera fede nella misericordia di Dio, al che rispose il moribondo di sentirla nell' intimo del cuore; se era apparecchiato a restituire tutto quello che aveva illegittimamente acquistato, il che Lorenzo, dopo avere dubbiato alquanto, disse id voler fare; fi-

(1) *Stor. del P. Girol. Savonarola*, l. 1, § 22, p. 25.

nalmente se ristabilirebbe la libertà fiorentina ed il governo popolare della repubblica, la quale terza condizione Lorenzo rigettò, e rimandò il Savonarola senza avere ricevuta l'assoluzione (1).

Quegli che aveva creduto di dover esortare Lorenzo de' Medici a deporre la sovrana autorità in Firenze, perch'ella era un bene mal acquistato, ben più gagliarde ragioni aveva di esortare a tanto Pietro de' Medici, il quale nè la forza aveva nè l'accortezza necessaria per conservare il supremo potere. Pietro, che era il maggiore de' tre figli di Lorenzo, giugneva appena ai ventun anni quando vennegli a morte il padre, e di prudenza era ancora minore che d'età. In Firenze, l'età richiesta per poter conseguire gli uffizi pubblici era determinata per le leggi ed in generale richiedeasi adulta assai; ma i consigli dispensarono con Pietro dalla condizione dell'età, e lo dichiararono atto agli onori ed ai magistrati che aveva già ottenuto Lorenzo (2). Questa violazione della costituzione era conseguenza del servaggio della signoria; ma offese assai i fiorentini, dando loro a divedere l'asprezza del giogo sotto cui erano caduti.

Pietro, ch'era appassionatissimo pei piaceri della gioventù, per le donne e per gli esercizi della persona, coi quali poteva far bella mostra di sè dinanzi a queste, d'altro omai non intratteneva la repubblica che di feste e di solazzi, in cui poneva ogni suo studio e tempo. Egli era di

(1) *Stor. del P. Girol. Savonarola*, l. 1, § 26, p. 33.
(2) *Scip. Ammirato, Stor. Fior.*, l. xxvi, p. 187.

statura più che mezzana, largo di petto e di spalle, e di straordinaria forza e destrezza di corpo. Chiamava attorno a sè i più insigni giuocatori di palla di tutta l'Italia; ma in quest'esercizio ei tutti gli avanzava non meno che in quelli della lotta e del cavalcare. Dotato di facile eloquio, sciolta ed aggradevole parlatura avèva ed armoniosa voce; in ciò più felice del padre, la cui voce, per mala struttura degli organi vocali, era nasale. Pietro era altresì di assai pronto ingegno ed aveva fatti singolari progressi nelle lettere greche e latine sotto la disciplina di Angelo Poliziano, onde verseggiava all'improvviso con somma facilità, e svariata e gradevole era la sua conversazione. Ma egli era intollerabilmente orgoglioso e prorompeva in oltraggi qualunque volta vedevasi contraddetto. Questo era di tutti i suoi difetti il più dominante: bruttissimo vizio ch'era stato in lui accarezzato da sua madre Clarice e da sua moglie Alfonsina, l'una e l'altra della famiglia Orsini, le quali avevano portata in dote alla casa dei Medici l'arroganza della loro famiglia. Egli pretendeva che la repubblica dovesse ubbidire ciecamente a' suoi ordini, ed intanto risguardava come cosa indegna del suo grado la fatica d'impratichirsi delle pubbliche faccende; perciò ne lasciava la cura a' suoi fidati ed in particolare a un Pietro Dovizio da Bibbiena, fratello maggiore di quel Bernardo che fu poscia da Leone X creato cardinale ed acquistò illustre nome nelle lettere volgari. Pietro di Bibbiena era stato segretario di Lorenzo, aveva pratica assai delle cose pubbliche, ma il male stava in ciò che il Medici, in lui principalmente

fidando, anteponeva un avventizio, nato in una provincia suddita, a' vecchi magistrati della repubblica (1).

Or quanto meno Pietro de' Medici era atto a governare lo stato, tanto più sospettava di coloro che potevano nella repubblica aspirare al grado suo. Un altro ramo della casa dei Medici cominciava in allora a farsi cospicuo in Firenze, ed era la famiglia di Lorenzo, fratello del vecchio Cosimo; del quale Lorenzo esistevano allora due abbiatici. Il più giovane di essi aveva quattro anni più di Pietro. Molte erano le ricchezze accumulate colla mercatura dal loro avolo; ma ossia che niun uomo di singolare ingegno sorto fosse in quel ramo de' Medici, e ch' e' si riputassero abbastanza onorati dal parentado loro coi capi dello stato, fatto è che nè Pier Francesco, padre di questi giovani, nè Lorenzo, loro avolo, avevano presa veruna parte nelle politiche contese di Firenze. Piero fu il primo cui paresse dover temere de' proprî cugini; onde li fece sostenere in aprile del 1493 e pose in consulta se dovesse farli morire; ma i loro amici ottennero a fatica che fosse contento di mandarli fuori di città, assegnando loro per prigione le loro due ville. Se non che il popolo, risguardando la loro incarcerazione come una violazione de' suoi diritti, e la libertà loro come un trionfo, gli accompagnò nell' uscire di città con molto plauso e con fervidi augurii, e fece vie meglio sentire

(1) *Jac. Nardi, Stor. Fior.*, l. 1, p. 15.

a Pietro ch' egli andava perdendo ogni favore popolare (1).

Forse Pietro avrebbe più facilmente soffocati questi primi germi di mal umore se avesse prontamente sbandito da Firenze colui che regolava gli animi del popolo ed invogliavalo della libertà, predicando la riforma della chiesa e de' costumi. Ma Girolamo Savonarola era caro al popolo; ogni giorno egli commoveva altamente gli animi di una grandissima corona di uditori, interpretando le profezie nelle quali pareagli presagita la ruina di Firenze; parlava al popolo in nome del cielo delle calamità che gli sovrastavano e lo supplicava di convertirsi; descriveagli il mal costume privato e i progressi del lusso e della disonestà in tutti gli ordini dei cittadini, i disordini della chiesa e la corruzione de' suoi prelati e i disordini dello stato e la tirannide de' suoi capi; invocava la riforma di tutti questi abusi, e quanto era fervida e piena di entusiasmo la sua fantasia allor quando parlava delle cose del cielo, altrettanto robusta era la sua logica ed affascinatrice la sua eloquenza quando faceasi a discorrere le faccende terrene. Di già i cittadini di Firenze attestavano colla modestia degli abiti, delle parole e del contegno ch' essi andavano abbracciando la riforma del Savonarola; di già le donne avevano dimessa ogni attillatura; maraviglioso in tutta la città era il cambiamento de' costumi, e facil cosa quindi il prevedere che l' istruzione

(1) *Jac. Nardi. Stor. Fior.*, l. 1, p. 16. - *Coment. di Filippo de' Nerli*, l. III, p. 58.

politica del predicatore non farebbe minore effetto sugli animi degli uditori di quel che il facesse l'istruzione morale (1).

Il Savonarola avalorava i suoi sermoni colla minaccia delle nuove spaventose calamità che gli stranieri eserciti dovevano recare all'Italia: e in fatti ogni dì queste calamità si facevano imminenti, sicchè tutti le prevedevano. Le pretese della casa d'Angiò sul regno di Napoli avevano turbata l'Italia per un intero secolo, e l'Italia era avvezza a volger lo sguardo verso la Francia per discoprirvi gl'indizi della bufera che vi si addensava per distruggere la sua pace. Erano già vent'anni che i diritti della casa d'Angiò erano passati nel re di Francia, e ben poteva prevedersi che come il giovane principe fosse in età da credersi in istato di condurre gli eserciti, egli potrebb'essere solleticato dalla gloria de'conquistatori. Si andava perciò da molto tempo dicendo essere al tutto necessaria l'unione delle potenze d'Italia per chiudere la porta di questo paese agli oltramontani. Quest'unione esisteva nelle pubbliche convenzioni ed era stata inoltre raffermata dal trattato di Bagnolo del 7 agosto del 1484, e da quello di Roma dell'11 agosto del 1486, trattati ch'erano l'uno e l'altro in pieno vigore: ma intanto quest'unione non aveva spente le segrete gare dei sovrani, nè le gelosie e gli odii che partivano l'Italia in due avverse fazioni e che aspettavano l'opportunità per iscoppiare.

(1) *Coment. di Ser Filippo de' Nerli*, l. III, p. 58. - *Storia di F. Girolamo Savonarola*, l. I, § 35, p. 49.

Lodovico Sforza, detto il *Moro*, che governava il ducato di Milano in nome del nipote Giovanni Galeazzo, pareva avvisarsi più che gli altri, siccome più degli altri vicino agli oltramontani, della necessità dell'unione degli stati d'Italia; e voleva non solo che questa lega esistesse realmente, ma ancora che fosse solennemente bandita in tutta l'Europa. L'assunzione di Alessandro VI al pontificato parvegli congiuntura propizia per farlo, perchè all' elezione di un nuovo papa tutti gli stati cristiani mandavano a Roma una solenne ambasciata per prestargli ubbidienza. Il duca di Milano era collegato in ispeciale confederazione, rinnovellata per venticinque anni nel 1480, col regno di Napoli, col duca di Ferrara e colla repubblica fiorentina. Lodovico il *Moro* propose ai suoi alleati di far partire a un tempo stesso gli ambasciatori dei quattro stati confederati, e di porre tal ordine alle cose che nel giorno stesso entrassero in Roma e presentassersi insieme al papa, a cui l' oratore del re di Napoli avrebbe parlato egli solo a nome di tutti. Voleva Lodovico in tale guisa dimostrare al papa, ai veneziani ed alle altre potenze d' Europa che intima e salda era l'unione de' quattro stati, indurre il papa e la repubblica veneta a collegarsi con loro per la difesa dell'Italia, e far conoscere agli altri potentati che questa contrada non aveva di che temere dagli stranieri. La puerile vanità di Pietro de' Medici mandò a monte questo divisamento, e movendo a sospetti Lodovico, fè sì ch' egli adottasse una politica affatto contraria (1).

(1) *Scip. Ammirato*, l. XXVI, p. 188. - *Franc. Belcarii Comment. Rer Gallic.*, l. V, p. 114. *Lugduni*, 1625, *in fol.*

Pietro de' Medici doveva essere uno degli ambasciatori eletti dalla sua repubblica per recarsi a Roma, e bramava fare pomposa mostra di sè in quella solenne ambasceria, sfoggiando al cospetto de' romani e de' forastieri i tesori di gemme redati dal padre, gli splendidi suoi cocchi e le leggiadre assise de' suoi valletti. La sua casa era stata per due mesi ingombra di sartori, di ricamatori e tappezzieri: tutti i suoi giojelli erano stati disseminati sulle assise de' suoi paggi, e fra altre cose una collana che doveva andare al collo di uno di costoro diceasi del valsente di dugento mila fiorini. Tanto lusso sarebbe stato meno ammirato se le quattro solenni ambasciate avessero dovuto fare nello stesso tempo il loro ingresso in Roma. S'arroge che collega di Pietro nell'ambasciata era Gentile, vescovo d'Arezzo, uno dei precettori di Lorenzo de' Medici, e che Gentile, il quale doveva aringare, non era meno voglioso di recitare l'elucubrata aringa, che il fosse Pietro di fare sfoggio delle sue assise. Ora, secondo il divisamento di Lodovico il *Moro*, avrebbe dovuto aringare il solo ambasciatore del re di Napoli (1). Non sapendo il Medici rinnegare questa sua vanitosa boria, indusse Ferdinando, re di Napoli, a ritrarsi dalla promessa già data a Lodovico. Questi, punto dal vedere con tanta leggerezza abbandonato un divisamento, da lui proposto e sostenuto da plausibili motivi, si fece a indagare le cagioni per cui

(1) *Franc. Guicciardini*, l. 1. p. 6. - *Ricordanze di Tribaldo de' Rossi*; *Delizie degli Erud.*, t. XXIII, p. 280.

Pietro poteva tanto sull'animo di Ferdinando, e sospettò e scoprì l'esistenza di una segreta lega tra questi e il capo della repubblica fiorentina. La quale alleanza, indipendente da quella onde egli stesso faceva parte, parvegli conchiusa a suo danno; e di vero quando la casa de' Medici, costantemente alleata degli Sforza, era disposta ad abbandonarlo per la casa rivale di Arragona, doveasi temere un intero cambiamento in tutto il sistema politico dell'Italia (1).

Quindi a poco ebbe Lodovico novelle prove di questi accordi tra Pietro de' Medici e Ferdinando, le quali accrebbero i suoi timori. Ferdinando e Pietro consigliarono Virginio Orsino, parente d'ambidue loro, a comperare i feudi dell'Anguillara e di Cervetri, che Innocenzo VIII aveva dati in signoria a suo figlio Franceschetto Cibo. Virginio ne fece di vero l'acquisto per quarantaquattro mila ducati, de' quali il Medici gliene sovveniva quaranta mila (2). Per tale modo i feudi degli Orsini, posti in gran parte tra Roma, Viterbo e Civitavecchia, venivano ad assicurare il passo tra il regno di Napoli e lo stato di Firenze, e in tal qual modo ad inceppare il papa, i di cui feudatari più possenti, che erano gli Orsini, venivano per siffatta guisa protetti fino alle porte della sua capitale dai due più potenti fra' suoi vicini. Lodovico il *Moro* fece accorto di questo pericolo Alessandro VI, confortandolo a non approvare o *collaudare* la vendita dell'Anguillara,

(1) *Scip. Ammirato*, l. XXVI, p. 189.
(2) *Allegr. Allegretti, Diari Sanesi*, t. XXIII, p. 826.

poichè i feudi della chiesa non potevano essere venduti dai feudatari senza il consentimento del papa (1).

Lodovico il *Moro* approfittò della inquietudine in che questo negoziato e le minacce di Ferdinando e di Pietro de' Medici tenevano Alessandro VI per conchiudere con lui e colla repubblica di Venezia un' alleanza, mercè della quale si potesse resistere alle forze ed all' ambizione omai troppo sovverchie della casa d'Arragona. Tale alleanza fu sottoscritta il 22 aprile del 1493, malgrado l' opposizione del doge di Venezia, il quale, conoscendo l'indole d'Alessandro VI, non sapeva indursi a porre in lui fede. Poco dopo accostossi a questa lega ancora Ercole III, duca di Ferrara, ma la repubblica di Siena non volle prendervi parte (2).

Obbligavansi il papa e gli altri due confederati a tenere in arme pel mantenimento della pace d' Italia un esercito di venti mila cavalli e di dieci mila fanti, al cui soldo ed allestimento il papa doveva contribuire per un quinto e il duca di Milano ed il governo veneto ciascuno per due quinti. Quest'alleanza non aveva alcuno scopo di guerra, e tutti gli stati d' Italia potevano, quando loro piacesse, accostarvisi (3).

(1) *Franc. Guicciardini*, l. XXVI, p. 189.

(2) *Allegr. Allegretti*, *Diari Sanesi*, t. XXIII, p. 827. - *And. Navagero*, *Stor. Venez.*, t. XXIII, p. 1201.

(3) *Marin Sanuto*, *Vite dei Duchi di Venezia*, p. 1250. Termina con tale avvenimento questa voluminosa cronaca. Negli ultimi anni fu scritta assai diffusamente giorno per giorno; ma essa contiene molte cose non affatto vere, ed è meno una storia de' fatti accaduti che uno zibaldone

Lodovico il *Moro* temeva assai meno di Ferdinando che del costui figliuolo Alfonso, perchè questi era il protettore naturale del suo proprio nipote, Giovanni Galeazzo, di cui Lodovico aveva usurpata tutta l'autorità. Lodovico impadronitosi nel 1479 a mano armata della reggenza di Milano, cacciandone la duchessa Bona ed il vecchio Simonetta, aveva allora un plausibile motivo per arrogarsi tutti i poteri del nipote Giovanni Galeazzo, il quale era ad ogni modo troppo giovane per governare, benchè fosse stato dichiarato maggiore di quattordici anni; posciacchè bene sapeasi a Milano, del pari che in tutte le altre monarchie, che l'anticipata dichiarazione di maggior età non aveva altro effetto che quello di levare l'autorità di mano ai tutori indicati dalla legge per recarla in mano ai favoriti del giovanetto principe, o a coloro che avevano in suo nome occupato il supremo potere.

Ma erano omai quattordici anni che il *Moro* teneva le redini del governo, e Giovanni Galeazzo era giunto a tale età che la sua mente non poteva più nulla sperare dal tempo. Ei si era ammogliato con Isabella, figliuola d'Alfonso ed abbiatica del re Ferdinando; « la quale fanciulla, » dice il Comines, era coraggiosa assai, ed avreb-

---

delle voci che correvano in Venezia. Marin Sanuto, figliuolo di Leonardo, era senatore veneziano e viveva tuttavia nel 1522. Il Muratori, che per la prima volta pubblicò queste vite nel vol. XXII degli *Script. Rer. Ital.*, p. 400, p. 1252, ritiene che la cronaca veneta, pubblicata nel vol. XXIV, della p. 1 alla p. 154, sia una continuazione delle vite dei Duchi, scritta dallo stesso autore.

» bè volentieri, se l'avesse potuto, recato il po-
» tere in mano al marito; ma egli non aveva
» troppa prudenza e palesava ciò che la consorte
» gli diceva [1] ». E in vero, fosse effetto del
caso o fosse dell' educazione data al principe,
fatto è che lo scarso intendimento suo era fa-
vorevole assai ai disegni di Lodovico. Fuvvi chi
accagionò questi di avere a bella posta allonta-
nato il nipote dallo studio delle lettere, da ogni
esercizio guerriero o da qualunque istruzione
potesse renderlo atto a governare, e di averlo
per lo contrario dato da educare a gente dap-
poco, ad inetti adulatori onde avvezzarlo al lusso
ed alla mollezza [2]; ma sarebbe forse ingiusti-
zia l'attribuire a Lodovico *il Moro* così reo di-
segno, perciocchè tale era l'ordinaria educazione
che soleva darsi ai principi. Giovanni Galeazzo,
benchè fatto adulto, non potea dirsi uscito dal-
l'infanzia; la di lui debolezza, pusillanimità e
dappoccaggine erano aperte a tutti coloro che
gli si accostavano, onde a Lodovico il *Moro* ba-
stava il lasciarlo conoscere, per giustificarsi di
che lo tenesse affatto lontano dal governo.

Isabella d'Arragona conosceva pur essa l'in-
capacità di suo marito, ma parevale che il di-
ritto di governare in sua vece spettasse a lei, non
ad altri. Cresciuta presso al trono e avendo sem-
pre nudrita la speranza di regnare, ella credeva
che il proprio orgoglio fosse fermezza d'animo
e la sua risolutezza abilità, onde avrebbe voluto

(1) *Mémoires de Philippe de Comines*, l. VII, c. II, p. 143
(2) *Petri Bembi Rer. Ven. Hist.*, l. II, p. 22.

governare lo stato in quella guisa che governava il marito. D'altra parte, Beatrice d'Este, moglie di Lodovico, non trasandava occasione di mortificarla, volendola in tutto soverchiare. Splendida era la corte di Beatrice per affluenza di cortigiani e di servili adulatori e per la pompa degli abiti e de' cocchi; intanto che Isabella viveva solitaria nel palazzo di Pavia, ove in qualche modo colla povertà combatteva, e benchè dal suo fianco dovesse nascere l'erede della signoria, i suoi parti erano appena resi noti ai sudditi. Isabella si era lagnata acerbamente di Lodovico al padre, il quale, per mezzo de' suoi ambasciatori, fece solenni istanze perchè al giovane duca venisse data alla perfine l'autorità che per diritto gli si aspettava (1).

Ma Lodovico il *Moro*, invece di deporre il governo del ducato, cominciò da quel punto ad accattare pretesti per sedere egli stesso sul trono. L'imperatore Federico era morto in età di ottant'anni, nella notte del 19 al 20 agosto del 1493, e Massimiliano suo figliuolo, che gli era succeduto col titolo di re de' romani, ne' principii del suo regno già scarseggiava di danaro, come per i suoi mali governi e per le sue disordinate larghezze e profusioni scarseggionne poi fino agli ultimi suoi giorni. Lodovico gli fece offrire in matrimonio Bianca Maria, sua nipote,

(1) *Josephi Ripamontii Hist. Mediol.*, l. VI, p. 652. - *Franc. Guicciardini.* l. I, p. 9. - *Scip. Ammirato*, l. XXVI, p. 187. - *Pauli Jovii Hist. sui temporis*, l. I, p. 8; *edit. Basil.* 1578. - *Carlo de' Rosmini*, *Ist. di Gian Giacopo Trivulzio*, l. V, p. 198, 2 *vol. in* 4.° *Milano* 1815.

colla dote di quattrocento mila ducati [1], chiedendogli in contraccambio l'investitura per sè del ducato di Milano. I cancellieri imperiali trovarono facilmente i pretesti occorrenti per palliare quest'ingiustizia. Francesco Sforza e dopo di lui suo figlio Galeazzo mai non avevano ottenuta l'investitura imperiale; ora il diploma conceduto a Lodovico dichiara che gl' imperatori romani avevano posto per legge di negare il legittimo possedimento di un feudo a chiunque lo avesse violentemente usurpato, e che per questo motivo Massimiliano aveva rigettate tutte le istanze fatte da Lodovico Sforza a favore di suo nipote, ed aveva preferito di scegliere invece lo stesso Lodovico [2]. Pure questi non ebbe troppa premura di pubblicare questo diploma, e continuando ad intitolarsi duca di Bari e lasciando al nipote i titoli di duca di Milano e di signore delle città lombarde, tutta insomma teneasi la potenza e la pompa della sovranità.

La propria ambizione di Lodovico appagavasi dell' esercizio della reggenza: bensì desiderava di procurare ai suoi figliuoli, piuttosto che a quelli del nipote, l'eredità del ducato di Milano; ma non s'arrischiava senza timore in così spinosa intrapresa, nella quale avrebbe avuto acerrimo nemico il re di Napoli. Abbastanza conosceva il nuovo re de' romani per non isperarne verun soccorso; cominciava a travedere la ver-

(1) *Barthol. Senaregae de reb. Gen.* t. XXIV, p. 534.
(2) *Guicciardini, Ist.*, l. 1, p. 24, 25, ediz. 1645 in 4.o - *Jos. Ripamontii Hist. Mediol.*, l. VI, p. 654.

satilità del papa, cui da bel principio erasi lusingato di poter governare a propria posta col mezzo de' consigli del cardinale Ascanio, suo fratello; poca fiducia riponeva ne' veneziani, in ogni tempo nemici della sua famiglia; i fiorentini gli erano contrari, e temeva che i medesimi suoi sudditi di Lombardia apertamente non si opponessero ai suoi disegni, che tendevano a balzare dal trono i legittimi loro principi. In tale imbarazzo parve opportuno a Lodovico di cercarsi oltremonti un alleato, e si volse a Carlo VIII re di Francia, del quale non aveva potuto ancora estimare la possanza.

Carlo VIII era succeduto fin dal 30 agosto del 1583 a suo padre Lodovico XI, alleato del padre di Lodovico il *Moro;* ma non avendo Carlo allora se non tredici anni e pochi mesi, Lodovico XI aveva, morendo, affidato il governo del regno a madama di Beaujeu, sua figliuola primogenita, moglie di Pietro di Borbone. Per dieci anni gloriosamente amministrò lo stato quella principessa, e represse le pretese de' principi del sangue, pose fine a pericolose guerre civili, e assoggettò o riunì alla corona vasti feudi fino allora indipendenti (1). Carlo VIII propriamente non cominciò a governare ei medesimo se non dopo il 1492. In grazia dello splendore d'una brillante intrapresa e della conquista d'un regno, questo monarca ottenne una gloria troppo maggiore di quella a cui l'aveano destinato e la na-

---

(1) *Mémoir. de L. de la Trémouille, chap. VI e VII*, t. XIV, p. 137.

tura e l' educazione. Imperciocchè sebbene la maggior parte degli storici francesi l' abbiano rappresentato, per valermi della frase di Luigi de la Trémouille, come « piccolo di corpo e » grande di cuore » (1); i due migliori osservatori del secolo, che sono Filippo di Comines e Francesco Guicciardini, ne fanno il più svantaggioso ritratto. Il primo lo dice « molto giovane » e appena uscito dal nido; mal provveduto di » intelletto e di danaro, di debole persona, ostinato nei propri consigli e non accompagnato » da uomini prudenti » (2). Dice l'altro « che » questo giovane in età di ventidue anni, e per » natura poco intelligente delle azioni umane, » era trasportato da ardente cupidigia di signoreggiare e da appetito di gloria, e ciò piuttosto per leggerezza d'animo ed impeto che per » maturità di consiglio; e prestando, o per propria inclinazione, o per l'esempio e ammonizioni paterne, poca fede ai signori ed ai nobili del regno, dacchè era uscito della tutela » di Anna duchessa di Borbone sua sorella, non » udiva più i consigli dell' ammiraglio e degli » altri i quali erano stati grandi in quel governo, ma si reggeva col parere di alcuni uomini di piccola condizione, allevati al servigio » della persona sua, che facilmente erano stati » corrotti » (3).

---

(1) *Mémoires de L. de la Tremouille, chap. VIII*, p. 145, t. XIV *des mém. pour servir à l' histoire de la France.*

(2) *Mémoir. de Phil. de Comines*, l. VII, *Proposit.*, p. 128, *et chapit. V*, p. 163, t. XII, *des Mémoires pour servir à l' hist. de la France.*

(3) *Franc. Guicciardini, Storia*, l. 1, p. 18.

L'aspetto di Carlo VIII corrispondeva a tanta debolezza di spirito e di carattere; era di bassa statura, aveva grossa la testa e corto il collo, petto e spalle larghe e sollevate, coscie e gambe lunghe e gracili. « Carlo fino da puerizia fu » di complessione molto debole e di corpo non » sano, di statura piccolo e d'aspetto (se tu gli » levi il vigore e la dignità degli occhi) bruttissi- » mo; l'altre membra erano sproporzionate in » modo che pareva quasi più simile a mostro » che a uomo: non solo non ebbe alcuna noti- » zia delle buone arti, ma appena gli furono » cognite le figure dell'abbicì: aveva animo cu- » pido di imperare, ma abile più ad ogni altra » cosa, perchè, aggirato sempre da' suoi, non » riteneva con loro nè maestà, nè autorità: alieno » da tutte le fatiche e faccende, e in quelle alle » quali pure attendeva, povero di prudenza e di » giudicio: se pure alcuna cosa in lui pareva de- » gna di laude, risguardata intrinsecamente, era » più lontana dalla virtù che dal vizio; era in- » clinato alla gloria, ma più per impeto che per » consiglio; era liberale, ma inconsideratamente » e senza modo o regola; era immutabile tal- » volta nelle deliberazioni, ma ciò era spesso » ostinazione mal fondata anzi che costanza: e » quello che molti chiamavano bontà meritava » più convenientemente il nome di freddezza e di » remissione d'animo » (1). Tale era l'uomo, il quale per virtù delle circostanze fecesi conqui-

(1) *Fran. Guicciardini*, l. 1, p. 43. - *Bern. Oricellarii de bello Italico Commentarius*, p. 91.

statore, e dalla fortuna fu onusto di maggiore gloria che non potesse portarne.

Lodovico Sforza, onde procacciarsi l'alleanza di Carlo VIII mandò in Francia Carlo di Barbiano, conte di Belgiojoso, ed il conte di Cajazzo, figliuolo primogenito di Roberto di Sanseverino, morto da pochi anni, per invitare quel re a venire a conquistare la corona di Napoli, che gli si aspettava, e per indurlo a cogliere il buon punto che i signori del regno erano piucchè mai stracchi del giogo della casa d'Arragona e che il papa era sdegnato contro di Ferdinando. Lodovico gli si profferiva per fedele e fervido alleato, e promettea d'aprirgli il passo all'Italia per la Lombardia e di assicurargli la signoria del mare coi porti dello stato di Genova; e solleticava inoltre l'ambizioso e vanitoso animo suo colla speranza di conquiste ancora più splendide, facendogli, per così dire, travedere da lungi la conquista della Turchia e la liberazione di Costantinopoli e di Gerusalemme, siccome imprese riservate al valore francese (1).

Il conte di Cajazzo, ch'era figliuolo di quel Roberto da Sanseverino, capo del ramo bastardo della casa di Sanseverino, che aveva ottenuta in Lombardia tanta gloria colle esimie sue virtù guerriere e politiche, trovò alla corte di Francia i capi del ramo primogenito e legittimo della sua casa, ch'erano Antonello di Sanseverino, prin-

---

(1) *Fran. Guicciardini*, l. 1, p. 14. - *Pauli Jovii Hist. sui temp.*, l. 1, p. 11. - *Phil. de Comines, Mém*, l. VII, *chap. III*, p. 148.

cipe di Salerno, e Bernardino, principe di Bisignano, i quali, scampati essendo dalle persecuzioni della casa d' Arragona, cercavano di conserva con tutti gli esuli del partito d'Angiò modo di trarre le armi francesi nel regno di Napoli. Ingannati dalle illusioni proprie degli esuli in ogni tempo, e' facevano ragione delle disposizioni de' loro nazionali secondo il proprio risentimento, e nella guerra straniera tutte riponeano quelle speranze che più non poteano dar loro le abbattute forze del proprio partito; laonde assecondarono a tutto potere il conte di Cajazzo (1).

Dal canto suo il conte di Belgiojoso adoperavasi per la buona riuscita de' suoi consigli con tutte le segrete pratiche di un esperto cortigiano. Andò da tutti coloro che godevano del favore del re, e gli uni corruppe coi doni, gli altri colle promesse; dando loro speranza di feudi e di cariche ragguardevoli nel regno di Napoli, di titoli nella corte di Roma e di prebende ecclesiastiche in tutta la cristianità. Di tal modo ei venne a capo di trarre dalla sua molti grandi e possenti, ed in particolare uno Stefano di Vesc, di Linguadocca, ch' era stato lungo tempo cameriere del re, ed in appresso era diventato siniscalco di Belario; e un Guglielmo Briscionnet, che di mercadante era diventato appaltatore delle pubbliche entrate nella generalità di Linguadocca, onde era chiamato generale, ed all' ultimo vescovo di

---

(1) *Phil. de Comines*, c. II, p. 138, 142; c. III, p. 159. - *Petri Bembi Hist. Ven.*, l. II, p. 23.

sau Malò e sovrintendente della finanza (1). Questi due personaggi con tutti i loro creati facevano plauso a quella intrapresa, per la quale aprivansi loro novelle vie per acquistare ricchezze senza ch' e' dovessero di troppo eccitare la gelosia dei magnati. Coloro per lo contrario che per la condizione e pel credito loro ereditario erano più additti alla Francia che non al re, sconsigliavano l' intrapresa; imperciocchè non pareva loro che vi fossero probabili speranze di durevole successo, e non avevano a grado che la Francia, per assicurarsi da ogni straniera invasione, onde tentare quella conquista comperasse la pace da' suoi vicini, rinunciando a sicuri vantaggi per abbracciare lontane speranze.

Finalmente dopo molti dibattiti tra il re e gli ambasciatori di Lodovico il *Moro*, per opera del Briscionnet e del siniscalco di Belcario fu fermato il seguente trattato. Primo patto era che, quando Carlo VIII verrebbe in Italia o vi farebbe scendere la sua armata, il duca di Milano sarebbe obbligato a dargli il passo per mezzo a' suoi stati, a farlo accompagnare a sue spese da cinquecento uomini d'arme, a permettergli d'armare a Genova quanti vascelli Carlo volesse e a dargli in prestito duecento mila ducati all' atto della partenza dalla Francia. In corrispettivo il re prometteva di difendere contro chicchefosse il ducato di Milano e la propria autorità di Lodo-

(1) *Godefroi, observat. sur l' hist. du roi Charles VIII*, p. 658. *Edit. Paris* f. 1684. - *Fr. Guicciardini*, l. 1, p. 18. - *Pauli Jovii*, l. 1, p. 15. - *Phil. de Comines*, l. VII; c. III, p. 149.

vico il *Moro*, di lasciare in Asti, città appartenente al duca d'Orliaňs, duecento lance francesi sempre apparecchiate a difendere la casa Sforza; e per ultimo di dare a Lodovico il principato di Taranto, fatta che avesse la conquista del regno. Queste convenzioni si tennero per molti mesi segrete; e quando cominciò a spargersi in Italia la voce della prossima venuta de' francesi, Lodovico il *Moro*, anzi che lasciarsi intendere ch'egli era loro alleato, procurò di far credere agl' italiani ch' egli non meno di loro era atterrito dalla venuta dei barbari (1).

Da che Carlo VIII ebbe determinato di fare l'impresa del regno di Napoli, ad altro più non pensò che a sciogliersi dalle brighe coi vicini, facendo trattati di pace con tutti loro, per ottenere i quali rinunziò a molti vantaggi che madama di Beaujeu aveva mercè della sua prudenza ottenuti nel glorioso corso della sua amministrazione. Carlo VIII, quando prese le redini del governo, trovavasi in guerra con due de' più potenti vicini della Francia, che è a dire Enrico VII, re d'Inghilterra, e Massimiliano, re de' romani; egli era nello stesso tempo poco sicuro dal lato di Ferdinando e d'Isabella, re d'Arragona e di Castiglia. Ma tutti questi sovrani, benchè fossero ad un tempo nemici della Francia, non erano tuttavia d'accordo tra di loro. Il re Carlo fece a ciascheduno separatamente tali lusinghiere offerte, che non gli riuscì difficile di ottenere la pace. Trattò da prima con Enrico VII, che era sbar-

(1) *Fr. Guicciardini*, l. 1, p. 19.

cato a Calês con una formidabile armata, e il 3 di novembre del 1492, in Etaples, conchiuse con lui un trattato in virtù del quale il re inglese si scostò dall' alleanza del re de' romani, e per prezzo della diserzione doveva avere da Carlo quarantacinque mila scudi d'oro a titolo di rifacimento delle spese della guerra della Bretagna (1).

La guerra della Francia col re de' romani sembrava dover riuscire più accanita a cagione del doppio affronto fatto da Carlo VIII a Massimiliano, rimandandogli Margarita di Borgogna, sua figlia, cui era fidanzato, per ammogliarsi con Anna di Bretagna, ch' era promessa sposa allo stesso Massimiliano. Pure la corte di Francia venne a capo, col trattato di Senlis del 23 maggio 1493, di rappaciare il principe austriaco, restituendogli le contee di Borgogna, di Artesia, del Charolois e la signoria di Noyers che Carlo VIII occupava di già come dote di Margarita. Promise pure Carlo di restituire a Filippo d'Austria, giunto che fosse in età maggiore, le città di Hesdin, Aire e Bethune, sulle quali Filippo vantava particolari diritti (2).

Il terzo trattato di Carlo VIII fu ancora più svantaggioso alla Francia. Lodovico XI aveva ricevuto in pegno per 300,000 ducati dal re Gio-

---

(1) Il trattato d' Etaples viene letteralmente riportato da Dionigi Godefroi. *Observ. sur l' hist. de Charles VIII*, p. 629-637. - *Vely*, *Hist. de France*, t. x, p. 378, edit. in 4.°

(2) Il trattato di Senlis viene riferito dal Godefroi, p. 640. - *Phil. de Comines*, l. VII, *chap. IV*, p. 153. - *Vely*, t. x, p. 381.

vanni d'Arragona la città di Perpignano, la contea di Rossiglione e la Cerdagna. Le fortezze di quelle anguste province erano come le chiavi della Francia dal lato de' Pirenei, e Lodovico XI le credeva di tanta importanza, che non volle più restituirle all'arragonese, il quale per riaverle offeriva il danaro avuto in prestanza. Per lo contrario Carlo VIII le restituì gratuitamente a Ferdinando il *cattolico*, a condizione che questi non soccorrerebbe suo cugino Ferdinando di Napoli e non si opporrebbe ai progressi del re di Francia in Italia. Fu questo il risultamento del trattato di Barcellona del 19 di gennajo del 1493 (1).

Mentre che Carlo VIII con questi trattati assicurava la pace alla Francia, altri ne andava intavolando per apparecchiare la guerra in Italia. Egli aveva colà inviati quattro ambasciatori con ordine di visitare tutti gli stati della provincia e di chiedere a tutti ajuto per ricuperare i diritti della casa di Francia. Perron de' Baschi, la di cui famiglia, originaria d'Orvieto, ottenne poscia in Francia il marchesato d'Aubais, era capo di quest' ambasceria. Perrone aveva già accompagnato in Italia Giovanni d'Angiò e perfettamente conosceva gl' interessi di tutti i principi della contrada. Egli si volse prima di tutto ai veneziani, e chiese loro, secondo ch'erano i comandamenti del re, *ajuto e consiglio pel re suo padrone*. Risposero i veneziani che troppo sarebbero stati prosontuosi se avessero creduto poter

(1) Testo del trattato in Dionigi Godefroi, p. 662. - *Guicciardini, Ist.*, l. 1, p. 16. - *Vely*, t. x, p. 382.

dare consigli ad un principe circondato da uomini tanto prudenti, e che imprudente cosa sarebbe il promettergli soccorso, mentre dovevano star sempre apparecchiati a respingere le armi turche; ma che Carlo VIII non doveva dubitare dell' affetto e della devozione della repubblica verso la corona di Francia. Con queste ambigue parole credeva il senato di schivare ogni rimprovero per parte de' sovrani d'Italia. Per altro i veneziani in cuor loro desideravano l'abbassamento della casa d'Arragona, e si sarebbero alleati colla Francia se non avessero temuto di essere poi abbandonati dai francesi e ridotti a sostenere soli tutto il peso della guerra (1).

Perrone de' Baschi passò in seguito a Firenze. Compagni dell'ambasciata erangli il d'Aubigny, il sovraintendente Brisconnet ed il presidente del parlamento di Provenza. Vennero questi signori introdotti nel consiglio de' settanta, al quale furono chiamati come arroti tutti coloro che negli ultimi trentaquattr' anni erano stati gonfalonieri. E per tal modo quest' assemblea veniva ad essere composta di persone affatto ligie alla casa dei Medici. Chiesero agli ambasciatori che la repubblica promettesse all'armata francese il passo pel suo territorio e le vittovaglie contro pagamento. Ma il consiglio, ch'era additto a Pietro de' Medici, fu di unanime sentimento di serbar fede alla casa d'Arragona. Siccome tuttavia i fiorentini ave-

(1) *Mémoir. de Phil. de Comines*, l. VII, *chap. V*, p. 158. - *And. Navagero, Stor. Ven.* t. XXIII, p. 1201. - *P. Bembo, Stor. Ven.*, l. II, p. 21.

vano in Francia molti de' loro più ricchi banchi di commercio, così e' diedero al re una risposta evasiva; e gli mandarono inoltre per oratori Pietro Capponi e Guid' Antonio Vespucci a supplicarlo di voler essere loro amico (1).

Gli ambasciadori francesi mossero quindi a Siena e vi giunsero il 9 maggio del 1494. Ma i sanesi, rappresentando loro che, deboli com' erano, e' non potevano senza estremo pericolo dichiararsi anticipatamente per l'uno o per l'altro de' due rivali, dissero di volere starsene scrupolosamente neutrali (2). Alessandro VI, che fu l'ultimo ad essere visitato dagli ambasciatori, loro dichiarò che, avendo i suoi predecessori accordata l'investitura del regno di Napoli ai principi della casa d'Arragona, egli non poteva ritorgliela senza un precedente giudizio per cui evidentemente si conoscesse che i diritti della casa d'Angiò vincevano quelli della casa di Arragona. E incaricati gli ambasciatori di rappresentare al loro sovrano che il regno di Napoli era un feudo della santa sede, e che al papa solo spettava di pieno diritto il far sentenza fra i competitori; soggiunse che l'occupare il regno colla forza sarebbe lo stesso che assalire la chiesa (3).

Ferdinando dal canto suo non trascurava le vie delle negoziazioni. Prima di tutto mandò allo

---

(1) *Scip. Ammirato*, l. XXVI, p. 192-197. - *Fr. Guicciardini*, l. 1, p. 25, 29.

(2) *Orlando Malavolti*, *Stor. di Siena*, par. III, l. VI, f. 97. - *Allegr. Allegretti*, *Diari Sanesi*, p. 529.

(3) *Fran. Guicciardini*, l. 1, p. 30 - *Rayn. Ann. Eccles.*, 1494, § 18, p. 432.

stesso Carlo di Francia Camillo Pandone, in cui moltissimo confidava, per chiedere a' francesi il rinnovamento de' trattati precedentemente conchiusi con Lodovico XI, dicendosi pronto a compromettere negli arbitramenti del pontefice per ogni contesa colla casa di Francia; e fors' anco a riconoscere, senza venire all' esperimento delle armi, la corona di Napoli per tributaria della Francia (1). Ma tutte queste proposizioni furono rigettate dal prosuntuoso Carlo VIII, il quale intimò agli ambasciadori napolitani lo sfratto immediato da' suoi stati (2).

In pari tempo Ferdinando negoziava ancora col papa, e con migliore successo che in Francia. Alessandro VI ardentemente desiderava di consolidare la grandezza della propria famiglia col mezzo d' illustri parentadi, e per rappattumarsi colla casa d'Arragona aveva chiesto che la pace fosse suggellata con un matrimonio: e, sebbene si accontentasse che uno de' proprii figli sposassesi ad una figliuola naturale d'Alfonso, figlio di Ferdinando, Ferdinando gli aveva data la ripulsa. Ma il timore de' francesi aveva reso più mansueto l'orgoglioso Alfonso, dal che ne venne che don Giuffrè o Goffredo Borgia, il più giovane de' figliuoli di Alessandro VI, sposò donna Sancia, figlia d' Alfonso. I due sposi non erano ancora atti al matrimonio; pure don Goffredo passò tosto a' servigi della casa d' Arragona con

(1) *Fran. Guicciardini*, l. 1, p. 21. - *Pauli Jovii*, l. 1, p. 19.
(2) *Fran. Guicciardini*, l 1, p. 27.

una compagnia di cento uomini d'armi, e andò a stare in Napoli per godere della rendita di dieci mila ducati e del ducato di Squillace, dati in dote alla sposa. Il papa approvò allora la vendita delle due contee d'Anguillara e di Cervetri, che era stata la prima cagione del suo mal umore con Ferdinando, obbligando tuttavia l'Orsini a pagarne di nuovo il prezzo alla camera apostolica, al quale uopo Ferdinando somministrò all'Orsini il danaro (1).

Nè trascurò Ferdinando di far pratiche ancora presso Lodovico Sforza, a cui fece dire che le loro famiglie erano unite da tanti vincoli di parentela, che, come suol farsi tra congiunti, alla amichevole dovevano trattarsi le loro differenze. Che se la figlia di suo figlio Alfonso aveva sposato Giovanni Galeazzo, la figlia di sua figlia, ch'era la duchessa di Ferrara, aveva sposato Lodovico il *Moro;* di modo che, qualunque di loro due conservasse il ducato di Milano, sarebbe sempre erede del trono un suo nipote (2). Le nozze di Bianca Maria Sforza col re de' romani parevano indizio che Lodovico il *Moro* fosse per abbandonare l'alleanza della Francia, perciocchè sapevasi che, a dispetto del trattato di Senlis, Massimiliano odiava tuttora acerbamente Carlo VIII (3). Ma Lodovico Sforza era omai ridotto

---

(1) *Fran. Guicciardini*, l. I, p. 22. - *Scip. Ammirato*, l. XXVI, p. 192. - *Machiavelli, Framm. Stor.*, t. III, p. 1.

(2) Questa duchessa, figlia di Ferdinando e suocera di Lodovico il *Moro*, morì l'undici ottobre del 1493. *Diar. Ferrar.*, t. XXIV, p. 286.

(3) *Scip. Ammirato*, l. XXVI, p. 193.

a quel punto che doveva darsi in balía alla sorte, ch'egli stesso aveva provocata, e correre tutte le vicissitudini della pericolosa alleanza ch'egli aveva contratta. Poi ch'ebbe sollecitata l'ambizione e la vanità del giovine re francese, più non era in suo arbitrio il calmarle. Nè avrebbe prudentemente operato scostandosi da Carlo e privandosi della sua assistenza, dopo avere così gravemente provocati i suoi nemici; onde studiavasi soltanto di guadagnar tempo per non essere assalito prima della discesa de' francesi in Italia; ed invece di farsi a discussare di buona fede le proposte di accomodamento che gli faceva il re di Napoli, sforzavasi di fargli credere ch'egli non aveva pattuito cosa alcuna coi francesi, e che più d'ogni altro paventava i pericoli che gli sovrastavano se le armate francesi scendevano in Italia (1).

Ferdinando non trascurava intanto di apparecchiarsi a respingere i nemici colle armi. Non sapendo per quale via essi tenterebbero d'invadere i suoi stati, allestì una flotta di cinquanta galere e di dodici grossi vascelli per chiuder loro la via del mare, e ne diede il comando al suo secondogenito, don Federico; e fece da Alfonso, duca di Calabria, il quale per la presa d'Otranto era salito in fama di esperto capitano, raccogliere ai confini del regno un'armata che questi con ogni mezzo cercava d'ingrossare (2). Ma per la difesa di Napoli egli pareva principalmente confidare

(1) *Machiavelli, Framm. Ist.*, t. III, p. 5. - *Fran. Guicciardini*, l. I, p. 25.
(2) *Scip. Ammirato*, l. XXVI, p. 194.

nell'alleanza della chiesa, sebbene Alessandro VI cercasse fino all' ultimo di trarre profitto dalle inquietudini e dalle angustie del suo alleato per giugnere a' suoi privati fini. Giuliano della Rovere, cardinale di san Pietro *ad vincula*, non aveva voluto ad alcun patto riconciliarsi con Alessandro VI; riparatosi nel suo vescovado d' Ostia, egli si era fortificato nel castello ch' egli stesso aveva innalzato, e le di cui torri sono ancora al presente adorne de' suoi stemmi. Il papa s'infinse di credere che Giuliano colà si tenesse d' accordo con Ferdinando, e fece dire a questi che ci sarebbe tornato all' alleanza della Francia se il re non gli faceva consegnare Ostia. Invano protestava Ferdinando che il cardinale della Rovere non dipendeva altrimenti da lui, ed eccitava il papa a pensare piuttosto ai guasti de' turchi in Croazia, che alla guarnigione d' Ostia; chè un nuovo lievito di discordia già fra di loro fermentava, e il re di Napoli chiaramente s'addava che non doveva fare fondamento sopra un alleato comperato a così caro prezzo (1).

Le cose del vecchio Ferdinando andavano ogni dì peggiorando; i suoi alleati ad altro non pensavano che a vendergli più care le loro promesse di soccorsi, senza allestire l'occorrente per dargli ajuto. Vero è che i suoi nemici non ancora si erano mostrati operosi se non nelle pratiche; ma intanto essi avevano sciolta quella confederazione dell' Italia che poteva incutere timore agli oltra-

(1) *Scip. Ammirato*, l. XXVI, p. 194. - *Fran. Guicciardini*, l. 1, p. 26.

montani. Da parecchi anni l'Italia godeva piuttosto pace che felicità; più prospero era il suo stato, ma i suoi desiderii non erano appagati; ella confidava nelle proprie forze ancora intere, e segretamente desiderava di fare nuovi sperimenti del suo valore. Prima che i popoli provino il peso delle calamità della guerra, l'inquietudine, la curiosità, il bisogno di vive emozioni, la vaghezza di perigliarsi al più grande de' giuochi di sorte, ed altre passioni frivole traggongli spesse volte a provocare le rivoluzioni. Lodovico il *Moro* aveva egli solo negoziato colla Francia, ma dall'una all'altra estremità della penisola la metà degl' italiani aspettava con impazienza un'invasione di cui essi medesimi non pertanto temevano. Lo stesso duca Giovanni Galeazzo Sforza andavasi lusingando che la venuta ne' suoi stati di un re ch'era suo congiunto potrebbe mutare la sua sorte. Il duca Ercole III di Ferrara, che si era accostato alle pratiche del genero, Lodovico il *Moro*, sperava nelle future turbolenze di riavere il Polesine di Rovigo, toltogli nell'ultimo trattato di pace. I veneziani desideravano di vedere umiliata la Casa d'Arragona; i fiorentini di scuotere il giogo della casa de' Medici; il papa di farsi arbitro tra i due potentati; i numerosi nemici della casa d'Arragona nel regno di Napoli di vendicarsi della lunga oppressione. Assicurasi che Ferdinando, veggendo questo universale fermento, pensò, a malgrado della sua avanzata età, di recarsi a Genova per abboccarsi col *Moro*, onde fargli toccare con mano i pericoli cui esso esponeva l'Italia e sè medesimo, aprendo impru-

dentemente le sue porte ad un nemico di tutti loro più forte. Sperava il re di potere tuttavia ricondurre alla ragione ed alla sana politica il reggente di Milano; perciocchè ben conosceva il pieghevole ingegno e la singolare accortezza di lui (1). Ma intanto che nella mente volgeva questi pensieri, tornando un giorno dalla caccia, fu in un modo affatto impensato preso da un' affezione catarrale che lo trasse in due giorni al sepolcro. Morì il 25 gennajo del 1494, in età di settanta anni, dopo un regno di trentasei, lasciando due figliuoli, Alfonso e Federico, di già riputati per valorosi nell' armi, il primo de' quali fu tosto riconosciuto per suo successore (2).

La fortuna, che aveva largheggiato inverso a Ferdinando di tanti doni di cui egli non sembrava meritevole, in tutto il tempo della di lui vita, gli fu ancora favorevole in ciò, che lo tolse dal mondo in quel solo punto in cui la morte di lui potesse riuscire increscevole. I suoi natali non solo erano illegittimi, ma tanto vergognosi, che suo padre mai non aveva voluto palesare quel segreto, lo che diede luogo ad opposte conghietture; ma questa macchia non gl' impedì punto di occupare un trono invidiabile da' più potenti monarchi. Egli non diede prove nè di singolare valore nè di somme doti guerriere, sia nelle intraprese af-

(1) *Fr. Guicciardini*, l. I, p. 28. - *Machiavelli*, *Fram. Stor.*, t. III, p. 4.

(2) *Fran. Guicciardini*, l. I, p. 26. - *Pauli Jovii Hist.*, l. I, p. 20. - *Scip. Ammirato*, l. XXVI, p. 195. - *Petri Bembi Hist. Venet.*, l. II, p. 24. - *Summonte*, *Ist. di Napoli*, l. V, t. III, p. 539. - *Giannone*, l. XXVIII, c. 2, p. 621.

questo era il suo scopo, ei l'ottenne; ma regnò esecrato e morì lasciando la sua famiglia in gravissimo pericolo, e quando quella prudenza che era in lui conosciuta ed abborrita, poteva sola salvare il di lui figliuolo da imminente ruina.

Ferdinando era di mezzana grandezza; avea bel volto e grande, lunga e di color castagno la chioma, fisonomia piacevole, fronte aperta, faccia pienotta, e proporzionata statura. Straordinaria era la di lui forza, cosicchè essendosi un giorno abbattuto in un toro fuggito che attraversava la piazza del mercato di Napoli, lo afferrò per le corna e fermollo. Culta era la sua mente, ed era perito di varie scienze ed in particolare della giurisprudenza, di ch'ei risguardava lo studio come necessario ai re. Aggraziata aveva la favella, e, dando udienza ai suoi sudditi, sapeva dissimulare tutti i sentimenti che potevano renderlo odioso; ed in generale aveva l'arte di accommiatarli paghi e contenti. Non debbono tutte attribuirsi a politica le innumerabili sue crudeltà; chè a molte ancora lo trasse la sua passione per la caccia, avendo provveduto alla conservazione della selvaggina riservata a' suoi diletti con atroci ordinamenti, cui faceva senza remissione eseguire contro gli sventurati contadini del suo regno (1).

(1) *Summonte, Ist. di Napoli*, t. III, l. V, p. 540, *edit. in* 4.° *di Napoli*, 1675.

CAPITOLO XCIII.

Apprestamenti di difesa di Alfonso II. — Prime mosse dei francesi nello stato di Genova ed in Romagna. — Discesa di Carlo VIII in Italia. — Pietro de' Medici gli dà in mano tutte le fortezze della Toscana. — Ribellione di Pisa; rivoluzione di Firenze; esilio dei Medici.

(1494) Alcune di quelle grandi rivoluzioni che cambiano l'aspetto del mondo fanno conoscere tutta la possa dell'umano ingegno; nel lor corso veggonsi immaginati e mandati ad effetto sia nell'offesa che nella difesa i più accorti divisamenti; ogni accidente essere preveduto; ogni ostacolo, ingrandito dagli uni e fortificato coll' arte, essere dagli altri accortamente cansato. La fortuna, che non si può escludere dalle umane cose, è in parte almeno corretta da costante antiveggenza; e comunicandosi dai maggiorenti ai minori e agli infimi quella giusta fidanza in sè medesimo che si acquista coll'intendere tutte le proprie facoltà, ognuno giugne a fare il compito e dover suo, e come cittadino e come soldato; ogni comandamento viene alacremente eseguito; e quelli ancora che rimangono perdenti puonno vantarsi tuttavia d'aver

fatte egregie prove in guerra ed in politica. Ma altre rivoluzioni di pari importanza pei loro risultamenti veggonsi talvolta condotte a fine con mezzi diversi; l'imperizia vi si scorge a fronte dell'imperizia; i falli che dovrebbero essere cagione della rovina di un partito, nol sono, perciocchè vengono compensati da altri più gravi falli in cui cade il partito avversario. Allora non è dell'umana previdenza il presagire le vicende di siffatta tenzone; perchè si può bensì far calcolo degli umani interessi, ma non mai delle follie degli uomini: a petto di un savio partito incontransene mille di sragionevoli, e l'impero della fortuna è prodigiosamente esteso allorchè dipende da essa anche il pensiero. La sorte dell'Italia fu decisa nel 1494 in una tenzone di tale natura tra l'incapacità e l'inesperienza: l'una e l'altra parte, ciascuna di per sè, parevano destinate ad avere la peggio, e vedendo i governi del re di Francia e quelli del re di Napoli, sembrava impossibile del pari che Carlo VIII potesse conquistare l'Italia, e che Alfonso II potesse impedirlo.

Due ore dopo la morte di Ferdinando, Alfonso II, siccome era l'uso d'Italia, corse a cavallo le strade di Napoli e le sei piazze o *seggi* ove si adunavano la nobiltà ed il popolo per le cose del governo municipale; fu accolto dal popolo con plauso grandissimo, e, dopo avere preso possesso della corona nella cattedrale, si fece dare la guardia de' castelli (1).

(1) *Summonte, Dell'istoria del regno e città di Napoli,* l. VI, c. 1, p. 481, *ediz. napolitana in* 4.° 1675.

Il nuovo re aveva molte volte comandati gli eserciti del padre contro i fiorentini, i veneziani ed i turchi, e aveva scacciati gli ottomani da Otranto, colla quale impresa era salito ad alta riputazione guerriera. Aggiugnevasi a questo vantaggio l'immenso tesoro che il padre di lui aveva accumulato con avarizia e ch' egli stesso accrebbe con uno straordinario e gravissimo tributo imposto in occasione del suo avvenimento al trono (1). Finalmente Alfonso godeva riputazione di non avere chi lo pareggiasse in quella perfida politica la quale è creduta accortezza fin che è coronata da felici successi. « I nostri » nemici, dice Filippo di Comines, erano tenuti » savissimi e sperimentati in fatto di guerra, » ricchi e forniti d' uomini accorti e di buoni » capitani, ed in possesso del regno (2) ». Ma tutta la loro riputazione non resse alla prima prova.

Alfonso, salendo sul trono, doveva apparecchiarsi a difenderlo contro il vicino assalto che gli era annunciato: da un canto era perciò necessario ch' ei si afforzasse con vantaggiose alleanze, dall' altro era d' uopo ch' egli adunasse un' armata che potesse anche sola far testa al nemico; perciocchè mai non doveva lusingarsi che veruno alleato abbracciasse la sua causa con maggior vigore di quel che la difenderebbe egli medesimo; ma parve che il nuovo re avesse

(1) *Pauli Jovii Hist. sui temporis*, l. 1, p. 20.
(2) *Phil. de Comines, Mémoires*, l. VII, c. V, p. 163.

maggiore fidanza nelle negoziazioni che nelle armi.

Mandò pertanto immantinenti Camillo Pandone, uno de' suoi fidati ministri, che era quello stesso che tornava dall'ambasciata di Francia, a Baiazette II, imperatore dei turchi, per rappresentargli che Carlo VIII diceva apertamente di risguardare la conquista di Napoli siccome un gradino necessario per occupare l'impero d'Oriente; e che di vero i porti del regno sull'Adriatico, i quali non erano distanti se non per pochi giorni di tragitto da quelli della Macedonia, venuti che fossero in potere di una nazione così potente e bellicosa quanto lo era la francese, potrebbero agevolare le più gravi offese contro l'impero turco. In conseguenza Alfonso domandava a Baiazette sei mila cavalli ed altrettanti pedoni, profferendosi parato a pagar loro il soldo per tutto il tempo che rimarrebbero a' suoi servigi in Italia (1). Poi a pochi mesi il Pandone fu nuovamente spedito a Baiazette, e il papa, volendo pure trattare in nome proprio, gli aggiunse un Giorgio Bucciardi, genovese, che era già stato altra volta incaricato da Innocenzo VIII d'un'altra poco onorevole ambasciata presso la sublime Porta (2). Imperciocchè Alessandro VI, che nelle sue bolle esortava Carlo VIII a volgere tutte le sue forze contro il turco, poichè le guerre con un principe cristiano erano

(1) *Pauli Jovii Hist. sui temporis*, l. 1, p. 20. - *Franc. Guicciardini, Ist.*, l. 1, p. 34.
(2) *Ivi*, p. 39.

indegne di un monarca che intitolavasi cristianissimo e figlio primogenito della chiesa (1), cercava nello stesso tempo di aizzare i turchi contro lo stesso monarca, e concedeva a Ferdinando il *cattolico* il prodotto delle tasse della crociata che faceva bandire nelle Spagne, purchè il re spagnuolo se ne valesse contro i francesi e non contro gl' infedeli (2). Maometto II non avrebbe per certo trascurata così bella occasione di porre il piede in Italia e di ridurre in tal qual modo in vassallaggio un altro principe cristiano; ma il suo debole successore non mirava tant'oltre e temeva di turbare la propria tranquillità; si tenne pertanto nell' ordinare al bassà d'Albania di adunare circa quattro mila soldati turchi alla Valona, e non prese veruna parte nella guerra (3).

In questo frattempo giunsero al papa quattro oratori mandatigli da Ferdinando per restrignere vieppiù l' alleanza con lui conchiusa da suo padre ed ottenere l'investitura della chiesa. Alessandro VI, la di cui politica consisteva nel porre sfrontatamente all' incanto la propria fede, aveva fatto le viste di porgere orecchio alle proposte del cardinale Ascanio Sforza, che nel collegio dei cardinali spalleggiava il partito francese, mentre che il cardinale Piccolomini favoreggiava l' arragonese. Se non che questa era una sua astuzia

(1) *Bulla Alex. ad regem Francorum*, 8 *idus octob.*, 1494. - *Raynald. Ann. Eccl.*, § 16, t. XIX, p. 431.

(2) *Ann. Eccl. Raynald.*, t. XIX, p. 432, § 21. - *Fran. Guicciardini*, l. 1, p. 39.

(3) *Stor. Veneta*, t. XXIV, *Rer. Ital.*, p. 8.

per vendere a più alto prezzo i suoi favori; il perchè il 18 aprile del 1494 ei concedette ad Alfonso le bolle d'investitura per il regno di Napoli ai patti delle precedenti investiture (1).

Il cardinale Giovanni Borgia, figliuolo del papa ed arcivescovo di Monreale, fu nominato legato *a latere* per incoronare il re Alfonso, e andò a Napoli a raccogliere per la propria famiglia le ricompense colle quali il re aveva comperata l'alleanza de' Borgia. Eranvi a Napoli sette primarie cariche del regno, le quali, a seconda delle istituzioni feudali, erano uffizi perpetui, quasi indipendenti dall'autorità reale: uno di questi uffici, che è a dire quello di protonotario, fu dato a Goffredo Borgia col principato di Squillace, con la contea di Cariati e con dieci mila ducati d'entrata; un'altro, cioè il primo che rimarrebbe vacante, fu promesso al duca di Candia, secondo figliuolo del papa, col principato di Tricarico, coi contadi di Chiaramonte, Cauria e Carinola, e con dodici mila ducati d'entrata; finalmente Virginio Orsini, che aveva condotto a termine il trattato, ebbe anch'egli una di queste primarie cariche della corona, e fu quella di grande contestabile, la più eminente di tutte (2). Parecchie prebende ecclesiastiche vennero altresì accordate nel regno allo stesso Cesare Borgia, il quale di fresco era stato dal padre suo creato cardinale, facendo con falsi testimoni e falsi giu-

(1) *Rayn. Ann. Eccles.*, 1494, §§ 3-5, p. 417. - *Summonte, Ist. di Napoli*, l. VI, c. 1, p. 482.

(2) *Scip. Ammirato*, l. XXVI, p. 197. - *Fran. Guicciardini*, l. 1, p. 28.

ramenti provare ch' egli era figliuolo legittimo di un cittadino romano e atto ad ottenere le più sublimi dignità della chiesa (1).

L'alleanza di Pietro de' Medici non era stata comperata a così alto prezzo, imperciocchè a cagione della vanità sua fu agevolmente sedotto. Vuolsi che Alfonso gli avesse promesso d'aiutarlo a mutare la sua autorità sopra Firenze in assoluto dominio col titolo di principato (2), e che in contraccambio e per segreta convenzione, non partecipata ai consigli della repubblica, egli promettesse al re di Napoli di accogliere la flotta di lui nel porto di Livorno, di fare per lui in Toscana leve di soldati e di resistere colle armi agli assalti dei francesi (3). Il Medici credeva inoltre di poter trarre nell' alleanza le repubbliche di Siena e di Lucca, il cui territorio trovavasi, per così dire, chiuso in quel di Firenze, onde parea dovessero a forza attenersi alla di lei politica. La Romagna teneva anch' essa dalla parte di Alfonso. Cesena era ritornata in mano al pontefice, il quale era alleato di Alfonso; Faenza era signoreggiata dal giovane Astorre Manfredi, che trovavasi allora sotto la tutela dei fiorentini; Imola e Forlì, che appartenevano ad Ottaviano Riario, sotto la tutela di sua madre, la famosa Catarina Sforza, presero parte alla lega, mercè i sussidi promessi da Alfonso e dai

(1) *Scip. Ammirato*, l. XXVI, p. 197. - *Fran. Guicciardini*, l. 1, p. 28.
(2) *Ivi*, p. 31.
(3) *Fran. Guicciardini*. l. 1, p. 38.

fiorentini; finalmente Giovanni Bentivoglio di Bologna abbracciò lo stesso partito ad eguali condizioni (1). Per tal modo tutta l'Italia meridionale sembrava unita in una sola lega, e formare un solo stato i cui confini stendeansi dalle spiagge dell'Adriatico a quelle del mar Tirreno. La Toscana e il bolognese erano i soli paesi per cui l'armata francese potesse muovere verso Roma e Napoli; Alfonso si obbligò di custodire l'uno e l'altro confine con due armate che occuperebbero le gole delle montagne ed i passi fortificati dei fiumi. Nello stesso tempo, avendo avuto avviso dei grandi apprestamenti marittimi che i francesi facevano a Genova, e ricordandosi che Giovanni, duca di Calabria, l'ultimo dei principi angioini, aveva invaso per mare il regno di Napoli, Alfonso diede a don Federico, suo fratello, il comando di una flotta di trentacinque galere, diciotto grosse navi e dodici più piccole, con cui questi doveva portarsi a Livorno per aspettare i francesi in quelle acque e chiudere loro il passaggio del mare di sotto, se mai volessero tentarlo (2).

Per disporre d'accordo co' suoi alleati le forze di terra, Alfonso andò il 13 luglio a Vicovaro, presso Tivoli, ove dovevano trovarsi Alessandro VI e gli ambasciatori fiorentini. Si narra che in questa dieta Alfonso parlò con molta eloquenza intorno alla necessità di salvare coi più vigorosi sforzi, non il suo trono, ma l'indipen-

(1) *Fran. Giucciardini*, l. 1, p. 38.
(2) *Scip. Ammirato*, l. xxvi, p. 199.

denza di tutta l'Italia, l'esistenza di tutti gli stati, l'esistenza delle loro leggi e delle loro costumanze. D'uopo era, diceva egli, o indurre Lodovico il *Moro* a scostarsi dall'alleanza contratta col monarca francese ed a parteggiare a pro dell'Italia, o balzarlo dal trono, restituendo l'impero al nipote (1). Per giugnere a questo scopo Alfonso offriva la sua flotta, comandata da suo fratello don Federico, e l'armata di terra, composta di cento squadroni di cavalleria di grave armatura, che a venti uomini d'arme per ogni squadrone sommavano due mila cavalieri, e di tre mila arcieri o cavalleggeri. Egli divisava di attraversare la Romagna con queste truppe e di far ribellare la Lombardia prima che Lodovico il *Moro* avesse ricevuti soccorsi dai francesi (2).

Ma a questi pronti e vigorosi consigli s'attraversavano gl' interessi e le private passioni del papa. Voleva questi approfittare delle forze adunate ne' suoi stati per liberarsi prima di tutto dai suoi nemici. E già aveva stretta d'assedio Ostia per levarsi dinanzi il cardinale Giuliano della Rovere ch' egli odiava d'immenso odio, e il quale, non ignorando la sorte che gli sarebbe toccata se fosse caduto in mano del suo nemico, fuggì d'Ostia il 23 d'aprile alle tre ore di notte e si fece sopra un brigantino trasportare a Savona, di dove portossi a Lione presso Car-

(1) *Pauli Jovii Hist. sui temporis*, l. 1, p. 24. - *Summonte, Ist. di Napoli*, l. VI, c. 1, p. 496.
(2) *Fran. Guicciardini*, l. 1, p. 55.

lo VIII (1). Dopo la di lui fuga la sua fortezza non fece lunga resistenza. Alessandro VI voleva pure adoperare le truppe napolitane per debellare i Colonnà. Prospero e Fabrizio, che così chiamavansi i due capi di quest' illustre casa, avevano di già acquistata molta riputazione nelle armi, stando al soldo del re Ferdinando, ma eransi aombrati de'favori di che da ultimo era stato ricolmo Virginio Orsini, capo della casa rivale, e s' erano segretamente obbligati a militare per il re di Francia; intanto, finchè loro si presentasse l'opportunità di accorrere sotto le sue bandiere, si erano riparati ne' loro feudi col cardinale Ascanio Sforza, cercando di guadagnar tempo con fallaci negoziazioni intavolate col papa e col re di Napoli (2).

L'inimicizia del papa contro i Colonna obbligò Alfonso a dividere l'armata. Deponendo il pensiero di condurla egli stesso in Romagna, ne affidò il comando a suo figlio Ferdinando; ma prima ne trasse trenta squadroni di cavalleria, cui tenne ai confini degli Abruzzi, onde coprire lo stato ecclesiastico ed il suo, ed una parte de' cavalleggeri, di cui diede il comando a Virginio Or-

---

(1) *Fran. Guicciardini*, l. 1, p. 29. - *Barth. Senaregae de reb. Gen.*, t. XXIV, p. 539. - *Allegretto Allegretti, Diar. Sanesi*, t. XXIII, p. 829. - *Stefano Infessura, Diar. Rom.*, p. 1252. - Con questo avvenimento chiude l' Infessura il suo curioso diario, il quale, benchè ridondi di popolari novelle e di maldicenze, dipinge pure sì bene il governo pontificio del 15.° secolo. Il Muratori lo pubblicò sopprimendo alcune cose, t. III, *Rer. Ital.* p. 1105. L' Eckard lo riprodusse tutto intero.

(2) *Fran. Guicciardini*, l. 1, p. 36.

sini, perchè con dugent'uomini d'arme del papa si accantonasse ne' contorni di Roma e tenesse in dovere i Colonna. Ferdinando, duca di Calabria, ch'era valoroso principe e che, in età di venticinque anni, non meno si era fatto caro ai sudditi che ai soldati, doveva entrare in Romagna con settanta squadroni ed il rimanente della cavalleria leggiera, riunire alla sua armata le compagnie degli uomini d'arme promesse dal Riario e dal Bentivoglio, tentar di muovere a ribellione la Lombardia, e, non potendo ciò ottenere, chiudere almeno ai francesi fino all'inverno la strada della Romagna. Imperciocchè non supponevano gl' italiani che si potesse guerreggiare in tempo d'inverno, e non dubitavano che, se potevano guadagnare sei mesi di tempo, i francesi, muovendo inconsultamente all'assalto, non dovessero ritirarsi in breve (1). Gian Giacomo Trivulzio, guelfo milanese, il conte di Pitigliano della casa Orsini, ed Alfonso d'Avalos, marchese di Pescara, furono dati per consiglieri al giovane principe. Pietro de' Medici promise d'incaricarsi della difesa della Toscana e delle gole degli Appennini; ma per inconcepibile imprudenza non si procurò truppe straniere.

Alla dieta di Vicovaro erasi trovato anche il vecchio cardinale Paolo Fregoso, arcivescovo di Genova, che tanto tempo era stato in questa città capo de' faziosi. Questi vi offrì il suo ajuto

(1) *Fran. Guicciardini*, l. 1, p. 35. - *Pauli Jovii Hist. sui temporis*, l. 1, p. 24. - *Phil. de Comines*, l. VII, c. V, p. 164.

per cacciare da Genova gli Adorni, suoi avversari, e con loro i milanesi; promise che coll'ajuto d' Ibletto de' Fieschi e della propria fazione si impadronirebbe agevolmente della repubblica, ove potesse presentarsi nel mare ligure colla flotta napolitana prima che le galere del contrario partito fossero del tutto armate e che fosse arrivata a Genova la flotta francese. Le quali offerte essendo state accettate, la flotta di don Federigo prese a bordo gli esuli genovesi con circa cinque mila fanti ragunati nello stato di Siena ed in Livorno; e fece vela verso la Riviera di Levante (1).

Ma il cardinale Giuliano della Rovere, che da Ostia era passato a Savona, sua patria, vi aveva scoperte le trame ordite dal cardinale Fregoso in tutta la Liguria, ed erasi affrettato di recarsi a Lione per darne avviso a Carlo VIII. E avendolo indotto a mandare due mila svizzeri a Genova per isventare queste trame, prese con tutta la facondia sua e con tutto l'impeto dell'ardente suo animo ad affrettare gli apprestamenti di guerra contro l' Italia e a dissipare tutte le dubbiezze e le incertezze di Carlo VIII, sperando in tal modo di affrettare la propria vendetta (2).

Infatti Carlo VIII, a dispetto di tante sue minacce e di tutte le sue negoziazioni, che non avevano altro scopo che l'impresa d'Italia, pendeva

(1) *Pauli Jovii Hist. sui temporis*, l. 1, p. 24. - *Fran. Guicciardini*, l. 1, p. 36. - *Orlando Malavolti*, par. III, l. VI, f. 98.
(2) *Barth. Senaregae de reb. Genuens.*, t. XXIV, p. 539. - *Fran. Guicciardini*, l. 1, p. 34.

tuttavia incerto e rispetto alla via che terrebbe, e sul punto stesso di mandare ad esecuzione i suoi disegni. Pure, omai determinato essendo ad assalire per mare il regno di Napoli, mandò a Genova tutto il danaro che aveva in pronto; fece per sè medesimo allestire magnifiche stanze nei palazzi Spinola e Doria, e vi mandò il suo grande scudiere, Pietro d'Urfè, per farvi armare una poderosa flotta, la quale doveva poi unirsi a quella che per suoi ordini si stava armando a Villafranca ed a Marsiglia (1). Se non che la flotta allestita dall'Urfè non fu a Carlo d'utile alcuno, perciocchè egli abbandonò tutti que' divisamenti colla stessa leggerezza con cui gli aveva concepiti, e fu non pertanto la più magnifica flotta che si fosse mai veduta nel porto di Genova. Eranvi dodici grandi navi da carico per la cavalleria, capaci di mila cinquecento cavalli, novantasei più piccole per l'infanteria, diciassette speronare; ventitre navi da guerra di cinquecento sessanta tonellate e ventisei di cinquecento ottanta; una grande galeazza capace di cento cavalli, trenta galere da guerra; e per ultimo la galea reale colla poppa dorata e tutta coperta di seriche tende (2).

Per difendere e comandare questa portentosa armata Carlo VIII mandò a Genova colla flotta francese il duca d'Orlians, suo proprio cugino, che fu poi Lodovico XII. Questi entrò in città lo

(1) *Uberti Folietae Gen. Hist.*, l. XII, p. 663. - *Barth. Senaregae de reb. Genuens.*, p. 539. - *Phil. de Comines*, l. VII, c. V, p. 165.

(2) *Barth. Senaregae de reb. Gen.*, p. 542.

stesso giorno in cui la flotta napolitana apparve in vista delle coste liguri [1], e mentre Antonio di Bessey, barone di Tricastel e balivo di Digione, incaricato di trattare per parte del re cogli svizzeri, presso i quali aveva grandissimo credito, conduceva a Genova i due mila fanti levati ne' loro cantoni [2].

Ibletto de' Fieschi aveva promesso a Paolo Fregoso e a don Federico d' Arragona che tutti i suoi partigiani gli aspetterebbero armati nella Riviera di Levante; onde la flotta napoletana affacciossi a Porto Venere, piccola città dirimpetto a Lerici, che signoreggia l'ingresso dello stupendo golfo della Spezia. Ma un fratello d'Ibletto, chiamato Giovan Luigi de' Fieschi e additto al contrario partito, erasi recato alla Spezia ed aveva esortati gli abitanti di quelle coste a conservarsi fedeli alla repubblica, e Giacomo Balbi era entrato con quattrocento fanti in Porto Venere per difenderlo [3].

Di verso terra quest'ultima città era difesa da un frale ricinto di mura; onde i napoletani, sbarcate alcune squadre d'infanteria, le fecero muovere all'assalto, mentre la flotta, provveduta di grossa artiglieria, entrata nella rada, tentava lo sbarco sulla stessa spiaggia. Ma tutti gli abitanti e perfino le donne di Porto Venere, essendosi appo-

---

(1) *Mémoires de Phil. de Comines*, l. VII, c. V, p. 162.

(2) *Fran. Guicciardini*, l. I, p. 37. - *Fran. Belcarii*, *Comment. Rer. Gallic.*, l. V, p. 129.

(3) *Scip. Ammirato*, l. XXVI, p. 199. - *Uberti Foliettae Hist. Gen.*, l. XII, p. 664. - *Giustiniani, Ann. di Genova*, l. V, f. 249.

stati colle truppe dietro le mura, rispingevano gli assalitori facendo rotolare sopra di loro grossi macigni. La flotta non era gran fatto più avventurata. Sorgevano in mare presso al porto alcuni scogli a fior d' acqua, i quali erano stati anticamente ridotti in modo da servire di comodo sbarco a' marinari; e gli abitatori avevano avuta l' antiveggenza di ugnere di sego quelle pietre lisciate che sorgevano in mezzo al profondo ed agitato mare. I napolitani si avvicinavano a quegli scogli colle sciatte e, quando si credevano abbastanza vicini, balzavano d'un salto tutti armati sopra l'insidiosa riva; ma non potendo reggersi sullo sdrucciolevole sasso, cadevano in mare, la qual cosa, movendo alle risa i difensori di Porto Venere, assai contribuiva ad accrescer loro il coraggio. La zuffa durò sette ore e si combattè con eguale accanimento da ambe le parti; finalmente, avvicinandosi la notte, don Federigo richiamò sulle navi le sue truppe e prese il largo, allontanandosi da quella città, che, sebbene sì piccola, fu principio della sua mala fortuna (1).

Dopo questo scacco don Federigo tornò a Livorno per rinfrescare la sua flotta e per pigliare a bordo altri soldati, indi ripartissene dopo un mese all' incirca, avendo saputo che Carlo VIII aveva presa la strada delle Alpi, e il 4 di settembre giunse dinanzi a Rapallo, ricca terra posta ad uguale distanza tra Porto Fino e Sestri di

(1) *Pauli Jovii Hist. sui temporis*, l. 1, p. 15. - *Franc. Guicciardini, Ist.*, l. 1, p. 37. - *Bart. Senaregae de reb. Gen.*, p. 540. - *Uberti Foliettae Gen. Hist.*, l. XII, p. 664.

Levante. Non essendo la terra fortificata, Lodovico il *Moro* non vi teneva guarnigione, onde i napolitani l' occuparono senza trovare ostacolo. Sbarcarono ivi Ibletto de' Fieschi con tre mila pedoni e gli esuli genovesi, i quali s' afforzarono per intanto con uno steccato. Era questo formato di grossi tronchi biforcuti piantati nel terreno, sopra i quali erano inchiodati de'travicelli all'altezza di circa due braccia. Di più non abbisognava per difendersi dalla cavalleria e per far animo a coloro che dovevano difendere questi deboli ripari (1).

Se non che nè lo Sforza nè il duca d' Orlians erano disposti a soffrire che i loro nemici si afforzassero a Rapallo. Stavano allora a' servigi del reggente di Milano i sette figliuoli del vecchio Roberto da Sanseverino, il quale aveva a' tempi suoi avuta tanta parte nelle rivoluzioni della Lombardia, ed erano i più accorti consiglieri ed i più valorosi generali dello Sforza. Due di loro, Anton Maria e Fracassa, erano stati incaricati della difesa di Genova, ed il primo di loro partì subito alla volta di Rapallo per la via di terra con due coorti di veterani ed uno squadrone di cavalleria, mentre che il duca d'Orlians vi s'accostava colla sua flotta, composta di diciotto galere e dodici grossi vascelli aventi a bordo le truppe svizzere. Don Federigo, non volendo arrischiarsi ad essere chiuso nel golfo di Rapallo da una flotta ch' egli ben conosceva più esperta nelle mosse della sua e ch'era armata di colom-

(1) *Pauli Jovii Hist. sui temporis*, l. 1, p. 26. - *Fran. Guicciardini*, l. 1, p. 44.

brine di maggiore calibro, prese il largo e permise al duca d' Orlians di sbarcare senza ostacolo. Le truppe venute per la via di terra e quelle sbarcate dalla flotta avendo impiegato lo stesso tempo nel fare le venti miglia che sono da Genova a Rapallo, erano giunte presso questa borgata molte ore prima di sera. I loro capi non pertanto pensavano di farle accampare in un angusto piano poco lontano da Rapallo, differendo l' assalto fino alll' indomani; ma ciò non potè farsi per le gare che ardevano tra i soldati veterani dello Sforza e le guardie ducali di Genova. I primi per ottenere il posto d'onore nella pugna della domane e per isfidare ad un tempo i nemici chiusi in Rapallo, andarono a piantare i loro alloggiamenti quanto poterono più presso alla terra. Le guardie ducali, avvezze a vivere in una ricca città ed a fare di sè vaga mostra colle forbite armature e coi pomposi abiti e ad ostentare bravura, non seppero tollerare che un'altra schiera le precedesse; perlocchè si fecero innanzi per accamparsi nell' angustissimo spazio che rimaneva tra i veterani dello Sforza e Rapallo. E credendo i napolitani che si avanzassero per assaltarli, uscirono incontro agli assalitori (1).

Così cominciò la scaramuccia, senza che fosse ordinata dai capitani dell' una o dell'altra parte, e si sostenne lungo tempo con molto accanimento; finalmente l'emulazione tra le diverse nazioni che servivano nell' armata del duca di Orlians e la cooperazione della sua flotta, la quale, trovan-

(1) *Pauli Jovii Hist. sui temporis*, l. 1, p. 27.

dosi presso alla riva, fulminava i napolitani, diedero vinta la pugna ai genovesi. Fu questa la prima zuffa della tremenda guerra in cui si videro gli oltramontani alle prese cogl' italiani. Gli stranieri vi si segnalarono assai più colla loro ferocia che col valore; imperciocchè non solo gli svizzeri non lasciarono la vita ai soldati che loro s' arresero, ma uccisero la maggior parte di quelli che si erano arresi prigionieri ai loro alleati. Nè gli abitanti di Rapallo furono meglio trattati: chè tutti senza misericordia e senza distinzione di partito vennero spogliati d' ogni avere e maltrattati con estrema ferocia; e furono perfino barbaramente uccisi cinquanta ammalati che stavano in quello spedale. I genovesi al loro ritorno pazientemente non soffrirono di vedere poste in vendita le masserizie di quegli sgraziati abitanti: il popolo si ammutinò e uccise una ventina di quegli svizzeri, e a stento Giovanni Adorno riuscì ad appaciarlo (1).

Erano stati dall' armata vittoriosa condotti a Genova alcuni ragguardevoli prigionieri, tra i quali Fregosino, figliuolo naturale del cardinale, Giulio Orsini ed Orlando Fregoso. Ibletto dei Fieschi, principale capo del partito vinto, fuggì col figliuolo suo ne' monti, e tre volte di seguito venne spogliato da' ladroni. Le prime due volte i contadini del vicinato gli diedero degli abiti; ma la terza volta ei disse al figliuolo ridendo colla sua consueta e imperturbabile tranquillità:

---

(1) *Barth. Senaregae de reb. Genuens.*, t. XXIV, p. 542. — *Mémoir. de Phil. de Comines*, l. VII, c. VI, p. 168.

« Andiamo, figliuol mio caro, ed accontentiamoci » delle vesti del nostro primo padre, altrimenti » vedo che la cosa non avrebbe più fine, » e se n'andò [1]. Don Federigo, cui un vento di terra aveva tenuto lontano dalla spiaggia per tutto il tempo della battaglia, non potè raccogliere se non un piccolo numero di fuggiaschi, coi quali tornossene mesto e scuorato a Livorno [2].

Intanto don Ferdinando si avanzava per la Romagna, divisando d'entrare nel Parmigiano per muovere que' popoli a riporre in seggio il loro legittimo principe, Giovanni Galeazzo, ed a scuotere il giogo di un tiranno che voleva darli in preda all' impeto atroce degli oltramontani. Ma Ferdinando non aveva sotto l' immediato suo comando se non mille quattrocento uomini d' arme e circa due mila cavalleggeri: ed ancora dopo avere ingrossata la sua armata con quella di Guid' Ubaldo, duca d' Urbino, colle truppe dei fiorentini e con quelle allestite da' signorotti della Romagna, il suo esercito, a grasso computo, non contava più di due mila cinquecento corazze e di cinque mila pedoni [3]. Dal canto suo Carlo VIII, non ancora affatto scevro dalle sue dubbiezze, aveva fatto scendere in Italia il sire di Aubignì, del casato degli Stuardi e del ramo di

---

(1) *Barth. Senaregae de reb. Genuens.*, t. XXIV, p. 542.

(2) *Pauli Jovii Hist. sui temporis*, l. I, p. 28. - *Fran. Guicciardini*, l. I, p. 44. - *Scip. Amm.*, l. XXVI, p. 199. - *Jac. Nardi, Ist. Fior.*, l. I, p. 17. - *Belcarius, Comm. Rer. Gall.*, l. V, p. 130.

(3) *P. Bembi Hist. Ven.*, l. II, p. 27. - *Scip. Ammirato*, l. XXVI, p. 199. - *Fran. Guicciardini*, l. I, p. 35.

Lenox, con circa duecento maestri ossiano cavalieri francesi e parecchi battaglioni di fanteria svizzera, che, valicati il san Bernardo ed il Sempione, avevano fatta la massa a Vercelli (1). Lodovico il *Moro* fece che queste truppe si recassero subito nelle province minacciate dal nemico, e mandò con loro Francesco da Sanseverino, conte di Cajazzo, con circa seicento uomini d'arme e tre mila fanti veterani. Il conte di Cajazzo occupò un forte sito a Fossa Giliola, ai confini del Ferrarese, e stette di là osservando le mosse di Ferdinando (2).

In sul finir di luglio questo giovane principe aveva avuto un abboccamento con Pietro dei Medici a Città di Castello. Attraversata quindi la Val di Lamone ed assoldata molta gente in quella armigera contrada, si era ingrossato con tutti i rinforzi che ei poteva sperare. Pareva pertanto maturo l'istante di assalire l'armata del conte di Cajazzo e del signor d'Aubignì prima che le giugnessero in ajuto gli svizzeri ed i francesi che scendevano ogni giorno dall'Alpi. Ma Alfonso II, dando al figliuolo un esercito così piccolo a fronte dell'affidatagli intrapresa, lo aveva reso del tutto dipendente dai consiglieri che gli aveva posti al fianco. Il principale di questi, ch'era il conte di Pitigliano, era salito in riputazione di

(1) *Phil. de Comines, Mém.*, l. VII, *chap. VI*, p. 167 e nota p. 482.

(2) *P. Jovii Hist. sui temporis*, l. I, p. 29. - *Fran. Guicciardini*. l. I, p. 38. - *Scip. Ammirato*, l. XXVI, p. 200. - *Franc. Belcarii Comm. Rer. Gallic.*, l. V, p. 131. - *Bern. Oricellarii de bello Italico*, p. 26.

valente guerriero per cagione assai più del suo prudente temporeggiare, che non di quell'audacia che signoreggia gli avvenimenti. Questi nel consiglio di guerra volle pervicacemente che l'armata di Ferdinando si appagasse dello stare in su le difese, non potendo, siccome egli diceva, la sua infanteria far testa agli svizzeri, nè la sua artiglieria sostenere, rispetto alla rapidità delle cariche, il paraggio della francese, nè gli uomini d'arme napolitani reggere, siccom'ei diceva, all'impeto degli oltramontani (1).

Per lo contrario Gian Giacopo Trivulzio, la di cui indole era altrettanto bollente quanto era circospetta quella del Pitigliano, attestava d'avere rotti gli svizzeri a Domo d'Ossola, gli uomini d'arme e l'artiglieria francese in Francia nelle guerre del *ben pubblico*, e che nulla vi era nell'esercito francese che potesse causare maraviglia agl'italiani; onde prometteva la vittoria se si andava immantinente all'assalto, e non avrebbe mallevato l'esito della resistenza se i nemici ricevevano nuovi rinforzi (2).

Ma omai la notizia degl'infelici successi di don Federigo aveva fatti cadere d'animo e di proposito alcuni degli alleati. Giovanni Bentivoglio temeva la vendetta de' francesi e del duca di Milano, se prendeva parte in una guerra offensiva; ed il consiglio di guerra decise che non si andrebbe ad assalire i nemici ne' loro trinceramenti. Tutto quanto ottennero Alfonso d'Avalos e Bar-

---

(1) *P. Jovii Hist. sui temporis,* l. 1, p. 29.
(2) *Rosmini, Ist. di Gian Giacopo Trivulzio,* l. v, p. 214.

tolommeo d'Alviano, in allora discepolo del Pitigliano, colle più fervide istanze, fu l'invio dei trombettieri al conte di Cajazzo per isfidarlo ad uscire in aperta campagna. E non avendo questi voluto rinunciare a' suoi vantaggi per tentare il dubbio esperimento di una battaglia, Ferdinando si ritirò sotto le mura di Faenza in un luogo riparato da una larga fossa in cui derivavansi le acque del Lamone, locchè faceva il sito fortissimo; e quando seppe che Carlo VIII aveva passate le Alpi, pensò di starsi colà aspettando le truppe tedesche che suo padre faceva, sebbene troppo tardi, levare nella Svevia e nell'Austria (1).

Carlo VIII erasi recato a Lione con tutta la sua corte per avvicinarsi all'Italia, e vi aveva passata la state in feste e tornei, in mezzo a cui pareva avere dimenticati tutti i suoi progetti di conquiste. Nell'armamento della flotta di Genova egli aveva consumato quasi tutto il numerario che teneva in pronto. Madama di Beaujeu, il duca di Borbone e quasi tutti i principali signori biasimavano quella lontana intrapresa per cui nulla potevasi aggiungere alla forza reale del regno. Il Brisconnet, che l'aveva lungo tempo consigliata, più non ardiva mallevarne l'esito e il siniscalco di Belcario, che ardentemente la promoveva, era stato di que' tempi costretto ad allontanarsi dal re, perchè uno de' suoi servitori era morto di peste (2). I cortigiani davano al re opposti con-

---

(1) *P. Jovii Hist. sui temp.*, l. 1, p. 30. - *Fran. Guicciardini, Ist. d' Italia*, l. 1, p. 48.
(2) *Phil. de Comines*, l. VII, *chap. V*, p. 164.

sigli, secondochè aderivano: ora agl' inviati del re di Napoli, ora a quelli del duca di Milano: Pietro de' Medici aveva inoltre cercato di rendere Lodovico il *Moro* sospetto alla corte di Francia, facendo che si tenesse un messo del re di Francia nascosto entro un gabinetto, mentre egli s'intratteneva confidenzialmente con un ambasciatore del *Moro* (1). Tra tanti timori e tante contraddizioni, Carlo VIII depose più volte il pensiero di quell' impresa, a ciò indotto continuamente dall'allettamento de' piaceri: che anzi comandò persino a molti signori, di già partiti colle loro truppe, di tornare alla corte. Se non che il cardinale Giuliano della Rovere, il quale più che tutt' altri bramava che si tentasse l'impresa d'Italia, a motivo dell' immenso suo odio contro di Alessandro VI, parlò al re con un tale ardire che verun altro avrebbe osato di farlo. Disse che il re si sarebbe coperto di obbrobrio e rinunciando alle pretese ch' egli aveva solennemente protestato di voler far valere al cospetto di tutta l'Europa, e non raccogliendo verun frutto dalle cessioni fatte al re de' romani ed ai re della Spagna per ottenere la pace, e abbandonando i suoi alleati ed i suoi soldati, che di già per lui valorosamente combattevano nella riviera di Genova e nella Romagna. Carlo VIII, vinto dall'impetuoso discorso del cardinale, di cui rispettava l'eccelsa dignità, e sedotto dalle adulazioni del siniscalco di Belcario, cui era stato di recente permesso

(1) *Fran. Guicciardini*, l. 1, p. 40. - *P. Jovii Hist. sui temp.*, l. 1, p. 22. - *Bern. Oricellarii de bello Ital.*, p. 2.

di liberamente tornare alla corte, partì da Vienna nel Delfinato il 23 agosto del 1494, e presa la via del monte Ginevra, valicò le Alpi senza incontrare alcun ostacolo (1).

L'armata francese contava tre mila seicento uomini d'arme, sei mila arcieri a piedi, assoldati in Bretagna, sei mila balestrieri delle interne province della Francia, otto mila fanti della Guascogna, armati di fucili e di spade a doppio taglio, ed otto mila tra svizzeri e tedeschi, armati di picche e di alabarde (2). Moltissimi valletti seguivano l'armata, la quale venne poi ingrossata, poichè fu scesa in sul piano d'Italia, dalle soldatesche di Lodovico il *Moro*; di modo che giunta in Toscana non contava meno di sessánta mila uomini (3). Tra i suoi più illustri capitani annoveravansi il duca d'Orlians, poi Lodovico XII, che allora stava al comando della flotta a Genova; il duca di Vandome, il conte di Montpensier; Lodovico di Lignì, signore di Lucemburgo, Lodovico de là Trimouille e molti altri principali signori della Francia. Ma il siniscalco di Belcario ed il sovrintendente Briscionnet, vescovo di san Malò, fidati del monarca, che pure lo accompagnavano, ottenevano presso di lui maggior credito che tutti i signori della sua corte (4).

---

(1) *Fran. Guicciard*, l. 1, p. 42. - *P. Jovii*, l. 1, p. 23. - *Phil. de Comines, Mémoires*, l. VII. *chap. VI*, p. 166.

(2) *Mémoires de Louis de la Trémouille*, *chap. VIII*, p. 145, t. XIV *des Mém.*

(3) *Jac. Nardi, Ist. Fior.*, l. 1, p. 28.

(4) *Mém de la Trémouille, chap. VIII*, p. 146. *Fran. Guicciardini*, l. 1, p. 46. - *Belcarius, Comment. Rer. Gall.*, l. V, p. 132.

Un sì numeroso esercito avrebbe potuto difficilmente valicare le Alpi se avesse trovato qualche nemico; ma per mala ventura dell' Italia il Piemonte ed il Monferrato, tutti e due governati da principi indipendenti, erano a quello stato di debolezza e d'inerzia amendue ridotti, cui sono condannate le monarchie in tempo della pupillare età de' principi. Carlo Giovanni Amedeo, nato il 24 giugno del 1488, era in allora duca di Savoja, ma aveva soltanto nove mesi quando, il 13 marzo del 1489, succedette al duca Carlo, suo padre. Bianca di Monferrato, madre del duca, benchè giovinetta, aveva ottenuta la tutela pel favore del popolo di Torino in pregiudizio de'suoi cognati, i conti di Ginevra e di Bresse. Ora Bianca aveva bensì il 20 giugno del 1493 fermato un patto d'alleanza con Ferdinando, re di Napoli, ma in appresso non aveva ardito provocare il turbine a danno de' proprii stati; onde fece aprire a Carlo VIII tutte le sue città e castella, e l'accolse ella stessa in Torino con grande magnificenza (1). Maria, marchesana di Monferrato e tutrice di Guglielmo di Monferrato, nato il 20 agosto del 1486, non si dipartì dalla politica di Bianca (2).

Queste due reggenti, l'una a Torino, l'altra a Casale, comparvero dinanzi a Carlo VIII adorne di molti diamanti; onde il giovane re, che di già cominciava a patire diffalta di danaro, li

(1) *Guichenon, Hist. généal. de la maison de Savoie*, t. II, p. 160-162.

(2) *Benvenuti de sancto Georgio Hist. Montis Ferrati* t. XXIII, p. 756.

prese in prestanza per darli in pegno ad alcuni usurai che gli diedero ventiquattro mila ducati (1). Il 19 di settembre Carlo entrò in Asti, città posseduta in piena signoria del duca d'Orlians, siccome dote di sua madre, Valentina Visconti. Colà vennero ad incontrarlo Lodovico Sforza con sua moglie e suo suocero, Ercole d'Este, duca di Ferrara (2). Questi principi conoscevano le inclinazioni di Carlo VIII e, volendo amicarselo colle voluttà, avevano seco loro condotte le dame milanesi che godevano opinione di seducente bellezza e di poco austera virtù (3). Si trassero più giorni in feste ed in giolito, che vennero all'ultimo interrotti da una grave malattia da cui fu colto il re, la quale fu giudicata vajuolo a motivo delle bolle che gli coprirono il volto. Pure questa prima venuta de' francesi in Italia fu tristamente celebrata per l'introduzione in Europa di una malattia assai più crudele, cui più che a tutt'altra pareva essersi Carlo esposto. Egli però non tardò a rimettersi in salute e passò a Pavia ove fu splendidamente accolto (4).

Lo sventurato Giovanni Galeazzo dimorava

---

(1) *Mém. de Phil. de Comines*, l. VII, *chap. VI*, p. 166. - *Fran. Guicciardini*, l. 1, p. 41.

(2) *Diar. Ferrar.*, t. XXIII, *Rer. Ital.*, p. 288. - *Fran. Guicciardini*, l. 1, p. 45. - *Bernard. Oricellarii de bello Ital.*, p. 34.

(3) *Josephi Ripamontii Hist. Urb. Mediol.*, l. VI, p. 654. - *Pauli Jovii Hist.*, l. 1, p. 30.

(4) *P. Jovii*, l. 1, p. 30. - *Fran. Guicciardini*, l. 1, p. 45. - *Scip. Ammirato*, l. XXVI, p. 199. - *Roscoe, Vita di Leon X*, c. 3, p. 186. - *Arnoldus Ferronius. Burdigal. de rebus Gall.*, l. 1, p. 4.

colla consorte e co' figliuoli nel castello di questa città. Già da alcun tempo vedevasi la di lui salute andar declinando a gran passi; voleasi da taluno ch'ella venisse meno per l'immoderato abuso de' piaceri carnali; ed altri, sospettando che vi fosse delitto laddove parea loro che fossevi motivo di commetterlo, accusavano Lodovico il *Moro* di avergli fatto dare un lento veleno. A niuno de'cortigiani francesi fu permesso di vedere il duca, ed il solo re fu introdotto nelle sue stanze. I due principi erano cugini germani e figliuoli di due sorelle della casa di Savoja. Ma Carlo VIII, che temeva di spiacere a Lodovico il *Moro*, parlò a Giovanni Galeazzo soltanto di cose indifferenti e sempre alla presenza dello zio (1). In tempo dell'abboccamento la duchessa Isabella sopraggiunse e gittatasi in ginocchio dinanzi al re supplicollo di aver riguardo al di lei padre Alfonso e al di lei fratello Ferdinando. Rispose Carlo, alquanto impacciato, che oramai si era troppo scagliato per poter dare a dietro, e abbandonò subito quella città, perciocchè accorravalo quella dolorosa scena, ch'egli stesso rendeva ancor più penosa. Ebbe da Lodovico il *Moro* i convenuti sussidi, e la sua armata, poichè si fu provveduta d'armi e di bagagli tratti dall'arsenale di Milano, proseguì il cammino alla volta di Piacenza (2).

---

(1) *Mémoires de Phil. de Comines*, l. VII, *chap. VII*, p. 177. - *Fran. Guicciardini*, l. 1, p. 48. - *Bernardi Oricellarii de bello Ital.*, p. 35.

(2) *P. Jovii Hist. sui temp.*, l. 1, p. 50. - *Arnoldi Ferronii*, l. 1, p. 6.

Lodovico il *Moro* accompagnava Carlo VIII, ma avendo a Piacenza o a Parma avuta notizia che suo nipote era agli estremi, tornò subitamente a Milano per occuparne l'eredità. Giovanni Galeazzo Sforza morì il 20 di ottobre (1), ed il senato di Milano, tutto ligio a Lodovico, rappresentando a questi, che nelle difficili circostanze in cui trovavasi l'Italia un fanciullo di cinque anni, quale era il figliuolo di Giovanni Galeazzo, non poteva avere il carico del governo, e che lo stato non doveva ricadere di una in altra minorità e abbisognava di un sovrano che regnasse di fatto, il richiese di salire sul trono cui lo chiamava la patria alla quale egli era sì necessario. Parve da prima che Lodovico facesse le viste di ricusare; pure all'indomani prese il titolo e le insegne di duca di Milano, e protestò anche segretamente che lo riceveva come cosa che gli apparteneva a giusto diritto a cagione dell'investitura datagli da Massimiliano (2). Quindi raggiunse immantinente l'armata francese, dalla quale, senza grave rischio, non poteva mai starsene lontano (3).

In fatti quest'armata era stata in tal qual modo presa da terrore per la morte di Giovan Galeazzo:

---

(1) *Lodov. Cavitellii Crem. Ann.*, t. III, *Thesaur. Ant. Ital.*, p. 1469.

(2) *Fran. Guicciardini*, l. 1, p. 49. - *P. Jovii Hist. sui temporis*, l. II, p. 37. - *Jos. Ripamontii Hist. Urb. Mediol.*, l. VI, p. 655. - *P. Bembi Hist. Ven.*, l. II, p. 27. - *Navagero, Stor. Ven.*, p. 1201. Ma questi attribuisce i sofismi a Lodovico e la resistenza al senato.

(3) *Barth. Senaregae de reb. Gen.*, p. 543. - Egli raggiunse il re a Villa, poco distante da Sarzana.

tutti domandavansi con ansietà in qual modo il re poteva avventurarsi nel cuore dell'Italia senza lasciarsi alle spalle verun altro alleato che quello stesso duca che si era aperta col veleno la via del trono. Ogni movimento dei milanesi diventava sospetto ai francesi, cui mille cose erano state raccontate intorno alle perfidie degli italiani, ed i francesi spesso operavano malvagiamente per ripararsi dalle malvagità di cui si credevano minacciati. Il duca d'Orlians, che aspirava all'intera eredità dello Sforza, cercava di persuadere il re, suo cugino, che più facile riuscirebbe l'impresa di Napoli incominciandola dalla conquista del milanese (1). Il principe d'Orange, il signor di Miolans, Filippo delle Corde e gli altri tutti che risguardavano la mossa dell'armata fino a Napoli come troppo pericolosa, approfittarono di tale fermento per istringere il re a rinunciarvi; ma Carlo non dava retta ad altro che alla propria caparbietà, ch'egli credeva amore di gloria; e, a seconda degli accordi fatti col novello duca di Milano, prese la strada che da Parma conduce nella Lunigiana, onde entrare in Toscana (2). Questa strada toccava Fornovo e san Terenzio e sboccava a Pontremoli, città che in allora era posseduta dallo Sforza; onde non percorreva se non paesi amici, ed era sempre in grado di ricevere ajuto dall'armata che occupava Genova e dalla flotta francese. Pei quali motivi era così

(1) *P. Jovii Hist. sui temporis*, l. I, p. 21.
(2) Ciò accadde prima di abboccarsi col principe d'Orlians a Villa presso Sarzana. (*Nota del Tradutt.*)

aperto che doveva dai francesi preferirsi questa via a quella della Romagna, che male si può spiegare la sconsigliatezza de' napolitani che l'avevano lasciata sguernita, facendo la massa di tutte le loro forze nella Romagna (1).

Papa Alessandro VI e Pietro de' Medici eransi obbligati a chiudere ai francesi l' ingresso della Toscana; ma se pure il papa aveva in mente di inviarvi truppe, ne fu impedito dalla ribellione dei Colonna, i quali, poich'ebbero avviso dell'avvicinamento de' francesi, rifiutarono le vantaggiose offerte che loro aveva fatte Alfonso II e, dichiaratisi scopertamente al soldo di Carlo, occuparono Ostia, ove senza dubbio aspettavano la flotta francese. Il papa, lungi dal potere mandar truppe in Toscana, si vide perciò costretto a richiamare quelle che erano in Romagna sotto gli ordini di Virginio Orsini, per far testa ai Colonna (2).

La repubblica fiorentina aveva mandati ambasciatori a quella di Lucca e al duca di Ferrara, per indurli a non dare il passo per i loro stati a chiunque volesse invadere la Toscana; aveva in pari tempo nominati commissarii straordinarii per provvedere alla sicurezza dello stato; ma Pietro de' Medici non aveva voluto che loro si affidassero truppe (3). Pure quel sì numeroso e mal disciplinato esercito di Carlo poteva in po-

(1) *Bern. Oricellarii de bello Ital.*, p. 37, ediz. fioren. in 4.° 1733 colla data di Londra.
(2) *Fran. Guicciardini*, l. 1, p. 47. - *P. Jovii*, l. 1, p. 23.
(3) *Scip. Ammirato*, l. XXVI, p. 202.

co d'ora difettar di vittovaglie in una provincia montuosa che non ne produce quanto basta per alimentare i suoi abitanti: e bastava quindi per ridurlo in estreme angustie di contendergli il terreno palmo a palmo, approfittando per ciò delle tante castella affortificate che signoreggiano i passi delle montagne. L'esercito francese, scendendo da Pontremoli lungo la Magra, giunse nei feudi del marchese Malaspina, in mezzo ai quali è posto il borgo di Fivizzano appartenente ai fiorentini. Era questo il primo paese nemico in cui si abbattesse l'esercito. Il marchese di Fosdinovo, vinto da gelosia di vicinato, additò ai francesi i lati deboli delle fortificazioni di quella terra ed i mezzi di occuparla. In fatti essa fu assalita e presa d'assalto. Vennero uccisi molti soldati e molti abitanti, e saccheggiate tutte le case; e questa prima esecuzione guerriera, che sparse grandissimo terrore, fece conoscere la differenza che v'era tra la nuova guerra e le guerre incruente che si erano fin allora combattute in Italia (1). Nello stesso tempo Giberto di Montpensier, che comandava l'antiguardo francese, assalì alla sprovveduta in riva al mare una schiera che Paolo Orsini mandava per ingrossare la guardia di Sarzana, e non lasciò in vita un solo de'nemici (2).

Era Sarzana in qualche modo la chiave della

---

(1) *Fran. Guicciardini*, l. 1, p. 51. - *Jac. Nardi Stor. Fior.*, l. 1, p. 17.

(2) *P. Jovii Hist. sui temporis*, l. 1, p. 31. - *Barth. Senaregae de reb. Gen.*, p. 544. - *Belcarii Rer. Gallic*, l. v, p. 137.

Lunigiana (1): così chiamasi una spiaggia chiusa tra il mare e le montagne, che stendesi dai confini del genovesato fino a Pisa, non mai più larga di sei miglia. Sarzana era città assai bene affortificata, e la sua fortezza di Sarzanello credevasi inespugnabile. Se l'esercito francese si fosse lasciata questa terra alle spalle, avrebbe poco dopo trovata chiusa la strada di Pisa dalla fortezza di Pietra Santa (2), posseduta pure dai fiorentini, e posta nel più angusto punto del littorale. Tutto il paese poteva essere difeso di tratto in tratto. La contrada non è ferace se non che di olio, e così sprovveduta di frumento, che trasporta la metà dei suoi viveri dalla Lombardia coi muli: e l'aere è così insalubre in autunno, che la febbre avrebbe in poche settimane disfatto l'esercito nemico. I capitani francesi mal sapevano perciò risolversi ad innoltrarsi in cotal paese, ma la pusillanimità di Pietro de' Medici dissipò bentosto i loro giusti timori.

---

(1) Suppongo che debba dirsi Versilia, antica denominazione di questo littorale, sebbene nei posteriori secoli i marchesi della Lunigiana avessero esteso il loro dominio fino ai confini di Pietra Santa, centro della Versilia.
(*Nota del Tradutt.*)

(2) La rôcca di Pietra Santa, della cui fondazione e vicende l'autore ha parlato nel Cap. LXXXIX di questa Storia, fu fabbricata dai fiorentini precisamente nell'anno 1254, chiamato l'anno delle vittorie, in cui Firenze aveva un podestà milanese, detto Guiscardo Pietra Santa, dal cui nome fu appellata la rôcca. Veggasi l'opera testè uscita alla luce dello stesso sig. Simondo Sismondi, col titolo di *Storia del risorgimento della libertà in Italia, de' suoi progressi, del suo dicadimento, ec.* (1832)
(*Nota Aggiunta.*)

L'ingresso dei francesi in Toscana, spargendo in Firenze grandissimo terrore, fece scoppiare contro Pietro de' Medici quei mali umori ch' erano stati sì lungo tempo compressi. I fiorentini erano da secoli amici della real casa di Francia, cui risguardavano quale protettrice del partito guelfo e della libertà; onde altamente si lagnavano che Pietro gli avesse trascinati in una guerra contraria ai loro veri interessi, ed esposti prima di tutti ai gravi pericoli d'una contesa che punto non li toccava. Gli ambasciatori fiorentini erano stati dalla corte di Francia rimandati; tutti i soci, tutti gl' institori delle case di banco dei Medici erano stati cacciati dal regno; ma gli altri fiorentini non erano stati trattati con tanto rigore, quasi che si volesse far loro comprendere che la Francia sapea discernere la repubblica di Firenze dall' usurpatore della loro libertà (1). Sapevasi che Lorenzo e Giovanni de' Medici, quei cugini di Pietro ch' egli aveva da pochi mesi maltrattati, poi rilegati nelle loro ville, erano passati nel campo di Carlo VIII, supplicandolo di atterrare un governo esoso all' universale dei cittadini (2). Per le quali cose il potere di questo vanaglorioso capo, che non aveva voluto conoscere confini, trovossi ad un tratto non ad altro appoggiato che ad una vacillante opinione.

Pietro de' Medici, spaventato dall' interno fer-

(1) *Scip. Ammirato*, l. xxvi, p. 198. - *Fran. Guicciardini*, l. 1, p. 32.

(2) *Scip. Ammirato*, l. xxvi, p. 196. - *Fran. Guicciardini*, l. 1, p. 32. - *P. Jovii Hist.*, l. 1, p. 32. - *Jac. Nardi, Istor. Fior.*, l. 1, p. 16.

mento, di cui vedeva ovunque gl'indizi, atterrito dalla guerra straniera ch'egli non era in istato di sostenere, diliberò di cedere al turbine, di fare la pace coi francesi, imitando l'operato del padre suo con Ferdinando, operato ch'egli aveva così spesso udito lodare. Egli non sapeva che per imitare un grand' uomo si converrebbe avere la sua mente onde discernere le circostanze, e la sua fermezza per disprezzare i pericoli. Pietro de' Medici fece eleggere dai consigli una numerosa ambasciata, di cui egli faceva parte, e incaricarla di andare da Carlo e cercare di mitigare il suo sdegno. Ma, avvisato in viaggio che una schiera di trecento uomini, che la repubblica mandava a Sarzana, era stata assalita all'improvvista e trucidata, non osò, senza salvacondotto, innoltrarsi al di là di Pietra Santa. Alcuni signori della corte, tra i quali il Brisciorinet e il di Piennes vennero a trovarlo, e lo condussero dal re lo stesso giorno in cui veniva assaltato Sarzanello (1).

Pietro, per giustificare il suo rifiuto di dare al re il passo per la Toscana, ricordò il suo trattato con Ferdinando, conchiuso con approvazione dello stesso Lodovico XI; soggiunse che infino a tanto che le armate francesi non erano scese in Italia, egli non avrebbe potuto violare questo trattato senza esporsi a tutta la vendetta degli arragonesi; ma poichè al presente più non vedevasi esposto a tale pericolo, era apparecchiato a dar

(1) *Fran. Guicciardini, Stor.*, l. 1, p. 52. - *Scip. Ammirato*, l. XXVI, p. 203. - *Phil. de Comines*, *Mémoir.*, l. VII, c. IX, p. 185.

prove della sua divozione verso la casa di Francia [1]. Il re, per tutta risposta a questo discorso, chiese che gli si aprissero le porte di Sarzanello; e Pietro vi acconsentì subito: e senza nè pure domandarne i suoi colleghi, ordinò che Sarzanello fosse dato in mano al re: il quale maravigliando tanta facilità, domandò che gli fossero inoltre consegnate Pietra Santa, Librafratta, Pisa e Livorno. Non credevano già i francesi, che, facendo così alte domande, venissero loro date in mano quelle città, almeno senza grandi guarenzie per la loro restituzione dopo il passaggio dell'esercito; ma Pietro nulla chiese e si accontentò della verbale obbligazione del re di restituire le fortezze della Toscana, quand'avrebbe ultimata la conquista del regno di Napoli. Egli pattuì inoltre che i fiorentini darebbero in prestito al re Carlo dugento mila fiorini; e a tale condizione verrebbero ricevuti sotto la protezione del re, e che il trattato di pace tra la repubblica e Carlo sarebbe fatto in Firenze. A conseguenza di questa semplice convenzione verbale ei fece aprire ai francesi tutte le fortezze dello stato di Pisa, non senza muovere a sdegno i suoi compagni d'ambasciata, i quali, essendo arrivati alquanto più tardi, credevano di concedere molto al re concedendogli il libero passaggio pel loro territorio [2].

---

(1) *Bern. Oricellarii de bello Ital. Comment.*, p. 59.

(2) *Fran. Guicciardini, Ist.*, l. 1, p. 53. - *P. Jovii Hist. sui temporis*, l. 1, p. 31. - *Scip. Ammirato*, l. xxvi, p. 20[illegible]. - *Jac. Nardi, Istor. Fior.*, l. 1, p. 18. - *Phil. de Comines, Mémoires*, l. vii, c. ix, p. 185. - *Arnoldi Ferronii*, l. 1, p. 6.

I fiorentini, ricevendo la notizia dei patti di Sarzana, sdegnaronsi ancora più dei loro ambasciatori. Da lungo tempo essi accusavano Pietro de' Medici di comportarsi come signore e non come primo cittadino della sua patria; di trattar da padrone e per modo che mai non avevano fatto il simile nè Lorenzo, suo padre, nè Cosimo, suo bisavolo; di trascurare affatto d' intervenire a' consigli e di sedere co' suoi colleghi quando era rivestito di qualche pubblico ufficio (1). Ma Pietro non aveva ancora osato prima d'allora di calpestare con tanta impudenza le leggi della repubblica, nè di arrogarsi un'autorità che non gli era mai stata conferita. Egli era quegli, si diceva, che aveva precipitata la patria in una guerra contraria ai suoi interessi, ed era egualmente quegli che, per salvarla, cedeva le conquiste di molte generazioni. Il partito della libertà, che si era successivamente ingrossato colla adesione di tutti coloro ch' erano stati oltraggiati dall' insolente Pietro, e veniva infiammato dai sermoni del Savonarola, approfittava di questi avvenimenti per mostrare quanto pericolosa cosa fosse a porre un principe in una città libera; perciocchè sotto il suo dominio uno stato perde bentosto il vigore dell'armi, la prudenza de' consigli ed all' ultimo le sue migliori provincie o la sua indipendenza. Approfittiamo almeno, dicevano essi, delle nostre sciagure, e poichè l' armata fran-

(1) *P. Jovii Hist.*, l. 1, p. 31. - *Jac. Nardi*, l. 1, p. 15. - *Phil. de Comines*, l. VII, c. VI, p. 171.

tanto il cardinale Giovanni de' Medici prese a correre le vie, accompagnato da' suoi famigliari, cui faceva ripetere il grido d'armi di sua famiglia: *Palle! Palle!* ma a questo grido, altre volte sì accetto al popolo, non si mosse veruno dei suoi partigiani. Il cardinale non potè andare oltre la metà della strada de' calzaiuoli; e si udivano da ogni parte minacciose grida contro i Medici. Pietro e suo fratello Giuliano, di già circondati dalle soldatesche loro condotte da Paolo Orsini, ritiraronsi verso porta san Gallo, e tentarono di nuovo, profondendo danaro al popolo, di muovere gli artigiani di quel quartiere a prendere le armi per loro; ma non udendo altro che minacciose risposte e sentendo suonare la campana a stormo, uscirono di città, di cui furono chiuse dietro loro le porte. Il cardinale Giovanni, essendosi travestito da frate francescano, scampò ancor egli dal tumulto, e raggiunse i suoi due fratelli negli Appennini (1).

Fuggitosi di Firenze, Pietro de' Medici sconsigliatamente avviossi a Bologna, invece di volgersi al re di Francia, presso al quale avrebbe probabilmente trovato protezione. I soldati dell' Orsini, che lo seguivano, assaliti dai contadini, si sbandarono quasi tutti, e lo stesso Paolo Orsini si avvisò che per la sicurezza del cognato era d'uopo separarsi da lui. I Medici giunsero tuttavia a Bologna senz' altro accidente. Presen-

---

(1) *Ist. di Gio. Cambi; Deliz. degli Erud*, t. xxi, p. 78. - *Diari Sanesi d' Allegr. Allegretti*, t. xxiii, p. 833. - *Bernardi Oricellarii de bello Ital.*, p. 41.

tatosi Pietro a Giovanni Bentivoglio, suo alleato e suo amico, questi maravigliossi grandemente nel vedere un uomo che occupava lo stesso suo grado balzato di seggio con tanta facilità, e gli disse: « Se un giorno ti fosse recato che Gio- » vanni Bentivoglio è stato scacciato da Bolo- » gna, come sei tu da Firenze, non crederlo; » ma credi piuttosto ch'ei prima di cedere si è » fatto tagliare a pezzi dai suoi nemici » (1). Se non che Giovanni Bentivoglio non avvertiva che spesso non è in arbitrio del principe nè del capitano d'esercito l'incontrare la morte desiderata, e che, se dopo di averla tante volte sfidata, si sopravvive a malgrado alla propria disfatta, il desiderio di vita si ridesta nel cuore del più valoroso, e vi si aggiugne una segreta speranza, che, poichè la fortuna ha pure voluto procacciargli essa sola lo scampo, il serbi eziandio a tempi migliori. E non indugiò molto il Bentivoglio a farne egli medesimo l'esperimento; chè il giorno dell'esilio giunse pure per lui, e con tutta la sua risolutezza egli non morì, ma trasse i suoi giorni in bando dalla patria e dal principato.

Fuggiti che furono i Medici, la marmaglia di Firenze svaligiò le case del cancelliere e del provveditore del monte di pietà, che da molto tempo venivano accusati di avere inventate nuove gabelle e le varie estorsioni con cui eransi accresciute le imposte. Saccheggiò inoltre i giardini di san Marco e la casa del cardinale Gio-

(1) *Jac. Nardi, Ist. Fior.*, l. 1, p. 22. - *Fran. Guicciardini, Ist.*, l. 1, p. 55.

vanni a sant'Antonio. Le guardie poste al gran palazzo dei Medici in via larga, destinato al re di Francia, lo salvarono in quel primo bollore dal saccheggio. Ma i francesi, che vi furono alloggiati, pigliaronsi sfrontatamente tutto quanto solleticava la loro cupidigia, e dopo la loro partenza tutte le masserizie che rimaneano furono vendute per decreto del giudice. E per tal modo furono sperse quelle magnifiche collezioni di quadri, di statue, di pietre incise, di libri, con tanta cura raccolti da Cosimo e da Lorenzo in tutti i luoghi in cui avevano banchi (1).

La signoria, dopo la fuga dei Medici, chiarilli per decreto traditori e ribelli, fece confiscare i loro averi e promise la taglia di cinque mila ducati a coloro che gli arresterebbero, e di due mila a chiunque li darebbe morti. Tutte le famiglie esiliate o escluse dai pubblici onori nel corso dei sessant' anni che avevano signoreggiato i Medici, vennero restituite ne' loro diritti, e le iscrizioni che rammentavano o le condanne del 1434 o quelle del 1478 per la congiura dei Pazzi, furono cancellate. I due figliuoli di Pier Francesco Medici, ritornati in patria nel punto stesso in cui ne uscivano i loro cugini, nulla volendo avere di comune con una famiglia che aveva aspirato alla tirannide, fecero cancellare le palle, ossiano i sei globi de' Medici, dai loro stemmi per sostituirvi la croce guelfa,

---

(1) *Phil. de Comines,* l. VII, *chap. XI,* p. 196. - *B. Oricellarii,* p. 42-52.

ch'era d'argento in campo rosso, e scambiarono il nome di Medici in quello di *Popolani* (1).

Intanto il nuovo governo si affrettò di spedire ambasciatori al re di Francia, per dare agli sbanditi la colpa di quella inimicizia ch'erasi dimostrata inverso a lui, la quale era tanto contraria agli interessi della repubblica, e per dare più autentica forma al trattato conchiuso con tanta balordaggine dal Medici. Gli oratori mandati a Carlo furono quel Piero Capponi, che di già nella sua ambasciata a Lione aveva fatto conoscere l'ardente desiderio de' fiorentini di scuotere il giogo ond'erano oppressi (2), Tanai de' Nerli, Pandolfo Rucellai, Giovanni Cavalcanti ed il padre Girolamo Savonarola, il quale doveva aringare il re a nome di tutti loro. Questi ch'era risguardato dai fiorentini siccome dotato del dono dei miracoli e delle profezie, sembrava loro un celeste avvocato, mandato dalla Provvidenza per difenderli.

Gli ambasciatori fiorentini passarono a Lucca dov'era il re, ma non ottennero udienza, e furono costretti di seguirlo a Pisa. Colà il padre Savonarola aringò il vittorioso monarca con quel tuono autorevole con che era suo costume di parlare agli uditori delle sue prediche. Non era già l'oratore d'una repubblica che parlava ad un re, ma sì l'inviato di Dio, quegli che aveva pre-

(1) *Jac. Nardi, Ist. Fior.*, l. 1, p. 23. - *P. Jovii Hist.*, l. 1, p. 33. - *Scip. Ammirato*, l. xxvi, p. 204. - *Ist. di Gio. Cambi*, p. 79.

(2) *Mémoires de Phil. de Comines*, l. vii, *chap. VI*, p. 172.

detta la discesa dei francesi in Italia, che ne aveva lungo tempo minacciati i popoli, come di un castigo del cielo, e che volgevasi adesso a colui che il dito di Dio aveva guidato, per indicargli come doveva terminare l'opera di cui lo aveva incaricato la Provvidenza.

« Vieni, gli disse, vieni adunque pieno di fi-
» ducia, vientene lieto e trionfante, perciocchè
» colui che ti manda è quegli stesso che per la
» nostra salute trionfò sul legno della croce. In-
» tanto ascolta le mie parole, o cristianissimo
» re! e fanne tesoro nella tua mente. Il servo
» del Signore, cui queste cose vennero per par-
» te di Dio rivelate.... ti avvisa che sei stato man-
» dato da sua divina Maestà, perchè, seguendo
» il di lui esempio, tu debba usare misericordia
» in ogni luogo, ma in particolare nella sua cit-
» tà di Firenze, nella quale, benchè sianvi molti
» peccati, sonovi altresì molti fedeli servitori di
» Dio tanto nel secolo che nella religione. In
» grazia loro tu devi avere riguardo alla città,
» acciocchè essi preghino per te e ti assecondi-
» no nelle tue intraprese. L' inutile servo che ti
» parla, ti avverte di più in nome di Dio e
» ti esorta a difendere con tutta la tua possan-
» za l'innocenza, le vedove, i pupilli, gli sven-
» turati, e sopra tutto il pudore delle spose di
» Cristo che sono ne' monisteri, onde tu non
» sia cagione di moltiplicare i peccati, perchè
» per cagione di questi si fiaccherebbe la som-
» ma potenza datati da Dio. All' ultimo, per
» la terza volta, il servo di Dio ti scongiura
» in nome suo a perdonare le offese. Se tu ti

» credi ingiuriato dal popolo fiorentino o da
» qualche altro popolo, loro perdona, poichè pec-
» carono per ignoranza, non sapendo che tu
» sei l'inviato dell'Altissimo. Ricordati del tuo
» Salvatore, che sospeso in sulla croce perdonò
» a' suoi carnefici. Se tu fai, o re, tutte queste
» cose, Dio dilaterà il tuo regno temporale e ti
» farà dovunque vittorioso; e finalmente ti rice-
» verà nell'eterno suo regno de' cieli » (1).

Il re aveva appena udito alcun cenno della fama del Savonarola, ed altro in lui non ravvisò che un buon religioso; il suo ragionamento parvegli una predica cristiana, e senza voler entrare nell'argomento, promise che, subito giunto in Firenze, aggiusterebbe ogni cosa con soddisfacimento del popolo (2). Pure egli aveva di già violato il trattato conchiuso con Pietro dei Medici, e con l'inconsiderato suo procedere erasi posto in tale impaccio che più non poteva trarsene con onore.

Erano di già ottantasette anni che Pisa soggiaceva al dominio de' fiorentini (3). E se i pisani poteano temere a ragione che ne' primi anni del loro servaggio il popolo vincitore sopra di loro sfogasse il non ancora spento risentimento, e gli trattasse con quella diffidenza che le recenti ingiurie accrescevano, dall'altro canto e' doveano sperare che col tempo i due stati si sarebbero fusi, per così dire, in un solo, poichè la prosperità del

(1) *Vita del Savonarola*, l. II, § 6, p. 68, *dal compendio stampato delle sue rivelazioni.*
(2) *Jac. Nardi, Ist. Fior.*, l. I, p. 23.
(3) Dal 19 ottobre del 1406.

paese conquistato era necessaria per la prosperità del vincitore. Pure tutto il contrario avvenne; imperciocchè ne' primi anni che tennero dietro alla conquista, l'amministrazione de' fiorentini fu assai più moderata che in appresso. Gino Capponi, che fu il primo commissario fiorentino mandato a Pisa, era uomo giusto e moderato, ed aveva procacciato di cattivarsi gli animi. Quando due anni dopo i fiorentini offrirono Pisa ai cardinali per adunarvi il concilio che doveva porre fine allo scisma, e' cercarono con ciò di procurare a questa città un qualche lucro e di richiamarvi con tal mezzo i cittadini che ne andavano spontaneamente in bando. Pistoja con dolci e miti governi era stata guadagnata per sempre al partito della repubblica fiorentina, e gli Albizzi avevano bastante accorgimento per approfittare di questo domestico esempio. Ma la rivoluzione del 1434, scemando la libertà di Firenze, rese altresì più severi i suoi governi in verso ai popoli sudditi. I diritti politici del popolo vincitore erano stati siffattamente ristretti, che paragonandosi ai vinti, egli non sarebbesi trovato in niuna guisa avvantaggiato, se i vinti non fossero stati privati di que' diritti civili che mai non dovrebbero essere violati. La politica fiorentina rispetto alle città suddite si ridusse in un proverbio che giustificava i falli de' magistrati, facendone arcani o massime di stato. *Pisa,* dicevano i vincitori, *si deve tenere colle fortezze, Pistoja col tener vivi i partiti* (1). In fatti i fioren-

(1) *Machiavelli, Discorsi sopra Tito Livio,* l. II, c. 24 e 25, t. V, p. 374.

tini fabbricarono in Pisa due fortezze per signoreggiare la città; e facendo assegnamento sopra questi mal sicuri ceppi, crudelmente abusarono del loro potere. Alle gravose imposte pubbliche si aggiunsero le private estorsioni e le rapine e ruberie di tutti gli ufficiali; i pisani furono esclusi da ogni carica, da ogni pubblico ufficio, e da quelli eziandio che per legge dovevano darsi agli stranieri, e furono offesi continuamente, odiati, spregiati e derisi. E maravigliando i fiorentini che gli animi degli abitatori si mantenessero pure indomiti e resistessèro loro più quanto maggiore si era l'asprezza con cui li trattavano, risolsero di pure domare questo, così da loro chiamato, orgoglio de' pisani, e d'impoverirli, distruggendo ad un tempo la loro agricoltura e il loro traffico.

Tutto il Delta dell'Arno che è a dire quel tratto di paese che giace tra'due rami del fiume e il mare, benchè soggetto alle inondazioni e privo di agevole scolo verso il mare, era non pertanto stato preservato dalle acque stagnanti, e fatto salubre ed atto all'agricoltura mercè dell'industria e della costante cura della repubblica pisana nel purgare i fossi che attraversano il piano. Or questi fossi furono derelitti dai fiorentini [1]. Bentosto le acque stagnanti infettarono

---

(1) Le lagnanze de' Pisani per questo riguardo sembrano smentite dall' Istituzione dell'*Uffizio dei Fossi*, magistrato sanitario incaricato della cura de' canali fino dal 1477. Forse in allora il male cagionato ai Pisani da una bassa gelosia cominciava ad estendersi a tutto lo stato.

le campagne colle loro esalazioni; le malattie mieterono gli abitatori, e resero di nuovo deserti que' campi che l'industria aveva fatti colti. Anche la città fu spopolata dalle febbri maremmane; ed all'ultimo gli edifici ed i sontuosi palazzi che la facevano insuperbire tra le città d'Italia, provarono ancor essi i deleterii effetti dell'umidità e della putrefazione.

A uguali se non maggiori danni andò soggetto il traffico dei pisani. Pisa che era cresciuta col traffico, che aveva altre volte coperto il Mediterraneo di flotte, ed introdotto fra le prime nell'Occidente le arti degli orientali per mezzo delle cotidiane comunicazioni con Costantinopoli, colla Siria e coll'Affrica, non poteva per certo prosperare sotto l'ombroso governo d'un consiglio di mercatanti, che credevano di arricchirsi con tutti i rami del traffico di cui la privavano. Se non che i fiorentini andarono più oltre e per legge espressa fecero divieto ai pisani di fabbricare drappi di seta e di lana, e riservarono altresì ai soli fiorentini il traffico all'ingrosso; nel quale modo Pisa fu ridotta ad un tale stato di miseria e sì spopolata che avrebbero dovuto vergognarsene gli stessi suoi padroni (1).

---

(1) *Ubertus Folietta, Genuens. Hist.*, l. XII, p. 667. - *Fran. Guicciardini, Ist.*; l. II, p. 74.

Conviene risguardare come conseguenza della desolazione cui fu ridotta Pisa il silenzio degli storici non solo durante il suo lungo servaggio, ma ancora in tempo della contesa sostenuta da' pisani con sì costante e generoso animo contro i fiorentini, poichè ebbero infranto il loro giogo. Nella Raccolta del Muratori non trovasi veruno storico pisano dopo la metà del quattordicesimo se-

Ma ancora in quel basso stato l'orgoglio del nome pisano e l'antico amore di libertà non erano spenti nei generosi discendenti de' cittadini di Pisa. I gentiluomini, del pari che il popolo, erano animati da uno stesso sentimento; tutti erano pronti a perigliare per la patria quella vita e quelle ricchezze delle quali appena credevano esser possessori, poichè la volontà arbitraria de' loro padroni poteva loro rapirle ad ogni istante. All'avvicinarsi di Carlo VIII le loro speranze vennero ravvivate artificiosamente da Lodovico il *Moro*, il quale rammentando che

---

colo. Paolo Tronci, e lo storico che abbiamo più volte citato sotto il nome di Marangoni, sono separatamente stampati e terminano ambidue la loro narrazione nel 1406, sebbene i loro autori vivessero nel diciassettesimo secolo. La casa Roncioni, a Pisa, conserva ne' suoi doviziosi archivi, tra molti curiosi diplomi, la cronica di Pisa scritta da un canonico Raffaello Roncioni e dedicata al gran duca Ferdinando II. Ma dell'ammutinamento del 1494 si fa cenno soltanto con poche linee dell' ultima pagina di questa cronica. Nella cancelleria del comune avvi un'altra cronaca pure manoscritta, depostavi dall' autore Jacopo Arrosti il 26 aprile del 1655. L'ultima guerra di Pisa vi si trova trattata alquanto circostanziatamente, ma soltanto colla scorta del Guicciardini, del Giovio, del Nardi e degli storici fiorentini: non vi s'incontra nè un fatto nuovo, nè l' indicazione di veruu monumento di origine pisana. Finalmente nello stesso archivio conservansi i registri dei signori o anziani di Pisa; quelli d' ogni anno formano un volume. Senza dubbio fra la relazione di tante cose inutili e delle faccende private, vi si troverebbero alcune curiose annotazioni rispetto alla storia particolare di Pisa; ma perchè quasi ogni tornata è descritta con diverso carattere e con infinite abbreviature, converrebbe imprendere troppo lunga e nojosa fatica per imparare a leggere e quindi un altra assai più lunga fatica per raccogliere le non molte cose degne di essere menzionate nella storia.

Giovanni Galeazzo Visconti, primo duca di Milano, avêva posseduta Pisa, sperava di unire questa città ai proprii stati, facendosi dare Sarzana e Pietra Santa, città in addietro dipendenti dai genovesi. Lo Sforza non aveva accompagnato Carlo oltre Sarzana, ma Galeazzo da Sanseverino, uno de' suoi più fidati capitani, che stava in vece sua presso all'esercito, aiutò i pisani nel più difficile punto, coi consigli e col favore che godeva presso il re Carlo ed i francesi (1).

Tra i gentiluomini pisani Simone Orlandi si era segnalato coll' odio suo contro i fiorentini: in casa sua e per sua opera tutti coloro ch'erano stati in particolare maltrattati ed offesi si adunavano per trovare i mezzi di vendicarsi e di liberare la patria. Siccome l' Orlandi parlava speditamente la lingua francese, così fu da'suoi concittadini prescelto per implorare la grazia del re, e per supplicarlo di sottrarre Pisa all'insoffribile giogo sotto al quale gemeva (2). Simone accettò di buon grado l'incarico; per altro i suoi amici abbracciaronlo alla partenza temendo che il loro addio non fosse l'estremo; perciocchè ben sapevano che sagrificandosi per la sua patria, egli si esponeva a tutto lo sdegno de' fiorentini. Egli recossi al palazzo de'Medici ove soggiornava Carlo VIII, e abbracciategli le ginocchia, descrisse con vivi colori l'antica grandezza de' pisani, la deplorabile miseria cui trovavansi adesso ridotti

(1) *Fran. Guicciardini*, l. 1, p. 56. - *Mém. de Phil. de Comines*, l. VII, *chap. IX*, p. 187. - *Franc. Belcarii Comment.*, l. V, p. 139.
(2) *P. Jovij Hist. sui temporis*, l. 1, p. 34.

e la crudele tirannide che gli aveva così barbaramente oppressi. Tratto dalla veemenza del fieró suo sdegno in parlando dei fiorentini, ei fece raccapricciare il re e tutta la sua corte, enumerando le ingiustizie che diceva di avere sopportate. Rammentò che il re aveva detto che veniva a liberare l'Italia dai tiranni sotto cui gemeva, e disse che la prima occasione di mantenere le sue promesse gliela presentava Pisa, e che se pure voleva che i popoli aggiugnessero fede alle sue parole doveva prontamente rendere i pisani liberi. Il vocabolo di *libertà*, il solo che di tutta quell' aringa avessero potuto comprendere i pisani che avevano accompagnato l'Orlandi, fu da loro ripetuto con acclamazione. Tutti i gentiluomini di Carlo, commossi dall'eloquenza dell'Orlandi, aggiunsero le loro alle sue preghiere; ed il re, senza pensarvi più che tanto e senza badare ch' ei disponeva di cosa non sua, rispose che voleva tutto ciò ch'era giusto, e che sarebbe contento di vedere i pisani ricuperare la loro libertà (1).

Seppesi appena la risposta di Carlo, che le grida, viva la Francia, viva la libertà, echeggiarono in tutte le vie; i soldati fiorentini, i gabellieri, gli esattori delle imposte, vennero inseguiti e costretti a fuggire dalla città; i lioni di marmo, dal popolo chiamati *Marzocchi*, posti sulle porte e sui pubblici edifici in segno dell'autorità del partito guelfo e della repubblica fiorentina, furono atterrati e gettati in Arno, e

(1) *P. Jovii Hist.*, l. 1, p. 34. - *Arnoldi Ferronii*, l. 1, p. 7.

dieci cittadini, adunatisi per formare la signoria, vennero incaricati dell'amministrazione della rinascente repubblica (1). Ciò accadde il 9 novembre, così volendo il caso che nello stesso giorno in cui i fiorentini ricuperavano la libertà cacciando i Medici, i pisani riavessero la loro cacciando la guarnigione fiorentina.

Intanto Carlo VIII stava dubbiando s'ei dovesse riputarsi vincolato inverso alla repubblica fiorentina dal trattato stipulato con Pietro de' Medici. La più celebre città dell'Occidente per traffico e per ricchezze tentava la cupidigia della sua armata; ond' egli avrebbe volonterosamente colta l' occasione di riprendere le ostilità. Dopo d'avere posta una guarnigione francese nella nuova fortezza di Pisa, e data l'antica rôcca ai pisani, egli s'avanzava coll'armata alla volta di Firenze senza aver dato risposta agli ambasciatori della repubblica, e senza pur voler diliberare cosa alcuna a tale riguardo, finchè non sapesse quali progressi avesse fatti in Romagna l'armata sotto gli ordini del sire d'Aubigny, e quali risoluzioni avesse prese Ferdinando, che colà comandava l'armata nemica (2).

Don Ferdinando aveva fatto prova di guerriera prudenza colla scelta felice delle posizioni, per la quale aveva saputo impedire al d'Aubigny

---

(1) *P. Jovii Hist.*, l. I, p. 35. - *Fran. Guicciardini*, l. I, p. 56. - *Mémoires de Phil. de Comines*, l. VII, *chap. IX*, p. 189. - *Scip. Ammirato*, l. XXVI, p. 204. - *Jacopo Nardi, Ist. Fior.*, l. I, p. 18. - *Allegretto Allegretti, Diar. Sanese*, p. 833.

(2) *Scip. Amm.*, l. XXVI, p. 203. - *P. Jovii*, l. II, p. 36.

di avanzarsi: ma poichè i Colonna ebbero prese le armi nelle vicinanze di Roma, egli fu costretto a indebolire la sua armata per mandar gente a suo padre; il quale, unite le sue truppe e quelle mandategli dal figliuolo alle armi del papa, assalì vigorosamente, benchè senza successo, i Colonna. Per questa ragione Ferdinando più non si trovò abbastanza forte per far testa al d'Aubigny e non potè impedire che questi prendesse il castello di Mordano, nel contado d'Imola, e non vi trucidasse barbaramente tutti gli abitatori (1). La quale tanta crudeltà atterrì tutti i piccoli principi della Romagna, che Ferdinando più non aveva bastanti forze per proteggere. Catarina Sforza, la prima di tutti, trattò da sè col d'Aubigny e gli aprì gli stati del figliuolo. Nello stesso tempo essendosi saputo in Romagna che Pietro de' Medici aveva date in mano al re le fortezze dellla Toscana, il principe arragonese conobbe di non potersi più mantenere in que' luoghi e ripiegossi inverso a Roma, e don Federico, suo zio, ricondusse la sua flotta ne' porti del regno di Napoli (2).

Carlo VIII, informato della ritirata di don Ferdinando, ordinò al d'Aubigny di venire a Firenze cogli uomini d'arme francesi, cogli svizzeri e con trecento cavalleggeri del conte di Cajazzo, ed accommiatò gli uomini d'arme italiani al suo soldo e quelli del duca di Milano. Accam-

(1) *P. Jovii Hist.*, l. II, p. 36. - *Fran. Guicciardini*, l. I p. 54. - *Jac. Nardi*, l. I, p. 19.

(2) *P. Jovii Hist.*, l. II, p. 37. - *Franc. Guicciardini*, l. I, p. 54. - *Phil. de Comines*, l. VII, *chap. VIII*, p. 180.

possi poscia alla Villa Pandolfini, vicino a Signa, terra lontana otto miglia da Firenze, per dar tempo d'arrivare al d'Aubigny, onde entrare in Firenze con poderosissime forze (1).

Il vescovo di san Malò, ch' era il già menzionato sopraintendente Briscionnet, il siniscalco di Belcario, e Filippo di Bresse, fratello del duca di Savoia, che godevano tutti e tre maggiormente del favore del re, gli avevano fatto credere che Pietro de'Medici non era stato sbandito se non a motivo de'servigi renduti ai francesi, e dicevano che i nemici di Pietro nulla rinfacciavano a questi con tanta acerbità quanto la cessione delle fortezze dello stato, e non eransi fatti arditi se non allorquando Pietro si era allontanato per venire a trovare il re. Per la qual cosa essi andavano incitando il re a rimettere Pietro de' Medici in Firenze, e questi inviò in fatti un corriere a Bologna per farlo ritornare. Ma Piero, avendo avuto a male la fredda accoglienza fattagli dal Bentivoglio, erasi portato a Venezia (2). E quando gli giunse il messo del re, si credette in dovere di dar parte delle proposte di Carlo alla signoria, per chiederle consiglio. Supposero i veneziani che, riponendo in seggio i Medici, il re terrebbe Firenze in una più assoluta dipendenza; e siccome di già cominciavano a adombrarsi della sua potenza, vollero privarlo di questo mezzo di consolidarla. Consigliarono perciò Pietro a non

(1) *Fran. Guicciardini*, l. 1, p. 57. - *Jac. Nardi*, l. 1, p. 21.

(2) *Pauli Jovii*, l. II, p. 35. - *Belcarii Comm. Rer. Gall.*, l. v, p. 140.

darsi in mano del re perchè questi era stato da lui offeso, e per essere più sicuri che Pietro si atterrebbe al loro consiglio lo circondarono segretamente di guardie, che mai non lo perdevano di vista (1).

Non avendo Carlo VIII ricevuta da Bologna la risposta che desiderava, fece il suo ingresso in Firenze per porta san Friano, il 17 di novembre in sul far della sera. Fu alla porta ricevuto sotto un baldacchino coperto di drappi d'oro e portato dalla nobile gioventù fiorentina: i sacerdoti e il vescovo gli vennero all'incontro cantando inni, e tutto il popolo diede segno di accoglierlo con amore e giubilo. Pure lo stesso Carlo non risguardava quest'ingresso come affatto pacifico e s'avanzava colla lancia in resta, lo che in appresso disse essere stato simbolo della conquista che faceva del paese; tutte le truppe lo seguivano colle armi erette ed in minaccioso apparato; la favella estrania e l'impetuosità dei francesi, le lunghe alabarde degli svizzeri, non ancora in Toscana vedute, e l'artiglieria da campo, che i francesi, primi di tutti, avevano renduta mobile come le loro armate, non inspiravano meno terrore che curiosità e maraviglia (2). I fiorentini, che con animo inquieto ricevevano questi barbari ospiti entro le loro mura, non avevano infrattanto trascurato ogni

(1) *Fran. Guicciardini*, l. 1, p. 39. - *Bern. Oricellarii de bello Ital. Comment.*, p. 55.

(2) *Fran. Guicciardini*, l. 1, p. 58. - *Jac. Nardi, Istor.*, l. 1, p. 25. - *Pauli Jovii Histor. sui temp.*, l. II, p. 36. - *Scipione Ammirato*, l. XXVI, p. 80. - *André de la Vigne, Journal de Charles VIII, dans Godefroy*, p. 118.

mezzo di difesa. Imperciocchè ogni cittadino aveva adunati nella sua casa di città tutti i suoi contadini, tenendoli apparecchiati a difendere colle armi la libertà, quando suonasse la campana del comune. Erano pure stati chiamati entro le mura i condottieri al soldo della repubblica colle loro soldatesche; sicchè a lato all' armata francese, che aveva preso gli alloggiamenti in Firenze, si era segretamente allestita un'altra armata, apparecchiata a farle testa.

Tostocchè il re fu giunto nel palazzo dei Medici che gli era stato destinato a stanza, cominciò a trattare coi commissarii della signoria. Ma le sue prime domande cagionarono non minore stupore che spavento: imperciocchè disse loro che, essendo entrato in città colla lancia in resta, Firenze era sua conquista; che ne riteneva la sovranità, e che altro omai non trattavasi se non di vedere se vi ristabilirebbe i Medici per governare in suo nome, o se stimerebbe opportuno di dare la sua autorità alla signoria sotto la sopraintendenza de' suoi consiglieri togati ch' ei voleva aggiugnerle. Risposero i commissarii con rispettosa fermezza che avevano bensì ricevuto il re come loro ospite e non avevano voluto prescrivergli il cerimoniale rispetto all'apparato del suo ingresso, ma che gli avevano aperte le porte pel rispetto che gli avevano e non per forza; e che mai non sarebbero per rinunciare nè in grazia sua nè di altri, alla menoma prerogativa della loro indipendenza o della loro libertà (1).

(1) *Jac. Nardi, Ist. Fior.*, l. 1, p. 24.

Sebbene fossero il re e i fiorentini di così opposti sentimenti, nè l'una parte nè l'altra desirava di venire alle mani. I francesi, maravigliando e la frequenza del popolo di Firenze e quei saldi palazzi che sembravano altrettante fortezze, e il coraggio mostrato dai cittadini nello scuotere il giogo dei Medici, temevano di azzuffarsi nelle strade per paura di essere oppressi dalle pietre scagliate dall'alto dei tetti e dalle finestre; e i fiorentini, contenti di tenere a freno i loro ospiti, non bramavano altro che di acquistar tempo e di aspettare che al re si convenisse di partire. Frattanto continuavasi a parlamentare e il re si era ridotto a chiedere danaro; ma la domanda fu tanto esorbitante, che, quando il segretario reale ebbe terminata la lettura di ciò che ei diceva essere l'*ultimatum* del suo signore; Pietro Capponi, il primo dei commissarii fiorentini, gli strappò di mano la carta e stracciatala, gridò forte dicendo: « Ebbene! quand'ella è » così, voi suonate le vostre trombe, e noi suo- » neremo le nostre campane; » e uscì subito dalla sala. Tanto impeto e tanto coraggio intimorirono il re e la sua corte che, reputando i fiorentini avessero grandissime forze poichè ardivano di parlare tant'alto, richiamarono il Capponi. Allora i francesi fecero più moderate proposte, che vennero subito accettate. La prima era di accrescere fino a centomila fiorini il sussidio che pagherebbero i fiorentini per concorrere all'impresa di Napoli. Questa somma doveva essere pagata in tre rate, la più tarda delle quali cadeva nel susseguente giugno. D'altra parte il re si obbligava a restituire

le fortezze che gli erano state consegnate, o tosto che avesse occupata la città di Napoli, o quando che avrebbe terminata la presente guerra con una pace o tregua di due anni, o finalmente quando che per qualsiasi ragione avrebbe abbandonata l'Italia. Carlo VIII stipulò a favore dei pisani il perdono delle loro offese, purchè tornassero sotto il dominio dei fiorentini; a favore dei Medici l'annullazione del sequestro posto sui loro beni, e l'abolizione del decreto che poneva a taglia le loro teste; e per ultimo a favore del duca di Milano, il quale domandava a nome dei genovesi la restituzione di Sarzana e di Pietra Santa, chiese che dei rispettivi diritti su queste città facessero sentenza arbitri di buono e comune grado eletti. A tali condizioni Carlo dichiarò di restituire ai fiorentini la sua protezione e tutti i privilegi pel traffico di cui in addietro godevano in Francia (1). Questo trattato fu pubblicato nel duomo di Firenze il 26 di novembre in tempo della celebrazione della messa: e le parti si obbligarono con solenne sacramento ad osservarlo. Frattanto il d'Aubigny sollecitava il re ad approfittare del tempo ch'era troppo prezioso; onde due giorni dopo il bando della pace, il re partì con tutta la sua armata, prendendo la strada di Poggibonzi e di Siena, e sollevando

(1) *Jac. Nardi, Ist. Fior.*, l. 1, p. 25. - *Bernardi Oricellarii Comment.*, p. 54. - *Fran. Guicciardini*, l. 1. p. 60. - *Pauli Jovii Hist. sui temporis*, l. II, p. 36. - *Scip. Ammirato*, l. XXVI, p. 205.

così i fiorentini dalla più mortale inquietudine che avessero da lungo tempo provata (1).

(1) *Jac. Nardi, Ist.*, l. I, p. 28. - *Scip. Ammirato*, l. XXVI, p. 206. - *Fran. Guicciardini*, l. I, p. 61. - *P. Jovii*, l. II, p. 59. - *Phil. de Comines, Mémoir.*, l. VII, c. IX, p. 197.

CAPITOLO XCIV.

Terrore ed irrisoluzione del papa all'avvicinarsi di Carlo VIII; questo monarca entra in Roma. — Abdicazione e fuga di Alfonso II; dispersione dell'armata di Ferdinando II. — Il regno di Napoli si sottomette a Carlo VIII.

(1494-1495) PAPA Alessandro VI aveva ottenuto quella fama di prudenza e di accortezza in che gli uomini spesse volte sogliono senza riflessione tenere coloro i quali, posto da banda ogni rispetto di onestà e di onore, non si propongono altro scopo della loro politica che il proprio vantaggio. L'uomo volgare li vede avviarsi alla meta dei loro disegni con un ardire che lo abbaglia, e si persuade che non senza matura considerazione abbiano essi osato superare quei limiti ch'egli stesso ha fatto costume di rispettare. Quando vede porre in dubbio quei principii a cui si prostra la maggior parte degli uomini, e librare in nuove bilance i divini ed umani diritti, egli è affascinato da cieca ammirazione verso colui la di cui mente altiera e ferma gli pare sceverarsi da tutti i pregiudizi. Pure questi morali principii che il volgare adottò come pregiudizi, sono per il filosofo la più pura essenza dell'u-

mana ragione, il più perfetto frutto delle sue meditazioni. Siccome la virtù è per ogni individuo l'unico mezzo di conseguire lo scopo della sua esistenza e di ottenere quella pace dell'animo, che è il frutto costante della intensione delle nostre facoltà e del perfezionamento di noi medesimi; così la morale è per ogni società politica e per qualunque governo la sola, la vera strada della pubblica prosperità e della conservazione dello stato. La perfetta coincidenza della morale colla vera e bene intesa utilità è stata più volte osservata; pure quando non trattasi d'altro che d'individui, questa utilità può essere in tante guise modificata dalle circostanze, dalle passioni e dalle contrarie vicende, che non possiamo a lei attenerci come a sicura guida; ma la sua applicazione ai governi delle nazioni è assai più avverata, perchè quanto più grande è il numero degl'individui che si reggono colla norma dei principii della morale, tanto maggiore forza acquista il calcolo giusta il quale sono stati posti questi principii; le accidentali circostanze si compensano, s'affrenano a vicenda le passioni, le sorti avverse distruggonsi reciprocamente e dal tutto viene sempre dimostrato che la più ben'intesa politica è quella che più è conforme alla probità.

La storia ci narra infiniti casi che dimostrano vero questo principio loro applicato; chè ben di rado ella ci parla di alcuno di quegli uomini che più si rendettero famosi per la loro disonestà, senza dimostrare com'egli sia stato deluso da' suoi proprii calcoli, e come i suoi delitti siano poi tor-

nati a suo danno. Que' politici creduti cotanto accorti, i quali antepongono il proprio interesse ai grandi principii che reggono le società umane, qualunque volta sono minacciati da imminente pericolo, perdono ogni sostegno, ogni lume di mente per guidarsi, ogni base pei loro divisamenti. Lo scandaloso Alessandro VI diventò l' uomo il più vile ed irrisoluto; il crudele e perfido Alfonso II, atterrito dai rimorsi della propria coscienza, si lasciò cadere dal trono senza nè anche aspettare lo straniero assalto.

Pare che Alessandro VI, di cui era sì versatile la politica, avesse presa qualche parte nelle negoziazioni per cui Carlo VIII fu indotto a scendere in Italia. Imperciocchè voleva in allora ottenere più vantaggiosi patti dalla casa di Arragona ed intimorire Virginio Orsini (1). Ma quando ebbe ottenuto che si desse condizione rilevantissima ai suoi bastardi nel regno di Napoli, cambiò partito; dichiarò che, avendo i suoi predecessori conceduta per ben tre volte l' investitura del regno alla casa d'Arragona, credevasi obbligato a non negarla per la quarta volta; protestò che, essendo il regno di Napoli un feudo della chiesa, Carlo VIII non poteva assalirlo colle armi senza assalire la chiesa medesima, e si accostò con ardore alla lega destinata a difenderlo. In tal tempo Alessandro era troppo lontano dal supporre tanto rapidi gli avanzamenti de' francesi, e non erasi così scopertamente scagliato, se non perchè credevasi assicurato da ogni pericolo. Ma

(1) *Fran. Guicciardini*, l. 1, p. 63.

le negoziazioni di Pietro de' Medici a Sarzana e lo sconvolgimento della Toscana subitamente atterrirono l'animo suo; il qual terrore crebbe a dismisura quando, avendo spedito a Carlo, che soggiornava in Firenze, il cardinale Francesco Piccolomini, suo legato, Carlo ricusò di riceverlo non meno per odio di Pio II, zio del Piccolomini, che aveva combattuto contro la casa d'Angiò, quanto per avversione al pontefice da cui era inviato (1).

Il papa aveva ricevuto il duca di Calabria e la sua armata nelle terre della chiesa, e gli aveva dati tutti i soldati di cui poteva disporre; aveva reclutato a gran fretta tra il suo popolo parecchie compagnie di fanteria, ed esortati con sue bolle i romani a prendere le armi per difendere la loro patria.

Accrescendosi però il suo terrore mano mano che i francesi avanzavano, Alessandro non indugiò molto a far conoscere il suo desiderio di aprire nuove diete per trattare di pace. Il cardinale Ascanio Sforza era in allora il capo del partito francese nel sacro collegio. Alessandro chiamollo a Roma; e perchè lo Sforza non si fidava del papa, questi gli mandò come ostaggio il suo proprio figliuolo, il cardinale di Valenza, che fu trattenuto a Marino sotto la custodia dei Colonna. Ma questo primo abboccamento non ebbe verun risultamento. Ascanio tornò al campo francese ed il cardinale di Valenza tornò al padre, senza che nulla si fosse convenuto; se non che essendo state in tal modo intavolate le trattative,

---

(1) *P. Jovii Hist. sui temporis*, l. II, p. 39.

Alessandro mandò a Carlo i vescovi di Concordia e di Terni e maestro Graziano, suo confessore, per trattare ad un tempo in nome suo e del re di Napoli. Carlo VIII, fermamente determinato a non ascoltare alcuna proposta di Alfonso II, non ricusò di trattare col papa solo; e perchè l'estrema sua diffidenza erasi alquanto calmata, mandò a Roma il signore della Tremouille, il presidente di Gannay; il cardinale Ascanio e Prospero Colonna, senza domandare ostaggi per la sicurezza delle loro persone. In quel punto l' armata napolitana, comandata da Ferdinando, rientrava in Roma, onde il papa avendo ripreso animo, non volle lasciarsi cadere di mano l'occasione di prendere i suoi nemici, e il 9 dicembre fece arrestare il cardinale Ascanio e Prospero Colonna, e fattili condurre nelle prigioni di Castel sant'Angelo, dichiarò loro che non li lascerebbe andare se prima non gli era data Ostia. Col cardinale e col Colonna furono presi anche i due ambasciatori francesi, ma il papa li fece subito liberare (1).

Intanto Carlo VIII andava avvicinandosi a Roma; egli entrò in Siena il 2 dicembre collo stesso guerriero apparato con cui aveva fatto il suo ingresso in Firenze; fece uscire di città la guardia della signoria, e domandò che gli si consegnassero alcune fortezze della Maremma sanese; e nel partire da Siena, lo che fece due giorni dopo la

(1) *Fran. Guicciardini*, l. I, p. 62. - *Pauli Jovii Hist. sui temporis*, l. II, p. 40. - *Mem. de Phil. de Comines*, l. VII, c. XII, p. 203. - *Burchardi Diar. ap. Raynald.*, 1494, § 23, p. 433. - *Alleg. Allegretti, Diari Sanesi*, p. 836.

venuta, lasciovvi una forte schiera de' suoi per tenere a freno i sanesi di cui sospettava (1). Ferdinando, duca di Calabria, successivamente abbandonato dai soldati della repubblica fiorentina, da Annibale Bentivoglio e dalle di lui truppe, da Giovanni Sforza, signore di Pesaro, e da Guido di Montefeltro, duca d'Urbino, che tutti ritiravansi ne' propri stati per non aver che fare coi francesi, e privato inoltre di quasi tutta la sua fanteria, la quale, presa da grave terrore, disertava a torme a torme, si avviò a Roma per la via dell'Umbria (2). Era da prima sua intenzione di far testa a Viterbo, non solo perchè questa città era posta in mezzo ai feudi degli Orsini, ch'egli risguardava come i suoi più fedeli alleati, ma altresì perchè teneva Roma alle spalle e perchè, in caso di disfatta, aveva sempre aperta la ritirata verso Napoli (3); ma le negoziazioni di Alessandro VI e le continue sue irrisoluzioni non permettevano a Ferdinando di prendere veruno vigoroso partito. Carlo VIII entrò in Viterbo senza incontrare ostacolo, mentre che Ferdinando ripiegavasi verso Roma; e questi faceva chiudere le breccie delle antiche mura di questa capitale, onde porle in istato di difesa, nel punto in cui il papa faceva arrestare il cardinale Ascanio e Prospero Colonna (4).

Per altro questa stessa violazione del diritto

---

(1) *Diar. Sanesi*, t. XXIII, p. 835. - *Fran. Guicciardini*, l. i, p. 61. - *Arnoldi Ferronii*, l. 1, p. 8.
(2) *P. Jovii Hist. sui temporis*, l. II, p. 39.
(3) *Mém. de Phil. de Comines*, l. VII, c. XI, p. 197.
(4) *Fran. Guicciardini*, l. I, p. 62.

delle genti non ruppe affatto le negoziazioni; il 19 di dicembre il papa trasse di prigione il cardinale Federigo da Sanseverino, arrestato insieme ad Ascanio, e lo inviò a Nepri presso Carlo VIII, facendogli dire di essere disposto ad appartare le cose sue da quelle del re di Napoli (1). Ma nella perturbazione della sua anima Alessandro non sapeva stabilmente attenersi a veruna risoluzione; ora pretendeva di difendere Roma e s'intratteneva con Ferdinando intorno ai mezzi di ripararne le fortificazioni; ora lo atterriva la difficoltà di far testa al nemico in così ampio e debole ricinto, e di procurarsi le vittovaglie dalla banda del mare mentre Ostia era in mano dei nemici; e impaurivanlo il sordo malcontento del popolo e le varie fazioni che scoppiavano in Roma. Allora diliberava di fuggirsene e voleva che tutti i cardinali promettessergli per iscritto di seguirlo in qualunque luogo; ma poscia mancavagli ancora il coraggio da ciò e tornava ai suoi progetti di accomodamento.

L'irrisoluzione del capo dello stato costrigneva tutti i suoi membri a provvedere ciascuno da sè alla propria salvezza. I francesi avevano passato il Tevere, e scorrevano per ogni verso il Patrimonio di san Pietro e la Campagna di Roma; onde tutti i feudatari della chiesa cercavano di fare con loro ognuno di per sè la pace. Lo stesso Virginio Orsini, che per tanti riguardi doveva essere affezionatissimo alla casa d'Arragona, essendo capitano generale dell'armata reale e grande

(1) *Rayn. Ann. Eccl.*, 1494, § 26, t. XIX, p. 434.

contestabile del regno, e avendo ottenuta in isposa al figliuolo una figlia naturale di Alfonso II e ricevuti dal re i più ricchi feudi del regno, acconsentì, senza levarsi dal soldo di Ferdinando, che i proprii figliuoli trattassero col re francese e gli dessero libero passaggio e viveri in tutte le loro terre, consegnandogli alcune fortezze in pegno della loro fedeltà (1).

Il conte di Pitigliano e gli altri Orsini fecero pure i loro particolari accordi: Ivone d'Allegre e Luigi di Lignì entrarono in Ostia con cinquecento lance e due mila svizzeri; Carlo fu dagli Orsini ricevuto nella loro principale fortezza di Bracciano; Città Vecchia e Corneto gli aprirono le porte; i posti francesi comunicavano già con quelli dei Colonna, che dall'altra banda del Tevere sollevavano all'armi tutta la Campagna di Roma; ed i prelati ed il minuto popolo chiedevano con eguale ardore la pace per liberarsi da tanti timori. Pure quanto più s'avvicinava il pericolo, tanto più Alessandro, tremante per sè medesimo, s'andava imbarazzando nelle sue negoziazioni. Vedeva egli nel campo nemico il cardinale di san Pietro *a' vincoli*, Giuliano della Rovere, suo particolare nemico; conosceva il credito di cui godeva il cardinale presso la corte di Francia, la di lui impetuosa indole, la di lui inclinazione per gli estremi provvedimenti e il fervido di lui desiderio di balzarlo dal trono papale; e rammentando per quali vergognose vie vi fosse

(1) *Fran. Guicciardini*, l. 1, p. 62. - *Pauli Jovii Hist. sui temporis*, l. 11, p. 40. - *Bern. Oricellarii Comm.*, p. 61.

salito, con quali scandalosi vizi, con quale sfrontata disonestà l'avesse lordato, oltremodo temeva un concilio ed un giudizio della chiesa (1).

Ma Carlo VIII, malgrado le calde istanze dei cardinali nemici di Alessandro, temeva ciò non pertanto dal canto suo di avere lite col papa. Egli era impaziente di giugnere a Napoli, e parevagli pericolosa ogni diversione. Altronde fra tanti prosperi avvenimenti toccavagli pure ogni giorno superare moltissime difficoltà e tali di per sè da far isbandare l'armata. Siccome l'esercito non aveva abbondanzieri che tenessero in pronto ognora le vettovaglie, così dopo essere entrato nello stato di Roma aveva bentosto provati gli effetti dell'estrema povertà del paese. I contadini erano stati ruinati dalle continue guerre tra i Colonna e gli Orsini; i più deboli castelli erano stati saccheggiati o derubati, tutti i ricolti erano chiusi ne' castelli più forti, ed i soldati francesi non trovavano nelle campagne una sola casa da manomettere. La città di Bracciano somministrava abbondanti vittovaglie all'esercito reale, ma prima di giugnervi essa aveva sofferto estrema penuria (2). Di quei giorni Perron dei Baschi, maggiordomo del re, era giunto da Piombino con venti mila ducati che a Carlo mandava il duca di Milano; ma la flotta che gli aveva portati, comandata dal principe di Salerno, era poi stata sbattuta da' venti, spinta sulle coste della Cor-

(1) *Fran. Guicciardini*, l. 1, p. 73. - *P. Jovii Hist. sui temporis*, l. 11, p. 40.
(2) *Phil. de Comines, Mém.*, l. VII, chap. IX, p. 198.

sica e dispersa, di modo che più non poteva servire all'armata nè trasportare i suoi convogli (1). Finalmente Carlo VIII trovavasi circondato da consiglieri che tutti aspiravano ad ottenere dalla chiesa qualche dignità o beneficio. Il sopràintendente delle finanze, Briscionnet, di già vescovo di san Malò, desiderava il cappello di cardinale, e s'avvisava che più facilmente l'avrebbe ottenuto da un papa il quale temeva di essere deposto di giorno in giorno, che non da una chiesa riformata. Consigliò dunque il re a ripigliare le trattative.

Per le quali cose il maresciallo di Giez, il siniscalco di Belcario e Giovanni di Gannay, primo presidente del parlamento di Parigi, furono un'altra volta mandati al pontefice. E chiesero che il re fosse accolto amicamente in Roma, promisero che Carlo rispetterebbe l'autorità papale e le immunità della chiesa, e protestarono che nel suo primo abboccamento col papa sarebbero tolte di mezzo tutte le difficoltà che si opponevano alla loro riconciliazione. Pareva ad Alessandro dura cosa il dover porre la propria capitale in mano ai suoi nemici e rimandare i suoi ausiliarii prima d'avere pattuito cosa alcuna. Ma l'armata di Carlo si andava ogni giorno avanzando; il re non trattenevasi giammai più di due giorni in una città; i Colonna stavano con un'armata a Genazzano; il cardinale della Rovere ne aveva un'altra ad Ostia; ogni resistenza sembrava impossibile, ed Alessandro consentì all'ultimo a

(1) *Fran. Guicciardini*, l. 1, p. 71. - *Phil. de Comines, Mém.*, l. VII, c. XII, p. 201.

far partire da Roma il duca di Calabria colla sua armata (1). Il papa chiese per lui un salvacondotto, affinchè potesse andarsene dallo stato della chiesa senz' essere molestato; ma Ferdinando non volle accettarlo. Il principe napoletano fu accompagnato soltanto dal cardinale Ascanio Sforza, per contenere il popolo, fino alla porta di san Sebastiano, per la quale uscì da Roma il giorno 31 dicembre del 1494, nell' ora stessa in cui il re di Francia entrava in Roma col suo esercito, per la porta di santa Maria del Popolo (2).

L' arrivo di questo esercito, dal quale per la prima volta conoscevano i romani quale fosse la forza e il nuovo ordinamento militare degli oltramontani, fu per essi cagione di maraviglia e terrore. L'avanguardia era composta di svizzeri e di tedeschi che camminavano a suono di tamburo, divisi in battaglioni, preceduti dai loro stendardi. Corte erano le loro vesti e di svariati colori, e strettamente calzate alla vita, I loro capitani portavano per distintivo gli elmetti adorni di alte piume. I soldati avevano corte spade e lance di legno di frassino lunghe dieci piedi, il di cui ferro era sottile ed aguzzo. La quarta parte di loro portava, invece di lance, lunghe alabarde il di cui ferro rassomigliava alla banda tagliente di una scure, da cui sorgeva una punta quadrango-

(1) *Mém. de Phil. de Comines*, l. VII, c. XII, p. 202.

(2) *Fran. Guicciardini*, l. I, p. 63. - *P. Jovii Hist. sui temporis*, l. II, p. 40. - *Fran. Belcarii Com. Rer. Gallic.*, l. V, p. 143. - *Rayn. Ann.*, 1494, § 30, p. 435. - *Arnoldi Ferronii*, l. I, p. 9.

lare. Essi le maneggiavano con ambedue le mani, ferendo egualmente di taglio e di punta. Per ogni migliajo di soldati eravi una schiera di cento fucilieri. I soldati della prima fila d'ogni battaglione avevano elmi e corazze che coprivano il loro petto; questa era pure l'armatura de' capitani, ma gli altri non avevano armi difensive.

Tenevano dietro agli svizzeri cinque mila guaschi, quasi tutti balestrieri; mirabile era la prontezza con cui tendevano e scoccavano le loro balestre di ferro; del resto per la piccola statura e per le vesti, prive di ogni ornamento, brutta mostra facevano appetto agli svizzeri. Veniva poi la cavalleria, la quale era il fiore della nobiltà francese, e faceva vaghissima mostra di sè co' bei manti di seta, cogli elmi e con le collane dorate. Vi si contavano due mila cinquecento corazzieri e cinque mila cavalleggeri. I primi portavano, come gli uomini d'arme italiani, una gran lancia scannellata, armata di salda punta, ed una clava ferrata. Grandi e robusti erano i loro cavalli e, secondo l'usanza francese, colla coda e gli orecchi mozzi. Ma per la maggior parte non erano coperti da quella, per così dire, corazza di cuojo bollito, della quale armavano gli uomini d'arme italiani i loro destrieri per difenderli dai colpi. Ogni corazziere era seguito da tre cavalli, il primo montato da un paggio armato come il padrone, e gli altri due dagli scudieri che chiamavansi gli ausiliarii laterali. I cavalleggeri portavano grandi archi di legno all' uso inglese, fatti per iscagliare lunghe frecce; non avevano altre armi difensive fuorchè l'elmo e la corazza; alcuni por-

tavano una breve picca di cui valeansi per trafiggere sul suolo coloro ch'erano stati atterrati dagli uomini d'arme. I loro mantelli erano ornati di spilloni e di borchie d'argento, in cui era cesellato lo stemma de' rispettivi loro capi. Vedevansi da ultimo quattrocento arcieri, tra i quali cento scozzesi, camminare ai fianchi del re, il quale era inoltre accompagnato da dugento cavalieri francesi, scelti tra il fiore della nobiltà, che camminavano a piedi. Portavano costoro sulle spalle poderose mazze ferrate, a guisa di pesanti scuri. Ma quando salivano a cavallo, metteansi in assetto come gli altri uomini d'arme, e non si discernevano per altro, che per la bellezza de' cavalli e per l'oro e la porpora ond' erano coperti. I cardinali Ascanio Sforza e Giuliano della Rovere stavano a' fianchi del re, a cui tenevano dietro immediatamente i cardinali Colonna e Savelli. Prospero e Fabricio Colonna e tutti i generali italiani venivano poscia coi principali signori della Francia.

Tenevano dietro all' armata le artiglierie, e dapprima trentasei cannoni di bronzo, lunghi da otto piedi, del peso di circa sei migliaja di libbre, e del calibro a un di presso della testa d' un uomo; poi le colombrine lunghe da dodici piedi; quindi i falconetti, de' quali i più piccoli gettavano palle grosse quanto una melagrana. I carri delle artiglierie erano formati, come gli odierni, di due pesanti pezzi di legno uniti con isbarre di traverso e sostenuti da due sole ruote; ma per farli camminare vi si aggiugneva un carretto sostenuto da due altre ruote, che si adattava di-

nanzi e si staccava quando il cannone si collocava in batteria. L'avanguardia cominciò il suo ingresso per la porta del Popolo a tre ore dopo mezzo giorno, e continuò ad entrare la truppa fino alle nove della sera a lume di doppieri e di fiaccole, il qual lume facea parere l'esercito più feroce e tetro (1). Frattanto il papa erasi ritirato in Castel sant' Angelo con soli sei cardinali, essendo stati quasi tutti gli altri vinti dalle istanze di Giuliano della Rovere e di Ascanio Sforza, che consigliavano il re a purgare la chiesa da un papa che la copriva di vergogna, e i di cui governi erano sì scandalosi, quanto simoniaca era stata la sua elezione. La minaccia di adunare un concilio, ripetuta in ogni luogo da tutte le fazioni che riconoscevano per loro capo il cardinale Ascanio, riempiva di terrore l'animo del pontefice (2). Perciò, quanto più temeva per la propria sicurezza, più si ostinava a non volere dare in mano del re Castel sant'Angelo, domandato da Carlo per caparra della buona fede del papa e risguardato per lo contrario da Alessandro come il suo più sicuro asilo. Due volte l'artiglieria francese, che era stata condotta nel palazzo di san Marco, ov'era alloggiato il re, ne fu tratta e venne appuntata contro Castel sant' Angelo, e due volte i cortigiani francesi,

---

(1) Tutta questa descrizione si è tolta da Paolo Giovio, che senza dubbio trovavasi presente. L. II, p. 41. Si osservino ancora le *Mémoires de Louis de la Trémouille verso XIV*, p. 148. - *André de la Vigne* presso *Godefroi*, p. 122.

(2) *P. Jovii Hist. sui temporis*, l. II, p. 40.

che aspiravano alle dignità della chiesa, riuscirono ad impedire le prime ostilità [1].

Finalmente il giorno 11 di gennajo furono stabilite le condizioni della pace. Prometteva il re d'avere in pace ed in guerra il papa ad amico ed alleato, e di rispettare in ogni cosa la sua autorità pontificale; ma nello stesso tempo richiedeva che gli si consegnassero, per tenerle fino alla fine della guerra, le fortezze di Cività Vecchia, di Terracina e di Spoleti; che Cesare Borgia, figliuolo di Alessandro, seguisse per quattro mesi come ostaggio l'armata francese, sebbene per salvare le apparenze dovesse prendere il titolo di cardinale legato; che Gem [2], fratello di Bajazette, fosse consegnato ai francesi, per assecondarli ne' loro disegni contro la Turchia; per ultimo che il Brisciounet, vescovo di san Malò, venisse ammesso nel sacro collegio. Il papa, che era determinato a non osservare altri trattati che quelli i quali sarebbergli vantaggiosi, e che si risguardava come anticipatamente sciolto dai giuramenti per via della violenza che fatta allora gli veniva, non istette a disputare intorno alle propostegli condizioni. Si recò quindi al palazzo del Vaticano, ove ammise al bacio de' piedi il re e tutta la sua corte; diede di propria mano il cappello di cardinale al Brisciounet ed a Filippo, vescovo di Mans, della casa di Lucemborgo, e consegnò al re il sultano Gem, dopo avere fatto

(1) *Fran. Guicciardini*, l. 1, p. 64. - *Mém. de Phil. de Comines*, l. VII; c. XV, p. 219.

(2) Detto ancora Zizim. (*Nota del Tradutt.*)

stendere per mano di notajo l'atto autentico di tale consegna (1).

Lo sventurato figliuolo di Maometto II, avvicinandosi a Carlo VIII, gli baciò la mano, indi la spalla, poi voltosi al papa, lo pregò con modesta nobiltà di raccomandarlo alla protezione del gran re cui egli lo affidava, e che si apparecchiava a conquistare l'Oriente. Soggiunse che si lusingava che nè il papa avrebbe motivo di pentirsi d'avergli data la libertà, nè Carlo, se attenuto si fosse a' suoi consigli, dopo di essere passato in Grecia, d'averlo a compagno del suo viaggio. Gem era di nobile e regale presenza; era versato bastantemente nella letteratura araba; e mostrava nel dire una urbanità ed un acume non molto comuni: laonde la magnanimità sua e la nobiltà del suo aspetto lo facevano degno veramente di quell'interessamento che anticipatamente ispirava la sua sventura (2).

Ma mentre Gem si abbandonava alla dolce speranza di uscire in breve dalla sua cattività e di rivedere la patria, colui che lo cedeva così ad un nuovo custode, aveva di già fissato il termine della di lui vita. La prigionia di Gem aveva fruttato al papa una considerabile entrata; chè Bajazette pagava al pontefice quaranta mila ducati all'anno per la pensione del fratello, o piuttosto per guiderdone perchè era tenuto lontano da' suoi stati. Quando il genovese, Giorgio Buc-

(1) *Pauli Jovii*, l. II, p. 43. - *Phil. de Comines*, l. VII, c. XV, p. 221. - *Rayn. ex Burchardi Diario*, 1495, § 2, p. 438.

(2) *P. Jovii Hist. sui temporis*, l. II, p. 43.

ciardi, fu dal papa mandato al sultano per indurlo a concorrere alla difesa del regno di Napoli, Bajazette, sempre angosciato dal pensiero dell' esistenza di suo fratello, volle approfittare di quest'ambasciata per levarselo dinanzi. Rimandò pertanto il Bucciardi al papa, facendolo accompagnare da Dauth, suo proprio ambasciatore. Questi portava una lettera del sultano, scritta in greco, ad Alessandro VI. Dopo alcune ipocrite frasi, convenienti al carattere di chi scriveva e di colui al quale la lettera veniva scritta, diceva Bajazette di provare grandissimo rammarico per la misera sorte di suo fratello; soggiugneva che era omai tempo di dar fine alla di lui cattività e dipendenza presso i non credenti; che la morte per un sultano era mille volte preferibile alla presente sua condizione; e, poichè non pareva delitto a' cristiani il dar morte ad un musulmano, pregava Alessandro di liberarlo col veleno da questo domestico nemico, promettendogli il premio di dugento mila ducati (1), la preziosa reliquia della tunica di Gesù Cristo, e facendogli la promessa di non portare in vita sua le armi contro i cristiani (2).

I due ambasciatori, sbarcati essendo sulla costa presso Ancona, furono presi da Giovanni della Rovere, prefetto di Sinigaglia, che aveva abbracciato il partito del cardinale di san Pietro *ai vincoli*, suo fratello, e che aveva cominciate le

(1) *Lettere de' principi*, t. 1, f. 4. Nella lettera riportata dal Burcardo leggesi 300,000.

(2) *P. Jovii Hist. sui temporis*, l. II, p. 44. - *Burchardus in Diar.*, l. II, *ap. Rayn.*, 1494, § 28, p. 435.

ostilità verso il papa; questi tolse loro il danaro che portavano per pagare per due anni la pensione di Gem e li tenne prigioni. Dauth riuscì per altro a fuggire, e riparossi presso Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, che aveva contratta alleanza col gran signore e che lo rimandò a Costantinopoli (1).

Non è ben noto se Alessandro accettasse le proposte del sultano, o se la morte di Gem si debba soltanto alla gelosia del pontefice contro Carlo VIII; bene si accerta che Alessandro, prima di consegnare al re l'illustre esule, aveva fatto mescolare collo zucchero, di cui questi faceva grandissimo uso, una polvere bianca, aggradevole al palato e di non subitaneo effetto, la quale opprimeva lentamente gli spiriti vitali, e cagionava senza convulsioni una certa morte. Fu lo stesso veleno che Alessandro VI adoperò in appresso per levarsi dinanzi molti cardinali, e di cui egli stesso fu all'ultimo vittima. Gem, appena giunto a Capoa insieme all'armata francese, cadde pericolosamente infermo, e morì in questa città o in Napoli il 26 di febbrajo. Carlo VIII lo fece seppellire a Gaeta; ma nel 1497 il re don Federigo mandò il suo cadavere a Bajazette II (2).

Carlo si trattenne quasi un mese in Roma, nel qual tempo continuò a far avanzare le sue truppe

(1) *P. Jovii Hist. sui temporis*, l. II, p. 44. - *Fr. Guicciardini*, l. I, p. 65.

(2) *P. Jovii Hist. sui temp.*, l. II, p. 47. - *Bern. Oricellarii Comment.*, p. 64. - *P. Bembi Histor. Ven.*, l. II, p. 30. - *Cron. di Venez. Anon.*; t. XXIV, *Rer. Ital.*, p. 16. - *Fran. Guicciardini*, l. II, p. 85. - *Summonte, Ist. di Napoli*, l. VI, c. 2, p. 511.

verso i confini del regno di Napoli. L' esercito suo era diviso in due schiere, l' una delle quali doveva entrare nel paese nemico dalla banda degli Abruzzi, l'altra per Terra di Lavoro. Il re diede il comando della prima a Fabrizio Colonna, ad Antonello Savelli ed a Roberto di Lenoncourt, balivo di Vitrì, e aggiunse alle compagnie del Colonna e del Savelli alcune brigate di uomini d' arme francesi e alcuni battaglioni d' infanteria svizzera e guascona. Questa parte dell' esercito si avanzò pel contado di Tagliacozzo negli Abruzzi. Quelle province, ed in particolare l' Aquila, loro capitale, erano tutte piene della memoria degli angioini e tutte apparecchiate a ribellarsi, di modo che in breve tempo alzarono ovunque le bandiere di Francia. Bartolommeo d' Alviano era stato invero mandato da Ferdinando presso al lago di Celano per difendere le gole delle montagne e l' ingresso dell' Abruzzo; ma si era trovato troppo debole, ed era stato costretto a sgomberare tutta la provincia senza venire ad alcun fatto d' armi (1).

Dall' altra banda Carlo VIII, alla testa dell' altra più grossa parte dell' armata, posesi in cammino il 23 di gennajo (2), attraversando il Lazio, ed avanzandosi alla volta di Napoli per la strada di Ceperano, Aquino e san Germano, che è alquanto più discosta dal mare che quella oggidì praticata per andare da Roma a Napoli. Non era

(1) *P. Jovii Hist*, l. II, p. 45. - *Phil. de Comines, Mém.*, l. VII, c. XVI, p. 226.
(2) *Allegr. Allegretti, Diari Sanesi*, p. 858.

appena il re uscito da Roma, che il romano pontefice, sentendosi umiliato dalla pace giurata, pensò al modo di romperla. Don Antonio di Fonseca, ambasciatore dei re di Spagna, accompagnava Carlo in questa impresa. Costui non potea veder senza dolore che il ramo bastardo della casa d' Arragona venisse spogliato di un regno originariamente conquistato colle armi della Spagna. Egli conosceva l' ansietà ed i sospetti del papa e l' agitazione di tutti gli stati d' Italia, spaventati dalle rapide conquiste de' francesi, e si accontò con Alessandro VI di tentare quale effetto produrrebbe una pubblica protesta, lusingandosi che, se non fermava Carlo, per lo meno ravviverebbe il coraggio de' principi di Napoli. All' arrivo del re a Velletri, il Fonseca chiesegli udienza, la quale subito ottenuta, disse a Carlo che, quando Ferdinando ed Isabella si erano obbligati, mercè la restituzione di Perpignano, a non passare i Pirenei ed a non assalire la Francia, essi avevano creduto alle parole del re, che diceva di avere soprattutto intenzione di muovere guerra ai turchi, e avevano sperato almeno che prima di assaltare colle armi il regno di Napoli, il re consentirebbe di assoggettare la di lui causa ad un giusto arbitramento, e ch'ei rispetterebbe la libertà di tutto il restante dell'Italia ed in particolar modo quella della chiesa. Soggiugneva il Fonseca ch' egli era stato grandemente attonito, e che i suoi signori il sarebbero pure in vedendo che Carlo VIII aveva declinato la giurisdizione del papa, cui Alfonso II era disposto a sottomettersi, abbenchè il regno di Napoli, fra di

loro conteso, siccome feudo della chiesa, non potesse legittimamente essere posseduto dall'uno o dall'altro pretendente, senza l'assentimento della corte di Roma; in vedendo che Carlo, lungi dal rispettare l'indipendenza degli altri stati d'Italia, tutti gli aveva obbligati a somministrargli grandissimi sussidi, ed aveva sovvertite le loro costituzioni e posto guarnigione nelle loro fortezze; che Lucca aveva dovuto salvarsi dal saccheggio col danaro; che i Medici erano stati scacciati da Firenze; che Pisa era stata eccitata alla ribellione e Siena costretta a ricevere guarnigione, e tutte le fortezze di questi diversi stati si trovavano in mano ai francesi; e che per ultimo il papa, objetto della venerazione di tutti i principi cristiani, era stato costretto colla forza a sottoscrivere una pace umiliante, a ricevere guarnigioni francesi nelle sue fortezze, a dare in ostaggio il cardinale di Valenza, a consegnare il sultano Gem a Carlo VIII, e con tante concessioni aveva potuto a stento salvare Roma dall'incendio e dal saccheggio. Poichè il re di Francia non credevasi obbligato ad osservare verun trattato nè veruna guarenzia del diritto delle genti, l'ambasciatore di Ferdinando e d'Isabella dichiaravagli quindi solennemente, che i suoi padroni non permetterebbero ch'egli privasse principi della casa d'Aragona di un regno che il possesso di cinquanta anni e le investiture concedute da molti papi avevano fatto ereditario nella loro famiglia (1).

(1) *P. Jovii Hist. sui temp.*, l. II, p. 46. - *Fran. Guicciardini, Ist.*, l. II, p. 87. - *Barth. Senaregae de rebus Genuens.*, t. XXIV, *Rer. Ital.*, p. 545. *Fr. Belcarii Rer. Gal.*, l. VI, p. 149.

I gentiluomini francesi che circondavano il re, appena permisero al Fonseca di terminare il suo discorso; e risposero impetuosamente e con quell'orgoglio ch'era in loro accresciuto da tanti inaspettati successi, che loro mai non erano venute meno le armi in sostegno dei proprii diritti; che se Ferdinando si scordava dei suoi trattati e dei suoi obblighi, rimeritati colla restituzione di Perpignano, i cavalieri francesi erano in istato di rammentarglieli e che ben farebbergli vedere qual divario vi fosse tra di loro e gli arcieri mori, che Ferdinando andava così altero d'aver vinti nell'Andaluzia. Crebbero dall'una e dall'altra parte gli sdegni a segno che il Fonseca, che pure era uomo grave e moderato, si lasciò talmente trasportare dalla collera, che stracciò in faccia al re il trattato soscritto tra la Francia e la Spagna, e fece l'intíma a due spagnuoli che militavano nell'armata francese di andarsene fra tre giorni, sotto pena di essere chiariti rei di alto tradimento (1).

Il re di Francia aveva appena ricevuta questa denuncia d'una imminente guerra, quando seppe che il cardinale di Valenza era fuggito da Velletri travestito e se n'era tornato a Roma; che il papa ricusava di consegnare Spoleti ai suoi luogotenenti, secondo che aveva promesso, e che finalmente lo sventurato Gem sembrava affetto da un veleno che gli rodeva i visceri. Ma Carlo non si lasciò trattenere da queste prove della perfidia di Alessandro VI. La flotta incaricata da

(1) *P. Jovii*, l. II, p. 46.

Alfonso della difesa delle coste della Campania e dell'occupazione di Nettuno, era stata sbattuta dalla tempesta, e costretta a rientrare nel porto di Napoli. Nè più fortunata era stata la flotta francese, la quale, dopo essere stata gettata dallo stesso vento sulle coste della Corsica, veniva trattenuta a Porto Ercole, dove quasi tutti i soldati l'avevano abbandonata (1). Dopo averli riuniti alla sua armata, Carlo assaltò Monte Fortino, castello della campagna di Roma, che apparteneva a Giacomo de' Conti, barone romano. Questi, dopo essere stato alcun tempo ai servigi di Carlo, era passato nel campo degli arragonesi, per non servire sotto le stesse insegne coi Colonna. L'artiglieria francese aprì in breve la breccia nelle mura di questa rôcca che risguardavasi come fortissima, la quale fu presa colla strage di tutti gli abitanti. In appresso i francesi assalirono, ai confini del regno, monte san Giovanni, di ragione del marchese di Pescara, Alfonso d'Avalos. Questa fortezza aveva una guarnigione di trecento uomini e di cinquecento contadini tutti ben armati; pure ella fu presa in poche ore, sotto gli occhi del re medesimo, il quale fece ardere il castello e trucidare tutti gli abitanti, senza lasciarsi piegare a compassione nelle otto ore che durò tale carnificina. Tanta ferocia, inaudita in Italia, sparse a molta distanza il terrore del nome francese: i soldati, di già caduti d'animo, e gli abitanti, che non amavano i loro principi, deposero allora ogni pensiero di

(1) *P. Jovii, l. II, p. 47.*

difendersi (1). Ma il terrore del re di Napoli avanzava quello de' suoi soldati e de' suoi sudditi. Quell' Alfonso II che nelle guerre d'Italia e in quelle dei turchi aveva acquistata tanta riputazione di valore ch'era creduto non meno accorto che coraggioso, non meno costante che prudente, più non trovò forze in sè medesimo quando ebbe bisogno di resistere alle pubbliche doglianze, che durante la sua onnipotenza erano state compresse, ma che, giugnendogli allora per la prima volta all' orecchio ridestarono i rimorsi della sua coscienza.

Vero è che Alfonso non aveva ancora regnato un anno, ma ben da più lungo tempo il regno di Napoli dipendeva dalla sua autorità. Giunto ch'egli fu all' età virile, Ferdinando suo padre gli aveva affidata un' importante parte della pubblica amministrazione, e moltissimo deferiva ai suoi consigli. Tutto ciò che si era notato di più perfido nella politica del gabinetto di Napoli, di più crudele nelle sue vendette, di più vessatorio nelle provvedenze prese per impinguare le finanze, era stato dal popolo costantemente attribuito ad Alfonso piuttosto che a Ferdinando. Intollerabili erano le sue esazioni ed impoverivano le città e le campagne; ogni genere d'industria andava soggetta a ruinosi monopolii; il re comperava l'olio, il frumento, il vino a un dato prezzo, con cui appena rifaceva l'agricoltore

(1) *Fran. Guicciardini*, l. I, p. 66. - *P. Jovii Hist.*, l. II, p. 50. - *Diar. Ferrar.*, p. 293. - *André de la Vigne, Journal, dans Godefroy*, p. 129. - *Phil. de Comines, Mémoir.*, l. VII, c. XVI, p. 323.

dalle sostenute spese, ed in appresso lo rivendeva con grandissimo lucro, dappoichè col mezzo di artificiali carestie ne aveva fatto smisuratamente crescere il prezzo (1). Niuno dei sudditi era sicuro del possedimento de' suoi beni, nè della libertà della persona. Il re con atti arbitrarii spogliava, imprigionava, faceva perire senza forma di processo non meno i grandi signori che gli uomini di bassa condizione. Alfonso avanzava ancora il padre nelle vendette e nelle politiche atrocità. Quand'era salito sul trono egli aveva trovati nelle prigioni di Napoli molti signori incarcerati sotto il regno di Ferdinando. Filippo di Comines, che in questo particolare non va d'accordo cogli storici italiani, dice di essersi accertato colla testimonianza di un affricano adoperato in tali esecuzioni, che tra i prigionieri vi si trovavano tuttavia il duca di Suessa ed il principe di Rossano, imprigionati nel 1464, contro la fede dei trattati, dopo la guerra mossa da Giovanni d'Angiò contro di Ferdinando, e i ventiquattro baroni incarcerati nel 1486, dopo la guerra d'Innocenzo VIII e dei signori malcontenti; e soggiugne che Alfonso, appena salito sul trono, li fece trasportare ad Ischia e colà morire (2). Pure universale credenza era che tutti questi prigionieri fossero periti gran tempo prima, ma in conseguenza de' consigli dati da Alfonso a suo padre.

---

(1) *Phil. de Comines, Mém.*, l. VII, c. XIII, p. 209.

(2) *Ivi*, l. VII, c. XIII, p. 206. - Si osservi il precedente c. LXXX, *verso* X. ed il c. LXXXIX, *verso* XI.

Quest' odio popolare che i tiranni eccitano contro di loro, ma ch'essi per altro non conoscono, nè possono sospettare quand' odono solo le adulatrici laudi dei loro cortigiani, non si manifesta se non nel punto in cui il trono è in pericolo. Da ogni banda nel regno di Napoli invocavansi i francesi come liberatori; si detestava la crudeltà e l'avarizia di Alfonso e di suo padre; si malediva il giogo arragonese; e le grida della plebe imbaldanzita risuonavano perfino sotto le finestre del palazzo, ove Alfonso temeva ad ogni momento di cadere vittima del popolo furibondo (1).

Vuolsi che la mente d' Alfonso, turbata da questi esterni pericoli, fosse pure angosciata da superstiziosi timori. Aveva Alfonso opinione di essere miscredente e di non osservare le pratiche della chiesa (2). Ma l' anima dei tiranni è sempre accessibile alla superstizione, perchè loro pare che la fatalità abbia ognora gran parte nei loro destini; e quell'autorità suprema ch' ei non hanno trovata sulla terra, la cercano con inquietudine negli esseri sovrumani. Si sparse voce che Giacomo, primo chirurgo della corte, era venuto a dire ad Alfonso che l'ombra di Ferdinando gli era apparsa tre volte in diverse notti; che la prima volta gli aveva comandato con dolce modo e la seconda e la terza colle minacce di andare a dire in suo nome ad Alfonso, che non isperasse di poter resistere al re di Francia, per-

(1) *Pauli Jovii Hist. sui temporis*, l. II, p. 48.
(2) *Phil. de Comines, Mémoires*, l. VII, c. XIII, p. 210.

chè era scritto nei destini che la sua schiatta, travagliata da immensi mali, verrebbe spogliata di quel bel regno e subito dopo spenta. Che ne erano causa le crudeltà da loro commesse, ed in particolare quelle comandate da Ferdinando per i consigli d'Alfonso, ritornando da Pozzuolo, nella chiesa di san Leonardo a Chiaia, presso Napoli. Si aggiugneva che l'ombra o il chirurgo non si erano spiegati più chiaramente; ma supponevasi che in quella chiesa avesse Alfonso persuaso il padre a far morire i baroni che da tanto tempo teneva in prigione (1).

Questo presagio, che era forse effetto anch'esso dell'odio universale del popolo, accrebbe i terrori che turbavano l'animo di Alfonso, ed i rimorsi della sua coscienza. Ond' egli sognava talvolta di trovarsi tra le ombre di tanti signori che aveva fatti barbaramente uccidere, ed ora di essere egli stesso tra le mani del popolo che lo dannava a spaventosi supplici. Egli non poteva trovare riposo nè di giorno nè di notte. Il 23 di gennaio ritirossi in castel dell' Uovo con pochi suoi servitori. Questa fuga fu cagione in città di dolore e di estremo spavento: all' indomani il popolo adunossi in armi da ogni parte, ma piuttosto per effetto di una vaga inquietudine, che per un determinato scopo; perciò Ferdinando, duca di Calabria, il quale, dopo avere ricondotta la sua armata ai confini, era tornato a Napoli, venne a capo di sedare il tumulto,

---

(1) *Fran. Guicciardini*, l. 1, p. 66. - *Summonte*, *Istor. di Napoli*, l. VI, p. 502.

scorrendo la città a cavallo ed invocando l'aiuto dei collegi de' nobili, che in numero di sei, sotto il nome di *seggi* o *sedili*, esercitavano l'autorità municipale (1).

Si accerta che il cardinale Ascanio Sforza avesse fatto dare ad Alfonso il consiglio di abdicare il regno in favore del figliuolo, aggiugnendo che questi era figlio di una sorella del duca di Milano, e che i fratelli Sforza, i quali odiavano il loro cognato, erano cionnonpertanto disposti a proteggere il loro nipote (2). Indottovi dal terrore, Alfonso appigliossi a questo partito, e il 23 di gennaio sottoscrisse l'atto di rinuncia tal quale venne steso da Gioviano Pontano (3); e non volle nemmeno compiacere alla regina, sua matrigna, differendo di due soli giorni quest'atto di debolezza onde compiere l'anno del suo regno. Dopo di ciò egli fece precipitosamente imbarcare sopra quattro galere tutte le sue più preziose cose. Il suo tesoro, tra danaro e gioie, ammontava a 300,000 ducati, coi quali avrebbe potuto assoldare un'armata valevole alla difesa; ma egli non volle lasciarlo al figliuolo, e mentre che lo faceva portare a bordo, mostrava tanto terrore come se di già fosse in mezzo ai francesi. Ogni piccolo rumore che udiva, atterrivalo, come se il cielo e gli uomini fossero ugualmente contro di lui congiurati. Pure i venti meridionali ritardavano la partenza della sua flotta, e soltanto il

(1) *Barth. Senaregae de rebus Genuens.*, t. XXIV, p. 546.
(2) *Summonte, Ist. di Napoli*, l. VI, c. I, p. 500. - *Bern. Oricellarii Comm.*, p. 60.
(3) *P. Jovii*, l. II, p. 49.

giorno 3 di febbraio potè spiegare le vele alla volta di Mazara, piccola città della Sicilia, di cui Ferdinando di Spagna aveva a lui ceduta la signoria (1). Colà, non volendo altra compagnia che quella dei monaci olivetani, passò il restante de' suoi giorni in opere di penitenza, in digiuni, in astinenze e nel fare elemosine. Un' acerba malattia venne ad accrescere i suoi tormenti, e lo tolse al mondo il 9 di novembre dello stesso anno, prima che avesse potuto mandare ad effetto il disegno che aveva formato di farsi monaco, e di entrare in un convento di Valenza di Spagna (2).

Partito che fu Alfonso, Ferdinando, preceduto dallo stendardo reale, circondato da tutta la sua nobiltà e seguito dal popolo, percorse la città di Napoli il 24 di gennaio per prendere possesso del regno; indi si recò alla cattedrale, ove fece la sua preghiera ad alta voce, stando inginocchiato e col capo scoperto, dopo di che ripartì alla volta dell' armata (3). Questo giovane principe non aveva redato l' odio che il popolo portava all'avo ed al padre di lui. Imperciocchè era

(1) *Fran. Guicciardini,* l. II, p. 66. - *Pauli Jovii,* l. II, p. 49.

(2) *Mém. de Phil. de Comines,* l. VII, c. XIV, p. 215. - *P. Bembo, Ist. Venez.,* l. II, p. 29. - *Fran. Belcarii Comment.,* l. VI, p. 145. - *Summonte, Ist. di Napoli,* l. VI, c. I, p. 500. - *Arnoldi Ferronii,* l. I, p. 9.

(3) *Barth. Senaregae de rebus Genuens.,* p. 546. *Allegr. Allegretti, Diari Sanesi,* p. 839. - *Diar. Ferrar.,* t. XXIV, p. 291. - Il Guicciardini racconta la cosa diversamente. Pretende che Ferdinando non si trovasse in Napoli, e non sia stato neppure addomandato del suo avviso rispetto all' abdicazione del padre.

adornò delle più belle e care doti dell'animo, di umanità, di lealtà e di coraggio. E se fosse più presto salito sul trono sarebbe forse stato alacremente difeso da tutto il popolo: ma in allora era troppo tardi. In ogni provincia i gentiluomini o i cittadini più riputati eransi di già scagliati troppo contro la casa d'Arragona, alzando lo stendardo della Francia; ed Alfonso, seco trasportando il suo tesoro, non aveva lasciato al figliuolo quei mezzi di difesa, di cui avrebbe potuto valersi egli medesimo.

Frattanto Ferdinando era venuto ad accamparsi vicino a san Germano, luogo distante quindici miglia dai confini del regno, in un passo chiuso tra aspre ed impraticabili montagne e tra paludi che si stendono fino al Garigliano. Questo passo, facile a difendersi, veniva risguardato come una delle chiavi del regno di Napoli. Ferdinando aveva avuto il tempo di fortificarlo diligentemente, di alzare terrapieni sull'ingresso della strada e di chiudere tutti i sentieri delle montagne con tagliate d'alberi. Egli aveva sotto i suoi ordini due mila seicento uomini d'arme e cinquecento cavalleggeri, che non sembravano per alcun rispetto inferiori alla cavalleria francese; ma la sua fanteria, di fresco arruolata nel regno, non era avvezza alle armi e non poteva in aperta campagna sostenersi contro gli svizzeri e contro i guaschi. I francesi che avevano avuto notizia dell'abdicazione di Alfonso lo stesso giorno in cui Carlo VIII usciva di Roma (1), temevano di

(1) *Burchardi Diar. ap. Raynald. Ann.*, 1495, §§ 5 e 6, p. 440.

incontrare a san Germano una vigorosa resistenza. La stagione, che fin allora era stata loro favorevole in un modo che pareva prodigioso, poteva mutarsi da un istante all'altro; e se fossero stati côlti dalle piogge o dalle nevi invernali, avrebbero potuto assai difficilmente trarre da lontane parti i viveri ed i foraggi, perchè Ferdinando aveva già prià distrutto tuttociò che trovavasi lungo la strada (1).

Ma tutti i divisamenti militari tornano vani quando le truppe hanno perduto l'animo e la fidanza. Le carnificine di Monte Fortino e di Monte san Giovanni avevano sparso un indicibile terrore nei soldati e ne' contadini; e non v' era soldatesca disposta a sostenere una guerra in cui non davasi quartiere. Le sedizioni nelle province, di cui si avevano frequenti notizie al campo, facevano temere ai soldati di trovarsi un qualche giorno côlti in mezzo dai nemici e dai sollevati. I progressi di Fabrizio Colonna negli Abruzzi potevano dargli il modo di accerchiare l'armata e di assalirla alle spalle dal lato della Campania (2). Per ultimo i capitani che militavano sotto Ferdinando, risguardando questa lotta come troppo disuguale, pensavano di già a fare la pace ciascuno da sè, e schivavano di venire alle mani per timore di muovere Carlo all'ira o di essere da lui riputati da meno quando in qualche fatto

---

(1) *P. Jovii Hist. sui temp*, l. II, p. 47. - *Fran. Guicciardini, Storia*, l. I, p. 67. - *Mém. de Phil. de Comines*, l. VI, c. XV, p. 218. - *André de la Vigne, Journal de Charles VIII, in Godefroy*, p. 130.

(2) *P. Jovii Hist.*, l. II, p. 50.

d'armi la loro compagnia fosse diminuita sensibilmente. Quindi per quanti sforzi facesse Ferdinando per rincorare i suoi soldati e per quanta cura egli avesse posta nel far afforzare san Germano ed il Passo di Cancello, distante sei miglia da san Germano, appena i napolitani videro comparire la vanguardia francese, condotta in quel giorno dal duca di Guisa e da Giovanni, signore di Rieux, maresciallo di Bretagna, che ritiraronsi disordinatamente fino a Capoa (1).

Non pertanto potevasi tener fermo a Capoa ed impedire al nemico di avanzarsi verso a Napoli. Le varie strade ch'entrano nel regno fanno capo a questa città, la quale è difesa dal Vulturno, fiume troppo profondo e da troppo alte sponde fiancheggiato perchè i francesi potessero passarlo a guado. E siccome i napolitani avevano ritirate dalla loro banda tutte le barche, non rimaneva loro altro da fare che difendere il solo ponte di sasso che trovavasi tra Capoa ed il sobborgo. Ma mentre che Ferdinando pensava ad afforzarvisi, ebbe da Napoli un messo di suo zio Federigo, che gli dava parte di un ammutinamento del minuto popolo: annunziavagli che già erano stati saccheggiati tutti i banchi de' giudei da coloro che gli accusavano di usura, ch' erano disprezzati gli editti de' magistrati, sconosciuta l'autorità reale, che la guardia urbana si nascondeva e che l'in-

(1) *Fran. Guicciardini*, l. I, p. 67. - *Pauli Jovii Hist. sui temp.*, l. II, p. 50. - *Phil. de Comines, Mémoir.*, l. VII, c. XVI, p. 224. - Il re dormì a san Germano il 13 di febbraio. *André de la Vigne, Journal*, p. 130.

fima plebe signoreggiava la città (1). Sebbene Ferdinando s'avvisasse di quanto fosse pericolosa cosa l'abbandonare l'armata, giudicò ancora più dannoso consiglio il lasciare che si dilatasse quell'incendio della capitale. Supplicò pertanto i capitani, cui affidò il comando delle sue truppe, di continuare gli apprestamenti di difesa ch'egli aveva cominciati, ma non di venire a battaglia finchè non tornasse; e promettendo che sarebbe di ritorno all'indomani dopo avere acquetato il tumulto di Napoli, s'avviò verso la capitale con piccola scorta. La presenza di questo giovane re, così leale, così intrepido, così buono, di questo re, che aveva dato principio alla sua amministrazione col porre in libertà tutti i prigionieri di stato, tenuti in carcere da suo padre (2), produsse sui sediziosi un magico effetto. Il popolo adunato ascoltò tacito la sua aringa; Ferdinando promise di esporsi ad ogni pericolo a Capoa per la difesa de' suoi sudditi; ma soggiunse altresì che, se non gli riusciva di trattenere al di là del Vulturno il barbaro nemico che lo minacciava, non esporrebbe la sua capitale al pericolo di essere presa d'assalto e saccheggiata. Il popolo rispose a Ferdinando con alte proteste d'affetto e di ubbidienza: parve che tutto fosse riordinato e il giovane re partì in fretta alla volta del suo campo (3).

Ma durante la sua breve assenza i condottieri, lasciati in balía di sè medesimi, avevano di già

(1) *P. Jovii*, l. II, p. 51.
(2) *P. Bembo, Stor. Ven.*, l. II, p. 29.
(3) *P. Jovii Hist.*, l. II, p. 51. - Il 19 di febbraio secondo il *Summonte, Ist. di Napoli*, l. VI, c. II, p. 511.

cominciato a trattare col nemico. Giovan Giacomo Trivulzio, che infino allora non erasi scostato dalle leggi dell' onore, e che vi si attenne poi sempre a fede nel rimanente della sua vita guerriera, avendo avuto ordine da Ferdinando d'intavolare qualche negoziazione coi francesi, si portò a Calvi, dov'era di già arrivato Carlo VIII; e non avendo trovato modo di trattare in nome del suo padrone, negoziò per sè medesimo, e si obbligò a' servigi del re di Francia colla stessa compagnia di cavalleria con cui fin allora aveva servito il re arragonese e per lo stesso soldo (1).

Tosto che giunse a Capoa la notizia di questa vergognosa diserzione, vi si sparse egualmente la costernazione ne' soldati e negli abitanti. Virginio Orsini ed il conte di Pitigliano, vedendosi traditi dal Trivulzio, fuggirono in disordine verso Nola con tutta la loro cavalleria, lasciando Napoli scoperta. Gli abitanti di Capoa, sebbene fino allora si fossero mostrati additti alla casa d'Arragona, abbandonarono il suo partito, vedendosi esposti pei primi al furore di una barbara armata, e intanto che i nobili mandavano inviati al re di Francia, il popolaccio cominciava a saccheggiare il bagaglio dell'armata e quello di Ferdinando. Mentre ciò accadeva, alcuni scorridori francesi si

(1) *Pauli Jovii Hist. sui temporis*, l. II, p. 51. - *Fran. Guicciardini*, l. I, p. 68. - *Fran. Belcarii com. Rer. Gall.*, l. VI, p. 151. - *Arnoldi Ferronii*, l. I, p. 10. - Il nuovo biografo del Trivulzio, signor Rosmini, cerca di giustificare questa diserzione, l. V, p. 227, e vuole che il Trivulzio ottenesse un congedo da Ferdinando, prima di passare ai servigi del suo nuovo signore; ma ci sembra che non riesca a purgare di questa macchia il suo eroe.

avanzarono fino presso alle porte di Capoa. Due capitani tedeschi, chiamati Guasparre e Goffredo, che con alcuni loro nazionali si trovavano al soldo di Ferdinando, stavano allora di guardia alla porta, ed uscirono colla loro gente per rispingere al di là del ponte i saccomanni francesi. Ma non furono appena fuori delle mura, che gli abitanti di Capoa chiusero loro le porte alle spalle ed innalzarono le insegne della Francia. I tedeschi, di ritorno alla città, furono forzati a gittarsi in ginocchio ed a pregare di essere ricevuti dentro, onde non venire esposti, nell'istante in cui avevano messo a pericolo le loro vite per difendere i capoani, ad essere tutti uccisi dal nemico che avevano provocato. Dopo molte istanze loro fu permesso di attraversare la città, ma disarmati e soltanto a dieci per volta, facendoli subito uscire per l'opposta porta. Questi tedeschi non avevano ancora fatte due miglia sulla strada d'Aversa a Napoli, quando scontrarono Ferdinando che tornava sollecitamente al campo. Sebbene rattristato dalle notizie che riceveva da loro, il giovane principe continuò il suo viaggio alla volta di Capoa, che trovò chiusa. Pregò da prima perchè il ricevessero in città, poi acciò i magistrati acconsentissero almeno di venire ad abboccarsi con lui; ma non avendo risposta, nè vedendo comparire coloro che sapeva essergli affezionati, mentre che la bandiera francese sventolava di già sulle mura, avviossi mesto e pensoso inverso a Napoli (1).

---

(1) *P. Jovii Hist.*, l. II, p. 51. - *Fran. Guicciardini*, l. I, p. 69.

La nuova della diserzione del Trivulzio e della sollevazione di Capoa erasi, prima ch'egli vi giugnesse, sparsa nella capitale. Aversa aveva di già spediti oratori a Carlo; la plebaglia napolitana aveva di nuovo prese le armi e chiuse le porte della città, al tutto risoluta di non lasciar entrare l'armata fuggiasca; onde Ferdinando fu costretto di fare un giro e di passare per Coronata per entrare nel castello della città cogli avanzi della sua armata. Il popolaccio, che scorreva le strade in tumulto, andò bentosto a saccheggiare sotto i suoi occhi medesimi le stalle reali. Ferdinando non sostenne tanta indegnità; sortì quasi solo dal castello e si gettò tra la gente per trattenerla. La maestà reale, il rispetto che ancora ispirava il suo carattere, ridussero al dovere la plebaglia un' altra volta; gli uni gittarono le armi e caddero ai suoi piedi chiedendo perdono, altri fuggirono abbandonando il loro bottino, e Ferdinando, avendo allontanati i sediziosi dal luogo di sua dimora, rientrò nel castello. Egli aveva colà ragunati da cinquecento soldati tedeschi, che fin allora gli si erano mantenuti fedeli, e ne aveva dato il comando ad Alfonso d'Avalos, marchese di Pescara: ma in breve ebbe qualche motivo di sospettare che questi medesimi tedeschi pensassero a farlo prigioniere per consegnarlo ai francesi: perlocchè, data loro incontanente una parte delle ricchezze che si trovavano nel castello, mentre ch' e' stavano dividendole fra di loro, fece bruciare le navi che non poteva condur seco, fece dare la libertà a quanti prigionieri di stato si trovavano tuttavia nelle prigioni, tranne il fi-

gliuolo del principe di Rossano e quello del conte di Popoli, che condusse seco, e poi il 21 di febbraio salpò colle galee sottili che teneva apparecchiate, con suo zio, don Federigo, colla regina madre, vedova di Ferdinando, suo avolo, e colla principessa Giovanna, sorella di suo padre. Erano rimasti sotto i suoi ordini circa venti vascelli (1).

Se non che un nuovo tradimento doveva aspettarsi Ferdinando ad Ischia, ove diede fondo. Giusto della Candina, catalano, comandante del forte di quell'isola, non volle ricevere il re fuggiasco. Ferdinando fece calde istanze per essere ricevuto almeno con un solo compagno dal governatore. Locchè avendo ottenuto, appena trovossi a lui vicino, che, tratto fuori il pugnale, rampognò aspramente Giusto della sua ingratitudine; lo afferrò in mezzo alle sue guardie, e a lui incusse tanto terrore e tanto rispetto ai soldati, che potè far aprire le porte alla sua guardia che lo stava aspettando al di fuori, e rendersi padrone dell'isola e della fortezza (2).

Intanto la dedizione di Capoa e subito dopo la fuga di Ferdinando da Napoli avevano scorati tutti coloro che ancora tenevano per la casa di Arragona. Virginio Orsini ed il conte di Pitigliano, che si erano ritirati a Nola con circa quattrocento cavalli, fecero domandare a Carlo un salvacondotto; il quale era già loro stato promesso,

---

(1) *Fran. Guicciardini*, l. I, p. 70. - *Pauli Jovii Hist. sui temporis*, l. II, p. 52. - *Cron. Ven.*, t. XXIV, p. 14.

(2) *Fran. Guicciardini*, l. I, p. 70. - *Pauli Jovii Hist. sui temporis*, l. II, p. 52. - *Belcarii Rerum Gallic.*, l. VI, p. 152. - *Summonte*, l. VI, c. II, p. 513.

quando vennero assaliti da dugento cavalli della compagnia del Ligni. E' si arresero senza fare resistenza e lasciaronsi condurre prigionieri alla fortezza di Mondragone, mentre che venivano rubate tutte le loro salmerie (1).

Intanto gli oratori della città di Napoli eransi presentati a Carlo fino in Aversa e gli avevano offerte le chiavi della città. Il re aveali accolti giubbilando, e confermati in sull' atto i privilegi di questa sua nuova capitale e di nuovi concedutine, stabiliva che sarebbe entrato nella città all'indomani, domenica 22 febbraio (2). L'ingresso di Carlo fu splendido e magnifico quanto avrebbe potuto essere quello di un vecchio monarca o di un liberatore che tornasse dopo una lunga assenza in uno stato in cui fosse teneramente amato. Tutte le fazioni, non escluse quelle che erano più addette alla casa di Arragona e che da essa ricevuti avevano tanti benefici; parevano confondersi in una sola per celebrare con tripudio un avvenimento che avrebbe dovuto sembrare sì fiero scorno all'alterezza italiana. Imperciocchè gli era un re straniero, accompagnato da truppe straniere, che veniva a scacciare un re italiano e tutta la sua famiglia di mezzo ai loro concittadini, e che saliva sul di lui trono per diritto di conquista. Ma non altro volevasi in lui ricono-

---

(1) *Fran. Guicciardini*, l. 1, p. 71. - *Pauli Jovii Hist. sui temp.*, l. II, p. 54. - *Petri Bembi Hist. Ven.*, l. II, p. 30.

(2) *André de la Vigne, Jour. de Charles VIII*, p. 132. - *Diar. Ferrar.*, t. XXIV, p. 294. - *Diar. Sanese di Allegr. Allegretti*, p. 480. - *Raynald. Ann. Eccles.*, § 7, p. 440. - *Summonte, Ist. di Napoli*, l. VI, c. II, p. 513.

scere che il rappresentante della casa d'Angiò, il legittimo successore dei principi che avevano renduto illustre il regno. E perchè Castel Nuovo e Castel dell'Uovo erano tuttavia occupati dai soldati di Ferdinando, Carlo, dopo essere stato a rendere a Dio grazie nella cattedrale, andò ad alloggiare nel castello di Capuana, antica stanza dei re francesi (1).

Carlo VIII non voleva lasciare lungo tempo in mano de'nemici i castelli di Napoli, onde la domane del suo arrivo fece dirizzare le batterie contro castel Nuovo su la piazza che gli sta di fronte e nel giardino reale posto dall'altro lato. Sebbene gli assediati non mancassero di artiglierie, non sapevano tuttavia adoperarle, egualmente come i francesi, di giorno e di notte. Altronde le palle, cadendo in un luogo chiuso di mura, facevano balzare da ogni parte scheggie di sassi e di mura, e cagionavano maggior ruina che in aperta campagna. Non erano state ancora inventate le bombe, nè verun altro projettile incendiario; ma una palla, facendo scintillare una pietra nella polveriera, produsse l'effetto di una granata. La tremenda esplosione uccise non solo e ferì moltissimi soldati, ma appiccò il fuoco anche al magazzino della pece e della ragia, destinate ad essere gettate infiammate sugli assalitori, onde fu subito piena di fiamme e di fumo tutta la

(1) *Fran. Guicciardini*, l. I, p. 71. - *Pauli Jovii Hist. sui temporis*, l. II, p. 52. - *Phil. de Comines*, l. VII, c. XVI, p. 225. - *Fr. Belcarii Comm. Rer. Gallic.*, l. VI, p. 153. - *Arnoldi Ferronii*, l. I, p. 11.

parte del castello che non era stata ruinata dallo scoppio della polveriera. I feriti e coloro che fuggivano semiarsi di mezzo alle fiamme, non trovavano dove salvarsi, nè chi li soccorresse o medicasse, e le lamentevoli loro grida agghiacciavano di terrore gli altri soldati. Guasparre, quello stesso capitano tedesco, che tanto si era segnalato colla sua costanza a Capoa, credendo omai la causa di Ferdinando affatto disperata, confortò i suoi compatrioti a prendersi ciò che ancora rimaneva dei tesori de' monarchi arragonesi, affidati alla loro custodia, per poi ritirarsi. Infatti e' capitolarono dopo questa vergognosa rapina, e il 6 di marzo aprirono la porta di Castel Nuovo ai francesi, mentre che Alfonso d'Avalos fuggiva sopra una sottile galea ch'era rimasta ancorata nel porto [1].

Castel dell'Uovo, seconda fortezza di Napoli, era fidata ad Antonio Piccioli, capitano addittissimo alla casa d'Arragona. È questo castello fabbricato in mare sopra uno scoglio che sorge solitario e separato dal continente per opera degli uomini, ma che è signoreggiato da un altro alto scoglio, che oggi porta il nome di Forte sant'Elmo, e sul quale gli arragonesi avevano fabbricato un semplice ridotto, chiamato Pizzifalcone. I francesi occuparono facilmente Pizzifalcone, vi portarono dell' artiglieria, e di là fulminando castel

---

(1) *Pauli Jovii Hist. sui temp.*, l. II, p. 53. - *Franc. Guicciardini*, *Ist.*, l. II, p. 83. - *Mémoires de Phil. de Comines*, l. VII, c. XVII, p. 231.

dell' Uovo, lo costrinsero a capitolare il 15 di marzo (1).

Don Cesare d' Arragona, fratello naturale del re, che aveva difesi gli Abruzzi con Bartolommeo d' Alviano e con Andrea Matteo d' Acquaviva, erasi ritirato verso il contado di Molise con circa cinquecento uomini d'arme e tre mila fanti. Ei proponeasi di attraversare la Puglia per far alto a Brindisi, ad Otranto o a Taranto, ed aspettare colà i soccorsi di Ferdinando il *cattolico*, quelli de' turchi e quelli degli stati dell' alta Italia, di cui era di già noto il malcontento verso i francesi. Ma Fabrizio Colonna, che teneva dietro a questa piccola armata, non la lasciava un solo giorno in riposo; ovunque il paese le si ribellava; tutte le gole, tutti i passi de' fiumi erano custoditi da contadini che avevano di già alzate le bandiere di Francia. Don Cesare, le cui truppe ad ognora assottigliavansi per la diserzione, giunse a Brindisi soltanto con un pugno d' uomini d' arme, e conservò questa fortezza al fratello. Tutto il rimanente della sua compagnia si disperse, ed in tutte le provincie che specchiansi nell'Adriatico più non trovossi in breve neppure una sola schiera di soldati che difendesse il partito d'Arragona (2).

Il terrore da cui erano precedute le armate francesi, e che faceva solo le conquiste, si estese

(1) *Fr. Guicciardini*, l. II, p. 83. - *P. Jovii Hist.*, l. II, p. 54. - *Burchardi Diarium*; *ap. Raynald. Ann.*, 1495, § 7, p. 440.

(2) *P. Jovii*, l. II, p. 54. - *Phil. de Comines*, *Mém.*, l. VII, c. XVI, p. 226.

ancora sull'altra riva dell' Adriatico. I turchi dell'Epiro e della Macedonia, vedendo sventolare le insegne francesi sopra tutte le città napolitane, furono da tanto terrore compresi che abbandonarono quasi tutte le città marittime ov'erano di guarnigione. Per lo contrario i greci si diedero a fare incetta di armi, di cavalli e di viveri, apparecchiandosi sconsigliatamente in palese alla carnificina dei loro oppressori, che doveva cominciare, dicevano essi, tostocchè il primo battaglione francese approderebbe alle loro spiagge. Le quali sconsigliate dimostrazioni provocarono sopra di loro la ruina e l'eccidio (1). Un arcivescovo di Durazzo, nato albanese, era stato incaricato da Carlo VIII delle sue negoziazioni nella Grecia: era costui assecondato da Costantino Arianite, zio di Maria, marchesana di Monferrato, presso di cui erasi rifuggito, il quale pretendeva di essere l'erede del regno di Tessalonica e di Servia (2). Ambidue costoro eransi trovati in Venezia con Filippo di Comines, ed avevano estese le loro pratiche su tutte le coste dell'Albania. Ma l'arcivescovo di Durazzo, uomo leggiero e vanitoso, invece di celare queste pratiche, vi poneva tanta ostentazione, che i veneziani, di già aom-

(1) *P. Jovii*, l. II, p. 55. - *Petri Bembi Hist. Ven.*, l. II, p. 51.

(2) Maria, madre e tutrice di Guglielmo Giovanni di Monferrato, era abbiatica di Stefano, ultimo dispóto della Servia. Essa chiamò, nel 1486, Costantino Arianite, suo zio, alla propria corte, e questi cominciò da quel punto ad acquistare sull'animo di Maria il più assoluto imperio. *Benvenut. de Sancto Georgio Hist. Montisferrati*, t. XXIII, p. 756.

brati dei prosperi avvenimenti de' francesi, lo fecero arrestare nel punto ch'egli stava per salpare sopra una nave carica d'armi alla volta dell'Epiro. Il senato mandò tutte le sue carte a Bajazette, ed alcune migliaja di cristiani greci furono vittima dell'imprudenza francese e della perfida politica di Venezia [1].

Pure bastava osservare ben bene l'armata francese per non aver fiducia nella durata de' suoi progressi o del suo dominio in Italia. Papa Alessandro VI diceva che Carlo aveva conquistato il regno di Napoli colla creta e cogli speroni di legno, perchè, non trovando in verun luogo resistenza, era sempre preceduto da' suoi forieri che segnavano gli alloggi nelle città in cui doveva giugnere per acquartierarsi; e perchè gli uomini d'arme, per non istancarsi portando le loro gravi armature, cui tenevano in serbo pel giorno della battaglia, cavalcavano in farsetto e colle pianelle, a cui adattavano una punta di legno che loro serviva di sprone [2]. Ma quest'armata, che ancora non aveva combattuto, aveva di sè concepito tanta boria, e tanto disprezzo per gl'italiani che erano fuggiti dinanzi alla sua vanguardia, che la sua insolenza doveva rendere in breve il suo giogo insoffribile.

Perron de' Baschi e il d'Aubigni furono mandati in Calabria senza soldati, per prendere possesso della provincia, e non già per conquistar-

---

(1) *Phil. de Comines, Mém.*, l. VII, c. XVII, p. 232. - *Fr. Guicciardini*, l. II, p. 86.

(2) *Phil. de Comines, Mém.*, l. VII, c. XIV, p. 212.

la; infatti tutte le città loro aprirono le porte, ad eccezione di Tropea e d'Amantea sul golfo di sant'Eufemia; ambe le quali avevano spiegate le insegne francesi, ma avendo avuto avviso che erano state date in feudo ad un barone francese, quand' esse volevano essere direttamente dipendenti dalla corona, rialzarono le bandiere d'Arragona (1). Reggio, la cittadella di Scilla, e le città di Bari e di Gallipoli in Terra d'Otranto si mantennero pure fedeli a Ferdinando (2). Altrove tutte le province erano sottomesse, e tutti i principali signori del regno si affrettarono di recarsi a Napoli per ossequiare il monarca francese. Soltanto il marchese di Pescara, il conte d'Acri ed il marchese di Squillace eransi riparati in Sicilia. Vedeansi quindi alla corte di Carlo VIII il principe di Salerno, ch' era giunto colla flotta francese, il principe di Bisignano, suo fratello, ed i suoi figliuoli, il duca di Melfi, il duca di Gravina, il vecchio duca di Sora, i fratelli ed i nipoti del marchese di Pescara, il conte di Montorio, i conti di Fondi, di Celano, di Troja, quello di Popoli, che fu trovato nelle prigioni di Napoli, il marchese di Venafro, tutti i Caldoreschi ed i conti di Matalona e di Merillano (3). Ma mentre che tutti si davano premura di testificare il loro affetto e la loro ubbidienza, i francesi mostravano di non riputarne alcuno degno di rispetto e di stima. Carlo VIII privò la maggior parte di loro

---

(1) *Phil. de Comines*, *Mém.*, l. VII, c. XVI, p. 226. - *Fr. Guicciardini*, *Ist.*, l. II, p. 84.

(2) *Barth. Senaregae de Reb. Gen.*, t. XXIV, p. 547.

(3) *Mém. de Phil. de Comines*, l. VII, c. XVI, p. 227.

de' feudi o degli uffici che tenevano dalla corona per darli ai francesi. Non fuvvi forse un solo gentiluomo cui il re non togliesse qualche cosa e nol cacciasse in tal modo nel partito dei malcontenti. Gli antichi partigiani della casa d'Angiò avevano sperato col trionfo della loro fazione di essere ristabiliti nel possedimento de' beni altre volte confiscati a danno loro; ma un tale sconvolgimento di tutte le sostanze, dopo sessant'anni di possesso, sarebbe stato senza dubbio altrettanto sconsigliato che ingiusto, e avrebbe rinnovato il male della prima ingiustizia invece di ripararla. Con tutto ciò non si potea, senza infinite cautele, distruggere le speranze del solo partito su cui potesse fare assegnamento nel regno la casa di Francia: e se non la riconoscenza, almeno la prudenza avrebbe dovuto indurre il re a cercare con ogni mezzo compensi alle perdite delle famiglie che avevano sofferto per cagion sua, ed a reprimere ogni inclinazione a' gratuiti doni, finchè soddisfatto non fosse un debito così sacro. Ma tutti questi riguardi nulla poterono sull'animo di Carlo. Egli bandì per editto che i nuovi possessori sarebbero mantenuti nel dominio dei beni confiscati, e promise loro l'ajuto delle forze regie per ristabilirveli, qualora ne fossero stati scacciati colla forza. Il quale editto mosse al più aspro sdegno tutto il partito d'Angiò, tanto più che si seppe il presidente di Gannay ed il siniscalco di Belcario essere stati guadagnati col danaro per consigliare al re questo editto (1).

---

(1) *Mém. de Phil. de Comines*, l. VII, c. XVII, p. 230.

Sembrava che il re avesse tentata l'impresa di Napoli per non altro che per darsi in preda ai piaceri in quella sua nuova capitale, per celebrarvi feste e tornei, ed accoppiare la galanteria francese al lusso ed alla dilicatezza de' napolitani. I suoi cortigiani, insuperbiti per questa guerra senza battaglie, si davano perdutamente in preda a tutte le voluttà. Gli stessi soldati gregarii, svizzeri, francesi e tedeschi, erano snervati dalla mollezza che suole ispirare un delizioso clima. L'abbondanza e il tenue prezzo de' più squisiti vini, la varietà de' frutti e de' prodotti di quel fertile suolo gli avvezzavano a piaceri ancora ignoti. Più non eravi chi pensasse all'impresa della Grecia, più non eravi chi volesse esporsi a nuove fatiche, a nuovi rischi; onde questo progetto, bandito in tutta la cristianità per santificare la guerra d'Italia, omai più non sembrava che un vano pretesto, col quale i francesi avevano ingannato tutti i principi d'Europa (1).

Nè Carlo prendevasi maggior pensiere degli apprestamenti di difesa e de' mezzi di mantenersi nella fatta conquista, che di portare più oltre le sue armi. Vero è che due volte egli si era abboccato con don Federigo d'Arragona, il quale si era recato presso di lui sotto la fede di un salvacondotto, ma nulla fu conchiuso. Carlo, per indurre Ferdinando II a rinunciare alle sue pretese sulla corona di Napoli, gli offriva in compenso un ducato nel reame di Francia, ma Ferdinan-

(1) *P. Jovii Hist.*, l. II, p. 55. - *Burchardi Diar. ap. Rayn.* 1495, § 10, p. 442. - *Fr. Belcarii Comm.*, l. VI, p. 154.

do voleva conservare il titolo di re ed il governo di Napoli, offrendo sòltanto di rendere la propria corona tributaria di quella di Francia, e di lasciare alcune città in mano a' francesi. Le negoziazioni si ruppero, ma non perciò Carlo fece verun tentativo per isloggiare il suo rivale da Ischia (1). Che anzi non mantenne tampoco provvedute di viveri e di munizioni le fortezze che aveva occupate, e abbandonò sconsigliatamente tutte le vittovaglie ragunate nel castello di Napoli a coloro che gliele avevano chieste in dono. Nominò de' francesi per governatori di tutte le città e fortezze del regno; e questi, colla medesima leggerezza di mente, non pensando che a far danaro col mezzo dell'ottenuta carica, invece di accrescere le loro forze e di porsi in istato di difesa, vendettero al migliore offerente gli approvvigionamenti e le armi che trovarono nelle fortezze. E' fu appunto in grembo a tanta securtà, e in mezzo alle feste ed ai passatempi, che il re e l' armata francese furono improvvisamente ridestati dalla nuova della bufera che si andava addensando contro di loro nella parte settentrionale d' Italia, e che videro succedere ad una quasi miracolosa prosperità il non men rapido torrente dell' avversità (2).

(1) *Phil. de Comines*, l. VII, c. XVII, p. 228. - *Franc Guicciardini*, l. II, p. 84. - *Arnoldi Ferronii*, l. I, p. 11.

(2) *Phil. de Comines*, *Mém.*, l. VII, c. XVII, p. 231. - *Fr. Guicciardini*, l. II, p. 86. - *Hist. de France par un gentilhomme du duc d'Angoulême*, *pubbliés par Denys Godefroy : Charles VIII*, p. 103.

CAPITOLO XCV.

Rivoluzioni cagionate in Toscana dalla venuta di Carlo VIII. — Sforzi dei fiorentini per riordinare la loro repubblica, sottomettere Pisa e ripararsi dalla malevolenza dei sanesi, dei lucchesi e dei genovesi. — Inquietudini dei veneziani pei successi di Carlo VIII; lega dell' Italia per conservarne l' indipendenza.

(1494-1495). Carlo VIII erasi trattenuto poco più di un mese in Toscana, dal giorno del suo ingresso in Sarzana fino a quello della sua uscita dallo stato di Siena; ma in così breve spazio di tempo aveva interamente sovvertiti gli ordini tutti di quella provincia. Da oltre un secolo i fiorentini vi avevano acquistata una tale preponderanza, ch' essi soli serbavano notabile influenza sulle cose della politica del resto dell' Italia e dell' Europa. Le varie città del loro territorio erano così pienamente soggiogate che più non parlavasi delle antiche loro fazioni, e che, se un qualche abuso di autorità o le pratiche di qualche ambizioso vi facevano nascere una sollevazione, ella era quasi subito soffocata. Siena e Lucca erano sole indipendenti, ma non potendo far testa ad uno stato così potente com' era quello di Firen-

ze, cercavano di farsi dimenticare, non prendendo parte nelle cose d' Italia; e, malgrado la segreta loro gelosia, erano sempre in pace coi fiorentini. In tale stato erano le cose della Toscana, quand'ecco giugnervi l' armata francese; eccola, nell' attraversare la Toscana, rendere a Pisa quella libertà ch'ella aveva perduta già da ottantasette anni, sovvertire il governo stabilito in Firenze da circa sessant' anni, diffondere in tutto lo stato fiorentino germi di ribellione e progetti d' indipendenza cui tenne dietro beutosto la ribellione di Montepulciano, incorare i genovesi a ricuperare colle armi Sarzana e Pietra Santa che avevano perdute in una precedente guerra, ridonare ai lucchesi ed ai sanesi l'audacia da più anni deposta di provocare a sdegno i fiorentini e di allearsi coi loro nemici, e per ultimo distruggere con questa universale opposizione d' interessi e di passioni le forze di una delle più potenti contrade d' Italia, di una contrada che più d' ogni altra avrebbe procurato di difendere l' indipendenza nazionale, e che sarebbe stata da tanto, se non per l'ingegno bellicoso dei suoi abitanti, almeno per la ricchezza delle sue città e per la saviezza de' suoi governi.

Firenze aveva perduto quasi al tutto le sue costumanze repubblicane nei sessant' anni nei quali aveva ubbidito ai Medici, che, per nascondere l' usurpata autorità, faceano lega con una stretta oligarchia. Ricuperando tutti in un punto i suoi diritti, questa repubblica ignorava quale ne fosse l' estensione. Quasi tutti gl' italiani desideravano la libertà, ma questa libertà non era

in verun modo definita, e niuno ben prefiggeasi lo scopo cui voleva giugnere. Alcuni notabili abusi nel governo di un solo offendevano tutti coloro che lo avevano sperimentato, e lo stesso nome di monarchia pareva che escludesse qualunque idea di libertà. Per opposizione chiamavasi repubblica il governo in cui l'autorità di molti teneva luogo di quella di un solo, e risguardavasi come la meglio costituita repubblica quella che aveva cimentata la propria esistenza con maggiori mezzi, e che aveva per più lungo tempo potuto impedire l'introduzione del potere monarchico. Ma non si investigava giammai se in tale o tal' altra repubblica fossevi maggiore o minore libertà, se quegli stessi istituti che ne assicuravano la durata non avessero in uno distrutta affatto la securtà dei cittadini; e mai non si assoggettava il governo alla sola prova che possa farne conoscere la bontà o i difetti, e la quale sta nell' investigare s' ei renda felice il maggior numero possibile dei cittadini che gli sono soggetti, e se li renda in pari tempo più perfetti, favoreggiando la cultura dell'animo loro.

La Provvedenza ha impresso nel cuore dell' uomo il desiderio della felicità, ed è questo il principio delle sue azioni; ma pare avergli nello stesso tempo indicato un più alto scopo, e questo mercè le facoltà che gli diede, il piacere che nasce dalla cultura e dal retto uso delle medesime, il costante desiderio di un più perfetto stato, che dà forza allo spirito dell'uomo. Per ogni condizione, per ogni grado di lumi avvi un corrispondente grado di felicità, che soddisfa coloro

che non ne conoscono un altro più sublime. I popoli più imbestialiti risguardano come felicità il riposo, l'ubbriacchezza e la gioia procurata da cagioni tutte naturali o corporee. Ci si dice che lo schiavo moro è felice, perchè nei brevi riposi che gli si accordano nei giorni festivi, egli danza schiamazzando per la gioia, perchè si dà in preda ai piaceri dell' ubbriacchezza e dell'amore. Ma di mano in mano che si tolgono di mezzo gli ostacoli che si oppongono alla cultura delle facoltà dell' uomo, la sua felicità viene a consistere di più nobili piaceri: il pensiero, il sentimento, la coscienza di sè medesimo contribuiscono principalmente a' suoi godimenti. L' anima diventa la parte maggiore dell'essere suo, ed è quindi l'anima che vuol essere appagata, che può essere tocca in mille modi, e che sdegnasi contro i ceppi in cui si vuole costringerla. In questo stato perfezionato, i patimenti sono forse più acerbi, ma più nobili sono i piaceri, più conformi all' umana natura ed allo scopo della Provvedenza; perciocchè non ci ha questa dato il desiderio e la forza di sublimarci, affinchè cercassimo il piacere nei godimenti brutali; ma per lo contrario essa vuole che germoglino tutte le facoltà di cui pose in noi le sementi. Non si può rispondere all' inchiesta; se l' uomo pensante, l' uomo onesto, l' uomo libero sia più felice che l' uomo imbestialito, perchè non si può confrontare la felicità del bruto con quella di una celeste intelligenza. Ma ben si può rispondere che l' uomo pensante, l'uomo onesto e l'uomo libero segue la propria natura, e che l' uomo che ha

perduta la facoltà del consiglio, la libertà, e quella alterezza che nasce dal sentimento dell'onore e del dovere, ha depravata la propria natura.

Un governo deve dunque essere riputato buono non solo quando rende gli uomini felici, ma quando li rende felici come uomini; e deve riputarsi malvagio quando loro non procura altra felicità che quella dei bruti. Il primo è tanto migliore aggiuntocchè rende proporzionatamente un maggior numero di cittadini capaci della felicità morale; tanto più malvagio è il secondo, quanto ne riduce un più gran numero a non desiderare altri godimenti che i piaceri fisici.

Coloro che una volta assaporarono la libertà politica, sanno che il più sicuro mezzo di sublimare l'anima, di trarla dall'angusto cerchio degl' interessi egoisti, di avvezzarla a' più nobili pensieri, ad idee più generali, di convincerla della sua propria dignità, di farle desiderare le cognizioni e preferire i piaceri che derivano dalla mente o dal cuore, è quello d'innalzare l'uomo al grado di cittadino, di porlo a parte della cosa pubblica e, fino a un dato punto, ancora della sovranità. Sanno pure essi che il più sicuro mezzo di abbassare l'anima è quello di tenerla costantemente ligia, di nodrirla di vani timori, di privarla d'ogni confidenza nel suo buon diritto, d'ogni indipendenza nelle sue risoluzioni, infine di assoggettarla ad un'autorità arbitraria, che in tutte le circostanze della vita sostituisce alla volontà dell'individuo il comando del superiore. Così il grande scopo di un buon governo, do-

vendo essere quello di sublimare gli uomini, esso vi riesce tanto più facilmente quanto più grande è il numero dei cittadini che sono posti a parte dell'autorità suprema, e quanto meglio sono protetti il libero arbitrio di ogni suddito, la sua sicurezza ed i suoi diritti contro tutti gli abusi di autorità.

Sotto il nome di libertà si confondono sempre una facoltà ed una guarenzia che non hanno strettissima relazione tra di loro: la libertà politica degli stati consiste nella partecipazione del maggior numero possibile di cittadini alla sovranità; l'individuale libertà dei cittadini consiste nella guarenzia di tutti que' loro diritti di cui non è stata necessità il privarli perchè il governo potesse reggersi; questa adunque consiste nella loro particolare securtà della persona e degli averi, nella imparzialità dei tribunali, nella certezza della giustizia e dell'impossibilità degli arbitrii e dei soprusi. Queste due libertà non erano definite nelle repubbliche dei secoli di mezzo, ed erano affatto disugualmente guarentite. Forse in niun paese il più gran numero dei sudditi dello stato era siffattamente escluso da ogni partecipazione al governo, come a Venezia. Imperciocchè la repubblica consisteva solo in due o tre mila gentiluomini, e intanto contavansi nella sola Venezia centocinquantamila abitanti, e le province di terra ferma, in Italia, in Dalmazia e nella Grecia, contenevano alcuni milioni di sudditi. Tutti questi sudditi erano con sommo rigore e colla più sospettosa gelosia esclusi da ogni conoscenza di tutto quello che si riferiva alle cose,

o come diceasi, agli arcani dello stato. E qualsivoglia tentativo ch' e' avessero fatto per diventare partecipi del governo, sarebbe stato riputato congiura e tradimento, e punito come delitto. In niun altro stato, e nemmeno nel più dispotico, l' autorità del governo era fondata siffattamente sul terrore; in niun altro luogo i tribunali procedevano con più profondo segreto e con più tremende forme; in niun altro luogo venivano privati più arbitrariamente della libertà e della vita sì i cittadini che i sudditi, in niuna parte più rei erano i colpi di stato, in niuna parte del mondo i magistrati, tenendosi avvolti in più misteriosa oscurità, punivano con più terribili gastighi coloro di cui sospettava quell' ombrosa oligarchia.

Non pertanto di que' tempi la repubblica di Venezia contava già più di mille anni di vita; appena ell' era stata agitata da alcune guerre civili, e già da più secoli aveva represse tutte le fazioni, prevenute le congiure prima che scoppiassero, e tutte causate le rivoluzioni. Al di fuori colla sua politica costantemente felice ella aveva soggiogati molti stati, dilatato da tutte le parti il suo dominio intorno alle lagune, entro le quali originariamente era chiusa; al di dentro essa aveva aumentato le proprie ricchezze, ampliato il suo traffico e la sua industria; e insomma ella aveva ridotti tutti i suoi vicini a rispettarla ed a temerla. Tutti i quali vantaggi non erano certamente dovuti alla vera libertà, perciocchè questa non era a Venezia conosciuta, ma alla forma repubblicana del suo governo, alla prudenza del-

senato, che avanzava di lunga mano quella di un principe, alla sua inalterabile costanza, alla parsimonia con cui andava continuamente accumulando quei tesori che il lussureggiare di una nascente corte avrebbe sciupati, per ultimo all'assoluta devozione inverso alla cosa pubblica della classe meno numerosa, ma ricca e provveduta di molte dottrine, cui apparteneva lo stato.

Ma la durata e la potenza sono le due prerogative che più ammirano gli uomini; e Venezia riscuoteva da tutta Italia l'ammirazione ed il rispetto che una repubblica non suole acquistare se non per mezzo di una libera e giusta costituzione. Quando si trattò di riordinare lo stato di Firenze, tutti i partiti professavano del pari quest'ammirazione per Venezia, la quale fu l'esemplare di cui gli uomini di stato reciprocamente si valsero per giustificare con esso i proprii divisamenti. In quella guisa che a' dì nostri si è veduto l'esempio dell'Inghilterra proposto a vicenda da tutti i partiti ed in tutti i paesi che aspiravano ad essere liberi; così si vide a Firenze, dopo la caduta del governo dei Medici, tutti i politici pigliare Venezia a modello per dar forma alla nuova repubblica. Paolo Antonio Soderini, cittadino universalmente riputato, desiderando di allargare l'aristocrazia e di porre a parte della sovranità un maggior numero di fiorentini, propose per modello ai suoi concittadini Venezia; dimostrò che il numero de' suoi gentiluomini pareggiava quello degli uomini che egli avrebbe voluto fossero riconosciuti a Firenze cittadini attivi; si dolse che inveterate abitudini,

pregiudizi radicati nel popolo non permettessero di rendere più perfetta la rassomiglianza delle due repubbliche, e disse che a parer suo la più felice sorte di Firenze sarebbe quella di giugnere allo stesso grado di stabilità e di saviezza che i veneziani avevano saputo procurare al loro governo [1]. All'incontro Guido Antonio Vespucci, famoso legista, ed in particolar modo rinomato per la sua accortezza e per la forza del suo argomentare, prese a magnificare i vantaggi dell'aristocrazia, ad inveire contro l'imprudenza e la versatilità del popolo ed, opponendo la saggezza di un senato all'instabilità della moltitudine e ritorcendo l'esempio della repubblica di Venezia contro il suo avversario, fece vedere che in questa repubblica, obbjetto dell'universale ammirazione, non era altrimenti il collegio intiero dei gentiluomini, ma sì un'oligarchia di pochissimi magistrati de'supremi consigli, che effettivamente esercitava la sovranità [2]. Il padre Savonarola, mescendo la divina autorità nella trattazione delle cose dello stato, e fiancheggiandosi colle proprie rivelazioni e col diritto che aveva G. Cristo di essere solo il re di Firenze, riferissi tuttavia alla repubblica di Venezia per trarne argomenti a favore della costituzione cui dar voleva alla repubblica fiorentina [3]. Tutti gli speculativi politici dell'Italia, il Guicciardini, il Giovio, il Varchi e particolarmente il Machia-

---

(1) *Fr. Guicciardini*, l. II, p. 77.
(2) *Ivi*, p. 80.
(3) *Vita di Girolamo Savonarola*, l. II, c. 17 *e seg.* p. 85. - *Jac. Nardi, Ist. Fior.*, l. I, p. 29.

velli, andavano d'accordo nel particolare della loro ammirazione per Venezia. Filippo di Comines, il più filosofo degli storici francesi di quel secolo e quegli che più d'ogni altro aveva meditata la costituzione dei governi, professava i medesimi sentimenti (1). Il Machiavelli diceva non esservi state nel mondo se non tre repubbliche le quali meritassero di essere riguardate ed imitate, cioè Roma, Sparta e Venezia. Le ultime due gli sembravano appartenere alla stessa classe, e dalla lunga durata della loro costituzione conchiudeva che la loro forma era la migliore; ma non la riputava atta se non allo stato stazionario, in quanto che una città sfugge il pericolo di essere attaccata e che resiste alla tentazione delle conquiste. Perciò egli risguardava la costituzione della repubblica romana siccome la più degna di essere imitata, e siccome la più accomodata alle circostanze nelle quali suole strascinare la fatalità o la forza delle umane passioni, non già come la migliore. Il difetto di quella di Venezia non era già, a parer suo, quello di avere sbandita la libertà, ma quello di andar soggetta alla corruzione allorchè le conquiste ingrandirebbero il territorio della repubblica (2).

V'erano allora in Firenze tre partiti, i quali contendevano del modo di riordinare lo stato, ed ognuno cercava di ottenere per sè solo ogni autorità. Il primo ed il più ragguardevole, sia

(1) *Phil. de Comines, Mém.*, l. VII, c. XVIII, p. 243.
(2) *Machiavelli, Disc. sopra T. Livio*, l. I, c. 5 e 6.

per la condizione e l'antichità delle famiglie maggiorenti che vi erano addette, sia pel numero dei meno ragguardevoli cittadini che seguivano le sue insegne, sia per le disinteressate sue mire e per l'onestà che professava, era guidato da frà Girolamo Savonarola. Componeasi questo partito di cittadini che, proponendosi ad un tempo la riforma dello stato e della chiesa, risguardavano la libertà e la religione come inseparabili, accusavano la tirannia dei Medici della corruzione de' costumi e della sovversione della fede, e non isperavano il ristabilimento dell' antica purità se non allora ch' essa fosse guarentita dalla libertà. Costoro desideravano un governo popolare cui partecipasse il più gran numero dei cittadini; ma, perchè non parlavano mai della più libera costituzione dello stato senza frammettervi le loro esortazioni alla riforma ed alla penitenza, ebbero il soprannome di *Frateschi* e di *Piagnoni*. Francesco Valori e Paolo Antonio Soderini erano, dopo il Savonarola, i più ragguardevoli capi di questo partito (1).

La fazione direttamente opposta a questa era principalmente formata da coloro, che, avendo avuto parte nel governo dei Medici ed essendosi poscia alienati dai capi di quella famiglia, avrebbero voluto conservare per sè medesimi l'autorità tolta ai Medici, e sottentrare nelle quasi monarchiche prerogative di Pietro, mercè di una stretta oligarchia. Erano costoro secondati dalla maggior parte della gioventù magnatizia, la quale

---

(1) *Comment. di Filippo Nerli*, l. IV, p. 68.

a malgrado sarebbesi assoggettata alla riforma dei costumi ed alla monacale austerità comandata dal Savonarola. Costoro aveano sospetti di frode e d'ipocrisia quegli altri che andavano sempre intrattenendoli con ragionamenti di profezie, di miracoli, di digiuni, e non volevano accomomdarsi ad una cotale libertà che avrebbe resa la vita priva di ogni piacere. Avevano questi giovani patrizi formata una consorteria, di cui era capo un Dolfo Spini, uomo d'illustri natali e dovizioso, ma privo di quell'ingegno e di quel carattere che necessari sono per un capo di partito. Sebbene fosse questa brigata principalmente dedita allo spasso, non lasciava di ottenere colla sua unione una ragguardevole influenza politica. Diede la consorteria il nome al partito degli *arrabbiati* o de' *compagnacci;* benchè i più saggi oligarchi, che prevalevansi di lei senza associarvisi, si attenessero principalmente ai consigli di Guido Antonio Vespucci (1).

Per ultimo eravi nella repubblica un terzo partito, ch'era quello dei Medici, il quale trovandosi avverso del pari agli altri due, non ardiva apertamente professare le sue mire. Perciò taceasi nei consigli e facea le viste di non partecipare alle deliberazioni; ma quando si andava ai voti, bene faceasi manifesta l'influenza de'suoi suffragi.

Davasi ai seguaci di questo partito il nome di *bigi*, volendo quasi indicare l'oscurità in cui si avvolgevano. E siccome gli oligarchi avevano vo-

(1) *Fil. de Nerli*, *Com.*, l. IV, p. 68.

luto proscriverli, per consolidarsi viemeglio, e per lo converso il Savonarola predicava al suo partito il perdono e la riconciliazione; tanto bastò perchè i bigi assecondassero i voti della fazione popolare, la quale anche senza di loro aveva di già il vantaggio del numero (1).

Carlo VIII era partito da Firenze il 26 di novembre, e il 2 di dicembre la signoria adunò il popolo a parlamento sulla pubblica piazza. Quantunque il parlamento approvasse per lo più tutte le rivoluzioni, non pertanto la sua convocazione era, per così dire, la ricognizione della sovranità del popolo, il quale risguardavasi nello stato siccome il solo che potesse dispensare dalla costituzione e creare una balía o magistrato superiore alle leggi. Ora la signoria ed il collegio volevano appunto chiedere la balía per riordinare lo stato. Per altro, siccome i priori volevano essere sicuri dei suffragi del popolo cui faceano le viste di consultare, così appostarono a tutti i capi strada della piazza alcuni giovani delle principali famiglie con alcuni fanti armati, *onde impedire*, secondo essi dicevano, *che la piazza non si empisse di plebei, o di nemici del nuovo governo* quando il suono della campana chiamerebbe tutti i cittadini a ragunarsi disarmati per compagnia sotto i rispettivi gonfaloni (2). Essendosi il popolo adunato in tale guisa senza tumulto, la signoria scese di palazzo sul balcone che

(1) *Filippo de Nerli*, *Coment.*, l. IV, p. 49.
(2) *Scip. Ammirato*, l. XXVI, p. 206. - *Giò. Cambi*, t. XXI, p. 82.

dava sulla piazza. Fece leggere le condizioni della balía ch' essa chiedeva; poi interrogò il popolo se erano in piazza adunati i due terzi dei cittadini fiorentini: e fu risposto per acclamazione affermativamente; domandò ancora se il popolo voleva che la signoria ed il collegio fossero temporariamente rivestiti di tutta l' autorità della repubblica fiorentina, e fu nuovamente risposto di sì per acclamazione: allora la signoria tornò in palazzo ed il popolo si ritirò (1).

I partiti non avevano per altro fatto bastante esperimento delle loro forze, e in quella così subitanea rivoluzione appena si conosceva a che mirasse ogni cittadino: perciò incerte furono le prime operazioni della balía, e non si potè pur travedere se il governo piegherebbe verso l' aristocrazia o verso la democrazia. La balía non fece altro da principio che eleggere venti commissarii, i quali, sotto il nome di *accoppiatori*, dovevano entro lo spazio di un anno, procedere essi soli alle elezioni della signoria, o, secondo il linguaggio adoperato in Firenze, *fare le borse a mano*; stanziando che uno solo degli accoppiatori potesse avere meno di quarant' anni: la quale eccezione fu fatta a favore di Lorenzo, figlio di Pier Francesco de' Medici, che il partito oligarchico divisava di elevare al posto occupato in addietro dal di lui cugino Piero de' Medici. Essa rinnovò in pari tempo l' ufficio dittatoriale dei dieci della guerra, che costumavasi di eleggere

(1) *Scip. Ammirato*, l. XXVI, p. 206. - *Gio. Cambi*, t. XXI, p. 82.

in tutte le difficili circostanze, e soltanto per dar loro un nome di migliore augurio, chiamolli i dieci della guerra e della pace (1).

Ma i venti accoppiatori, ai quali era stata imprudentemente conferita la podestà essenzialmente popolare di fare tutte le elezioni, fino dalla prima loro adunanza trovaronsi divisi in tanti partiti e di mire così diverse, che riuscì difficilissima l'esecuzione dell'ufficio loro affidato. Non potendo tra di loro ottenere l'assoluta maggioranza delle voci per veruna elezione, e non avendo pensato all'espediente di ballottare in un secondo squittinio quelli che avevano ottenuto nel primo maggior numero di voci, furono costretti ad accontentarsi della maggioranza delle voci relativa; e con ciò si videro gonfalonieri e priori eletti soltanto da tre o quattro suffragi (2). La discrepanza assoluta di mire fu loro ben presto di grave discredito nella repubblica; ed intanto il Savonarola nelle sue prediche, ed i capi del partito popolare ne' loro discorsi si scagliavano arditamente contro l'operato del parlamento e della balía (3). Dicevano che ambedue non avevano fatto altro che mutare di posto la tirannide, invece di distruggerla. Chiedevano che la podestà di eleggere fosse restituita al popolo, il quale è più atto a conoscere i cittadini degni ch' altri in loro confidi, che non a deliberare egli stesso; che tutti i cittadini i di cui antenati avevano parte-

(1) *Ist. di Gio. Cambi*, t. XXI, p. 83.
(2) *Scip. Ammirato*, l. XXVI, p. 207.
(3) *Fran. Guicciardini*, l. II, p. 82.

cipato agli onori pubblici, venissero ammessi nel sovrano consiglio, e che da questo consiglio emanassero tutte le leggi, intanto che un altro consiglio assai meno numeroso ed eletto dal primo, concorrerebbe colla signoria alla pubblica amministrazione. Il Savonarola invitò la signoria ed il popolo a recarsi alla sua chiesa, da cui quella volta escluse le femmine, ed in un'eloquente aringa, detta dal pulpito, ricapitolò queste proposte, conchiudendo con una calda preghiera di pubblicare un' amnistia per tutti i delitti ch'erano stati commessi sotto il precedente governo fino alla rivoluzione (1).

Ma le proposizioni del Savonarola non si accordavano colle segrete mire della balía e degli accoppiatori: ed in ispecial modo per desiderio di vendetta e per la speranza di arricchirsi a spese di coloro che sarebbero proscritti, ripugnava loro il pubblicare il generale perdono. Con tutto ciò e' cominciavano a conoscere la possa della pubblica opinione, e vedevansi mano mano costretti a cedere rispetto a tutti i punti. Il più importante di questi punti era la formazione del consiglio generale: il 23 di dicembre la signoria fece ai due consigli dei cento e dei settanta la proposizione di formare un consiglio sovrano di tutti i cittadini di Firenze, e la proposta fu vinta. Laonde tutti coloro i quali poterono provare che il loro padre, l'avolo o il bisavolo avevano partecipato ai diritti della cittadinanza, furono dichiarati membri del gran consiglio, e questo consiglio,

(1) *Jac. Nardi, Ist. Fior.*, l. 1, p. 29.

che fu talvolta numeroso perfino di mille ottocento cittadini, doveva deliberare intorno a tutte le imposte ed a tutte le leggi, che dietro la proposta della signoria sarebbero state vinte in un consiglio di ottanta cittadini, che venne scelto per intermediario tra il governo ed il popolo. Poco dopo fu promulgata per legge dello stato l'amnistia proposta dal Savonarola (1), e dopo non molti mesi, il 1.° luglio del 1495, la facoltà di eleggere la signoria, che per lo spazio di un anno era stata delegata ai venti accoppiatori, venne tolta loro per essere data al consiglio generale. Fu questa la prima volta che si sostituisse in Firenze un' elezione veramente popolare ai due egualmente pericolosi metodi dell'estrazione a sorte e della scelta oligarchica (2).

Mentre i fiorentini riformavano la loro repubblica corrotta da sessant'anni di costumanze monarchiche, i pisani riordinavano la propria dopo oltre ottant' anni di assoluto servaggio. Il corso della prosperità non era stato interrotto per rispetto ai primi, di modo che progredendo col loro secolo, essi avevano sempre più coltivate le menti, e giammai in Firenze non vi era stato maggior numero di reputati scrittori. Per lo contrario i pisani, ributtati da tutte le strade che potevano tentare per arricchirsi o per ottenere il premio de' loro sforzi, avevano abbandonate le lettere del pari che il traffico, di modo che non

(1) *Fran. Guicciardini,* l. II, p. 83. - *Jac. Nardi, Istor. Fior.*. l. II, p. 34.

(2) *Ist. di Gio. Cambi,* t. XXI, p. 90.

ci rimane pure un solo storico loro nazionale, e neppure un' informe cronaca per raccontare i lunghi e generosi sforzi, coi quali ostinatamente difesero l'indipendenza ricuperata nel 1494. Soltanto colla scorta di storici esteri, ed il più delle volte nemici a Pisa, ci è forza di riferire tutta questa serie di avvenimenti.

Ma se in Pisa non eranvi allora nè storici, nè legislatori, e se poco fu discussata da' pisani la nuova forma che si dovea dare allo stato, e se Pisa non conservò la memoria delle imprese colle quali seppe difendere la riacquistata indipendenza, non perciò fu questa città meno infiammata dal caldo amore di patria in che tutti gli ordini dello stato gareggiavano; nè meno generale era la risoluzione di tutto perigliare e di sostenere le calamità estreme per conservare la ricuperata libertà. Con tale accordo di volontà, ogni governo pare buono, perchè si fa sempre ministro del pubblico desiderio.

I fiorentini non solevano abolire i magistrati municipali delle città suddite. Avevano perciò lasciato che sussistesse in Pisa una signoria composta d'anziani, il primo de' quali aveva il titolo di priore, cui in appresso, in sull' esempio dei fiorentini, fu sostituito quello di gonfaloniere di giustizia. Questa signoria veniva rinnovata ogni due mesi, ed era coadjuvata da altri magistrati detti il collegio, i sei buoni uomini ed il segreto consiglio de' dodici (1). Pare che i pisani, poi che

(1) Può vedersi l' enumerazione di tutti i varii magistrati di Pisa nel 1316, in un trattato di pace della

ebbero scosso il giogo de' fiorentini, istituissero ancora un consiglio del popolo, chè tale era l'antica forma della loro costituzione, e non ebbero bisogno di veruna innovazione perchè le loro cose fossero bene amministrate.

I pisani avevano scacciato da prima tutti i gabellieri e tutti gli ufficiali fiorentini; avevano poscia ordinato con un editto a tutti i fiorentini che aveano stanza nella loro città, di uscirne prima che una candela accesa sotto la porta fosse del tutto consumata. Finalmente avevano mandata in tutti i villaggi anticamente dipendenti dalla loro repubblica la croce pisana, siccome insegna della loro libertà; questa croce ridestò ovunque le stesse antiche ricordanze, ed eccitò tanto entusiasmo, che tutto il territorio pisano in pochi giorni tornò alla loro divozione. Intanto i fiorentini, che da principio non avevano pensato che alle cose loro, perchè travagliati ora dal timore del re di Francia, ora dal bisogno di appaciare le loro fazioni, e che inoltre, credendosi guarentiti della restituzione di Pisa mercè del loro trattato con Carlo VIII, non volevano ricorrere troppo presto all'esperimento delle armi, per timore di offendere il re (1), riconobbero la necessità d'opporsi colla forza alla ribellione delle loro province. Per tale uopo assoldarono Ercole Bentivoglio, Francesco Secco e Ranuccio di Marcia-

---

repubblica con Roberto re di Napoli. *Racc.ª di Diplomi Pisani di Flam. del Borgo*, n.° 27, p. 237, e confrontarla con quelli che tuttavia esistevano il 6 dicembre del 1535. *Ivi*, 432.

(1) *Scip. Ammirato*, l. XXVI, p. 207.

no con molte compagnie d' uomini d'arme; inviarono Pietro Capponi per commissario della repubblica presso quest' armata, e la spedirono nel territorio pisano in sul cominciare di gennajo del 1495. I pisani non avevano ancora per difendersi altre forze che di contadini male armati; onde il Capponi potè facilmente ricuperare Bientina e Pontedera, e prima che terminasse il gennajo riprese tutto il territorio di Pisa, tranne Vico Pisano, Cascina e Buti (1).

Se non che la signoria di Pisa non trascurò nemmen essa di procurarsi esterni soccorsi; ella procurava pure di amicarsi Carlo VIII professando inverso a lui somma riconoscenza e attestandogli tanto amore e tanta gratitudine, che questo giovine monarca, distratto e dalle promesse fatte ai pisani e dagli obblighi contratti coi fiorentini, nè sapeva come ritogliere a quelli la grazia loro accordata, nè come sciogliersi dal pattuito con questi. Altronde quasi tutti i signori della corte di Carlo commossi dalle lagrime de' pisani o dall' accoglimento loro fatto in Pisa, proteggevano con calore la causa di questo popolo oppresso (2). Il siniscalco di Belcario, sia per gelosia del cardinale di san Malò, che era il solo che insistesse per l' esecuzione del trattato di Firenze, ossia che fosse stato comperato con denaro da' pisani, diceva sempre al re che era conveniente cosa il tenere la Toscana divi-

(1) *P. Jovii Hist.*, l. II, p. 58. - *Jac. Nardi, Ist. Fior.*, l. II, p. 33. - *Fran. Guicciardini*, l. II, p. 73. - *Scip. Ammirato*, l. XXVI, p. 208.
(2) *P. Jovii Hist. sui temp.*, l. II, p. 62.

sa, e che la guerra di Pisa non permetterebbe ai fiorentini di prendere parte nelle pratiche dell'Italia settentrionale (1).

Quattro oratori, tratti dalle più illustri famiglie di Pisa, erano stati incaricati di seguire il re nella sua uscita dalla Toscana, e di difendere innanzi a lui gl' interessi della loro repubblica (2). Il re volle che questi ambasciatori esponessero le loro lagnanze alla presenza di quelli de' fiorentini, riservandosi così in alcun modo il diritto di sentenziare fra di loro. Così avvenne difatti I pisani dipinsero con vivi colori l' oppressione sofferta, e, gittatisi in ginocchio, supplicarono il re, versando copiose lagrime, di non ritoglier loro la grazia accordata. Francesco Soderini, vescovo di Volterra ed ambasciatore de' fiorentini, cercò dal canto suo di scolpare la propria repubblica: rammentò i legittimi diritti trasmessile da Gabriele Maria Visconti con un contratto di vendita, e sostenne che i pisani, governati come tutti gli altri popoli soggetti a Firenze, non potevano lagnarsi di quella sorte di cui gli altri erano paghi se non che a cagione del loro orgoglio, il quale avanzava di molto e la loro potenza e il loro merito (3).

Il re, durante questa disputa, inchinava evidentemente a favorire i pisani. Pure si offrì mediatore tra i due popoli, loro proponendo una sospensione d'ostilità fino al suo ritorno dall'im-

(1) *Fran. Guicciardini,* l. II, p. 74.
(2) *Diar. Sanese d' Allegr. Allegretti,* p. 835.
(3) *Fran. Guicciardini,* l. II, p. 75.

presa di Napoli, promettendo in allora di sentenziare conformemente a ciò che volevano la giustizia ed i trattati. Ma i fiorentini, che diffidavano di queste ambigue parole, lo stringevano alla esecuzione della solenne convenzione giurata con loro. E perchè ancora non avevano pagato la maggior parte del sussidio che avevano promesso, il re, che aveva bisogno di danaro, disse che spedirebbe il Briscionnet, cardinale di san Malò, a Firenze per ricevere la pecunia e far eseguire il trattato.

Il Briscionnet presentossi in fatti il 5 di febbraio alla signoria di Firenze, e seppe così destramente persuaderla della sua buona fede e della sua intenzione di consegnar loro una delle fortezze di Pisa, sempre occupata dai francesi, che da lei ottenne in compenso, che gli si pagherebbero i quaranta mila ducati non ancora maturati (1). Quand'ebbe ricevuto il danaro partì il 17 febbraio alla volta di Pisa; ma ritornò il 24, dichiarando che i pisani non avevano voluto ubbidire, e ch'egli non aveva potuto adoperare contro di loro la forza, perchè come ecclesiastico, sarebbe colpevole inverso a Dio se facesse spargere sangue. La notizia della conquista di Napoli giunse opportunamente per dargli un pretesto di partire, onde raggiugnere il suo padrone, traendolo in tale guisa d'impaccio (2).

I pisani avevano pure inviati ambasciatori a

(1) *Scip. Ammirato*, l. xxvi, p. 208.
(2) *Fran. Guicciardini*, l. ii, p. 77. - *Jac. Nardi*, l. ii, p. 33. - *Scip. Ammirato*, l. xxvi, p. 209.

Siena ed a Lucca per domandare ajuti a queste due repubbliche, loro alleate ab antiquo e tuttora rivali dei fiorentini. L'una e l'altra parevano nuovamente apparecchiate ad assisterli, ma temevano ambedue di perigliarsi troppo, adoperando apertamente. Non pertanto i lucchesi loro mandarono danaro ed alcune centinaia di moggia di frumento (1); ed i sanesi inviarono loro incontanente alcuni uomini d'arme che stavano al loro soldo (2). Credevano i pisani di poter ottenere più validi aiuti dal duca di Milano, Lodovico il *Moro*, il quale era stato uno de' primi a far loro animo di prendere le armi, e gli aveva caldamente raccomandati al re, dimostrando vivo desiderio ch'e' non ricadessero di nuovo sotto il giogo. Infatti, se la guerra de' pisani con Firenze andava in lungo, ei lusingavasi che Pisa, troppo debole per difendersi colle sole sue forze, si sarebbe data a lui, come in addietro si era data a Giovan Galeazzo Visconti, uno de' suoi predecessori. Pure, siccom' era vincolato inverso ai fiorentini con un trattato d'alleanza, egli non volle apertamente violarlo, e non fece altro che rinviare gli ambasciatori pisani ai genovesi, che si erano dati a lui, riservandosi con tutto ciò, ne' patti della dedizione, il diritto di fare a posta loro la pace o la guerra (3).

Due secoli prima i genovesi, dopo le antiche loro vittorie sui pisani, avevano sperato di dila-

(1) *Dissert. sopra la stor. Lucchese. Diss. VIII*, t. II, p. 218.
(2) *Fran. Guicciardini*, l. II, p. 73.
(3) *Ivi.*

tare il loro dominio in tutta la spiaggia marittima della Toscana. Di già vi possedevano alcuni castelli, ed avevano quindi acquistato il porto di Livorno, che fu poscia dal loro doge, Tommaso Fregoso, venduto ai fiorentini. Dopo di allora essi erano stati ricacciati sempre più indietro dai confini della Toscana. Cosicchè, perduto avendo da ultimo Pietra Santa, e poi Sarzana, il fiume Magra venne finalmente stabilito per confine tra il loro territorio e quello di Firenze. Per queste cose i genovesi, alieni essendo dai fiorentini, accolsero favorevolmente i deputati di Pisa. Uno storico genovese contemporaneo riferisce l'aringa detta dagli oratori pisani dinanzi al senato di Genova:

« Abbiateci per iscusati, padri coscritti (essi » dissero), se non sappiamo parlare in modo » conveniente alla dignità di questo senato e alle » nostre sventure; che di ciò si debbe dar col- » pa a quella così lunga, così miserabile, così » crudele servitù in cui ci tennero i fiorentini. » In tanto tempo abbiamo dovuto dimenticare » in qual modo si parli ad uomini pari vostri. » Noi più non avevamo opportunità che di favel- » lare coi nostri mezzaiuoli, intorno ai tributi » che dovevamo pagare, o intorno alla coltura » de' nostri campi di che appena ci si lasciava an- » cora il possedimento. Altra cura non ci si con- » cedea fuor quella di trovar modo a soddisfare » quelle sempre rinnovate estorsioni, onde sot- » trarci al duro carcere di cui eravamo minac- » ciati. La ricordanza di quest' abbietta servitù » ci riempie tuttavia di spavento. Perdonateci

» pertanto, illustri senatori, perchè per noi par-
» lano i nostri bisogni, e suppliscono alla nostra
» incapacità. L' anima nostra respira volgendosi
» verso di voi. Poc' anzi eravamo ancora tra le
» catene, ora ci vediamo liberi; eravamo come
» morti, ora viviamo, riponendo in voi tutta la
» nostra speranza. Dio nella sua misericordia si
» è di noi ricordato, e ci ha mandata dal cielo
» la libertà. La ci fu data dal re Carlo; ma col-
» l'obbligo di difenderci da noi stessi. Soli non
» siamo in istato di farlo; bene conosciamo di
» essere troppo deboli, appena restandoci un sof-
» fio di vita: onde tutta la nostra speranza è in
» voi riposta, e da voi aspettiamo la vita o la
» morte. Abbiate adunque pietà di noi. Se ci as-
» sistete, la nostra città sarà cosa vostra, per-
» ciocchè da voi riconosceremo il beneficio di
» quella libertà che ci fu data da un re clemen-
» te. Saremo vostri soldati, e combatteremo con
» zelo contro tutti coloro che ci additerete co-
» me vostri nemici. Ma se da voi non ci è dato
» di ottenere un tanto favore, abbiamo deter-
» minato d' imitare l' esempio de' Sagontini e di
» prevenire la crudeltà de' nostri nemici. Colle
» nostre proprie mani svenereino i nostri figliuoli,
» le nostre spose; arderemo le case nostre ed i
» nostri templi; poi ci getteremo sopra que' roghi
» per non lasciare ai nostri nemici il modo di
» adempire le loro vendette » (1).

I genovesi, mossi da così calde preghiere e

(1) *Barth. Senaregae de rebus Gen.*, t. XXIV, p. 548. - *Agost. Giustiniani, Com. di Genova*, l. V, f. 250.

dalle copiose lagrime con cui i pisani avevano posto fine al loro ragionamento, loro diedero armi d'ogni genere, di cui avevano urgentissimo bisogno e che i pisani accortamente esposero sulla pubblica piazza, perchè a tutti fossero noti i soccorsi che il loro stato aveva ricevuto, e tutti si facessero a sperar bene. Il senato mandò in pari tempo a Pisa Alessandro Negroni, dandogli autorità di chiamare in ajuto de' pisani, qualunque volta lo credesse necessario, tutti i limitrofi abitanti della Liguria; e fece gli opportuni provvedimenti per mantenere in servigio dei pisani, ma a spese delle tre repubbliche di Genova, di Siena e di Lucca, dugento uomini d'arme, dugento cavalleggeri ed ottocento pedoni, de'quali fu dato il comando a Giacomo d'Appiano, signore di Piombino, ed a Giovanni Savelli (1).

I pisani intanto avevano assoldato Lucio Malvezzi, esule bolognese, il quale, dal Bentivoglio acerbamente perseguitato, aveva trovato protezione presso il duca di Milano (2). Il Malvezzi era buon capitano, ed aveva condotti con seco circa trecento soldati veterani. Colla quale truppa assalì i fiorentini, che assediavano Buti, e sforzolli a chiudersi in Bientina. Vero è che poco dopo i fiorentini in ricambio costrinsero i pisani a ritirarsi dall' assedio di Librafratta, poi ch' ebbero sotterrati i cannoni che vi avevano condotti. Dopo il che l'esercito di Firenze si sparse

(1) *Barth. Senaregae de rebus Genuens.*, p. 549. - *P. Jovii Hist. sui temp.*, l. II, p. 58. - *Fran. Guicciardini*, p. 77.
(2) *Hieron. de Bursellis Ann. Bonon.*, t. XXIII, p. 912.

per la valle del Serchio ed, occupati i bagni di Pisa, minacciava perfino i sobborghi della città. Lucio Malvezzi che vi si era ritirato, fece suonare a stormo; e, rinforzata la sua soldatesca con tutte le milizie pisane, venne ad assaltare i fiorentini lungo il canale derivato dal Serchio, gli sgominò, cacciandoli fino a Librafratta, dove ricuperò i suoi cannoni, e tornò trionfante a Pisa, con molti prigionieri e cavalli (1).

I fiorentini presero la fuga per lo stato di Lucca; ma Lucio Malvezzi, tornato da Pisa, si fece ad inseguirli, ed avendo, prima che vi giugnessero i nemici, fatto occupare da una schiera de' suoi il ponte del Serchio, li colse in mezzo. La cavalleria, condotta da Ercole Bentivoglio, si condusse in salvo passando il fiume a nuoto, e dopo essersi posta in sicuro a Monte Carlo, tornò ad occupare il suo accampamento a Pontadera; ma i fanti furono quasi tutti uccisi o fatti prigionieri (2).

Mentre che i fiorentini continuavano la guerra contro i pisani con sì mala riuscita, una nuova ribellione de' loro sudditi accrebbe le loro angustie. Il 26 marzo del 1495 la possente borgata di Montepulciano infranse il giogo di Firenze (3). I fiorentini avevano in ogni grossa terra del loro territorio una fortezza in cui per una porta esterna potevano ad ogn' ora entrare i soccorsi. In ciascuna fortezza non tenevano altra guerni-

---

(1) *P. Jovii Hist.*, l. II, p. 58. - *Scip. Ammirato,* l. XXVI, l. II, p. 211.
(2) *P. Jovii*, l. II, p. 59.
(3) *Jac. Nardi, delle Istor. Fior.*, l. II, p. 34.

gione che quattro o cinque soldati, i quali cautamente vi si chiudevano e facevano rigorosa guardia; questi quattro uomini bastavano per difendere la piazza quarantotto ore in caso di ribellione della borgata o d'impreveduto assalto; nè la signoria di Firenze aveva bisogno ch'e' facessero più lunga resistenza per avere il tempo di soccorrerli. Ma le quattro guardie della fortezza di Montepulciano non avevano per tempo rinnovellati i loro approvvigionamenti; inoltre, male osservando gli ordini posti, tre di loro talvolta uscivano insieme, ed uno sólo restava nel castello per chiudere ed aprire la porta. Gli abitanti di Montepulciano, malcontenti del governo fiorentino, della gravezza delle imposte e dell'alterazione delle monete, risolsero di porsi in libertà e di raccomandarsi ai sanesi. Si accontarono adunque coi magistrati di quella repubblica, colla quale confinavano; indi cogliendo il punto che tre de'soldati del castello erano usciti, vi chiusero il quarto, e l'incalzarono tanto ch'e' si chiuse nella principal torre, ove atterritolo, l'indussero ad arrendersi entro un'ora (1). Allora posero subito mano ad atterrare la fortezza, che non poteva servire ad altro che a tenerli dipendenti, ed intanto inviarono ambasciadori a' sanesi, per invocare la loro protezione. I sanesi, benchè fossero in pace ed amistà coi fiorentini, pure accolsero gli ambasciadori e si obbligarono a proteggere in perpetuo Montepulciano ed a trattare

(1) *Machiavelli, Framm. Ist.*

gli abitanti da confederati, non da sudditi; e tosto mandarono alcune truppe in loro aiuto (1).

I fiorentini, che si erano sinceramente alleati alla Francia e che per le esortazioni del Savonarola continuavano a mantenersele fedeli malgrado i motivi di lagnanza che loro dava il re, mandarono deputati a Napoli, a Carlo VIII, per chiedergli che mallevasse loro l'integrità del territorio, secondo gli obblighi da lui assunti nel trattato, e che obbligasse i sanesi, suoi alleati, a rendere loro Montepulciano ed il suo territorio, che Siena aveva ingiustamente occupati. Ma Carlo rispose loro con acerbo sarcasmo: « Che posso io fare per voi, se così maltrattate i vostri » sudditi che tutti si ribellano? » (2).

Non meno che le parole, le azioni di Carlo mostravano quanto facesse poco conto del suo trattato coi fiorentini e dell'ajuto loro, mentre che contro di lui si andava addensando la bufera nella parte settentrionale dell'Italia. Gli ambasciatori pisani, ch'erano a Napoli, da lui ottennero seicento soldati, tra svizzeri e guaschi, che giunsero a Pisa sopra una nave da carico e che in aprile ricominciarono l'assedio di Librafratta, di cui s'impadronirono. Lucio Malvezzi riprese quasi tutti i castelli de' pisani ch'era stato costretto da prima ad abbandonare (3). In fra le

(1) *Allegretto Allegretti, Diari Sanesi*, p. 842. - *Orland. Malavolti, Storia di Siena*, par. III, l. VI, f. 100. - *Scip. Ammirato*, l. XXVI, p. 210.

(2) *Fran. Guicciardini*, l. II, p. 89.

(3) *P. Jovii Hist.*, l. II, p. 60. - *Jacopo Nardi, Istor. Fior.*, l. II, p. 35. - *Scip. Ammirato*, l. XXVI, p. 212.

altre terre egli aveva occupato la fortezza della Verrucola, la quale, essendo posta sopra la più orientale sommità della montagna che parte quel di Pisa da quel di Lucca, signoreggiava la Val d'Arno e dominava tutto il piano pel quale i fiorentini potevano avvicinarsi a Pisa. Da quel bel sito il Malvezzi indagava tutti gli andamenti del nemico, e quindi ne antiveniva sempre i progetti. Francesco Secco, generale fiorentino, si apparecchiava ad attaccare la Verrucola, ma il Malvezzi, assalitolo d'improvviso a Buti, gli sgominò l'armata e fecegli molti prigionieri. Occupò quindi san Romano e Montopoli; ed i fiorentini, vedendo le bandiere francesi tra le truppe nemiche, non vollero combattere contro di esse, e gli abbandonarono Pontadera e tutto il territorio pisano (1).

L'antico affetto de' fiorentini inverso al reame di Francia veniva indebolito da tante ingiurie e da così costante mancamento di fede. Nello stesso tempo tutta l'Italia si muoveva contro i francesi, e i deputati di Venezia e di Milano esortavano fervidamente i fiorentini ad unirsi con loro per vincere la causa dell'indipendenza d'Italia (2); e sarebbero senza dubbio venuti a capo d'indurveli se Girolamo Savonarola non avesse colle sue profetiche ammonizioni accresciuto il timore che aveva la signoria per trovarsi la prima in sul passaggio dell'armata francese al suo ritorno. Già da più anni il Savonarola aveva an-

(1) *P. Jovii Hist. sui temporis*, l. II, p. 61.
(2) *Scip. Ammirato*, l. XXVI, p. 210.

nunciato che una straniera irruzione cagionerebbe la ruina d'Italia. Allorchè apparve Carlo VIII, il Savonarola aveva dichiarato essere questo il monarca scelto da Dio per gastigare i malvagi e per riformare la chiesa (1). E proseguiva tuttavia a dire che, sebbene Carlo VIII non avesse soddisfatto all'ufficio datogli da Dio, era però sempre il suo inviato; che Dio continuerebbe a condurlo quasi per mano, liberandolo da tutte le angustie in cui si era posto (2). Cotali profezie, ripetute con tanta asseveranza dal pulpito, venivano pienamente credute dal popolo e dai capi della repubblica. Firenze più non era omai regolata dalla politica umana, ma sì a seconda delle rivelazioni ch'essa credeva di ricevere dal cielo; e il riformatore italiano otteneva presso la repubblica fiorentina quell' autorità che cinquanta anni dopo ottenne il riformatore francese presso la repubblica di Ginevra. Il Savonarola e il Calvino nodrivano all'un di presso le massime stesse e accoppiavano egualmente la religione alla politica; ma il Savonarola, ch'era uomo di ardente indole e dotato della fantasia de' meridionali, credeva che gli provenissero dirittamente da Dio quelle ispirazioni che gli sovvenivano alla mente in grazia delle sue meditazioni e de' suoi studi. Questa stessa fantasia signoreggiava troppo la sua ragione, perchè gli venisse in pensiero di assoggettare a disamina le credenze religiose. Egli

(1) *Jac. Nardi, Ist. Fior.*, l. II, p. 34.

(2) *Vita del P. Savonarola*, l. II, § 14, p. 81. - *Mém. de Phil. de Comines*, l. VIII, c. III, p. 270. - *Jac. Nardi*, l. II, p. 36.

non intendeva se non a riformare l'ordinamento della chiesa ed a purificare i costumi, ma non volle mai introdurre variazione veruna nella fede (1).

Agli altri stati d'Italia, la di cui politica non era guidata dalle profezie e dalle prediche di colui che credevasi inviato da Dio, era stato cagione di fiera inquietudine il vedere l'inaudita prosperità de' francesi, la conquista di Napoli operata senza neanche venire a battaglia, e il subitaneo sovvertimento di quella casa di Arragona che per tanto tempo aveva incusso terrore a tutti gli stati italiani ed era scomparsa al primo soffio di contraria fortuna. L'arroganza de' francesi accresceva quest' inquietudine; e siccome la loro mal dissimulata ambizione agognava al possesso di tutta Italia, così stavano in fieri sospetti i principi tutti di essa. Il duca d'Orliàns, rimasto in Asti, apertamente appalesava le sue pretese sullo stato di Milano e minacciava Lodovico il *Moro*, mentre pareva che Carlo VIII da Napoli a bella posta cercasse modo di accrescere la diffidenza di questo suo primo alleato. Erasi Carlo affezionato

(1) Se questa essenzialissima differenza fosse non sufficiente a distruggere la parità delle massime e delle intenzioni, che l'autore dice esservi stata fra Calvino e il Savonarola, avvi un'altra differenza rilevantissima, pur essa, che affatto atterra una tale parificazione. Frà Girolamo era uomo di tutta carità e dolcezza; l'indole sua era mite quanto era acceso, robusto ed alto il suo animo; egli predicò sempre la pace, l'obblivione delle offese, la carità, e non fece abbruciare come Calvino i suoi nemici, nè li trattò pubblicamente da *bestie*, da *stalle di porci*, come questi fece. (*Nota Aggiunta.*)

a Gian Giacopo Trivulzio, capitale nemico dello Sforza e sbandito come ribelle dallo stato di Milano, e lo aveva assoldato con cento lance. Aveva pure tratto dalla sua con larghe promesse il cardinale Fregoso ed Ibletto de' Fieschi, i due capi degli esuli genovesi, nemici dello Sforza; per ultimo aveva ricusato a Lodovico il *Moro* il principato di Taranto, già solennemente promessogli, dicendo di non essere tenuto a dargliene il possesso se non dopo che tutto il regno di Napoli sarebbe a sua divozione ridotto (1).

I francesi tenevano sempre guarnigione nelle fortezze di Sarzana e di Pietra Santa, che avevano promesso di restituire ai genovesi; erano rimasti padroni delle principali fortezze degli stati di Lucca, di Pisa, di Firenze e di Siena, e con ciò davano legge a tutta la Toscana; avevano inoltre costretti gli Orsini ed i Colonna a dar loro in mano i più forti castelli, come pegni della loro fede, e finalmente avevano pure indotto il papa a dar loro le sue migliori fortezze. Pareva che l'ambiziosa corte di Carlo VIII avesse risolutamente fermato il disegno di signoreggiare tutta l'Italia e sostituitolo a quello dell'impresa della Grecia, che omai più non si risguardava se non come uno stratagemma inventato per deludere i popoli cristiani. I sovrani stranieri non erano nè meno scontenti, nè meno inquieti. In Ispagna Ferdinando ed Isabella deploravano l'infortunio del loro cugino e la perdita d'un regno che ag-

(1) *Fran. Guicciardini*, l. II, p. 86. - *P. Bembi Histor. Ven.*, l. II, p. 31. - *P. Jovii Hist. sui temp.*, l. II, p. 56.

giungeva splendore e nerbo alla casa d'Arragona. Altronde essi temevano per la Sicilia, la quale, avendo appartenuto un tempo agli angioini, poteva essere, come Napoli, rivendicata dai francesi, e difficilmente avrebbe potuto difendersi contro di loro, qualora e' fossero venuti a capo d'insignorirsi stabilmente dell'altro lido del Faro. Massimiliano, re de' romani, nodriva ancora acerbo rancore contro Carlo VIII, il quale in occasione del suo matrimonio gli aveva fatti i più sanguinosi oltraggi che possano essere fatti a un padre e ad uno sposo. Vero è che Massimiliano e Carlo avevano fatta la pace; ma Carlo, scorrendo l'Italia, non aveva mostrata reverenza alcuna dei diritti imperiali, era entrato da conquistatore nelle terre dell'impero ed aveva operato da padrone; di modo che per troppi motivi l'imperatore eletto avea diritto di lagnarsi di lui e di ricominciare la guerra (1).

Filippo di Comines, signore d'Argenton, che è quel sottile politico e valoroso storico che narra in sì bel modo il regno di Lodovico XI e la conquista di Carlo VIII, era in allora ambasciatore di Francia a Venezia, ove soggiornò otto mesi. Il Comines era stato colà mandato per persuadere quella potente repubblica a collegarsi alla Francia, o per lo meno a mantenere la promessa neutralità: e offrivale nel primo caso in ricompensa Brindisi ed Otranto, a patto che i veneziani le restituirebbero quando il re, acquistando la Gre-

(1) *P. Jovii Hist. sui temporis*, l. II, p. 56. - *Guicciardini*, l. II, p. 87. - *P. Bembi Hist. Ven.*, l. II, p. 31.

cia, potrebbe assegnar loro un più vasto territorio in quel paese. Ma i veneziani, che non solo non prevedevano que' rapidi avanzamenti del re, ma non supponevano nè meno ch' egli perseverasse ne' suoi progetti, avevano con oneste scuse rifiutate quelle troppo larghe condizioni, perchè non pareva loro che il re potesse eseguirle, e protestarono di volersene stare neutrali (1). Nella stessa maniera avevano rimandati gli ambasciatori del re Alfonso e quelli del sultano Bajazette, i quali tutti volevano persuaderli a difendere il re di Napoli; mentre l' ambasciatore milanese, che pure si trovava in Venezia, tenevali in quella securtà, accertandoli che il suo padrone ben saprebbe a quale partito appigliarsi per far tornare, quando fosse tempo, il re di Francia al di là delle Alpi (2).

Il trattato di Pietro de' Medici con Carlo VIII mosse finalmente a sospetto la signoria di Venezia, ed i rapidissimi progressi dell'armata francese misero egualmente sopra pensiero il duca di Milano, il re dei romani, il quale temeva che Carlo VIII non ricevesse dal papa la corona imperiale, ed i re di Spagna. Questi principi ordirono dunque in Venezia un'alleanza per la comune sicurezza. Vidersi quindi giugnere successivamente in quella città il vescovo di Como e Francesco Bernardino Visconti, ambasciatori del duca di Milano, Ulrico di Frondsberg, vescovo di Trento, con altri tre ambasciatori di Massimiliano, ed all' ultimo

(1) *Phil. de Comines, Mém.*, l. VII, c. XIX, p. 244.
(2) *Ivi*, p. 245.

Lorenzo Suares di Mendoza e Figueroa, ambasciatore di Spagna (1). Da principio questi ambasciatori non si raccoglievano a consulta se non di notte, sia per abboccarsi tra di loro, che coi segretari della signoria. Ei lusingavansi con ciò di non essere osservati dal Comines; ma avendo questi scoperte per tempo le loro pratiche, strinse francamente gli ambasciatori milanesi a narrargli le loro doglianze per provvedervi amicamente, piuttosto che alienarsi dalla Francia, la di cui alleanza era stata e poteva anche in avvenire riuscire utile al loro signore (2).

Il Comines tentò pure di sconsigliare la repubblica da questi ostili progetti, ma egli aveva che fare coll'astuzia italiana (3): gli ambasciatori milanesi gli avevano protestato con solenni giuramenti che fallaci erano i suoi sospetti; la signoria lo aveva assicurato che la lega da lei ordita non solo non era diretta contro il re, ma doveva essere fermata di accordo con lui, poichè si trattava di fare di conserva la guerra ai turchi, di costringere tutti gli alleati a concorrere alle spese, e di procurare a Carlo VIII l'alto dominio del regno di Napoli con tre delle sue principali città per guarenzia, lasciando per altro la corona al principe arragonese, che sarebbe feudatario della

(1) *P. Bembi Hist. Ven.*, l. II, p. 32. - *Cron. Venez.* attribuita a *Marin Sanuto*, t. XXIV, p. 16.

(2) *Phil. de Comines, Mém.*, l. VII, c. XIX, p. 248.

(3) Se l'autore chiarissimo vorrà por mente alle opere dei diplomatici delle altre nazioni e precipuamente rispetto all'Italia, riconoscerà facilmente che in diplomazia l'asserire una cosa ed essere un'altra è tutt'uno per tutti. (*Nota Aggiunta.*)

Francia. Il Comines chiese alcun tempo per partecipare queste proposte al re, e fece di molte istanze perchè i veneziani non venissero ad alcun estremo prima d'averne avuto riscontro. Ma Carlo, i di cui prosperi successi avanzavano ogni speranza, non volle porgere orecchio a veruna proposta d'accordo (1). Gli ambasciatori intanto, poichè sapevano essere noti i loro abboccamenti, più non trattarono di soppiatto, e si adunavano cotidianamente. E stavano pensando alle truppe che i veneziani manderebbero a Roma, mentre Ferdinando difendeva Viterbo, quando seppero che questa città era stata abbandonata senza trarre un colpo: allora cominciarono a temere, e avendo saputo poco dopo ch'era stata sgombrata dagli arragonesi anche Roma, i loro timori andarono crescendo colle difficoltà del loro stato (2).

« Vedendo i veneziani (dice il Comines) tutto » ciò essere stato abbandonato, ed avvisati che » il re si trovava in Napoli, mi mandarono a » cercare, e mi dissero queste cose, mostran- » dosi lieti; tuttavolta dicevano che il detto ca- » stello era guernito a dovere (3); e bene io mi » addava che speravano forte e assai ch'esso te- » nesse duro, e consentirono che l'ambasciatore » di Napoli facesse leva d'uomini d'arme a Ve-

(1) *Phil. de Comines, Mémoir.*, l. VII, c. XIX, p. 250. - *Rayn. Ann. Eccl.* 1495, § 13, p. 441.

(2) *Phil. de Comines*, l. VII, c. XIX, p. 251. - *P. Bembi Hist. Ven.*, l. II, p. 33.

(3) Convien dire che il Comines parli del castello di Napoli. (*Nota del Traduttore.*)

» nezia per inviarli a Brindisi, ed erano sul punto
» di conchiudere la lega, allorchè i loro amba-
» sciatori scrissero che il castello avea capitolato.
» Allora una mattina mi fecero nuovamente chia-
» mare, e li trovai in grosso numero di circa
» cinquanta o sessanta nella camera del principe,
» (il doge) ch'era infermo di colica; e questi
» mi raccontò tali nuove con ridente cera, ma
» niuno della brigata sapeva finger bene al pari
» di lui. Imperciocchè alcuni erano seduti su
» certe predelle de' banchi, e tenevano il capo
» tra le mani, altri in altro lato, ma tutti mo-
» stravano di avere somma tristezza in cuore; ed
» io credo che quando si ebbe in Roma l'avviso
» della sconfitta di Canne, i senatori che erano
» rimasti, non erano più sbalorditi nè più spa-
» ventati di loro: perciocchè non vi fu chi mi
» guardasse o mi dicesse pur una parola fuori
» di lui (il doge). Ed io gli andava guardando
» maravigliato. Mi chiese il doge se il re atter-
» rebbe quello che loro aveva sempre mandato
» dicendo e che loro aveva detto ancor io. Ri-
» sposi con tutto l'animo di sì, e tutto offersi
» per rimanere in pace, promettendo che la pro-
» messa sarebbe mantenuta, sperando con ciò
» di togliere ogni sospetto; indi mi accommia-
» tai » (1).

Malgrado la costernazione de'signori veneziani, ben s'avvisava il Comines che trovandosi il re in fondo all'Italia, grandissimo sarebbe stato il suo pericolo se Vinegia dichiaravasegli contro;

(1) *Phil. de Comines, Mém.* l. VII, c. XX, p. 252.

e mentre il duca di Milano dubbiava ancora di fermare con loro il trattato di alleanza, andava incalzando Carlo VIII, o a far venire di Francia nuovi rinforzi se voleva egli medesimo mantenersi nel regno, o ad uscirne immediatamente coll' esercito prima che gli fosse chiusa la via, lasciando soltanto nelle città buone guarnigioni. In pari tempo egli scrisse al duca di Borbone, rimasto in Francia luogotenente del regno, ed al marchese di Monferrato, per persuaderli a mandare subito rinforzi al duca d' Orlians, che erasi trattenuto in Asti soltanto co' suoi famigliari e sergenti: perciocchè questa città era in certo modo la porta aperta al re per tornare in Francia, e se questa veniva occupata da'nemici, estremo diventare poteva il suo pericolo (1).

« La lega si conchiuse, dice il Comines, una » sera ad ora tarda assai. Ei fu il 31 marzo » del 1495 (2). La susseguente mattina, soggiugne il Comines, mi chiese la signoria assai » più per tempo che all' ordinario. Come fui » giunto e seduto, mi disse il doge che in onore » della Santa Trinità, aveva fermata una lega » col nostro santo padre il papa, col re dei ro» mani e con quello di Castiglia e col duca di » Milano a tre fini: primieramente cioè per di-

(1) *Mém. de Phil. de Comines*, l. VIII, c. XX, p. 254. - Non trovansi meno di sei lettere scritte dal 14 al 20 aprile dal duca d' Orlians al duca di Borbone per chiedergli soccorsi. Sono queste riportate da *Dionigi Godefroy, Hist. de Charles VIII*, p. 70.

(2) *P. Bembi Hist. Ven.*, l. II, p. 32. - *Scip. Ammirato*, l. XXVI, p. 210. - *Cron. Ven.*, t. XXIV, p. 17.

» fendere la cristianità contro il turco; in secondo
» luogo per la difesa dell'Italia; in terzo luogo
» per la preservazione dei loro stati; e che do-
» vessi darne notizia al re. Eravi grossa adunanza
» di circa cento o più, e tenevano il capo alto,
» facevano fermo viso, ed avevano un contegno
» affatto diverso da quello di quel giorno in cui
» mi avevano data notizia della presa del castello
» di Napoli. Mi disse pure il doge che aveva-
» no scritto ai loro ambasciatori presso il re,
» che partissero e da lui si accommiatassero. Uno
» di essi chiamavasi messere Domenico Loredano
» e l'altro messere Domenico Trevisano. Io aveva
» il cuore oppresso, ed assai temeva per la per-
» sona del re e di tutta la sua comitiva; e cre-
» deva quei signori più apparecchiati che non
» erano, come credevano pur essi; e dubitava che
» tenessero pronti de' tedeschi; che se ciò fosse
» stato, il re più non sarebbe uscito d'Italia.
» Risolsi di non far molte parole in quell'impeto
» di collera; pure essi mi fecero uscire alcun po'
» dai gangheri. Loro risposi che la sera prece-
» dente io aveva tutto scritto al re, e più volte,
» e ch'egli pure mi aveva scritto e ne aveva
» avuto notizia da Roma e da Milano. Tutti mi
» fecero mal viso per avere detto che aveva
» scritto la precedente sera al re, perchè non
» vi sono persone al mondo così sospettose, nè
» che tengano più segreti i loro consigli; e sol-
» tanto per sospetto esiliano le genti; al quale
» uopo appunto parlai loro in tale guisa. Oltre
» di questo loro dissi ancora d'avere scritto a
» monsignore d'Orlians ed a monsignore di Bor-

» bone, affinchè provvedessero Asti; e lo dicevo
» sperando che ciò li ritarderebbe dall' andare
» sotto Asti; perchè, se fossero stati così appa-
» recchiati come se ne davano il vanto e cre-
» devano, l'avrebbero preso senza rimedio; per-
» ciocchè era e rimase ancora lungo tempo mal
» provveduto (1) ».

Ma mentre che Filippo di Comines vuole darsi vanto, mostrando com' era ben informato, Pietro Bembo, lo storico veneziano, si compiace a descrivere il di lui sbalordimento e terrore. « Sebbene vi fossero tanti ambasciatori, dice il
» Bembo, e tanti cittadini chiamati alle consulte,
» e che il senato si fosse così frequentemente
» adunato, tanta era stata la vigilanza del con-
» siglio dei dieci per soffocare ogni diceria su
» questo argomento, che Filippo di Comines,
» inviato di Carlo, sebbene ogni dì praticasse
» in palazzo e trattasse con tutti gli ambascia-
» tori, mai non ne ebbe il più piccolo sentore.
» Perciò, allorchè il giorno dopo la segnatura fu
» chiamato a palazzo, ed il principe gli parte-
» cipò la conchiusione del trattato ed i nomi
» dei confederati, fu per impazzire. Per altro il
» doge gli aveva detto che tutto quanto erasi
» fatto non mirava a muovere guerra a chicche-
» fosse, ma soltanto a difendersi ove alcuno della
» lega fosse assalito. Poichè alquanto fu rinve-
» nuto in sè: e che dunque, esclamò, non po-
» trà il mio re tornare in Francia? Lo potrà;

(1) *Mém. de Phil. de Comines*, l. VII, c. XX, p. 256. – *Arnoldi Ferronii de Gestis Franc.*, l. I, p. 12.

» rispose il doge, se vuole ritirarsi da amico, e
» noi l'aiuteremo con tutte le nostre forze. Dopo
» questa risposta il Comines si ritirò; e appena
» uscito di palazzo, dopo sceso lo scalone, nel-
» l'attraversare la piazza, si volse al segretario
» del senato, che lo accompagnava, pregandolo
» a ridirgli ciò che il doge gli aveva detto,
» avendo egli il tutto dimenticato (1) ».

Il popolo di Venezia festeggiò questa lega il giorno dopo ch'essa fu conchiusa; le feste ricominciarono di bel nuovo il giorno dodici aprile, domenica delle Palme, in cui essa fu bandita solennemente in tutti gli stati dei confederati (2). In forza dei pattuiti capitoli l'alleanza doveva durare venticinque anni. I collegati proponeansi di difendere da ogni danno ed oltraggio la maestà del romano pontefice, la dignità, la libertà, i diritti di tutti i confederati, e quello che ognuno di essi possedeva. Gli stati alleati dovevano fra tutti mettere in piedi trentaquattro mila cavalli e venti mila fanti; cioè il papa quattro mila cavalli, Massimiliano sei mila, il re di Spagna, la repubblica di Venezia e il duca di Milano otto mila per ciascuno. Ognuno dei confederati doveva somministrare quattro mila pedoni. Coloro che non avrebbero dato tutto il contingente, dovevano supplire col denaro; come pure quando fosse stato necessario di allestire una flotta, dovevano somministrarla gli stati marit-

(1) *P. Bembi Hist. Ven.*, l. II, p. 30.
(2) *Diar. Ferrar.*, t. XXIV, p. 299. - *Rayn. Ann. Eccles.*, 1495, § 14, t. XIX, p. 441.

timi, e le spese essere a carico di tutti gli alleati in giusta proporzione [1].

Ma a questi articoli, che furono pubblicati, i confederati aggiunsero altre segrete condizioni che affatto mutavano la natura dell' alleanza e la rivolgevano alla guerra offensiva. Di già Ferdinando ed Isabella avevano mandato in Sicilia una flotta di sessanta galere, che aveva a bordo seicento cavalieri e cinque mila fanti, ed avevano dato il comando di queste truppe a Gonzalvo di Cordova, il quale aveva acquistato grandissima riputazione nella guerra di Granata [2]. Convennero gli alleati che quest' armata asseconderebbe Ferdinando di Napoli, per riporlo in trono, al quale i suoi sudditi, di già pentiti della fede posta in Carlo VIII, richiamavanlo. Gli è vero che i re di Spagna si erano obbligati col trattato di Perpignano a non impedire al re di Francia l'acquisto del regno di Napoli [3], ma vi avevano aggiunta la clausola, che niuna delle condizioni di quel trattato sarebbe obbligatoria quando si fosse trovata pregiudizievole alla chiesa; ed essi pretendevano, che, essendo il regno di

(1) *Fran. Guicciardini*, l. II, p. 88. - *P. Jovii*, l. II, p. 56. - *P. Bembi Hist. Ven.*, l. II, p. 32. - *And. Navagero, Stor. Ven.*, t. XXIII, p. 1204. - *Fran. Belcarii Comm. Rer. Galliç.*, l. VI, p. 157.

(2) *P. Jovii Hist.*, l. II, p. 56.

(3) Nell' articolo III del trattato di Perpignano trovasi per vero quest' obbligazione, ma per altro senza nominare il re di Napoli. I re di Spagna si obbligano soltanto a preferire l' alleanza della Francia *aliis quibuscumque ligis et confederationibus factis vel faciendis, cum quocumque principe, vel principibus* .... *VICARIO CHRISTI EXCEPTO*. *Den. Godefroy, Hist. de Charles VIII*, p. 664.

Napoli un feudo della chiesa, essi non potevano ristare dal difenderlo, ove il papa gli chiamasse in aiuto [1]. I confederati pattuirono pure fra di loro segretamente, che i veneziani assalirebbero le terre occupate dai francesi lungo le coste del regno di Napoli colla loro flotta, ch' era allora numerosa di quaranta galere e capitanata da Antonio Grimani [2]; che il duca di Milano fermerebbe i soccorsi che potessero giugnere di Francia, che assalirebbe Asti, scacciandone il duca d' Orléans; che il re de' romani ed i re di Spagna farebbero nel tempo stesso irruzione in Francia con poderose armate, e riceverebbero per questa guerra sussidi dagli altri alleati [3].

Massimiliano faceva agli stati d'Italia splendide promesse, ma non si tardò a conoscere che null'altro recava all'alleanza che un gran nome. Egli non sapeva porre alcun ordine nè modo nell'amministrazione de' suoi stati ereditarii, e non poteva ottenere dall' imperio nè uomini nè danari, sebbene volesse far credere di muover guerra alla Francia soltanto a pro de' feudi imperiali. La dieta di Vormazia gli promise nel 1495 soltanto centocinquanta mila fiorini, assegnati sul danaro comune che doveva levarsi in tutto l' impero e che non fu pagato in verun luogo; di modo che, in cambio de' sei mila cavalli e quattro mila fanti promessi, appena potè assoldare tre mila uomini [4].

---

(1) *Fran. Guicciardini*, l. II, p. 87.
(2) *P. Jovii*, l. II, p. 56 - *And. Navag*, t. XXIII, p. 1202.
(3) *Fran. Guicciardini*, l. II, p. 88.
(4) *Schmidt, Hist. des Allem.*, l. VII, c. XXVII, t. V, p. 369.

Non v'era forse duca in Italia, per piccolo che fosse, che non avesse in fatto maggior possanza dell'imperatore, e non riuscisse più utile alla lega. Perciò i confederati ardentemente desideravano che tutti gli stati d'Italia si accostassero alla loro confederazione; e fecero di molte istanze al duca di Ferrara e ai fiorentini, perchè prendessero parte nella lega. Il duca di Ferrara non volle [1], ma per tenersi amici tutti i partiti fu contento che il suo figliuolo primogenito, don Alfonso, passasse a' servigi del duca di Milano col titolo di luogotenente generale delle sue truppe e col comando di cento cinquanta lance [2]. I fiorentini, ai quali Lodovico Sforza offriva un'armata per difenderli contro Carlo VIII nel di lui ritorno e per aiutarli in appresso a ricuperar Pisa e tutte le loro fortezze, costantemente ricusarono di scostarsi da Carlo, bench'egli desse loro sì giusti motivi di lagnanze. E amarono meglio aspettare da lui la restituzione delle loro provincie, che ritorgliele colla forza, aiutati da alleati di tale fatta che più di essi diffidavano che del re [3].

Frattanto tutti i confederati si apparecchiavano sollecitamente alla guerra: i veneziani faceano venire molti stradioti o cavalleggeri dall'Epiro, dalla Macedonia e dal Peloponneso: Lodovico Sforza faceva assoldare truppe mercenarie in Isvevia, al quale uopo aveva mandato colà molto danaro; Massimiliano prometteva di scendere in

(1) *Diar. Ferrar.*, t. XXIV, p. 298.
(2) *Ivi*, p. 302.
(3) *Fran. Guicciardini*, l. II, p. 89. - *Scip. Ammirato*, l. XXVI, p. 210.

Italia con quelle formidabili schiere tedesche delle quali i francesi nel 1492 avevano sperimentato il valore nelle pianure dell'Artesia; Bajazette II profferivasi pronto ad uscire in campo con tutte le sue forze di terra e di mare contro i francesi (1). Il sultano non era compreso nell'alleanza, la quale anzi, stando al trattato pubblico, sembrava fatta contro di lui; pure il suo ambasciatore era stato ammesso alle consulte ed alle diete della lega, e, terminata la sua missione, era rimasto in Venezia per assistere alle feste colle quali si celebrò la pubblicazione dell'alleanza (2). In ogni parte l'Europa si atteggiava a nimistà contro i francesi; e Filippo di Comines, che da gran tempo teneva avvertito il suo padrone della tempesta che si andava contro di lui addensando, essendosi ancora trattenuto un mese in Venezia dopo la sottoscrizione della lega, si pose in cammino per recarsi al campo di Carlo, per gli stati del duca di Ferrara, di Giovanni Bentivoglio e dei fiorentini. Da tutti costoro egli fu accolto come l'ambasciatore d'un monarca alleato; benchè la sua partenza da Venezia fosse in certo qual modo il segnale della rottura d'ogni trattativa (3).

(1) *P. Jovii*, l. II, p. 56.
(2) *Phil. de Comines, Mém.*, l. VII, c. XX, p. 259.
(3) *Ivi*, p. 260.

CAPITOLO XCVI

Carlo VIII *abbandona il regno di Napoli; attraversa Roma e la Toscana; si apre il passo a Fornovi a dispetto de' confederati, e giugne fino ad Asti. A Vercelli ei viene ad accordi col duca di Milano, libera il duca d' Orliens, assediato in Novara, e rivalica le Alpi.*

(1495) Per quanto fosse grande il disprezzo che Carlo VIII e la sua corte avevano concepito per la nazione italiana dopo la facile loro vittoria, e' s'erano addati ciò non pertanto della necessità di cattivarsi l' affetto del popolo, per tenere in loro fede il conquistato regno. Carlo VIII e la sua corte avevano infatti cercato di far cosa grata al popolo statuendo per decreto, che le gravezze pubbliche fossero ridotte a quello che erano a' tempi dei re angioini, mercè del quale decreto era sgravato il regno di quasi dugento mila ducati di imposte (1); ma perchè aveva Carlo conceduta questa grazia con quella leggerezza

(1) *F. Guicciardini*, l. II, p. 89. - *Mém. de Phil. de Comines*, l. II, c. XVII, p. 230.

d'animo ch'era sua propria, senza far ragione de' bisogni dello stato, nè del conguaglio tra le entrate e le spese, così non ispirò veruna fiducia, aggiunto che si vedeva in ogni altra cosa il disordine, la rapacità de' suoi ufficiali, e l'assoluto loro disprezzo delle leggi e delle costumanze della nazione. Il regno di Napoli era la sola contrada d'Italia in cui le instituzioni feudali si reggessero ancora in pieno vigore. Alfonso I le aveva confermate con nuove concessioni fatte ai gentiluomini. Le province erano quasi assolutamente dipendenti dalla nobiltà; e per assicurarsi del regno conveniva o cattivarsi l'affetto dei grandi, conservando l'antico ordinamento, o francare dalla loro podestà i comuni, dichiarando questi liberi e dando loro que' diritti e prerogative che l'affrancamento portava e ch'essi non avevano mai ottenuti. Ma i francesi non davano retta ad altro che alle proprie pregiudicate opinioni; egli erano piuttosto disposti ad aggravare il servaggio del terzo stato, e non pertanto avevano offesa tutta la nobiltà.

Dopo avere pubblicato il suo editto intorno alla minorazione delle pubbliche imposte, il re più ad altro non pensò che a feste ed a tornei, ove credeva di far bella mostra di sè; e tutti i suoi cortigiani non pensarono che ai mezzi più pronti di arricchirsi. Essi chiedevano quindi improntamente tutte le cariche, tutti i titoli, tutti i feudi e diritti che stava al re di conferire; e Carlo VIII, che nulla sapeva ricusare, loro spesso accordava quello di che non poteva a buon diritto disporre; manometteva i privati averi, e nel-

le sostanze non meno che negli affetti offendeva i popoli, delle cose loro più care con tanta lievità d'animo disponendo. La quale sconsigliatezza fu cagione ch' ei perdesse le due città di Tropea e d'Amantea, le quali piuttosto che assoggettarsi al signore di Precì, cui Carlo ne aveva fatto presente, rialzarono le insegne arragonesi (1). E nemmeno pensò, finchè avrebbe potuto farlo, a sottomettere queste due città; onde poi gli spagnuoli, sbarcati dalla Sicilia, vi posero guarnigione. Altri spagnuoli occuparono poscia Reggio di Calabria; furono rialzate nuovamente le insegne d'Arragona nella Puglia, ove non si vedevano giugnere truppe francesi ed era già nota la conclusione della lega ed il prossimo arrivo di Antonio Grimani colla flotta veneziana; e finalmente Otranto aprì le porte a don Federigo, che aveva posto a Brindisi il suo accampamento generale (2).

Ma più di tutti malcontenta di Carlo era la primaria nobiltà. Una parte di quel potente ordine credeva di avere acquistati giusti diritti alla riconoscenza de' francesi coll' affetto dimostrato alla casa d'Angiò; l' altra vantava i suoi recenti servigi e la facilità colla quale aveva abbandonato il partito d'Arragona, cui era da prima addita. Avvezzi gli uni e gli altri ad essere conosciuti e temuti dai loro sovrani, cresciuti in una contrada ove tante affezioni e tanti odii erano ereditarii, e' credevano che altri dovesse assai

(1) *Mémoires de Phil. de Comines*, l. VII, c. XVI, p. 226.
(2) *Ivi*, p. 262. - *Fran. Belcarii Com. Rer. Gallic.*, l. XI, p. 155.

bene rammentarli. Ond'erano a un tempo avviliti ed offesi, vedendo che nè il re nè alcuno dei principali baroni francesi avevano contezza dei loro nomi, degli antichi loro interessi, degli antichi loro servigi. Costretti a ridire sempre chi erano, ciò che avevano diritto di pretendere, e le ingiustizie che loro venivano fatte, non trovavano chi porgesse loro orecchio, nè chi gli ascoltasse od ajutasse ad ottenere il risarcimento dei torti loro fatti; e prima che si facesse loro ragione di una prima offesa ricevuta, un qualche nuovo editto del re, una qualche nuova concessione fatta a un importuno barone francese, loro arrecava una nuova offesa. Se chiedevano di parlare a Carlo, con grandissima difficoltà potevano ottenere udienza; spesso, dopo avere aspettato lunghissimo tempo nelle anticamere, all'ultimo venivano ammessi al cospetto del re, ma cadevano in novello inciampo, non potendo indurre il giovinastro principe, sempre distratto, sempre nemico d'ogni fatica ed incapace di attenzione, a porre mente a quel che gli dicevano ed a badare alle loro faccende (1).

Erasi abborrita la tirannia, la doppiezza e l'avarizia degli arragonesi; ma i vantaggi che arrecava la loro vigile, regolare ed economica amministrazione, vantaggi cui non erasi posto mente in tempo del loro regno, si rendettero col presente contrapposto palesi. La memoria di Ferdinando II, ch'era irreprensibile, non avendo egli partecipato a' delitti del padre e dell'avolo,

---

(1) *Fran. Guicciardini,* l. II, p. 89.

Alfonso, fin allora così abbominato, più non faceva orrore; chiamavasi giusta severità quella asprezza cui in addietro si dava nome di crudeltà; e credevansi effetto di aperto e sincero animo que' trascorsi che così spesso erano stati attribuiti all'orgoglio e all' alterigia (1).

Mentre che i mali umori del popolo andavano più inasprendosi col paragone tra gli antichi ed i nuovi padroni, i francesi, sazi delle loro vittorie, cominciavano a desiderare il ritorno in patria. Credevanó di avere abbastanza operato per la loro gloria, ed erano impazienti di andare a ricevere gli encomii dei loro nazionali e in ispecialità delle donne. E tanto quelli che seguivano la corte o l'esercito, quanto quelli ch' erano sparsi nelle province, bene s'avvisavano tutti di non essere colà se non a guisa di passaggeri. Non si curavano di piacere alla gente loro sottoposta, nè pensavano a porre in que' luoghi ferma stanza, nè a lasciarvi buon nome. I loro occhi erano sempre volti verso la Francia, e ogni loro disegno, ogni loro ambizione era di ritornare in patria. Tale disposizione era di già universale prima che a Napoli fosse giunta la notizia della lega degli stati che si andavano afforzando nella parte settentrionale d' Italia. Or quando fu dato avviso di questa lega al re, tutti i suoi consiglieri s' accorsero della necessità di ricondurlo in Francia, prima che ne fosse chiusa la via da prevalenti forze (2).

(1) *Fran. Guicciardini*, l. II, p. 90.
(2) *Ivi.* - *Fran. Belcarii Comm.*, l. VI, p. 176.

Carlo VIII, che da molto tempo andava negoziando con Alessandro VI per ottenere dalla chiesa l'investitura del regno di Napoli, quando si vide costretto a partire, chiese d'esserne almeno investito, *senza pregiudizio dei diritti d'ogni altro pretendente al regno*; ma non potendo nè meno ottenere tale cosa, divisò di supplirvi con un'altra ceremonia. Perlocchè il giorno 12 di maggio fece il suo solenne ingresso in Napoli, vestito del manto imperiale, portando il globo colla destra e lo scettro colla manca, e accompagnato da tutta la nobiltà francese e napolitana; indi si recò con tale corteggio alla chiesa di san Gennaro, ove giurò ai napolitani *di governarli secondo i loro diritti, libertà e privilegi, e di mantenere e difendere questi.* Creati quindi cavalieri molti giovani gentiluomini che gli avevano chiesto questo favore, senza essere altrimenti incoronato o avere ricevuta l'investitura dalla chiesa, si ritirò al suo palazzo (1).

Giovanni Gioviano Pontano, ch'era di quei tempi il più celebre letterato di Napoli, fu scelto da Carlo VIII per aringare il popolo nel giorno della sua inaugurazione. Il Pontano, benchè dai re d'Arragona fosse stato ricolmo di benefici, pure, non prendendo consiglio da altro che dalla propria vanità di retore, nè ad altro badando che alla leggiadria delle frasi, non già ai sensi ch'egli avrebbe dovuto nodrire, parlò così enfaticamente

---

(1) *André de la Vigne, Journal de Charles VIII, dans Denys Godefroy*, p. 147. - *Fr. Belcarii Rer. Gallic.*, l. VI, p. 159.

del principe francese; e così acerbamente degli arragonesi, come se il primo avesse appagate tutte le brame del popolo, e gli altri non avessero per verun titolo meritata la di lui propria riconoscenza. Tanta viltà era vizio comune di tutti i letterati di quel secolo, i quali nutricati essendo, come gli antichi trovatori, alle mense de' grandi signori, erano privi di ogni dignità ed altezza d'animo, e d'ogni indipendenza di mente. Contuttociò all' universale spiacque altamente il procedere del Pontano, e n'ebbe detrimento anche la di lui gloria letteraria (1).

L'inaugurazione di Carlo VIII era in certo qual modo l'ultimo atto di sovranità ch'egli aveva intenzione di esercitare in Napoli, avendo determinato di partire infra otto giorni. Nel qual tempo alle cose del regno pose ordine in questo modo. Nominò suo vicario Giberto, duca di Montpensiero, della casa di Borbone, valoroso cavaliere, ma privo d'ingegno e di dottrina, e di attività poi per tal modo che mai non si era alzato da letto prima del mezzogiorno, sebbene in quell'età non vi fosse per anco il costume delle ore tarde introdotto dalla molle moda nell' età presente (2). Il d' Aubignì, cui già abbiam detto ch' era del casato degli Stuardi di Scozia, già creato da Carlo VIII contestabile del regno, conte d'Acri e marchese di Squillace, fu fatto luogotenente del re in Calabria. Egli era, dice il Comines, saggio cavaliere, buono ed onorato, e gl'italiani il pon-

(1) *Fran. Guicciardini*, l. II, p. 93.
(2) *Mém. de Phil. de Comines*, l. VIII, c. 1, p. 264.

gono primo tra i generali dell' armata francese. Stefano de Vese, siniscalco di Belcario, gran ciambellano di Napoli, duca di Nola e sovrintendente delle finanze del regno, venne incaricato del comando di Gaeta. « Egli aveva, dice il Comines, » maggior soma di quella che potesse ed avesse » saputo portare ». Un gentiluomo lorenese, chiamato don Giuliano, fu lasciato a sant' Angelo, col titolo di duca; Gabriello di Montefalcone a Manfredonia; Guglielmo di Villannova a Trani; Giorgio di Sillì a Taranto; il balivo di Vitri all' Aquila, e Graziano Guerra a Sulmona negli Abruzzi (1).

Carlo VIII divise l'esercito fra questi diversi capi. Lasciò loro la metà degli svizzeri, una parte dei guaschi, ottocento lance francesi e cinquecento uomini d'arme italiani all'incirca, comandati da Giovanni della Rovere, prefetto di Roma, fratello del cardinale della Rovere, da Prospero Colonna e da Antonio Savelli. Questi grandi signori italiani, ch'erano i più riputati fra' condottieri di quell'età, il re aveva procurato in particolar modo di affezionarsegli; e principalmente aveva favoriti i Colonna, dando a Fabrizio le contee d'Albi e di Tagliacozzo, ed a Prospero il ducato di Tragitto, la città di Fondi e molte castella tolte alle famiglie de' Gaetani e de' Conti. Tra i nobili napolitani, egli fidava principalmente nel principe di Salerno e nel di lui fratello, il principe di Bisignano, i quali avevano passati molti anni alla

(1) *P. Jovii Hist.*, l. II, p. 57. - *Fran. Belcarii Comm. Rer. Gall.*, l. VI, p. 160. *Arnoldi Ferronii*, l. I, p. 13.

corte di Francia come fuorusciti, e che non potevano non aver a cuore gl'interessi di Francia; e al principe di Salerno aveva restituita la carica di grande ammiraglio, e perchè lo risguardava come un cortigiano francese, lo aveva trattato collo stesso favore (1). Ma Carlo non aveva consolidato abbastanza il suo dominio in Italia per isperare che gl'italiani si difendessero da sè medesimi; e per avere divisa la sua armata, non lasciava nè truppe bastanti per custodire il regno, nè conduceane seco lui in numero sufficiente per essere certo di aprirsi all'uopo i passi.

Il 20 di maggio dopo mezzo giorno Carlo VIII partì da Napoli per tornare in Francia. Egli conduceva seco ottocento lance francesi, senza noverare i dugento gentiluomini della sua guardia, Gian Giacopo Trivulzio con cent'uomini d'arme italiani, tre mila fanti svizzeri, mille francesi e mille guaschi; ed in Toscana doveva essere raggiunto da Camillo Vitelli e da' fratelli di lui con dugento cinquanta uomini d'arme (2). La stessa sera andò a pernottare ad Aversa, in sulla via di Roma.

Carlo aveva mandato avanti l'arcivescovo di Lione per pregare il papa di aspettarlo in Roma e per dirgli che bramava accostarsegli da figliuolo ossequioso della chiesa, e che, siccome tutte le sue intenzioni erano pacifiche, ogni differenza

(1) *Fran. Guicciardini*, l. II, p. 91. - *Fran. Belcarii*, l. VI, p. 160.

(2) *Fran. Guicciardini*, l. II, p. 91. - *P. Jovii Hist. sui temporis*, l. II, p. 47. - *Phil. de Comines*, *Mém.*, l. VIII, c. II, p. 266.

sarebbe stata composta nel primo abboccamento (1). Dall'altro canto il duca di Milano ed i veneziani, per tenere Alessandro fedele alla loro alleanza, gli avevano di già mandati mille cavalleggeri e due mila fanti. Stavano pure per aggiugnervi altri mille uomini d'arme; ma conobbero non essere prudente consiglio il mandare così lontano le loro truppe, ed in particolare di commetterne tanta parte alla fede di tale che per niun giuramento si teneva obbligato, e che anche in allora stava negoziando coi loro nemici. Credettero quindi per lo meglio d'indurre il papa a ritirarsi quando si avvicinerebbe Carlo; ed infatti Alessandro VI, accompagnato dal collegio de' cardinali, da dugent' uomini d'arme, da mille cavalleggeri e da tre mila fanti, uscì di Roma il 30 di maggio e avviossi ad Orvieto, e intanto il re vi entrò il primo di giugno (2).

Carlo VIII non voleva parere in Roma nemico del papa, ed il papa dal canto suo schivava ogni nimica dimostranza. Castel sant'Angelo era guernito di grosso presidio: se non che Alessandro aveva in pari tempo lasciato in Roma il cardinale di sant'Anastasio per fare le onorate accoglienze al monarca ed offrirgli le stanze nel Vaticano; le quali Carlo non volle accettare, e andò a stare nel quartier del Borgo (3).

---

(1) *P. Jovii Hist. sui temporis*, l. II, p. 57.

(2) *Fran. Guicciardini*, l. II, p. 94. - *André de la Vigne, Journal de Charles VIII*, p. 150. - *Bern. Oricellarii de bello Ital.*, p. 73. - *And. Navagero, Stor. Ven.*, t. XXIII, p. 1204. - *P. Bembi*, l. II, p. 33.

(3) *Fran. Guicciardini*, l. II, p. 94.

Il re francese stette tre soli giorni in Roma; e per quante ragioni avesse di non essere contento del papa, invece di dare orecchio a' nemici di lui, i quali proponevangli di nuovo di farlo deporre, egli cercò di mitigarne l'animo, facendo consegnare a' di lui ufficiali le fortezze di Civitá Vecchia e di Terracina: ritenne per altro quella di Ostia, la quale poi consegnò al cardinale di san Pietro *ad vincula*. Ma l'esercito era meno del re d' umore di usare tanti riguardi; esso avviossi in tre schiere da Roma alla volta della Toscana, e nel suo passaggio devastò gran parte del territorio della chiesa, saccheggiò Toscanella e ne uccise tutti gli abitanti (1). Di ciò spaventato, il papa ritirossi da Orvieto a Perugia, con intenzione di fuggire ad Ancona, e di là per mare a Venezia, se il re continuava qualche tempo ancora a tenergli dietro.

Ma dopo di avere attraversato lo stato della chiesa, Carlo VIII prendeva la strada della Toscana. Il 13 di giugno entrò in Siena, dove aveva ordinato a Filippo di Comines di aspettarlo. E appena lo vide, che lo addomandò ridendo se i veneziani pensavano da vero a venire con lui a battaglia; e sebbene il suo ambasciatore lo accertasse che avevano in arme quaranta mila uomini, non volle tenerne conto; « perchè tut-
» ta la sua scorta era formata di giovani i quali
» credevano che in fuori di loro niun altro sa-

(1) *P. Jovii Hist*, l. II, p. 37. - *Fran. Guicciardini*. l. II, p. 94. - *André de la Vigne*, *Journal*, p. 151. *P. Bembi Histor. Ven.*, l. II, p. 34. - *Ann. Eccles. Raynaldi*. 1495, §§ 22 e 23, p. 444. - *Arnoldi Ferronii*. l. I, p. 14.

» pesse portare le armi (1) ». Infatti, invece di avanzarsi rapidamente onde prevenire l'unione di tutti i suoi nemici, ed in particolar modo de' tedeschi, cui più degli altri doveva temere, si trattenne sei giorni in Siena, per sedare le turbolenze di quella città, dove il monte del popolo e quello de' riformatori, ingelositi di quello dei nove, volevano costringerlo a licenziare una guardia di trecento uomini, additta a lui solo (2). Il signore di Lignì, della casa di Lucemburgo, uno de' favoriti di Carlo VIII, s'immaginò di potere approfittare di queste dissensioni per ottenere la signoria di Siena. A tale intrapresa facevangli animo alcuni faziosi sanesi; e il re, che aveva bisogno più che mai di tutte le sue forze per sè medesimo, lasciò non pertanto tre cento uomini a Siena, sotto il comando di Gaucher de Tinteville, per custodia di questa pretesa signoria del Lignì. Fu questi di fatti eletto capitano generale della repubblica col soldo di venti mila fiorini all'anno, e ciò in contraccambio dell'obbligo preso dal re di guarentire ai sanesi tutto il loro territorio, tranne Montepulciano. Ma non era ancora venuta la fine di luglio, che si destarono nuovi tumulti e furono cacciati fuori di Siena il luogotenente di Lignì, e tutti i francesi (3).

---

(1) *Phil. de Comines. Mém.*, l. VIII, c. 11, p. 267.

(2) *Orlando Malavolti*, *Stor. di Siena*, par. III, l. VI, f. 101. - *Allegr. Allegretti, Diari Sanesi*, p. 847.

(3) *Orlando Malavolti*, par. III, l. VI, f. 101. - *Fran. Guicciardini*, l. II, p. 95. - *Mém. de Phil. de Comines*, l. VIII, c. 11, p. 269. - *Allegretto Allegretti, Diarii Sanesi*, p. 849 e 853.

In quel tempo i fiorentini avevano incominciate presso Carlo VIII nuove pratiche per ottenere, giusta le fatte promesse, la restituzione di Pisa. Perciò non solamente si profferirono di pagare i trenta mila fiorini che tuttavia gli dovevano in forza del precedente trattato, ma inoltre di dargliene in prestito altri settanta mila, e di farlo accompagnare fino ad Asti da Francesco Secco, loro capitano, con tre cento uomini d'arme e due mila fanti. Ove non avesse guardato ad altro che alla politica, Carlo VIII otteneva, accettando tali proposizioni, non leggeri vantaggi; e perchè inoltre trattavasi di dare esecuzione a' suoi proprii giurati obblighi, i suoi consiglieri non sapevano allegare verun motivo in contrario. Pure i pisani avevano tanta compassione destata nell'animo di tutti i capitani svizzeri e francesi che erano alcun tempo rimasti nella loro città, e sì sventurata era la sorte loro, e così grande la loro fidanza nel re, che Carlo non sapeva risolversi a darli nelle mani dei loro nemici: perciò, secondo che aveva per costume di fare quando non sapeva cosa farsi, prese tempo a diliberare, e invitò gli ambasciatori fiorentini a venirgli dietro a Lucca, promettendo che in quella città terminerebbe la cosa con loro satisfazione (1).

Carlo VIII non sapeva ancora quale via terrebbe per uscire dalla Toscana. I fiorentini che non avevano troppe ragioni per essere di lui

---

(1) *Fran. Guicciardini*, l. II, p. 95. - *Phil. de Comines*, *Mem.*, l. VIII, c. II, p. 268.

contenti, non volevano averlo un'altra volta entro le proprie mura. Erano essi in ispecial modo turbati per l'avviso loro pervenuto, che Pietro de' Medici, fuggito da Venezia, aveva raggiunto Carlo VIII; e che con esso veniva e sperava di approfittare del passaggio di lui per Firenze onde farsi riporre nella perduta autorità. Una lettera intercettata di Pietro de' Medici a Pietro Corsini più non lasciava dubbio intorno a questo progetto di Pietro; e l'esempio della signoria di Siena procurata al Lignì accresceva questi timori. I fiorentini, che fino a quel punto avevano con istraordinaria pazienza sopportate le ingiustizie, l'orgoglio e la trascuranza del re de' francesi, mostrarono, per difendere la loro libertà, inaspettata risolutezza. Sollecitamente si provvidero di armi e di soldati, e ne guernirono la città; asserragliarono tutte le vie, tranne una sola; e, benchè non avessero voluto entrare nella lega di Venezia, chiamarono cionnondimeno alcune truppe veneziane in loro aiuto (1): all'ultimo fecero dire al re che, risoluti essendo di morire per la libertà, non solo non avrebbero mai permesso a Pietro di rientrare in città, ma nemmeno di passare pel loro territorio. Carlo cedette rispetto a questo punto; comandò a Pietro dei Medici di recarsi a Lucca, senza toccare il territorio fiorentino, e lo fece accompagnare da

(1) Lettere di Pietro Delfino ad Agostino Barbadigo, doge di Venezia, del 7, 17 e 21 giugno. *Rayn. Ann. Eccles.* t. XIX, p. 444; §§ 24-26. - *Bern. Oricellarii Comm.*, p. 75.

Gherardo Corsini e da Niccolò Pazzi con un araldo d'armi, perchè quest'ordine fosse eseguito (1).

Carlo intanto venne da Siena a Poggibonzi, ove trovò frà Girolamo Savonarola, mandatogli ambasciadore dalla repubblica fiorentina. Questo frate, valendosi, come soleva, dell'autorità divina invece di motivi politici, rimproverò al re i trascorsi delle sue soldatesche, il suo disprezzo pei giuramenti dati sugli altari, la sua negligenza nel riformare la chiesa, al quale uopo Iddio lo aveva chiamato in Italia e condotto quasi per mano. Lo avvisò che se non si pentiva, se non mutava governi, Dio non tarderebbe a punirlo severamente; delle quali predizioni credettesi poscia scorgere l'avveramento nella morte del Delfino. Carlo, turbato da questi vaticinii, lasciò la strada di Firenze e s'avviò a Pisa (2).

Appena fu giunto in questa città, che il popolo gli fu attorno supplicando e piangendo: gli uomini, le donne, i fanciulli si affollavano incontro a lui, e cadendo in ginocchio lo scongiuravano per la propria salvezza; gli rammentavano che andavano a lui debitori della loro libertà, che la fidanza loro nella reale sua promessa gli aveva indotti a scagliarsi del tutto contro i fiorentini; di modo che, se intollerabile era il giogo che avevano portato prima d'essersi ribellati a Firenze, ancora più grave diventerebbe in avvenire, perchè i loro oppressori crederebbero di doversi vendicare. Ed essendo tutti gli ufficiali dell'eser-

---

(1) *Scip. Ammirato*, l. XXVI, p. 213.

(2) *Fran. Guicciardini*, l. II, p. 98. - *Vita del P. Savonarola*, l. II, § 15, p. 82. - *Memoir. de Comines*, l. VIII, c. III, p. 270. - *Scip. Ammirato*, l. XXVI, p. 214.

cito ospitati dai cittadini, ogni famiglia pisana si faceva intorno al suo ospite, gli narrava i passati patimenti, a lui si raccomandava ed implorava coi singhiozzi la sua misericordia. Tutti coloro ch'erano stati, chi in una, chi in altra occasione, mandati dal re a Pisa, tenevano tutti coi pisani, e si unirono agli abitanti della città per muovere a compassione i loro commilitoni. Non è a dirsi quanto l'armata francese rimanesse commossa da tali preghiere, e con quanto ardore quegli uomini così aspri e talvolta così feroci, abbracciarono la causa de' pisani. Il cardinale di san Malò, il maresciallo di Giè ed il presidente di Gannay, perchè si sapeva che avevano fatto istanza presso il re per la restituzione di Pisa, furono strappazzati con minacce dai soldati e dagli arcieri, e rimbrottati di essersi lasciati vincere dal danaro de'fiorentini. Cinquanta gentiluomini della casa del re vennero, colle scuri al collo, a trovarlo nelle sue stanze, mentre stava giuocando alle carte col signore de Piennes; e fattosi un di loro, per nome Sallezard, a parlare per tutti, supplicarono forte il re a favore de'pisani, ed accusando di tradimento coloro che erano contrarii a Pisa, dissero che tutto l'esercito avrebbe condonato al re le vecchie paghe e inoltre gli ufficiali avrebbero cedute le collane e le catenelle d'argento di cui andavano ornati, piuttosto che lasciar indurre per mancanza di danaro il re ad una cosa che avrebbe disonorato il nome francese. Se Carlo fosse stato degno della sua valorosa armata egli avrebbe procurato di sbrigarsi onorevolmente dalle contrad-

dittorie promesse incautamente date, di rappattumare a buoni patti i pisani ed i fiorentini, guarentendo la libertà di quelli e concedendo pur qualche cosa ai diritti di questi, e di approfittare del possesso delle fortezze, per cui era assoluto arbitro di Pisa, per ordinare cose giuste e vantaggiose alle due parti. Ma invece di prendere una risoluzione decisiva, il re mostrossi imbarazzato, ricusò ai pisani qualunque nuova promessa e fece dire agli ambasciatori fiorentini, che lo aspettavano a Lucca, di avviarsi ad Asti, che ivi gli avrebbe trovati (1).

Ma senza risolvere alcuna cosa pel futuro, Carlo VIII soddisfece gli amici de' pisani colla scelta degli ufficiali cui fidò il comando delle fortezze delle città e del territorio; perciocchè tutti li prese tra le persone addittc al Lignì, il grande avvocato de' pisani. Il comando della fortezza, di cui aveva mutata la guarnigione, diedelo a un Rostecco di Balzacco, signore d'Entragues, servitore (2) del duca d'Orlians e del Lignì,

---

(1) *Fran. Guicciardini*, l. II, p. 99. - *Mém. de Phil. de Comines*, l. VIII, c. IV, p. 273. - *P. Jovii Hist. sui temp.*, l. II, p. 61. - *Arnoldi Ferronii de rebus gestis Gallor.*, l. I, p. 14. *Scip. Ammirato*, l. XXVI, p. 215. - *Fran. Belcarii Comm.*, l. VI, p. 164. - *André de La Vigne*, *Journal de Charles VIII*, p. 154.

(2) Servidore o domestico d'un tale signore o barone della corte di Francia chiamavasi ancora chi nato in nobile condizione, eguale o poco meno di quella del barone cui serviva, era entrato sotto la disciplina di questi ad imparare il mestiero dell' armi o altro uffizio. Il titolo di servitore non era per nulla ignobile, ed anco a' tempi di Luigi XVI, il duca di Montmorency, capo della famiglia di questo nome, la più nobile ed antica di Francia, non esclusa la reale, intitolavasi *primo domestico del re*.

(*Nota Aggiunta.*)

uomo che non era riputato degno di tal carica; e a lui affidò pure le fortezze di Librafratta, di Pietra Santa e di Mutronc. Confidò Sarzana al bastardo de Roussì, servitore del Lignì, e diede il comando di Sarzanello ad un'altro creato dello stesso conte. Il re si riposò quattro giorni a Pisa, ove del pari che nelle altre fortezze della Toscana, lasciò quei soldati de' quali doveva in breve sentire il bisogno per sè medesimo (1).

Intanto le angustie dell'esercito francese ogni giorno accrescevansi. In Lombardia erano incominciate le ostilità, ed i francesi erano stati i primi a romper la guerra. Avevano i veneziani protestato che non avrebbero offeso od assalito il re nel suo ritorno in Francia, e che soltanto si sarebbero tenuti apparecchiati a difendere il duca di Milano contro chiunque avesse intrapreso a nuocergli (2). In questi frangenti il duca d'Orlians, che era rimasto in Astí, s'impadronì alla sprovveduta di Novara, e Carlo VIII n'ebbe avviso prima che uscisse di Siena.

Il re aveva ordinato al duca d'Orlians di rispettare il territorio milanese e di starsene queto in Asti. Ma Lodovico Sforza, dopo la conchiusione della lega, desiderava di strascinare i veneziani nella guerra, col provocare il suo rivale. Fece quindi partire da Milano settecento uomini d'arme e tre mila pedoni, sotto il comando di Galeazzo Sanseverino, e mandolli a far l'intíma al duca d'Orlians di cessare dall' intitolarsi duca

(1) *Mém. de Phil. de Comines*, l. VIII, c. IV, p. 274.
(2) *Ivi*, c. II, p. 267.

di Milano, titolo che il duca Carlo d'Orlians, padre di lui, aveva pure portato, siccome erede di Valentina Visconti. Il *Moro* mandò in pari tempo ad intimare al duca d'Orlians di non permettere che scendessero altre truppe francesi in Italia, e di affidare la custodia di Asti a Galeazzo Sanseverino, che dal re nel precedente anno era stato insignito dell'ordine di Sammichele e indicato con ciò siccome persona in cui poneva fede (1). Il duca d'Orlians non si lasciò punto sgomentare da tanta arroganza e dal numero delle forze che gli si diceva che la lega metteva in campo contro di lui; e anzi fu il primo ad entrare in guerra, assaltando la terra ed il castello di Gualfinara nel marchesato di Saluzzo, e costringendo il Sanseverino a ritrarsi a Non, castello del duca di Milano, non molto discosto da Asti (2).

Con tutto ciò lo Sforza, che si era obbligato a reclutare in Germania molte truppe, non aveva spedito sufficiente danaro in quel paese per assoldarle. L'armata del Sanseverino andava scemando a cagione delle frequenti diserzioni, mentre che quella del duca d'Orlians s'ingrossava ogni giorno pei rinforzi che riceveva dalla Francia, cosicchè era omai numerosa di trecento lance e tre mila fanti svizzeri ed altrettanti guaschi. Trovandosi impertanto avere un esercito assai più numeroso di quello dello Sforza, Lodo-

(1) *Fran. Guicciardini*, l. II, p. 96.

(2) Altri chiamano questo castello Annone, e vogliono che così fosse chiamato dal capitano cartaginese di tal nome. Così lo chiama nel seguente volume ancora l'autore. (*N. A.*).

vico d'Orlians diede orecchio alle suggestioni dei malcontenti novaresi, i di cui capi, Opicino Caccia e Manfredo Tornielli, avevano a dolersi dello Sforza a cagione di gravissime ingiustizie sostenute negli averi. E la pratica fu a tale termine condotta, che questi due gentiluomini aprirono l'undici di giugno le porte di Novara ai francesi, e vi ricevettero il duca d'Orlians con tutta la sua armata (1).

La presa di Novara riempieva di terrore tutto lo stato di Milano; e se il duca d'Orlians si fosse subito mosso avanti colle sue truppe, avrebbe probabilmente destata una rivoluzione in Lombardia. Il supposto avvelenamento di Giovanni Galeazzo, aveva alienati tutti gli animi dal *Moro* e facea parere assai più acerbe e gravi le oppressive imposte e le ingiustizie del governo: ma il duca d'Orlians non era ben informato della disposizione degli animi degli abitanti, nè delle forze del suo avversario. Prima di scagliarsi più oltre, egli credette necessaria l'occupazione della fortezza di Novara, cui non ottenne se non sei giorni dopo la presa della città; e questo indugio fu la salvezza dello Sforza, avendo dato tempo al Sanseverino di condurre la sua armata a Vigevano, di unirvi tutti i rinforzi che potè raccogliere nel vicinato, ed all'ultimo di essere raggiunto da un altro nerbo di soldatesca che lo Sforza voleva spedire al campo veneziano nel ducato di Parma,

(1) *P. Jovii Hist. sui temporis*, l. 11, p. 62. - *Francesco Guicciardini*, l. 11, p. 97. - *Fran. Belcarii Comm. Rer. Gallic.*, l. VI, p. 162. - *Arnoldi Ferronii*, l. II, p. 20.

e da uno squadrone di stradioti, che gli mandava la signoria di Venezia. Mille cavalli e due mila pedoni tedeschi raggiunsero poi altresì il Sanseverino; e il duca d'Orlians, non avendo saputo approfittare del momento favorevole per assalire, fu ridotto a stare sulle difese ed a chiudersi in Novara (1).

La prima notizia della presa di Novara aveva fatto molto piacere al re ed all'esercito francese; ma quando si ebbe più circostanziata contezza delle difficoltà in cui si trovava implicato il duca d'Orlians, i più prudenti bene s'avvisarono che le cose del re dovevano patirne. Pure Carlo VIII avanzavasi lentamente, volendo godere le feste che in ogni città celebravansi, e tutte bersi le adulazioni dei cittadini. Il 23 di giugno egli era partito da Pisa alla volta di Lucca, ed arrivò a Pontremoli soltanto il giorno 29 (2). Una delle ragioni per cui attraversava così a rilento la Toscana era l'impresa ch'ei meditava sopra Genova. I cardinali della Rovere e Fregoso seguivano il campo di Carlo insieme con Ibletto dei Fieschi: questi tre fuorusciti genovesi avevano nella forza del loro partito quella fidanza da cui sono illusi quasi sempre gli esuli, onde promettevano, quando si desse loro una buona schiera di truppe per affacciarsi a Genova, di muovere la città a tumulto in loro favore. E speravano adunare molti partigiani tra le montagne, solle-

(1) *Fran. Guicciardini*, l. II, p. 97. - *P. Jovii Histor.*, l. II, p. 63. - *Phil. de Comines*, l. VIII, c. IV, p. 276. - *Fran. Belcarii Comm.*, l. VI, p. 162.

(2) *André de la Vignè, Jour. de Charles VIII*, p. 154.

vare le città del territorio e cacciare affatto di seggio gli Adorni. Invano i consiglieri del re gli rappresentavano quanto fosse imprudente consiglio quello di dividere le sue forze in tempo che ne aveva appena quanto bastava per aprirsi la strada nella Lombardia; il re volle dar retta agli esuli genovesi, a pro di cui perorava Filippo, conte di Bresse, prozio del duca di Savoia, a cui successe fra non molto, il quale si valse dell'autorità grandissima di cui godeva appo il re per indurlo ad assecondare quest'intrapresa, di cui volle egli stesso avere il comando. Il re acconsentì dunque ai fuorusciti genovesi di prendere cento venti lance e cinquecento fanti francesi; e i fratelli Vitelli di Città di Castello, che si erano posti al soldo della Francia, ma che non avevano per anco raggiunta l'armata, ebbero ordine anch'essi di seguire Filippo di Bresse con dugento uomini d'arme e con dugento cavalleggieri italiani. Giovanni di Polignacco, signore di Belmonte, suocero del Comines, ed Ugo di Amboise, barone d'Aubijoux, vennero dati per consiglieri a Filippo; la flotta comandata dal signore di Miolans, ed in allora ridotta a sette galere, due galeoni e due fuste, ebbe ordine di assecondarlo per mare, e i due cardinali, avendo ingrossata questa piccola armata con della infanteria levata nello stato di Lucca, nella Garfagnana e nella Liguria, la condussero fino alle porte di Genova. Ma ben lungi dal potervi eccitare qualche sollevazione, a stento poterono difendersi contro Giovan Luigi dei Fieschi, che gl'inseguiva, e giunsero a stento in Asti di molto

assottigliati, dopo avere sostenuti in mezzo alle montagne grandissimi stenti e pericoli. La piccola flotta francese ebbe anch'essa la peggio e fu sconfitta in quello stesso golfo di Rapallo ove pochi mesi prima aveva riportata vittoria (1).

L'esercito francese, sminuito a motivo della impresa di Genova, proseguiva intanto il suo cammino. La vanguardia, condotta dal maresciallo di Giè e da Gian Giacopo Trivulzio, aveva trovata la città di Pontremoli custodita da quattrocento fanti del duca di Milano. Questa guarnigione avrebbe potuto tenere lungamente e assoggettare l'armata nemica a duri stenti, ma il Trivulzio la persuase a capitolare ad onorevoli condizioni. Contuttociò appena furono gli svizzeri entrati in Pontremoli, che, sovvenendosi di una contesa avuta con quegli abitanti in occasione del primo loro passaggio, contesa nella quale erano periti quaranta dei loro nazionali, si fecero addosso agli abitatori, uccidendo quanti ne scontravano ed appiccando il fuoco alle case. In tale incendio furono arse le grandi provvisioni di viveri ch'erano nella città, e ciò nel punto in cui l'armata cominciava a provarne diffalta; ma la violazione della capitolazione fu ancora più pregiudicievole che la distruzione dei granaj del nemico, perchè i contadini, più non fidandosi di uomini capaci di così aperta viola-

(1) *Agost. Giustiniani, Ann. di Genova*, t. I, p. 251. - *Fran. Guicciardini*, l. II, p. 99 e 111. - *P. Jovii Hist.*, l. II, p. 63, e l. III, p. 76. - *Phil. de Comines*, l. VIII, c. V, p. 279. - *Barthol. Senaregae de reb. Gen.*, t. XXIV, p. 556. - *Uberti Foliettae*, l. XII, p. 670.

zione della data fede, cessarono di recare viveri al campo (1).

Intanto il re si era accampato in un piccolo villaggio al di là di Pontremoli, e il maresciallo di Giè, valicate le montagne coll'avanguardia, erasi accampato a Fornovo dirimpetto al nemico. Il maresciallo credeva di essere immantinente seguito dal rimanente dell'armata, ma Carlo VIII non volle arrischiarsi al passo delle montagne se prima non era passata la sua artiglieria, e si trattenne cinque giorni in quel villaggio presso Pontremoli, sebbene la sua armata soffrisse grandissima penuria di viveri. Giovanni de la Grange gran mastro dell'artiglieria, ed il signore de la Tremouille avevano assunto l'incarico di trasportare al di là delle montagne tutto l'attiraglio guerriero, e furono assai bene serviti dagli svizzeri, che, per far dimenticare il loro grave trascorso di Pontremoli, affaticaronsi con molto zelo a tirare i carri dei cannoni a forza di braccia. Eranvi quattordici pezzi di cannone di grosso calibro, molte piccole artiglierie ed un proporzionato numero di cassoni e di munizioni da guerra. La montagna, ch'era solcata da un solo sentiero, mal praticato, erto e scosceso, ergevasi al di sopra di Pontremoli con assai ripido declivio, per cui i muli potevano ascendere a stento, indi colla stessa ripidità avvallavasi per risalire di nuovo. Gli svizzeri attaccavansi con lunghe corde, accoppiati a due a due, fino in numero di cento cop-

(1) *Fran. Guicciardini*, l. II, p. 99. - *Phil. de Comines, Mém.*, l. VIII, c. V, p. 282. - *Arnol. Ferronii*, l. I, p. 15.

pie, ad un solo pezzo d'artiglieria, e dopo averlo strascinato fino alla sommità della montagna, duravano ancora maggior fatica e si esponevano a più grandi rischi per ritenerlo scendendo. Molti operai lavoravano, chi qua, chi là, sopra tutta la strada a frangere le rupi che chiudevano la via, a colmare i burroni, a rialzare i cannoni rovesciati o ad aggiustarne l'attiraglio. I soldati e gli uomini a cavallo portavano le munizioni, e per quanto fosse aspra la montagna, per quanto insopportabile il calore, niuno poneva si in cammino senza essersi caricato di palle o di cartocci, portando perfino cinquanta libbre. Niun esercito avea per anco eseguita una così difficile intrapresa, nè sostenute tante fatiche. Finalmente in capo a cinque giorni tutta l'artiglieria trovossi al di là del monte, e il re partì da Pontremoli il giorno 3 di luglio per valicare la montagna passando per Berceto, Casi e san Terenzo (1).

La vanguardia del maresciallo di Giè, accampata a Fornovo, era numerosa appena di seicento lance e di mille cinquecento svizzeri. L'armata dei confederati, adunatasi in vicinanza di Parma, ubbidiva a Francesco Gonzaga signore di Mantova, il quale, benchè giovane, aveva opinione di essere uno dei migliori capitani d'Italia. Luca Pisani e Marco Trevisani, provveditori veneziani, erano i consiglieri del giovane marchese. Le truppe milanesi erano comandate dal conte di Caiazzo, assistito da Fran-

(1) *Mém. de Phil. de Comines*, l. VIII, c. VII, p. 287. - *Journal de Charles VIII, par André de la Vigne*, p. 155.

cesco Bernardino Visconti, commissario ed uno dei primarii capi ghibellini di Milano. Contavansi nella loro armata due mila cinquecento uomini d'arme, e più di cinque mila cavalleggeri, la metà dei quali erano stradioti d'oltremare. È sempre difficile desumere il giusto e vero numero della cavalleria dalle storie e cronache di quei tempi, perchè talvolta contavansi sei cavalli per lancia, talvolta quattro e talvolta meno. Pietro Bembo, lo storico veneziano, vorrebbe rappresentare l'armata veneta come più debole d'assai di quello che fosse in fatti, ed in tutto pone che il marchese Gonzaga avesse non più che dodici mila cavalli ed altrettanti pedoni. Stando agli altri storici, eranvi in tutto quasi quaranta mila uomini (1). I confederati avrebbero facilmente potuto occupare Fornovo; ma preferirono di accamparsi alla Ghiaruola, tre miglia al di sotto di Fornovo, per trarre il nemico in aperta campagna e non isforzarlo a prendere il cammino di Borgo di Val di Taro e del monte di Cento Croci, che, sebbene percorra aspre e malagevoli contrade, pure l'avrebbe condotto fino in vicinanza di Tortona (2).

Il maresciallo di Giè, giunto a Fornovo, in tanta vicinanza d'un esercito siffattamente superiore di forze al suo, inviò al campo nemico un trombetta, che chiese il libero passaggio per l'armata del suo re e vittovaglie a moderati prezzi.

(1) *P. Bembi Hist. Ven.*, l. II, p. 35. - *Phil. de Comines*, l. VIII, c. V.

(2) *Franc. Guicciardini*, l. II, p. 100. - *Pauli Jovii Hist. sui temporis*, l. II, p. 64.

In pari tempo il Giè mandò alcune schiere ad esplorare il paese nemico, ma queste vennero rispinte dagli stradioti. In quel giorno i capitani italiani perdettero l' occasione più opportuna di distruggere l' armata francese. Se avessero assalita la vanguardia, che in allora si trovava lontana più di trenta miglia dal grosso dell'esercito, l'avrebbero facilmente disfatta; ma essi non conobbero la forza della vanguardia o la distanza da essa al grosso dell' esercito, e lasciarono il tempo a Carlo VIII di giugnere coll' artiglieria e con tutte le sue genti (1).

Anche dopo l'unione di tutte le forze di Carlo, l' armata francese era più debole assai di quella degli alleati. Carlo l' aveva sconsigliatamente indebolita, ponendo e mandando qua e là varie squadre; il Comines la dice numerosa soltanto di novecento uomini d' arme, comprendendo anche la guardia e la corte del re, di due mila cinquecento svizzeri, ed in tutto di sette mila uomini pagati. Ma potevano esservi altri mille cinquecento e più uomini atti a combattere, che seguivano la corte come valletti; onde il Comines soggiugne: « Il conte di Pitigliano, che » gli aveva contati meglio di me, diceva che in » tutto eranvi nove mila uomini, e me lo disse » dopo la nostra battaglia di cui si parlerà (2) » ; e non era che il quarto dell' armata italiana. Inoltre la mancanza dei viveri nel passaggio della

---

(1) *Franc. Guicciardini*, l. II, p. 100. - *Phil. de Comines*, l. VIII, c. VII, p. 289. - *Petri Bembi Hist. Ven.*, l. II, p. 36.

(2) *Phil. de Comines*, l. VIII, c. II, p. 267.

montagna e la sostenuta fatica aveano spossati i francesi, i quali erano pure in tal qual modo atterriti, vedendo l'armatura e l'inusitata maniera di combattere degli stradioti.

Il re, giunto a Fornovo la domenica 5 luglio verso il mezzogiorno, scoprì dall'altura ch'egli occupava il campo nemico del pari che il suo. Erano posti i due campi sulla destra sponda del Taro, fiume che scende dalle montagne di Genova per metter foce nel Po. Per proseguire il loro viaggio i francesi dovevano passare sulla sinistra del Taro; ma il marchese Gonzaga, invece di occupare quella riva, aveva stabilito di accamparsi dalla stessa banda che i francesi, ed alquanto più basso, presso Oppiano, onde conservarsi libero il passo verso Parma, ed impedire ai francesi di occupare questa città. Tra i colli che fiancheggiano il Taro e che sorgono a guisa d'anfiteatro, eravi un largo piano coperto di ghiaia, il quale serviva talvolta di letto al torrente, che tuttavia non ne occupava ordinariamente se non poca parte. Il Taro si potea sempre guadare, tranne quand'era ingrossato dalle pioggie delle montagne; chè allora gonfiavasi ad un tratto con somma rapidità, volgeva grossi massi di pietra con grandissimo fracasso, e rompeva ogni comunicazione tra le due sponde. Una piccola foresta stendevasi sulla destra del Taro dal campo veneziano fino a breve distanza dal campo francese, e copriva gli stradioti, quando si avcinavano per iscaramucciare (1).

---

(1) *P. Jovii*, l. II, p. 65. - *Fran. Guicciardini*, l. II, p. 101. - *Mém. de Phil. de Comines*, l. VIII, c. IX, p. 295. -

I francesi avevano in Fornovo trovate molte vittovaglie; e ne avevano grandissimo bisogno; ma perchè inclinavano a credere gl' italiani capaci di ogni sorta di perfidia, temettero per qualche tempo che que' viveri fossero avvelenati, e non osarono di valersene, finchè non gli ebbero fatti assaggiare più volte ai loro cavalli. Le ricche campagne della Lombardia loro si paravano dinanzi agli occhi, ma prima di giugnervi, d'uopo era venire a battaglia: il marchese Gonzaga, accampandosi in tanta vicinanza, faceva pienamente conoscere la sua intenzione d' azzuffarsi; perciocchè non potevasi a meno di non passare innanzi a lui, non avendo la valle altra uscita; e la grandezza del suo accampamento atterriva anche i più audaci, aggiuntocchè, secondo il costume italiano, il ricinto del campo racchiudeva un vasto spazio al di là delle tende, affinchè tutta l' armata potesse schierarvisi in ordinanza di battaglia.

Filippo di Comines era di fresco tornato da Venezia; egli conosceva tutti i capi dell' armata nemica, e si era da loro partito amicamente. Il re desiderò che il Comines intavolasse con loro qualche negoziato, e gli ordinò di scrivere ai due provveditori veneziani. Per altro non potè risolversi a proporre alcun mezzo termine d' accomodamento (1). Il Gonzaga dal canto suo, poi ch' ebbe ricevuto il trombetta del maresciallo di

---

Fr. Belcarii, l. VI, p. 167. - *Bern. Oricellarii de Bello Ital.*, p. 77.

(1) *Mém. de Phil. de Comines*, l. VIII, c. IX, p. 298.

Giè, aveva posto in consulta se convenisse porre a repentaglio tutte le forze d'Italia per trattenere e ridurre alla disperazione un nemico che fuggiva. I capi della sua armata, dubbiando tra l'onore e la prudenza, non avevano potuto consentire in un solo avviso; avevano domandati nuovi ordini a Milano ed a Venezia; ed i loro governi avevano determinato di permettere al re di ritirarsi senza venire alle mani: ma gli ambasciatori di Spagna e di Germania, sperando che i loro padroni coglierebbero i frutti della guerra senza esporsi a verun pericolo, andavano intanto rappresentando che sarebbe offeso l'onore delle armi italiane quando l' esercito non osasse di combattere un nemico sì debole, e che i francesi non tarderebbero a rivalicare le Alpi quando avessero tale caparra che gl'italiani mai non ardissero tener loro testa (1).

I provveditori veneziani non vollero tuttavia assolutamente rigettare le proposte loro fatte dal Comines: risposero che il duca d'Orlians, assaltando Novara, aveva cominciate le ostilità, che dopo questo fatto le disposizioni loro non erano più così pacifiche; pure che uno di loro recherebbesi di buon grado nel susseguente giorno a metà strada delle due armate per incontrare il negoziatore francese. Questo riscontro ebbe il Comines la sera della domenica. I francesi tennersi quella notte nel loro campo pieni di sospetti, sia a motivo di due mosse fatte dagli stradioti, contro i quali non eransi abbastanza cautamente po-

(1) *Fr. Guicciardini*, l. II, p. 101.

sti in guardia, sia a cagione di una burrascosa pioggia, mista di lampi e di tuoni, che di già cominciava a gonfiare il Taro: chè già lo scoppio de' fulmini che eccheggiava tra le gole degli Appennini, e il torrente che travolgeva fra le onde con gran fracasso i macigni, accrescevano terrore (1).

All' indomani, lunedì 6 luglio, il re, di già armato ed a cavallo, fece a sette ore del mattino chiamare a sè il Comines, e lo incaricò di andare col cardinale di san Malò a dichiarare ai veneziani, che altro non voleva che proseguire il suo viaggio, senza fare nè ricevere danno. Nello stesso tempo passò il Taro dirimpetto a Fornovo, per continuare a scendere lungo la riva sinistra; e passare avanti al campo veneziano che lasciava sulla riva destra ad un quarto di lega di distanza. Le truppe leggeri scaramucciavano già in ogni luogo, e le artiglierie cominciavano a trarre quando la lettera del Comines e del cardinale di san Malò giunse in mano de' provveditori veneziani. Questi non per tanto mostrarono tuttavia qualche desiderio di entrare in negoziazione; ma il conte di Cajazzo gridò che non era più tempo di parlamentare, e che i francesi erano di già vinti a metà. Uno de' provveditori ed il marchese di Mantova furono dello stesso parere; e facendo tacere coloro che volevano ancora parlare, cominciarono la battaglia (2).

L'avanguardia francese era comandata dal ma-

(1) *Mém. de Comines*, l. VIII, c. IX, p. 299. - *Franc. Guicciardini*; l. II, p. 102.
(2) *Mém. de Comines*, l. VIII, c. X, p. 305.

resciallo di Giè e da Gian Giacopo Trivulzio: venivano da fronte trecentocinquanta uomini d'arme, i migliori dell'armata; essi erano seguiti da tre mila svizzeri, comandati da Engelberto di Cleves, fratello del duca di Niversa, dal balivo di Digione, e da Lornay, scudiero maggiore della regina; venivano da ultimo trecento arcieri della guardia, che per ordine del re erano scesi da cavallo. Il re, che volle avere il comando della battaglia, lasciò partire la vanguardia nel punto ch'egli guadava il fiume, di modo che ell'era di già a fronte del campo italiano, quand'egli trovavasene tuttavia molto lontano. Guinol di Lusieres, uno de' maggiordomi del re, e Giovanni de la Grange, balivo d'Auxonne, avevano il comando dell' artiglieria. Gilles Carounel di Normandia portava lo stendardo dei cento gentiluomini della guardia, ed Aymar di Prie quello de' pensionari. Il signor di Crussols comandava dugento balestrieri a cavallo, dugento arcieri francesi e gli scozzesi. Claudio de la Chastre comandava la schiera di battaglia sotto il re e lo assisteva co'suoi consigli. Per ultimo la retroguardia era comandata dai signori de la Guise e de la Tremouille. Tutte le salmerie, portate da circa sei mila bestie da soma, furono inviate avanti per la strada della montagna a sinistra, sotto gli ordini del capitano Odet di Riberac, ma senza truppe di scorta (1).

(1) *André de la Vigne, Journal de Charles VIII*, p. 158. - *Phil. de Comines*, l. VIII, c. XI, p. 307. - *Franc. Guicciardini*, l. II, p. 103. - *P. Jovii*, l. II, p. 68. - *Arn. Ferronii*, l. I, p. 16.

L'armata italiana aveva fin allora tenuto d'occhio i movimenti de' francesi ed aveva lasciato ch'e' si schierassero sulla ghiaia; ma quando tutti furono mossi e che le loro tre schiere si furono tanto allontanate le une dalle altre da non potere più sostenersi a vicenda, Francesco Gonzaga fece dar fiato alle trombe. Mentre che il re discendeva sulla riva sinistra del Taro, il Gonzaga risalì la riva destra; occupò Fornovo, di dove erano appena partiti i francesi, e colà passò il fiume dietro a loro con seicento uomini d'arme, il fiore di tutta l'armata, un grosso squadróne di stradioti e cinque mila fanti. Lasciò sulla sinistra Antonio di Montefeltro, figlio naturale del defunto duca d'Urbino, con una gagliarda riserva per assecondarlo in caso di bisogno: e pose ordine che, quando egli fosse venuto alle mani col retroguardo, un altro squadrone di stradioti dovesse valicare il fiume alquanto più sotto e venir a far impeto ne' fianchi dell' armata francese, e che un'altra schiera di stradioti, battendo la via a sinistra dallato delle montagne, tenesse dietro alle salmerie che il capitano Odet cercava di allontanare. Da un altro canto il conte di Cajazzo con quattrocento uomini d' arme e due mila fanti passò il Taro di fronte all' antiguardo francese per assalirlo in faccia, e lasciò sull'altra riva Annibale Bentivoglio con una schiera di riserva di dugento uomini d' arme. Finalmente ai provveditori veneziani fu affidata la custodia del campo con due forti compagnie di uomini d'arme e mille fanti. In tal modo apparecchiavansi i veneziani ad assaltare nello stesso

tempo l'armata francese da fronte, alla coda ed a' fianchi; ma, usi alle battaglie d'Italia, nelle quali uno squadrone affacciavasi al nemico dopo l'altro, ed aspettava sempre di essere sostenuto da truppe fresche, e' trascurarono di adoperare tutte ad un tempo le loro forze; indebolirono la loro armata con grosse riserve, che rimasero al di là del fiume, ed il loro più grande fallo fu quello di non fermare da principio il quando le riserve dovessero muoversi per giugnere in tempo sul campo (1).

Con tutto ciò il marchese di Mantova guidò le sue truppe all'assalto con somma bravura; al primo urto de' suoi uomini d'arme con quelli del retroguardo francese tutte le lance si spezzarono, e le due schiere si mischiarono per combattere colle mazze e cogli stocchi. Il re, che in quel punto stava armando de' cavalieri nella schiera di battaglia, avvisato dal rumore che udiva alle spalle, fece dar volta alle sue squadre ed accorse in aiuto della sua retroguardia. Egli andava in tal modo sempre più allontanandosi dalla sua vanguardia, la quale mentre il re tornava indietro, seguitava essa ad inoltrarsi lungo le ghiaie del fiume. Ognuno correndo più o meno velocemente in ragione del proprio desiderio d'entrare in battaglia, il re si trovò quasi solo, mentre che un'altra schiera nemica, che aveva passato il fiume di fianco a lui, non gli

(1) *Fr. Guicciardini*, l. II, p. 104. - *P. Jovii*, l. II, p. 69. - *Barth. Senaregae de reb. Gen.*, t. XXIV, p. 554. - *P. Bembi*, l. II, p. 38. - *And. Navagero, Stor. Ven.*, p. 1025.

era omai distante più di cento passi. Il bastardo di Borbone, che era a fianco del re, essendosi avventato contro questi nuovi nemici per fugarli, fu trasportato dal proprio cavallo in mezzo a loro e fatto prigioniere. Carlo VIII, per quanto fu detto, in questo frangente si condusse con somma intrepidezza, gettandosi arditamente dove la mischia più fervea, incorando i suoi soldati e facendo mostra di credere d'essere aiutato dal cielo (1).

I francesi, assaliti da forze di tanto maggiori, non avrebbero probabilmente potuto resistere a lungo, se mille cinquecento stradioti avessero eseguiti gli ordini loro dati di mischiarsi agli uomini d'arme; chè quando l'ordinanze di questi erano rotte, gli stradioti colle lunghe loro sciable sarebbersi veduti avvantaggiati tra i cavalieri armati di lance, ed avrebbono fatta un'orribile carnificina di cavalieri francesi. Ma nel fervore della battaglia, quelle truppe leggieri si avvidero che i loro compagni, avendo raggiunte le salmerie de' nemici, stavano dividendo quella ricca preda, mentre essi non si vedevano innanzi che pericoli. Tutti gli stradioti abbandonarono perciò incontanente la battaglia per farsi addosso al convoglio caduto in potere de' soldati, e bentosto molti pedoni ed anche uomini d'arme presero la stessa via. Francesco Gonzaga, abbandonato da coloro ne' quali aveva riposta la sua maggior fiducia, perdette in breve tutto

(1) *De Comines, Mém.*, l. VIII, c. XI, p. 308. - *P. Jovii Hist. sui temp.*, l. II, p. 68.

il vantaggio che aveva ottenuto in principio dell'azione. Suo zio, Rodolfo Gonzaga, era stato ucciso ne' primi bollori della mischia, onde non aveva potuto eseguire l'ordine datogli di far avanzare Antonio di Montefeltro, il quale, non ricevendo verun avviso, si tenne immobile. All'ultimo Francesco Gonzaga venne rispinto; i suoi cavalieri, fuggendo, valicarono il fiume, altri per ripararsi negli accampamenti, ed altri per entrare in Fornovo; dietro ai quali correndo la guardia francese a briglia sciolta, s'allontanò tanto dal re, che questi per la seconda volta trovossi partito dalle sue genti ed esposto a grandissimi pericoli (1).

Il conte di Caiazzo aveva anch'egli assalita la vanguardia francese, ma non così caldamente. Giunto a fronte degli uomini d'arme francesi, volse le spalle senza abbassare le lance, e cominciò a fuggire, forse sperando di farsi inseguire, onde così sempre più allontanare la vanguardia dal luogo in cui combatteva il re; almeno così sospettò il maresciallo di Giè, il quale sebbene con molto stento, contenne i suoi uomini d'arme, che volevano dare addosso ai fuggiaschi. Il re, rimasto alcuni istanti solo fra le due truppe, si trovò circondato ed assalito da alcuni cavalieri, che mentre si ritiravano lungo le ghiaie del fiume si avvidero ch'egli era solo. Pure Carlo VIII fu opportunamente soccorso da

(1) *Mémoir. de Comin*, l. VIII, c. XI, p. 309. - *Fran. Guicciardini*, l. II, p. 105. - *P. Jovii*, l. II, p. 71. - *P. Bembi*, l. II, p. 38.

una banda di gentiluomini che venivano a raggiugnerlo. Bentosto la retroguardia, che aveva inseguito il nemico fino a Fornovo, diede addietro per accostarsi al re; ed allora continuarono tutti assieme a discendere sulla sinistra del Taro per unirsi alla squadra del maresciallo di Giè (1).

Questi si vedeva a fronte, sull'opposta sponda del fiume, il conte di Caiazzo, che aveva raggiunta la sua riserva, e che poco dopo venne pure ingrossato dal marchese Gonzaga con tutti coloro che si erano ritirati alla volta di Fornovo. L'armata italiana era tuttavia più numerosa assai che non la francese; pure nel consiglio di questa si pose in consulta se si dovesse assalire il nemico. Gian Giacopo Trivulzio, Camillo Vitelli e Francesco Secco, condottieri italiani ai servigi del re, volevano che si approfittasse degli ottenuti vantaggi per avere intera vittoria, che si rivalicasse il Taro, che si assaltasse il campo italiano sull'opposta riva e che si approfittasse del terrore, di cui apparivano manifesti segni nelle schiere nemiche. Facevano questi capitani osservare che la strada di Parma era tutta coperta di gente, lo che dava a conoscere che molti fuggiaschi avevano di già abbandonato il campo e cercavano di salvarsi da quella banda. Ma i capitani francesi, che mal conoscevano le strade, che difficilmente s'inducevano a credere compreso da terrore un così grande esercito, e che vedevano i proprii cavalli e soldati affati-

(1) *Mémoir. de Comines*, l. VIII, c. XII, p. 313.

cati, non vollero esporsi al pericolo di perdere i conseguiti vantaggi. Dopo qualche discussione, il re andò ad alloggiare in un villaggio presso al Taro, alquanto al di sotto del luogo in cui erasi data la battaglia, riparandosi in una casuccia per asciugarsi dalla pioggia che aveva continuato tutto il giorno (1).

La mischia frà gli uomini d'arme del marchese di Mantova e la retroguardia francese non era durata più d'un quarto d'ora, e più di tre quarti d'ora i francesi diedero la caccia ai nemici: tanto l'impeto francese e la veemenza con cui si avventavano i loro uomini d'arme avevano confusa la tattica italiana. I vincitori non perdettero più di dugento uomini, i vinti circa tre mila cinquecento. Moltissimi cavalieri, atterrati nel primo urto, furono uccisi in terra a colpi di scuri dai valletti dell'armata, ed i pedoni, separati dalla loro cavalleria, furono tagliati a pezzi; fra gl'italiani uccisi in quest'azione si annoverarono Rodolfo di Gonzaga, zio del marchese; Ranuccio Farnese, Giovanni Piccinino, nipote del famoso Niccolò; Galeazzo di Coreggio, Roberto Strozzi ed Alessandro Beroaldi. Bernardino di Montone, nipote del gran Braccio, era stato pur esso lasciato tra gli estinti, ma guarì poscia dalle sue ferite (2). I francesi non fe-

---

(1) *Phil. de Comines, Mém.*, l. VIII, c. XII, p. 318. - *Fr. Guicciardini*, l. II, p. 107. - *Pauli Jovii Histor. sui temp.*, l. II, p. 72. - *Fr. Belcarii Comm. Rer. Gall.*, l. VI, p. 169. - *Arn. Ferronii*, l. I, p. 17.

(2) *Rosmini*, *Ist. di Gio. Giacopo Trivulzio*, l. VI, p. 250. - *Franc. Guicciardini*, l. II, p. 107. - *P. Jovii*,

cero un solo prigioniere per la stessa ragione che li dissuadeva dal difendere le proprie salmerie e dallo spogliare i nemici. Erano essi in troppo picciol numero, e troppo lontani dal loro paese, per far cosa che potesse in qualunque modo ritardare il loro cammino. Più volte in tempo della battaglia si udirono gridare: *Risovvengavi di Guinegates!* E di fatti in quella giornata i francesi avevano perduta una vittoria di già conseguita per essersi sbandati a saccheggiare (1).

Il terrore nel campo degl'italiani era più grande assai che non potevano supporlo i francesi. La grandissima perdita fatta dall' esercito della lega in così breve tempo aveva ferita la fantasia delle soldatesche, e durante la notte a stento si venne a capo di tratteuere i soldati che volevano tutti fuggire a Parma. Il conte di Pitigliano, fatto prigioniere a Nola, e che veniva condotto dal re dietro l'armata col conte Virginio Orsini, suo cugino, essendo fuggito in tempo della battaglia e salvatosi nel campo veneziano, contribuì assai a far loro animo. Egli tenne dietro ai fuggiaschi quasi per due ore, onde richiamarli alla battaglia gridando *Pitigliano*. Se gli fosse riuscito di rannodarli, egli teneva per

---

l. II, p. 73. - *André de la Vigne, Jour. de Charles VIII*, p. 166. - *P. Bembi, Hist. Ven.*, l. II, p. 38. - *Bern. Oricellarius*, p. 75-83. Ma questi, per iscrivere classicamente, non fa cenno di tutte le circostanze che aggiugnerebbero verità al suo racconto.

(1) *Fr. Guicciardini*, l. II, p. 107. - *Phil. de Comines*, l. VIII, c. XII, p. 315.

fermo che un nuovo assalto avrebbe ruinato i francesi senza rimedio. Egli aveva infatti veduto il disordine del loro campo, ed aveva conosciuto che la loro ordinanza di battaglia era stata più che altro opera dell' accidente, e che un solo scontro di cavalleria, dagl' italiani mal sostenuto, aveva data vinta a Carlo la battaglia. Egli sapeva che i francesi non erano ancora affatto sicuri dello scampo, e che sarebbe facile il far loro provare quello stesso terrore che avevano incusso nei loro nemici. Ma con tutti i suoi sforzi altro non ottenne che d' impedire la dispersione dell'armata; nè mai potè indurla a muovere di nuovo all' assalto che egli avrebbe voluto tentare durante la notte. Altronde la continua pioggia aveva finalmente gonfiato il Taro, e di già il minaccioso torrente difficultava l'avvicinamento d' un' armata all' altra (1).

Nel giorno 7 il re si accampò a Medesana, un miglio al di sotto al luogo in cui aveva pernottato. Nello stesso tempo incaricò il Comines di ricominciare, s' era possibile, le negoziazioni, perciocchè desiderava di ritirarsi tranquillamente; lo che non poteva fare con piena sicurezza in vicinanza d' un' armata più numerosa assai della sua. Per trattare di conserva col Comines, Carlo eleggeva il cardinale di san Malò, il maresciallo di Giè e Lodovico di Allewin, signore di Piennes. I commissarii italiani furono il marchese di Mantova, il conte di Caiazzo ed i due

(1) *Fr. Guicciardini*, l. II, p. 109. - *Mém. de Comines*, l. VIII, c. XII, p. 318. - *P. Jovii*, l. II, p. 72 e 74. - *P. Bembi Hist. Ven.*, l. II, p. 38.

provveditori veneziani. Erano da ambe le parti i più ragguardevoli personaggi delle due armate; ma la difficoltà consisteva nell'abboccarsi. Imperciocchè gli uni e gli altri vennero ciascuno dal suo canto sulle ghiaje del torrente; ma niuno osava di passare il fiume soverchiamente ingrossato dalle pioggie, ed esso volgeva le onde con tanto fracasso che non era in guisa alcuna possibile l'intendersi dall'una all'altra riva. All'ultimo il Comines col Robertet, segretario del re, si recò dai veneziani, ma era incaricato soltanto di proporre un abboccamento. In quest'occasione si parlò della data battaglia, e credendo il marchese di Mantova che suo zio fosse ancora vivo, lo raccomandò al Comines insieme con tutti gli altri prigionieri: ma il Comines si guardò dal rispondere che i francesi non ne avevano lasciato in vita alcuno. Infine fu pattuito di abboccarsi verso sera, ma i veneziani fecero in appresso avvisare il Comines che non poteano venire all'abboccamento fino alla domane, perchè di notte sarebbe stato pericoloso l'abbattersi negli stradioti, che non erano capaci di alcuna disciplina. Ma il re non aveva intenzione d'aspettare il giorno susseguente. Laonde un'ora prima dell'alba fece suonar dalle trombe il grido consueto: *faites bon guè; fate buona guardia;* che era il segnale stabilito perchè tutti salissero a cavallo e si avviassero alla volta di Borgo san Donnino (1).

(1) *Phil. de Comines*, l. VIII, c. XIII, p. 322. - *André de la Vigne, Journ. de Charles VIII*, p. 166. - *P. Jovii*, l. II, p. 75.

Questa notturna partenza, volgendo le spalle al nemico, era propriamente fatta per ispandere il terrore nell' armata. Trattavasi d' attraversare una contrada alpestre prima di giugnere in sul piano e trovare la strada maestra; e siccome, a cagione della negligenza del grande scudiere, l' armata partiva senza guide, così ella si smarrì. Ma i fuochi lasciati dai francesi nel campo ingannarono i veneziani, i quali non s' avvidero che a mezzo giorno della loro partenza. Le pioggie, che sempre continuavano, avevano talmente gonfiato le acque del torrente, che fino alle quattro ore niuno s' arrischiò di guadarlo. All' ultimo guadollo il conte di Caiazzo con dugento cavalli italiani, perdendo uno o due uomini. Questo felice accidente diede tempo ai francesi di fare sei miglia all' incirca in un paese aspro e disuguale in cui avrebbero potuto essere assai molestati, e di giugnere in una vasta pianura, ove la vanguardia, l' artiglieria e le salmerie, partite alcune ore prima di loro, gli aspettavano (1).

Un' armata che fugge dal nemico non tarda a cadere d' animo anche dopo avere ottenuti prosperi successi. La retroguardia, giugnendo in sul piano, fu atterrita vedendo la schiera di battaglia che la stava aspettando, in mezzo alla quale lo stendardo del Trivulzio le sembrò quello del marchese di Mantova. Nè la vanguardia provò minore spavento nel vedere avvicinarsi la retroguardia, finchè gli esploratori delle due parti

(1) *Mém. de Comines*, l. VIII, p. 328.

non si furono riconosciuti. I francesi erano appena giunti a san Donnino, quando un falso all'arme li costrinse ad uscirne; lo che preservò questa terra dal saccheggio, che gli svizzeri avevano di già incominciato (1).

La prima notte il re dormì a Firenzuola, e la seconda presso alla Trebbia, oltre Piacenza. Essendo colà pervenuto senza essere raggiunto dai cavalleggeri del nemico, suppose di non aver più da correre alcun pericolo, e fece passare la Trebbia soltanto ad una parte della sua armata, lasciando sull'altra sponda quasi tutta l'artiglieria con dugento lance e cogli svizzeri per custodirla. A dividere in tal guisa l'esercito ei non era stato indotto da altro motivo che quello di trovare per tutti più comodi alloggiamenti. Ma i fiumi d'Italia sono soggetti a così subite escrescenze d'acque, che non si può mai far capitale dei guadi già riconosciuti. Alle dieci ore della sera il fiume gonfiossi ad un tratto, e si levò rapidamente a tanta altezza, a motivo delle pioggie cadute negli Appennini, che non sarebbe stato possibile di guadarlo nè a piedi nè a cavallo. Più non poteva la metà dell'armata dare soccorso all'altra; e non pertanto il nemico trovavasi vicino assai, perciocchè il conte di Caiazzo era già entrato in Piacenza, di cui aveva accresciuta la guarnigione. I francesi sull'una e sull'altra riva cercarono tutta la notte con estrema ansietà alcun mezzo di darsi mano gli uni agli altri, ma non poterono scoprirne alcuno; finalmente verso

(1) *Journ. d'André de la Vigne*, p. 167.

le cinque ore del mattino le acque cominciarono da sè medesime ad abbassarsi; allora i soldati stesero in fretta delle corde dall' una all' altra sponda, onde sostenere le persone a piedi, che guadarono il fiume, entrando nell' acqua fin sopra allo stomaco; ed in tal modo poterono riunirsi le due parti dell'esercito, che il re già si pentiva d'avere separate (1).

Il conte di Caiazzo, avendo trovati in Piacenza cinquecento fanti tedeschi, gli unì ai cavalleggeri che seco aveva condotti, e raggiunta alla Trebbia l' armata francese, più non lasciò di molestarla nella sua ritirata, ch'ella eseguiva per Castel san Giovanni, Voghera, Tortona e Nizza di Monferrato. I provveditori veneziani non vollero permettere che la loro armata si accostasse mai tanto a quella di Carlo da venire un'altra volta a giornata. Pure quanto più i francesi s' andavano avvicinando al paese in cui speravano finalmente di trovare piena sicurezza, meno vogliosi si mostravano di combattere (2). Trecento svizzeri armati di colubrine e d'archibugi a cavalletto coprivano soli la ritirata. Essi aspettavano gli stradioti fino a mezzo tiro delle loro armi con rara flemma, dalla quale mai non si dipartirono, e li facevano dare addietro con un fuoco ben mantenuto. I francesi mostravano minor fermezza d' animo nell' affrontare il pericolo, ma soffrivano pazientemente i disagi di questa peno-

(1) *Phil. de Comines*, l. VIII, c. XIII, p. 330. - *Franc. Guicciardini*, l. II, p. 110. - *André de la Vigne, Jour.*, p. 168.

(2) *Mém. de Phil. de Comines*, l. VIII, c. XIII, p. 332.

sissima ritirata. Gli alloggiamenti più non venivano distribuiti dai forieri; ognuno allogavasi il meglio che poteva, senza disturbi nè contese; non si trovavano viveri se non con estrema difficoltà; e senza l'autorità grandissima di cui godeva Gian Giacopo Trivulzio presso il partito guelfo di Lombardia, l'armata avrebbe patito crudelmente di fame. Ciò che più travagliava i soldati era la mancanza d'acqua. Loro toccava di camminare nella maggior arsura della state, laonde, per ispegnere la sete che li divorava, entravano fino alla cintura nelle fosse fangose delle piccole città e de' villaggi. I primi che vi giugnevano, trovavano pure dell'acqua ancora limpida, ma la folla de' soldati, de' valletti e de' cavalli che veniva dietro, esauriva in breve que' fossi, o ne insucidava le acque colla putrida belletta (1).

Il re si poneva sempre in cammino prima che aggiornasse, e camminava fino a mezzodì; allora tutti si cercavano alla meglio qualche ricovero, e tanto i signori che i valletti erano forzati di andare alla busca per aver di che mangiare e di che pascere i proprii cavalli. Il Comines, che dice essere stato uno di coloro che soffrirono meno degli altri, sebbene oramai vecchio, fu due volte costretto ad andare in cerca egli stesso del foraggio pel suo cavallo e ad accontentarsi d'un tozzo di tristissimo pane. Ma il Comines, che aveva accompagnato il duca di Borgogna in difficilissime guerre, ove per altro le truppe mai

(1) *Mém. de Phil. de Comines*, l. VIII, c. XIV, p. 334. - *Bern. Oricellarii de bello italico*, p. 86.

non avevano patito altrettanto, non poteva abbastanza ammirare la pazienza ed il lieto umore de' soldati francesi che in tanta penuria e stenti mai non si lagnavano. L'armata era costretta a camminare lentamente a cagione della grossa artiglieria; ad ogni istante o i carri si rompevano, o mancavano i cavalli; ma non eravi un solo cavaliere che rifiutasse di porre mano all'opera, o di prestare il suo cavallo per trarre un cannone da un mal passo; di modo che in quel penoso viaggio non si perdette un solo pezzo d'artiglieria, nè una libbra di polvere. Finalmente il mercoledì 15 di luglio, otto giorni dopo la loro partenza da Medesana, i francesi, che il giorno 14 eransi trattenuti presso le mura di Alessandria, giunsero in Asti, cioè in luogo di sicurezza e di riposo, e abbondantemente provveduto a un tempo di vittovaglie (1).

Il duca d'Orlians non aveva potuto tornare ad Asti per fare accoglienza a Carlo VIII; egli si era chiuso in Novara ed aveva colà fatta la massa di tutte le truppe che di mano in mano erano giunte dalla Francia. La di lui armata trovavasi in ottimo stato e bene disciplinata; e tra svizzeri e francesi ammontava a settemila cinquecento uomini, tutti da paga. Ma il duca, fidando nella ricchezza e fertilità della provincia, invece di formare altri approvigionamenti in Novara, aveva lasciati dilapidare quelli che vi si trovavano

(1) *Mém. de Phil. de Comines*, l. VII, c. XIV, p. 337. - *André de la Vigne, Journal de Charles VIII*, p. 170. - *Franc. Guicciardini*, l. II, p. 111. - *P. Jovii, Hist. sui temporis*, l. II, p. 76.

quand'egli si era impadronito della città. L'armata del duca di Milano era venuta ad assediarlo, prima che avesse potuto riparare così grave fallo, e quella de' veneziani, che aveva combattuto coi francesi a Fornovo, invece d'inseguire Carlo VIII, aveva raggiunti gli assedianti. Perciò quando il duca d'Orlians seppe che il re era arrivato in Asti, lo mandò a pregare d'affrettarsi a liberarlo (1).

Ma nè Carlo VIII, nè i suoi soldati avevano troppa voglia di combattere: il re in capo a pochi giorni recossi da Asti a Torino per imbastire nuove trattattive coi confederati, valendosi della mediazione della duchessa reggente di Savoia. I confederati desideravano pure d'ottenere una buona pace ed avrebbero avuto a caro che venisse incaricato delle negoziazioni il Comines; ma ciò non si potè a motivo delle brighe di corte e della gelosia del cardinale di san Malò; e perchè le due parti temevano egualmente di fare le prime proposte, il re mandò il balivo di Digione agli svizzeri per far leve nel loro paese e condurre a Novara cinque mila soldati (2).

Intanto il tempo passava e Carlo VIII, dimentico delle cose della guerra, omai ad altro più non pensava che a solazzarsi. In Chieri egli era stato accolto nella casa d'uno de' principali della provincia, chiamato Giovanni di Soleri, la di

(1) *Phil. de Comines*, l. VIII, c. XIV, p. 338. - *F. Guicciardini*, l. II, p. 111. - *P. Bembi*, l. II, p. 41. - *P. Jovii*, l. III, p. 93. - *Bern. Oricellarii*, *Comm.*, p. 87.

(2) *Phil. de Comines*, l. VIII, c. XV, p. 339. - Partì il giorno 15 di agosto. *André de la Vigne*, p. 172.

cui bella figliuola Anna, era stata dalla città incaricata di aringare il re. Questo ella aveva fatto con molto garbo (1), e da quel punto il re credette di non avere altra faccenda cui dovesse accudire fuor quella di sedurre Anna di Soleri. Andava e veniva perciò del continuo da Torino a Chieri, senza curarsi delle augustie in cui era ridotto il duca d'Orlians, il quale nello stesso tempo trovavasi indebolito dalla febbre quartana e vedeva andare ogni giorno crescendo i nemici che lo assediavano. Non contavansi nella armata degli assedianti meno di undici mila lanzichinecchi (2), capitanati dal duca di Brunswick e da Giorgio d'Ebenstein, ossia di Pietra Piana, riputatissimo condottiere tedesco. Massimiliano aveva somministrato il minor numero di questi soldati, gli altri erano stati levati in Germania col denaro de'confederati (3).

Gli amici del duca d'Orlians lo avevano esortato a ritirarsi in Vercelli o in Asti con una porzione delle sue truppe, prima che gli venissero chiuse tutte le uscite di Novara; egli avrebbe in tal modo diminuita la guarnigione, la quale mal era nodrita coi quasi esausti magazzini della città, ed avrebbe in pari tempo avuta maggiore autorità ne' consigli del re; ma il suo favorito,

(1) « Senza scomporsi, tossire, nè sputare, nè variare » in verun modo, » dice Andrea della Vigna, *Journal de Charles VIII*, p. 171. - *Franc. Guicciardini*, l. II, p. 118. - *P. Jovii*, l. III, p. 93.

(2) In tedesco *landsknecht*, *fante provinciale*.

(3) *Fr. Guicciardini*, l. II, p. 118. - *P. Jovii*, l. III, p. 95. - *Fr. Belcarii Comm.*, l. VII, p. 181. - *Bern. Oricellarii*, p. 88.

Giorgio d'Amboise, in allora arcivescovo di Roano, poscia cardinale, era stato da lui inviato in Asti, dove aveva contratta domestichezza col cardinale di san Malò, favorito di Carlo VIII; e questi due ecclesiastici, giudicando delle cose della guerra a seconda de' loro pregiudizi, senza voler ascoltare i consigli de' guerrieri, andavano assicurando il duca d' Orlians, che il re non tarderebbe a muovere verso Novara per liberarlo con una battaglia; mentre che il meno attento osservatore avrebbe potuto conoscere che l' armata non sarebbe andata a combattere, senza esservi condotta dal re, il quale non aveva voglia di condurvela (1).

Queste false informazioni persuasero il duca d' Orlians a rimanere ostinatamente in Novara, sebbene il suo esercito difettasse ogni dì più di vittovaglie e patisse da ultimo di orribile carestia. I generali di Carlo VIII tentarono, a dire il vero, più volte di far giugnere vittovaglie agli assediati; ma i loro convogli caddero quasi tutti in mano del nemico con grave perdita dell' armata francese; mentre che in Novara andava crescendo la miseria e che ogni dì morivano di fame e borghesi e soldati in gran numero. Tutte le savie persone dell'armata, ma in ispecie i guerrieri, desideravano di terminare la guerra con onorevoli patti. E'dicevano che l'inverno era imminente; che al re mancava il danaro; che pochissimi francesi eranvi omai nell'esercito; che

(1) *Phil. de Comines*, l. VIII, c. XVI, p. 345. - *Arn. Ferronii*, l. II, p. 21.

molti di loro erano caduti infermi; che gli altri così caldamente desideravano di tornare in Francia, che ne partivano parecchi ogni giorno, alcuni ottenendo il commiato dal re, altri senz' aspettarlo. Il principe d' Orange, di fresco giunto dalla Francia, il quale poco fondamento faceva su di quanto poteva somministrare il paese, incalzava forte che si venisse agli accordi, ed altronde sapevasi che Lodovico il *Moro* non chiedeva altro che la restituzione di Novara. Ma in allora il consiglio del re era tutto in mano degli ecclesiastici, ed il cardinale di san Malò approfittava della lontananza o degli amori di Carlo, il quale non pensava ad altre faccende, per impedire ogni negoziazione (1).

L' armata italiana non si appagava di assediare Novara; chè anzi ella aveva successivamente assaltati ed occupati i posti che i francesi avevano fortificati intorno a quella città; ed essendosi impadronita di san Francesco, di san Nazaro e di Bolgari, toglieva agli assediati ogni comunicazione colla campagna e nello stesso tempo rendeva pressocchè inespugnabili i proprii accampamenti (2). Sebbene da ambe le parti si nodrisse la stessa brama d' entrare in trattative, queste mai non si incominciavano perchè l' una e l' altra parte credeva disonorevole il farne le prime proposte. Intanto venne a morte la marchesana di Monferrato. Questa savia e bella principessa, che sempre si mantenne fedele all' al-

(1) *Phil. de Comines*, *Mém.*, l. VIII, c. XVI, p. 346. - *P. Jovii*, l. III, p. 97. - *Fr. Belcarii*, *Comm.*, l. VII, p. 183.
(2) *F. Guicciardini*, l. III, p. 118. - *P. Jovii*, l. III, p. 96.

leanza del re, periva nella fresca età di ventinove anni, lasciando i suoi figli in tenera età, dei quali si contrastavano la tutela il marchese di Saluzzo e Costantino Arianite, uno dei signori di Bazan nell'Epiro, zio e principale consigliere della morta principessa. Carlo VIII, per riconoscenza inverso alla di lei memoria, mandò il Comines a Casale per dar ordine a quella faccenda. La tutela fu conferita al signore Costantino (1). Ma mentre che il Comines trattenevasi a quella corte, si abbattè in un inviato del marchese di Mantova, che questi aveva incaricato di complimentare il giovane marchese di Monferrato, suo parente. Quest'incontro diede luogo a qualche parola di negoziati, i quali s'intavolarono poscia più direttamente per avere il Comines scritto ai due procuratori veneziani (2).

Le due parti, avendo lo stesso desiderio di trattare e gli stessi timori rispetto alle vicende della guerra, stabilirono di venire a parlamento in un luogo a metà strada tra Novara e Vercelli, ossia tra Bolgari e Camariano. Il principe d'Orange, il maresciallo di Giè, il signore di Piennes e il Comines negoziavano per la Francia; il marchese di Mantova e Bernardo Contarini per gli alleati. Il re più non isperava di salvare Novara, e ad altro non pensava che a trarne con onore il cugino. Propose pertanto che questa città, risguardata come dipendente dall'impero, si consegnasse agli ufficiali di Massimiliano che

(1) *Phil. de Comines*, l. VIII, c. XVI, p. 350. - *Fr. Guicciardini*, l. II, p. 122. - *F. Belcarii*, *Rer. Gall.*, l. VII, p. 184.
(2) *P. Jovii*, l. III, p. 97.

trovavansi insieme ai confederati (1). Ma non avendo egli potuto ottenere questa condizione e la fame stringendo sempre più gli assediati, si pattuì soltanto che il duca d'Orlians uscirebbe da Novara con tutte le sue truppe, ad eccezione di trenta uomini che lascerebbe nel castello, e che fino all' ultimazione delle negoziazioni la città verrebbe data in custodia ai soli cittadini, ai quali il duca di Milano permetterebbe di ricevere di giorno in giorno i viveri necessarii (2).

La città era di già sgombrata, e gli abboccamenti che tenevansi ogni giorno sembravano promettere un vicino felice risultato; vi assisteva Lodovico il *Moro* con sua moglie la duchessa di Milano, nella quale ei riponeva tutta la sua confidenza: quando il balivo di Digione, ch'era stato inviato nella Svizzera per farvi leva di cinque mila uomini, giunse poco stante dal campo francese colle prime coorti di quelle reclute. L'impresa del regno di Napoli, dove Carlo VIII aveva per la prima volta condotti soldati svizzeri, aveva inspirato in que' montanari un nuovo ardore e riempitili di larghe speranze; credevano essi che le ricche pianure della Lombardia fossero abbandonate in loro balía. E' non avevano incominciato se non da poco tempo a condursi al soldo delle straniere nazioni, e questa via novella d'acquistare ricchezza e gloria era da loro grandemente appetita. Sebbene il balivo di Digione non avesse voluto levarne più che cinque

(1) *Franc. Guicciardini*, l. II, p. 123. - *Phil. de Comines*, *Mém.*, l. VIII, c. XVI, p. 357.
(2) *Phil. de Comines*, *Mém.*, l. VIII, c. XVII, p. 360.

mila, se n'erano spontaneamente posti in cammino alla volta dell'Italia venti mila, onde si dovettero porre ordini tali ai confini del Piemonte che s'impedisse il passaggio a maggior numero di gente; altrimenti perfino le donne ed i fanciulli parevano volonterosi di avventarsi sopra l'Italia (1).

L'arrivo di questa inaspettata moltitudine, per cui tanto era mutata la proporzione delle forze delle due armate, avrebbe al certo impedito il disgombramento di Novara, se questo non avesse di già avuto effetto due o tre giorni prima. Poteva essa inoltre dare motivo a nuove consulte nel consiglio di Carlo sul punto se meglio non fosse per tornare di rompere le negoziazioni, e se il re con quel sì numeroso e bellicoso esercito, capitanato da tanti valorosi ufficiali, non dovesse cogliere l'opportunità di tentare la conquista della Lombardia. Non potevasi dubitare che il disgombramento di Novara e la ritirata di Carlo VIII al di là delle alpi non dovesse scuorare affatto l'armata che tuttavia difendeva il regno di Napoli, sgomentare tutti i partigiani della Francia, e rialzare invece le abbattute speranze e l'orgoglio del partito nemico. Vero è che il campo veneziano era in così forte sito e fiancheggiato da così formidabili difese, che temeraria cosa sarebbe stata quella di volerlo forzare, ma se invece d'assaltarlo i francesi fossersi incamminati alla volta di Milano o di Pa-

(1) *Phil. de Comines*, l. VIII, c. XVII, p. 363. - *F. Guicciardini*, l. II, p. 123. - *P. Jovii*, l. III, p. 97. - *F. Belcarii, Comm. Rer. Gall.*, l. VII, p. 186.

via, avrebbero costretto il marchese di Mantova a seguirli, non lasciandogli che la scelta tra il venire a giornata e il perdere affatto la contrada ch'egli doveva difendere. Ai francesi non si era giammai appresentata più bella occasione di acquistare la signoria dell'Italia, e il duca d'Orlians adoperavasi con tutta la sua facondia e con tutto il suo credito per dimostrare tale cosa (1).

Ma il duca d'Orlians non godeva presso la corte troppa autorità ed anzi era fortemente sospetto ai favoriti del re: era tuttavia fresca la memoria delle guerre civili cui il duca aveva presa parte, ed invece di favoreggiare l'ingrandimento di lui, la corte inclinava ad impedirgli l'acquisto del milanese: Gian Giacopo Trivulzio proponeva ai veneziani un parziale trattato con Carlo VIII, in virtù del quale Lodovico il *Moro* sarebbe stato costretto a rassegnare a Massimiliano Sforza, figlio di suo nipote Giovan Galeazzo, il ducato di Milano, e Cremona col cremonese sarebbero stati ceduti ai veneziani in risarcimento delle spese della guerra (2). Questo trattato, che non ebbe effetto, contribuì per altro a infievolire la vicendevole confidenza de' confederati italiani.

Ma gli umori della nobiltà francese erano quelli che più d'ogni altra cosa ostavano al rinnovamento delle ostilità. Era la nobiltà stanca di questa guerra; più non voleva combattere, e ardentemente desiderava di ripatriare: perciò pre-

(1) *Franc. Guicciardini*, l. II, p. 123. - *Phil. de Comines*, l. VIII, c. XVII, p. 364.

(2) *Bern. Oricellarii, Comm. de bello Ital.*, p. 89.

tendeva che gli uomini d'arme non fossero più in sufficiente numero per istare a paro con quella moltitudine di fanti stranieri. Il quale pensiero fece nascere di strani sospetti contro quelle milizie svizzere ch'erano accorse in Italia con tanta premura. Dicevano i cortigiani sarebbe estrema imprudenza il porre il re e tutta la nobiltà del regno in balía di una moltitudine indomita, orgogliosa e conscia della propria possanza. Si opposero perciò all'unione dei dieci mila uomini ch'erano rimasti al di là di Vercelli cogli altri dieci mila di già pervenuti al campo; e tanto incocciaronsi in questi assurdi timori, che le truppe le quali dovevano aggiugnere ai francesi tanto animo e tanta fidanza, diventarono in quella vece obbietto di grandissimo terrore.

In tale stato di cose Carlo VIII si fece conoscere pronto a dipartirsi da ogni suo vantaggio se a tale prezzo poteva indurre il duca di Milano a scostarsi dalla lega ed a fare con lui un parziale trattato. Lodovico Sforza era a ciò assai bene disposto a motivo delle precedenti negoziazioni dei veneziani, e gli stessi veneziani non vi frapposero ostacolo, persuasi essendo che la sola cosa necessaria alla tranquillità dell'Italia era la ritirata di Carlo VIII al di là delle alpi. Infatti il giorno 10 d'ottobre nel campo di Vercelli fu conchiuso un trattato di pace e d'amicizia tra Carlo e Lodovico il *Moro*, duca di Milano. Si convenne che Novara sarebbe ceduta al duca, il quale avrebbe serbato anche Genova, ma come feudo della Francia, e che il re potrebbe in questa città fare come in addietro gli appre-

stamenti necessarii alla difesa di Napoli. Inoltre il duca prometteva di perdonare a tutti i suoi sudditi che avevano seguito il partito francese, di restituire a Gian Giacopo Trivulzio ogni aver suo, di rinunciare all'alleanza di don Ferdinando, re di Napoli, e d'unirsi al re contro la repubblica di Venezia, se nello spazio di due mesi questa non accedeva allo stesso trattato. Ma per sicurtà di tutte queste promesse, alle quali niuna persona dava fede; nè meno tra coloro dell'armata francese che chiedevano la pace; il re non doveva avere altro nelle mani che la fortezza del Castelletto di Genova, e questa ancora non doveva essere data a lui, ma sì consegnata al duca di Ferrara, suocero del duca di Milano, il quale prometteva di darla al re di Francia, ogni qual volta il genero suo mancasse agli obblighi contratti verso il re (1).

Ebbe appena Carlo sottoscritta e giurata la pace, che, cedendo a quella impaziente brama di ritornare in Francia ch'egli nodriva di conserva con tutti i suoi baroni e gentiluomini, fece far subito gli apprestamenti per partire all'indomani alla volta di Trino nel Monferrato. Vero è che gli svizzeri, i quali erano venuti in Italia con tante speranze, e che volevansi rimandare

---

(1) Lo stesso trattato in 46 articoli viene riportato da *Dionigi Godefroy*, *Observations sur l'Hist. de Charles VIII*, p. 722, 727. - *Mém. de Phil. de Comines*, l. VIII, c. XVIII, p. 366. - *Franc. Guicciardini*, l. II, p. 124. - *André de la Vigne*, *Journal*, p. 186. - *Chron. Ven.*, t. XXIV, p. 28. - *P. Jovii Hist.*, l. III, p. 98. - *Ber. Oricellarii*, *Comm.*, p. 91. - *Arn. Ferronii*, l. II, p. 22.

alle native balze senza nemmeno pagar loro il pattuito soldo, cominciavano a tumultuare; e forse era allora da temere a ragione quello che da pria fingevasi di credere senza motivo, cioè ch'ei volessero ritenere il re in ostaggio per sicurtà di quello che loro era dovuto. Carlo offeriva loro le paghe d'un mese, lo che bastava appena a rifarli delle spese sostenute per mettersi in assetto ed uscire dal loro paese, e di quelle che far doveano per ritornarvi. Essi domandavano il soldo per tre mesi, secondo gli obblighi presi da Lodovico XI nelle capitolazioni fermate coi loro cantoni. All'ultimo fu giuocoforza soddisfarli non col danaro, chè ciò non era possibile, ma dando loro lettere di cambio ed ostaggi (1): ed allora e' si avviarono alla volta delle loro montagne. Il re lasciava in Asti Gian Giacopo Trivulzio con cinquecento lance francesi per agevolarsi in avvenire l'ingresso in Italia: ma questi cavalieri, non potendo resistere all'ardente brama di rivedere la patria, non ubbidirono; e in capo a pochi giorni quasi tutti avevano rivalicate le alpi senza commiato (2). Carlo con tutto il rimanente dell'armata partì di Torino il 22 ottobre alla volta di Susa, indi, prendendo la strada di Brianzone e di Embrun, valicò le alpi con tanta celerità, come se fosse stato inseguito da un'armata vittoriosa. Il 25 di

(1) *Phil. de Comines, Mém.*, l. VIII, c. XVIII, p. 309.
(2) *Franc. Guicciardini*, l. II, p. 129.

ottobre arrivò a Gap nel Delfinato, ed il 27 a Grenoble (1).

Questa breve impresa del re di Francia, il quale così precipitosamente abbandonava le conquiste ch' egli aveva fatte con tanta celerità, lasciò in tutta Italia, dall'uno all'altro capo di essa, infesti ed infiniti germi di nuove guerre, di nuove rivoluzioni e di nuove calamità; imperciocchè in quel modo che a' francesi debbesi porre cagione di quel segreto lievito di odii e di sciagure che in occasione del loro passaggio ridestavasi in tutti i principati ed in tutte le repubbliche d'Italia, così allo stesso francese esercito reduce da Napoli debbesi attribuire la propagazione di quel nuovo tosco, di quel velenoso marciume d'una malattia fin allora ignota, che tante famiglie contaminò e mietè e che corrompeva poscia nel suo germe e prima della nascita l' umana schiatta. Questa crudele malattia, che i francesi chiamarono lungo tempo il male di Napoli, e gl'italiani il mal francese, era senza dubbio stata portata a Napoli da qualche spagnuolo, cui era stata attaccata dai primi compagni che Cristoforo Colombo aveva ricondotti dalla scoperta dell'America. Forse trovandosi allora affetto dal contagio un piccolo

(1) *André de la Vigne, Journal de Charles VIII*, p. 187. - Questo scrittore chiude il suo diario al punto dell' ingresso del re in Lione il 7 novembre del 1495, p. 189. Andrea della Vigna era segretario di Anna di Bretagna, e *per espressa volontà e comando del re scriveva* questa relazione. Il suo racconto è ingenuo e talvolta dilettevole, ma spesse volte egli adula il re o cerca di soddisfare all'animo vanitoso de' suoi connazionali, senza punto curarsi della verità.

numero di persone, la crudele malattia avrebbe potuto essere soffocata ne' suoi principii, se una guerra così universale e l'andare e venire delle soldatesche e la militare licenza non l'avessero diffusa con istupenda rapidità e attaccata in brevissimo tempo al grosso del popolo in Francia ed in Italia. Cristoforo Colombo, reduce dal suo primo viaggio d'America, non era rientrato nel porto di Palos se non il 15 marzo del 1493; e nel corso di quella primavera la malattia cominciò a diffondersi nel Portogallo, nell'Andalusia e nella Biscaglia (1). In capo a due anni lo stesso morbo, benchè non si attacchi alla guisa degli altri contagi e non colga persona che non debba il suo male alla propria colpa, aveva di già sparso il suo veleno tra gli spagnuoli, gl'italiani, i francesi, gli svizzeri, i tedeschi e in somma in più della metà dell'Europa (2).

---

(1) *Barth. Senaregae de reb. Genuens.*, l. XXIV, p. 558.

(2) *Guicciardini*, l. II, p. 130. - *Fran. Belcarii*, l. VII, p. 189. - L'imperatore Massimiliano, persuaso essendo che questa malattia fosse una conseguenza delle bestemmie in che spesse volte prorompevano le persone dissolute nei postriboli, mandò fuori in tale occasione in Worms, il 7 agosto del 1495, un editto severissimo contro i bestemmiatori. *Extat ap. Raynald.*, t. XIX, p. 446, §§ 39, 40 e 41. - *Agost. Giustiniani*, *Ann. di Genova*, f. 253. Sembra che allora niuno sospettasse nemmanco il modo con cui questa malattia si attacca.

CAPITOLO XCVII.

Ferdinando II rientra nel regno di Napoli e ricupera la sua capitale. — I francesi vendono a' nemici dei fiorentini le fortezze che occupavano in Toscana. — Vengono sforzati a capitolare ad Atella e disgombrano il regno di Napoli. — Morte di Ferdinando II.

(1495-1496) A' tempi nostri, fra tante e continue guerre, sì piccolo è il numero de' conquistatori e così pochi sono i re che abbiano essi medesimi condotti i loro eserciti, così pochi che non abbiano provate grandi sventure dopo aver preso a capitanarli, che Carlo VIII, per la celere conquista del regno di Napoli, gran vanto ottiene nella storia della Francia. Imperciocchè Carlo è, dopo san Luigi, il primo monarca di cui gli storici francesi abbiano a raccontare una splendida e lontana impresa; e i suoi successori, sebbene più prudenti e più esperti nell' arte della guerra, non furono di lunga mano fortunati al paro di lui. Perciò i francesi lo hanno per lo più celebrato siccome un glorioso conquistatore, e dei loro storici cortigianeschi la maggior parte si sdegna contro il Comines e contro gli scrittori italiani perchè hanno detto ch' egli era uomo di

poco ingegno, di niuna fermezza d'indole, e per nulla premuroso delle pubbliche faccende; tanto è vero che nelle conquiste e nella condotta di un' armata trionfatrice avvi qualche cosa che abbaglia il volgo e lo sforza all'ammirazione.

Pure, per far giudizio di Carlo VIII, importa assai meno d' investigare s' egli andasse privo di vero d'ogni dote guerriera, e se a null'altro dovesse che alla fortuna le splendide sue conquiste, quanto l'indagare quel ch' egli potesse ripromettersi da' suoi prosperi successi, e quali felici risultamenti a pro della Francia o delle contrade in cui portava le armi avrebbero compensati i mali inseparabili delle sue guerre. Ora l'impossibilità in cui erasi posto Carlo VIII di conservare il regno di Napoli, sia ch'ei vi rimanesse o sè ne andasse, abbastanza dimostra con quanta leggerezza d'animo avess'egli concepiti i suoi disegni, e con qual rea indifferenza la vita e il sangue degli uomini, per appagare la vanità sua, perigliasse.

Tornerebbe certamente a pro dell'umanità che gli storici severamente giudicassero i conquistatori, e s'affaticassero sempre a spegnere quel funesto entusiasmo, quell' ebbrezza delle vittorie, che seduce le nazioni ed i loro capi, e gl'induce a posporre la propria felicità ad una sanguinosa gloria. Ma prima di tutto la storia debb' essere giusta inverso a' conquistatori, e le taccie ch' ella appone a ciascheduno di loro non devono essere sempre le stesse e medesime; al tribunale della storia si ha diritto di chiedere ad Alessandro s'egli non abbia voluto a troppo caro prezzo

ottenere l'adempimento de' propri disegni, allorchè, per fondare un nuovo impero, per riformare i costumi e le leggi di un popolo schiavo e corrotto, per umiliare un potente nemico, sconvolse la metà dell' Asia e fece spargere più sangue e dissipò più tesori, di quel tanto di felicità futura che il pieno adempimento de' suoi disegni alla umanità promettesse; puossi addomandare a Carlo Magno e a Federico II con quale diritto abbiano essi perigliati i destini dell'umanità colla sola scorta dei loro calcoli, e la generazione de' tempi loro abbiano trucidata e afflittta a pro delle future, ponendo ancora che dopo l'adempimento de' loro disegni abbiano procurata ai popoli conquistati una migliore condizione o una durevole prosperità.

Ma rispetto all'impresa di Carlo VIII, la posterità non può trovare alcuna cosa che gli serva di scusa e possa farci scordare per un istante il male grandissimo ch' ei fece all'umanità. Imperocchè non l'alto pensiero di riformare le leggi o gli ordinamenti sociali, non il desiderio di soccorrere sventurati oppressi, non quello di porre fine a esorbitanti abusi, alle stragi, alle tirannidi, a quelle persecuzioni che disonorano l' umanità, lo indussero a scendere in campo; egli non aveva antichi odii popolari, non offese fatte all' onore delle sue genti da vendicare, non pericoli da prevenire: per ultimo non aveva nè meno probabili speranze di conservare quello che conquistava. Perchè al padre di Carlo VIII erano stati ceduti con illegittimi contratti i supposti diritti degli eredi di un usurpatore, Carlo s' induceva

a portare la guerra in una contrada nella quale impossibile era ch'ei si mantenesse, a sovvertire la costituzione di tutti gli stati per cui passava il suo esercito, ad esaurire con eccessivi sforzi il suo proprio regno, e ad arrecare a quello di cui pretendeva essere il liberatore, non solo i mali inseparabili dalle conquiste, ma tutti quelli della guerra civile, di una lunga anarchia e della tirannide di feroci soldati.

Carlo VIII, prima d'entrare nel regno di Napoli, era stato avvisato dal Fonseca del mal animo del re di Spagna, e dal Comines delle negoziazioni del duca di Milano e de' veneziani: doveva dunque prevedere come cosa indubitata la lega che ordissi contro di lui nella parte settentrionale dell'Italia, e tostochè questa si fu dichiarata, non doveva appigliarsi ad altro partito che a quello di ritirarsi immantinenti. Quel solo punto ch'ei potea porre in consulta era s'ei dovesse lasciare un'armata per difendere le sue conquiste, o disgombrare il regno così pienamente come aveva fatto pochi mesi prima il suo competitore della casa d'Arragona. Nel primo caso era cosa impossibile che la metà della sua armata difendesse ciò che l'intiero suo esercito non era in istato di conservare; nel secondo caso egli acconsentiva alla ruina di que' napolitani che si erano dichiarati in suo favore contro i loro antichi padroni, e pagava d'ingratitudine i servigi rendutigli da tutti i partigiani della casa d'Angiò. In qualunque modo ei si governasse, non poteva cagionare altro che patimenti e calamità senza numero.

Ferdinando II dopo di avere perduto il regno

erasi ritirato a Messina; colà venne a ritrovarlo da Mazara Alfonso suo padre, in abito da monaco, insieme con Ferdinando Gonsalvo, della casa d'Aguilar, nativo di Cordova, mandato dai re di Spagna in Sicilia con cinque mila fanti e seicento cavalieri spagnuoli per difendere quell'isola (1). Gli spagnuoli colla consueta loro jattanza avevano nominato Gonsalvo di Cordova generalissimo, ossia *gran capitano*, della piccolissima loro armata, ma i posteri chiamarono in altro senso con questo nome Gonsalvo, imperciocchè bene sel meritava per le singolari sue doti guerriere e per la riputazione di già ottenuta nelle guerre di Granata (2).

Quantunque Carlo VIII non fosse ancora partito da Napoli, Ferdinando II aveva avuto avviso della mutazione operatasi in suo favore negli animi de'suoi sudditi, e sapeva di essere ardentemente desiderato da' suoi popoli che pure lo avevano con tanta leggerezza d'animo abbandonato. I suoi partigiani lo richiamavano, ed egli era disposto ad accondiscendere alle loro preghiere. Alfonso diedegli i tesori che aveva seco portati nella fuga; Ugone di Cordova, cognato del marchese d'Avalos, il più affezionato servitore della casa d'Arragona, assoldò per lui alcune compagnie d'infanteria in Sicilia; il Gonsalvo promise di assecondarlo con una parte degli spagnuoli che aveva seco condotti, e prima che terminasse il

---

(1) *P. Jovii de vita Magni Consalvi Cordubensis*, l. I, p. 176, *edit. Flor. in fol.* 1551.

(2) *Fran. Guicciardini*, l. II, p. 112. - *P. Jovii*, l. III, p. 79. - *Summonte, delle Ist. di Napoli*, l. VI, c. II, p. 516.

maggio del 1495, Ferdinando approdò a Reggio di Calabria, la di cui fortezza era sempre stata in mano de' suoi soldati: la città si dichiarò subito a suo favore, ed in pochi giorni il fuggitivo monarca raunovvi un' armata di sei mila uomini (1).

Nello stesso tempo il partito arragonese andava riprendendo animo in altre province del regno ed ovunque cominciava a minacciare i francesi. Antonio Grimani si era fatto vedere sulle coste della Puglia con ventiquattro galere veneziane; ed a lui si erano subito uniti don Federigo, zio del re, don Cesare, suo fratello naturale, e Camillo Pandone con tre galere. Essi diedero l'assalto a Monopoli, città difesa da grossa guarnigione francese e dai valorosi suoi abitatori. Il Grimani, per eccitare il coraggio e la cupidigia degli stradioti che aveva condotti da Corfù, promise loro il sacco della città se la prendevano d'assalto. La città fu presa e trattata barbaramente; e l'ammiraglio veneziano potè a stento salvare la vita alle donne ed a' fanciulli che si erano rifuggiti nelle chiese (2).

Questa barbarie venne quasi subito imitata dal contrario partito. La città di Gaeta, una delle più ricche e delle più forti del regno, data da Carlo in feudo al siniscalco di Belcario, era custodita da pochi soldati francesi; i borghesi, di già stanchi de' mali governi di costoro diedero tumultuaria-

---

(1) *P. Jovii vita Magni Consalvi*, l. I, p. 176. - *Fran. Guicciardini*, l. II, p. 112. - *P. Jovii Hist. sui temp.*, l. III, p. 80. - *Fran. Belcarii Comm.*, l. VI, p. 175.

(2) *P. Jovii Hist.*, l. III, p. 80. - *Fran. Guicciardini*, l. II, p. 114. - *P. Bembi Hist. Ven.*, l. III, p. 47.

mente mano alle armi, non dubitando di poterli scacciare dalle proprie mura. Gli assalirono, incorandosi col nome di Ferdinando, che andavano ripetendo ad alta voce: ma i veterani francesi, essendosi riuniti in un sol drappello, resistettero al loro urto senza scomporsi. In breve i cittadini tumultuanti, avvedendosi di non potere sgominare questo irremovibil drappello, caddero d'animo; fuggirono disordinati, ed impediti trovandosi dalle proprie armi nelle anguste vie della città, più non poterono resistere ai francesi che gl'inseguivano; i quali più infuriando e incrudelendo quanto maggiore era stato il proprio pericolo, continuarono lungo tempo la carnificina anche dopo terminata la pugna. Essi non lasciavano in vita verun prigioniero, non curavansi di far bottino, ma si avanzavano da una in altra via, uccidendo senza riguardo all'età o al sesso tutti coloro in cui si abbattevano. Ne' quartieri corsi da quei furibondi non si salvarono che que' pochi i quali, gettandosi in mare dalla sommità degli scogli, poterono scampare a nuoto; e non sarebbe sopravvissuto pur uno degli abitatori di Gaeta, se la notte che sopravvenne non avesse posto fine alla strage. Ed in tal modo l' uccisione e il sacco degli abitanti di due fiorenti città, poste l'una sul golfo Adriatico, l'altra sul mar Tirreno, commessi nell' una dai soldati greci de' veneziani, nell'altra dai francesi, furono come il preludio delle calamità che i barbari arrecavano all' Italia col loro nuovo modo di guerreggiare (1).

(1) *Bern. Oricellarii Comm.*, p. 93. - *P. Jovii Histor.*, l. III, p. 81. - *P. Bembi Hist. Ven*, l. III, p. 45. - *Fran Belcarii*, l. VI, p. 176.

Intanto Ferdinando II riduceva alla sua ubbidienza le piccole città della Calabria. Avendogli sant'Agata aperte le porte, egli s'innoltrò verso Seminara, dove colse all'improvviso e fece prigioniera una piccola squadra di truppe francesi. Il d'Aubignì, che aveva il comando della Calabria, s'avvisò della necessità di soffocare prontamente questi moti. Egli aveva pochissime truppe, ma le ingrossò con tutte le milizie provinciali che poterono somministrargli i baroni del partito di Angiò e colla piccola squadra francese che il Precì, fratello d'Ivone d'Allegre, comandava nella Basilicata. Questi seppe nascondere le sue mosse a Ferdinando, il quale non ebbe contezzà di tale unione. Ad ogni modo Gonzalvo di Cordova consigliava il re a non venire a battaglia, perchè in tutta l'armata di Ferdinando credeva non fossèvi altro di valoroso che i suoi settecento cavalieri spagnuoli, e non pensava pure che questi potessero far testa agli uomini d'arme francesi (1). Ma le milizie calabresi accorse sotto i vessilli di Ferdinando lo andavano incitando a condurle alla battaglia. I suoi gentiluomini gli dicevano che le sue truppe erano due o tre tante della piccola armata francese; ch'era d'uopo rialzare le prostrate speranze dei popoli con una vittoria, e che non si giugnerebbe a riconquistare il regno mostrando sempre la stessa pusillanimità con cui esso era stato perduto. Ferdinando, desideroso egli medesimo di ricuperare la sua riputazione

(1) *P. Jovii de vita Consalvi*, l. 1, p. 177.

militare, fece uscire le sue truppe da Seminara e si presentò al nemico (1).

L'armata del d'Aubignì era di circa quattrocento corazze ed ottocento cavalleggeri; ei gli aveva schierati nella pianura, lungo un fiume che trovò sulla via, tre miglia stante da Seminara, verso Terranova. Dietro alla cavalleria era schierata la fanteria svizzera; e le milizie del paese, piuttosto destinate a far numero che a combattere, formavano la retroguardia. Ferdinando aspettava l'assalto del nemico sull'altra riva del fiume presso alle colline che di là stendonsi fino a Seminara. E infatti il d'Aubignì non indugiò molto a valicare il fiume ed a far impeto contro la cavalleria spagnuola, la quale, veggendosi minore di forze, indietreggiò alquanto, secondo l'usanza dei mori coi quali era avvezza a combattere, per tornare con maggior impeto all'assalto. La quale mossa parve a tutta la fanteria napolitana il segnale della sua sconfitta. Laonde le milizie del regno fuggirono subito disordinatamente senza avere combattuto; ma, raggiunte dalla cavalleria, furono assai maltrattate dalle sciabole francesi, prima che le giugnessero gli svizzeri (2). Ferdinando dopo avere inutilmente tentato di riordinare i suoi soldati, venne strascinato dai fuggiaschi. In un sito sdrucciolevole il suo cavallo cadde e cadendo balzollo di sella e gli si buttò sopra, ond' egli infievolito dalla percossa è tratte-

(1) *P. Jovii Hist. sui temporis*, l. III, p. 84.

(2) *P. Jovii*, l. III, p. 84. - *Id.*, *Vita Cons.*, l. I, p. 178. - *Fran. Belcarii Comm.*, l. VI. p. 176.

nuto dalle staffe e dagli alti arcioni della sella, era vicino a cadere in mano ai nemici, quando Giovannni d'Altavilla, fratello del duca di Termini, lo rialzò da terra, gli diede il proprio cavallo, lo fece partire, e rimasto a piedi in mezzo ai nemici, fu poco dopo ucciso (1).

Ferdinando fuggì a Valenza e Gonzalvo a Reggio; in appresso s'imbarcarono ambidue e si trovarono di bel nuovo in Sicilia. Ma lungi dal lasciarsi cadere d'animo per questo sinistro avvenimento, ne approfittarono per riannodare le pratiche nell'interno del regno, di cui questa breve guerra aveva fatto loro conoscere il malcontento; e prima che la fama della loro sconfitta si fosse sparsa nelle altre provincie, Ferdinando volle sbalordire i francesi con una nuova intrapresa. Adunò per tanto a Messina tutti i vascelli arragonesi, siciliani e calabresi, che potevano far numero, benchè fosse privo quasi di soldati da mandare a bordo. In tal modo si trovò di avere sessanta navi col ponte, e venti vascelli scoperti. Con questa flotta, comandata dal capitano spagnuolo Requesens, entrò nel golfo di Salerno, press'a poco nello stesso tempo in cui Carlo VIII giugneva colla sua armata a Pontremoli; e Salerno, Amalfi e la Cava spiegarono subito le insegne d'Arragona (2).

(1) *Mém. de Guill. de Villeneuve*, t. xv, p. 64. - *P. Jovii*, l. III, p. 85. - *Idem, vita Consalvi*, l. I, p. 179. - *Fran. Guicciardini*, l. II. p. 112. - *Bern. Oricellarii de Bello Ital.*, p. 92. - *Summonte*, *Storia di Napoli*, l. VI, c. II, p. 516.

(2) *Fran. Guicciardini*, l. II, p. 113. - *P. Jovii vita Magni Consalvi*, l. I, p. 180. *Franc. Belcarii*, l. VI, p. 170.

Ferdinando condusse poscia la sua flotta in vista di Napoli, ed ivi ridestò assai grave fermento. Graziano Guerra, che in allora si trovava in quella capitale, conobbe che la flotta arragonese benchè apparisse assai poderosa, non aveva alcuna forza reale, e pregò il vice-re, Giberto duca di Montpensiero, ad assalirla prima che il popolo si levasse a ribellione; ma il numero de' vascelli francesi parve troppo soverchiato da quello dei nemici, onde la flotta francese non si mosse; e Ferdinando andò bordeggiando inutilmente per tre giorni nel golfo di Napoli, intanto che il Montpensiero vigilava per prevenire una sollevazione di cui credevasi ad ogni istante minacciato. Ma frattanto i partigiani d'Arragona non ardivano mostrarsi, e Ferdinando, perdendo la speranza di muovere il popolo a tumulto, aveva di già ordinato alla sua flotta di far vela verso la Sicilia, quando coloro che avevano avute pratiche con lui, temendo di essere omai scoperti, e che i francesi aspettassero soltanto un po' d'agio per isbrigarsi di loro, fecero invitare il re a tentare uno sbarco, promettendogli dal canto loro di prendere le armi (1).

Accondiscendendo a tale invito, Ferdinando, il 7 di luglio, giorno susseguente a quello in cui aveva avuto luogo la battaglia di Fornovo, venne a prender terra alla foce del piccolo Sebeto in vicinanza della Maddalena, al levante di Napoli. Il Montpensiero sortì subito dalla cit-

(1) *Fran. Guicciardini*, l. II, p. 113. - *P. Jovii Hist. sui temp.*, l. III, p. 86. - *Bern. Oricellarii*, p. 93.

tà col fiore de' suoi uomini d' arme per opporsi allo sbarco degli arragonesi; e nello stesso tempo ordinò che fossero sostenuti i caporali dei malcontenti, tra i quali annoveravansi Andrea Gennaro, Alberico Caraffa, Giovanni Cinicelli, Cola Brancaccio, i Sangri, i Pignatelli ed il poeta Sannazzaro, la di cui fedeltà per la casa d'Arragona mai non erasi smentita. Ma questa severità fu quella appunto che fece scoppiare la rivoluzione lungamente sospesa; ognuno chiamandosi in colpa, si credette in dovere di difendere quelli che maggior pericolo correvano; la campana a stormo suonò ad un tratto in ogni quartiere della città; il popolo si gittò furibondo addosso ai francesi ch' erano rimasti in città, e tutti gli uccise: si chiuse la porta per la quale era sortito il Montpensiero, e Ferdinando, che, dopo aver tratto i francesi fuori di città, era passato sull'opposta riva innanzi all'isola di Nisida, fu coi segnali chiamato in porto e accolto da tutto il popolo con grandissimo giubbilo (1).

Per altro Ferdinando non era per nulla sicuro del possedimento di Napoli. Vero è che il Montpensiero trovavasi fuori di città e segregato dalle fortezze, che sono tutte a ponente; ma la difficoltà del cammino per fare al di fuori il giro delle mura non poteva trattenerlo più che poche ore: infatti egli ricondusse la cavalleria sulla piazza del castel Nuovo prima che Ferdinando e i due fratelli d'Avalos avessero potuto asserraglia-

(1) *P. Jovii*, l. III, p. 86. - *Franc. Guicciardini*, l. II, p. 113. - *Summonte, Ist. di Napoli*, l. VI c. II, p. 419.

re tutte le vie. I francesi divisersi poscia in due schiere; con una delle quali il Montpensiero tentava di giugnere fino alla piazza dell'Olmo, e con l'altra Ivone d'Allegre s'avanzava per la via catalana. Se non che il popolo napolitano intrepidamente loro resisteva; e mentre che coloro sotto le di cui finestre passavano i francesi, gli opprimevano coi sassi e qual'altra cosa veniva loro alle mani, nel rimanente della via ognuno portava fuori delle case botti, carri, concime, onde formare mobili serragli; e di mano in mano che il popolo guadagnava terreno sugli uomini d'arme, se ne assicurava il possedimento con nuovi trinceramenti. Ivone d'Allegre, che combatteva in una via più angusta, fu assai più maltrattato e costretto a ritirarsi prima del Montpensiero. Questi si sostenne fino a notte; ma infine dovette ritirarsi nella piazza del castello. Ferdinando pose a profitto quella notte con istraordinaria attività. I cittadini, i marinari della sua flotta, i soldati lavoravano tutti intorno alle fortificazioni sotto il comando dei fratelli d'Avalos e chiudevano tutti i passi verso la piazza del castello con gabbioni riempiuti d'arena, botti piene di sassi, e carri di concime, disposti in guisa da lasciare delle feritoie per l'artiglieria. Si aprirono pure de' buchi dall'una all'altra casa ne' muri, affinchè i difensori potessero andare e venire a seconda del bisogno dalle une alle altre; e mentre che i francesi attendevano a procurarsi una sicura comunicazione fra le tre fortezze del castel Nuovo, del castello dell'Uovo e del forte sant'Elmo, e piantavano le loro tende nello spazio che le

divide, non solo i napoletani chiusero ogni passo tra quelle fortezze e la città, ma murarono loro eziandio tutte le uscite verso la campagna; di modo che all'indomani il Montpensiero trovossi assediato nel ricinto in cui era stato di soverchio premuroso di entrare (1).

Sei mila francesi trovaronsi per tale guisa chiusi ne'castelli di Napoli, i di cui magazzini, sebbene abbondantemente provveduti, non potevano lungamente supplire ai bisogni di tanta gente. Ai cavalli mancarono in breve i foraggi, ed in pochi giorni ne perirono molti. Vero è che una così forte e valorosa guarnigione non si lasciò chiudere senza tentare parecchie sortite sui nemici; ed alcune furono condotte con tanto coraggio e con tanto impeto, che tennero in forse i destini di Napoli e della monarchia; e non si richiedeva meno del valore e dell'operosità dei d'Avalos per renderle tutte vane e per iscacciare i francesi da tutti i luoghi da cui potevano recare maggiori molestie alla città. Ebbero appena questi due fratelli conseguiti tali vantaggi, che il più giovane fu ferito in una zuffa co'francesi, ed il maggiore, Alfonso d'Avalos, venne a tradimento ucciso da un moro che gli aveva promesso di dargli nelle mani il forte di Monte santa Croce (2).

La morte del marchese di Pescara riuscì ol-

(1) *P. Jovii Hist.*, l. III, p. 88. - *Franc. Guicciardini*, l. II, p. 114. - *Bern. Oricellarii Comm.*, p. 102.

(2) *P. Jovii Histor.*, l. III, p. 91. - *Fran. Guicciardini*, l. II, p. 115. - *Bern. Oricellarii Comm.*, p. 107. - *Summonte*, l. VI, c. II, p. 620.

tremodo acerba a Ferdinando, che amava tutta quella famiglia, non solo per riconoscenza; ma ancora perchè era forte innamorato di Costanza, sorella del marchese. Laonde per qualche tempo non potè in modo veruno accudire alle pubbliche faccende; ma Prospero Colonna ne prese invece suâ il governo. Questi, ch'era dai francesi risguardato come il capitano italiano di cui potevano meglio fidarsi, per essersi accostato loro prima degli altri e perchè era stato premiato da loro coi più larghi doni, era di fresco passato al partito arragonese ad insinuazione del papa e del cardinale Ascanio Sforza. Bentosto un suo cugino, Fabrizio Colonna, ne aveva imitato l'esempio e, per dare un pegno della sua devozione al nuovo partito cui si accostava, aveva maritata sua figlia Vittoria Colonna, che in seguito fu così celebre poetessa, a Ferdinando d'Avalos, figliuolo ancora giovinetto del marchese di Pescara, pocanzi ucciso. I pretesti coi quali i Colonna cercarono di giustificare il loro operato non tersero del tutto il loro onore; imperciocchè il vero è ch'eglino si mostrarono più premurosi di salvare le proprie ricchezze in quella rivoluzione, che di difendere quegli da cui le avevano ricevute (1).

Frattanto il partito d'Arragona andava ogni giorno acquistando nuove forze. Capoa, Aversa, Mondragone, e le principali città delle province avevano seguito l'esempio di Napoli, ed Al-

---

(1) *P. Jovii Hist. sui temp.*, l. III, p. 92. - *F. Guicciardini*, l. II, p. 115.

fonso, rincorato dalla notizia dell' ingresso di suo figlio nella capitale, gli fece chiedere la restituzione del trono cedutogli soltanto per motivi di politica. Ferdinando rispose non senza amarezza, che più prudente consiglio sarebbe stato di lasciargli prima il tempo di meglio consolidarlo, affinchè Alfonso non si trovasse costretto ad abbandonarlo un'altra volta (1).

Il Montpensiero, chiuso nei castelli di Napoli, cominciava a mancare di vittovaglie. Egli riponeva ogni sua speranza nella flotta che Carlo VIII, dopo il suo arrivo ad Asti, aveva fatta armare a Villafranca; ma questa flotta, avendo veduta presso l'isola di Ponza quella di Ferdinando, assai più grossa, fuggì precipitosamente verso Livorno, dove non ebbe appena preso terra, che tutti i suoi soldati disertarono. Questo disastro scuorò affatto il Montpensiero, il quale fece avvisare i generali francesi che tuttavia tenevano il campo nel regno di Napoli, che se non lo soccorrevano subito egli sarebbe costretto di venire ai patti. Infatti dopo tre mesi d'assedio egli cominciò nei primi giorni d'ottobre, nei quali appunto Carlo VIII fermava la pace di Vercelli con Lodovico Sforza, a dare orecchio alle proposte di Ferdinando (2).

I generali di Carlo, avendo interpellati i più zelanti partigiani della casa d'Angiò, convennero di raunare tutte le loro soldatesche in due armate; con una il d'Aubignì s'incaricò di muo-

(1) *Ber. Oricellarii Comm.*, p. 107.

(2) *Fr. Guicciardini*, l. II, p. 115. - *P. Jovii*, l. III, p. 111. - *Fr. Belcarii Comm. Rer. Gall.*, l. VI, p. 178.

vere contro Gonsalvo di Cordova, il quale, ingrossatosi coi rinforzi giuntigli di Sicilia, aveva ricominciata l'invasione della Calabria: coll'altra il signor di Precì ed il principe di Bisignano dovevano accostarsi a Napoli per liberare il Montpensiero. Infatti il Precì dalla Basilicata, dov' era acquartierato, inoltrossi fin presso ad Eboli, diciotto miglia lontano da Salerno, e posto sullo stesso golfo; ma Ferdinando incaricò Tommaso Caraffa, principe di Matalona, di trattenerlo, mentr' egli negoziava col Montpensiero, cui non voleva che giugnesse l'avviso dell'armata che si avanzava per soccorrerlo (1).

L'armata del principe di Matalona era quattro volte più numerosa di quella del Precì. Questi non aveva che mille cavalieri, tra uomini d'arme o cavalleggieri tanto italiani che francesi, mille svizzeri ed ottocento fanti calabresi, che seguivano l'armata per far numero. I napolitani, che mai non avevano combattuto, sprezzavano quella piccola armata, e la loro jattanza inspirò una fallace fidanza al principe di Matalona, che lusingossi di accerchiare i francesi e di distruggerli. Or mentre che questi prendevano la via di Salerno, dopo avere valicato il Sele, o l'antico Silari, egli, allargando le due ali dell'esercito, sforzossi di chiudere loro la ritirata verso il mare o verso la vicina foresta. Nello stesso punto molti de' suoi uomini d'arme partirono dalla fronte dell'armata napolitana per avventarsi contro i

(1) *P. Jovii*, t. III, p. 111. - *Fr. Guicciardini*, l. II, p. 116.

francesi, prima di averne avuto l'ordine. Ciò veggendo, l'infanteria arragonese avventavasi anch'essa correndo contro gli svizzeri: ma i nemici stettero saldi ed immobili, e questo intempestivo assalto inutile tornava. Chè anzi la cavalleria napolitana, ributtata dai francesi, ripiegò addosso alla fanteria, e la disordinò; e gli arragonesi, giunti a fronte degli svizzeri, non potendo in niun modo ferirli, irti e coperti come erano da una selva di lancie e di alabarde, caddero affatto d'animo. Onde, succedendo il terrore ad una folle fidanza, l'armata napolitana fu dispersa in mezz'ora. Ma non aveano i napoletani sufficiente agilità per sottrarsi alla cavalleria francese ed all'impeto degli svizzeri: perlocchè la infanteria, raggiunta nella sua fuga, fu quasi tutta uccisa; ed in particolare non salvossi quasi veruno di una coorte ch'era stata levata in Napoli tra gli assassini di professione. Questi sciagurati erano assai numerosi nelle Due Sicilie, ed il governo loro perdonava, sperando che, essendo essi avvezzati al sangue, dovessero riuscire buoni soldati (1).

Il principe di Matalona fuggì con trecento cavalli alla volta di Eboli, ed a stento potè indurre quegli abitanti atterriti a riceverlo dentro le mura. E se il Preci lo avesse inseguito, lo avrebbe probabilmente fatto prigioniero col rimanente della cavalleria napolitana. Ma questi non erasi quasi meno maravigliato della sua vittoria, di quel che il fossero i suoi nemici della loro scon-

(1) *P. Jovii*, l. III, p. 112.

fitta, e non ne vide subito la rilevanza. Perciò concedette un po' di riposo ai suoi soldati ed al principe di Bisignano per farsi medicare delle ferite, onde non arrivò che nel susseguente giorno a Sarno, lontano quindici miglia da Napoli, ove aspettavanlo nuovi nemici (1).

Aveva Ferdinando mandati in questa città il Tuttavilla e Prospero Colonna per tentare di trattenere i francesi, i quali trovarono rotto il ponte del fiume di Sarno: il Precì lo fece ricostruire senza assalire la città, e continuò il suo cammino alla volta di Napoli. Ferdinando vi si trovava nella più grande perplessità. Il Montpensiero, mancante di viveri e perduta ogni speranza di soccorso, era sul punto di patteggiarsi; ma il più piccolo accidente, lo zelo di qualche napolitano del partito angioino, la cattura di un solo prigioniero poteva farlo avvertito dell'avvicinamento del Precì e della costui vittoria d'Eboli. Inoltre Ferdinando temeva ad ogni istante che il Montpensiero non udisse il cannone dei francesi, o non vedesse i loro stendardi sulle montagne. Chiamò pertanto i suoi nemici ad un abboccamento, facendo loro l'intima che se non accettavano entro quel giorno le sue proposte, non darebbe loro quartiere. Pure i capi, che in egual numero da ambe le parti si erano adunati sopra una nave, invece di venire a qualche conclusione, pareva che più s' inasprissero disputando. Ogni minuto di tempo era prezioso; ma

(1) *P. Jovii*, l. III, p. 113. - *Fr. Guicciardini*, l. II, p. 116. - *Fr. Belcarii Comm.*, l. VI, p. 139.

Ferdinando temeva, col mostrarsi impaziente, di destare sospetti nell'animo del nemico. Credette quindi per lo meglio di non darsi a divedere per nulla premuroso, e comandò a' suoi commissarii di ritirarsi se i francesi non accettavano incontanente il suo *ultimatum*. Il Montpensiero si lasciò intimorire e sottoscrisse. La convenzione portava che ogni ostilità cesserebbe per lo spazio di trenta giorni, a meno che non sopraggiugnesse un' armata francese che obbligasse Ferdinando ad abbandonare il campo. Durante lo stesso tempo il re di Napoli si obbligava a mandare di giorno in giorno i viveri agli assediati. Se prima del pattuito termine il Montpensiero non era soccorso, egli doveva consegnare a Ferdinando tutte le fortezze di Napoli, ed essere ricondotto in Francia con tutta la guarnigione ed i bagagli. Ivone d'Allegre, Roberto de la Marck, La Chapelle d'Angiò, il Roccabertino e il Genlis, furono dati in ostaggio agli arragonesi per l'osservanza di tali convenzioni (1).

Ma questa stessa capitolazione non faceva però Ferdinando al tutto sicuro; la sua armata, caduta d'animo per le sconfitte, più non pareva in istato di far testa ai francesi, e molti dei suoi capitani lo consigliarono a lasciar entrare nelle fortezze il Precì, non dubitando che per quanto fosse grande il convoglio che seco condurrebbe, una nuova armata avrebbe bentosto consumate le provvigioni del presidio. Ferdinando

---

(1) *P. Jovii Hist.*, l. III, p. 114. - *Fr. Guicciardini*, l. II, p. 116.

per lo contrario pensò che il Precì, dopo avere vittovagliati i castelli, si sarebbe affrettato d'uscirne col Montpensiero e colla maggior parte della guarnigione. Risolse adunque di fare un altro sforzo per trattenerlo. Di già i francesi avevano fatto il giro attorno alla città e s'accostavano alle fortezze lungo la spiaggia occidentale; ma in questa spiaggia, chiusa tra il mare e gli scogli, eranvi molti luoghi i quali agevolmente potevano essere difesi. Prospero Colonna con molta cura afforzò il passaggio intorno al promontorio di Eccia, presso Posilippo; e ordinò in battaglia l'armata napolitana dietro quei trinceramenti. I tamburi, le trombe e le continue scariche dell'artiglieria davano all'esercito di Ferdinando una bellicosa apparenza che probabilmente non avrebbe retto alla prova (1).

Ma più ancora che dal guerriero aspetto dell'armata napolitana il Precì fu sorpreso dal tacersi del Montpensiero e dell'artiglieria de' castelli. A stento ei potè far giugnere a questi col mezzo di alcuni pescatori la notizia della vittoria di Eboli e dei soccorsi che gli concedeva. Il Montpensiero rispose mestamente che aveva legate le mani; che infino a tanto che Ferdinando terrebbe il campo non poteva combattere; ma che, se Ferdinando veniva respinto nella città, ancor esso farebbe una vigorosa sortita. Il Precì non aveva sufficienti forze per assaltare ne' suoi trinceramenti un grosso esercito, vantaggiato

(1) *P. Jovii*, l. III, p. 126. - *Fr. Guicciardini*, l. II, p. 116.

assai dal sito. La flotta arragonese si era accostata alla spiaggia e cominciava a molestarlo col suo fuoco, ond'ei si vide costretto a ritirarsi. La cavalleria napolitana lo inseguì fino a Nola, ma sempre tenendosi ad una certa distanza per non essere costretta a venire a battaglia. Colà essa credette di cogliere in buon punto in una taverna alcuni uomini d'arme francesi che vi si erano trattenuti; ma questi fecero bentosto fuggire i loro assalitori, i quali fuggendo sparsero un timor panico in tutta l'armata; e se nubi di polvere affatto impenetrabili non avessero vietato ai francesi di vedere il disordine dell'armata nemica, questa avrebbe in quell'incontro sofferta una terza sconfitta più fatale delle precedenti. Il Precì che non poteva pure sospettarlo, continuò a ritirarsi per la via di Sarno e di Sanseverino, e pose le sue truppe a' quartieri d'inverno (1).

Il Montpensiero, vergognando di avere fatta tornare a vuoto un'intrapresa così bene condotta per liberarlo, adontato di essere stato tratto in inganno dalla fermezza ostentata da Ferdinando nel punto in cui questi era minacciato da così urgente pericolo, e inoltre consigliato dal principe di Salerno, il più accanito nemico della casa d'Arragona, non si mostrò gran fatto sottile osservatore della capitolazione che aveva sottoscritta. Prima che terminasse il mese egli approfittò della lontananza della flotta napolitana per imbarcarsi di notte con due mila cinque-

(1) *P. Jovii Hist. sui temp.*, l. III, p. 118.

cento uomini, chiusi con lui nelle fortezze, e trasportarli a Salerno. Alla custodia de' castelli rimasero soli trecento uomini, che ricusarono di consegnarli nel prefinito termine, e si difesero finchè loro affatto non mancarono i viveri, sebbene Ferdinando minacciasse più volte di far appiccare gli ostaggi che aveva in suo potere. All'ultimo Castel Nuovo gli fu consegnato in sul finire dell'anno, e Castel dell' Uovo in principio del susseguente (1).

Tutte le perdite che i francesi avevano fatte nel regno di Napoli erano per loro tanto più amare, quanto più si vedevano lontani dalla loro patria ed affatto abbandonati dal loro principe. Mentre essi combattevano e perdevano l'una dopo l'altra la capitale e le migliori città del regno, si recava loro che Carlo VIII andava sempre più allontanandosi, e che finalmente, giunto ne' suoi stati, aveva abbandonato ogni pensiero del governo per immergersi nelle voluttà di cui erasi mostrato così avido. Se, benchè deboli, s'erano in fin allora sostenuti, ciò era perchè avevano a fronte un nemico egualmente debole; ma essi volgevano con ansietà lo sguardo a tutta l'Italia, e vedevano i loro nemici acquistarvi una irresistibile preponderanza, mentre che nuovi errori facevano perdere al loro re anche i più accesi suoi partigiani. La repubblica

(1) Castel Nuovo l' 8 di dicembre, e quello dell' Uovo il 17 di febbrajo. *P. Jovii Hist. sui temp.*, l. III, p. 119. - *Fr. Guicciardini*, l. II, p. 116. - *Chron. Venet.*, t. XXIV, p. 31-34. - *Alleg. Allegretti*, p. 854. - *Mém. de Guill. de Villeneuve*, t. XIV, p. 47.

di Firenze era la sola alleata che rimanesse alla Francia. Per mezzo degli stati di lei soltanto Carlo VIII poteva mantenere ancora qualche comunicazione col Montpensiero; e co' di lei sussidi poteva tuttavia far rimettere qualche danaro all' armata: pure invece di restituire ai fiorentini le fortezze che aveva da loro avute mercè della promessa di restituirle, aveva lasciata parte delle sue truppe a' servigi de' loro nemici. Una squadra di soldati guaschi era rimasta al soldo dei pisani; era stata adoperata tutta la state a danno de' fiorentini nel ricuperare le fortezze del territorio pisano, ed aveva in Toscana introdotte costumanze così feroci, che in tutte le antiche guerre d' Italia non se n'era dato esempio. I soldati italiani avevano imparato dai francesi ad inghiottire prima di venire a battaglia, tutto l'oro che avevano per sottrarlo ai nemici quando fossero fatti prigionieri; in appresso i guaschi insegnarono agl' italiani a sventrare i prigionieri per cercare nelle loro viscere l'oro nascosto al vincitore. Tali atrocità furono commesse in ogni parte, finchè vennero spenti quasi tutti i guaschi dopo la conquista fatta dai fiorentini de' castelli di Ponsacco, Lario, Peccioli, Toiano e Palaia (1).

Guid' Ubaldo, duca d'Urbino, e Ranuccio di Marciano si erano condotti a' servigi della repubblica fiorentina, ed avevano ottenuti molti

(1) *Scip. Ammirato*, l. XXVI, p. 216. - *P. Delphini*, l. IV, *ep.* 47 *ap. Rayn. Ann.*, 1495, § 32, t. XIX. - *P. Jovii*, l. III, p. 100. - *Fr. Guicciardini*, l. III, p. 135. - *Jac. Nardi*, l. II, p. 42.

vantaggi sui pisani in sul finire della campagna. Non pertanto la signoria, più che dalla forza, sperava dalle negoziazioni il riacquisto di Pisa. I suoi ambasciatori avevano seguito il re in Asti, ed approfittando della sua dimenticanza delle cose dei pisani quando si trovò da loro lontano, avevano ottenute con nuovi sussidi quante promesse sapevano desiderare. Pagarono i trenta mila ducati che tuttavia gli dovevano in forza del primo trattato, e per essi il re diede loro in pegno alcuni gioielli della corona, cui non dovevano restituire se non quando venissero loro consegnate le fortezze. Promisero inoltre di dare in prestito altri settanta mila ducati ai generali francesi nel regno di Napoli, e di ricevere in pagamento una obbligazione de' quattro esattori generali delle imposte in Francia (1).

Niccolò Alamanni, che aveva sottoscritto questo trattato per la sua repubblica, tornò a Firenze il 7 di settembre, portando a tutti i governatori delle fortezze l'ordine di consegnarle incontanente ai fiorentini, ed a tutti i soldati del re l'ordine di abbandonare il servigio de' pisani. Il comandante di Livorno si arrese a questi ordini il 15 di settembre, e lo stesso fecero i fratelli Vitelli, che si condussero da Pisa al campo fiorentino con tutta la loro cavalleria (2). Ma il d'Entragues, governatore della cittadella di Pisa, protestò d'avere ricevuti segreti ordini dal suo

(1) *Fr. Guicciardini*, l. II, p. 120.
(2) *Scip. Ammirato*, l. XVI, p. 218. - *Fr. Guicciardini*, l. III, p. 134.

padrone, che non erano ancora rivocati. Il Lignì, che gli aveva procurata quella carica, aveva promesso di mallevarlo della sua disubbidienza. I governatori di Pietra Santa, di Motrone, di Sarzana e di Sarzanello non volevano ricevere ordini che dal d'Entragues; il quale, innamorato essendo della figliuola di un Luca del Lante, gentiluomo pisano, abbracciò gl'interessi della città in cui comandava con uno zelo non meno fervoroso di quello de' suoi antichi cittadini (1).

Per altro il d' Entragues non dissimulava ai pisani che per proteggerli non avrebbe sempre apertamente potuto disubbidire agli ordini del suo sovrano. Perciò li consigliava a cercare altrove soccorsi; i quali Silvestro Poggio, loro ambasciatore, di fatti ottenne da Lodovico Sforza e dai veneziani (2). Egli aveva loro permesso di chiudere la fortezza con uno steccato, in modo che i fiorentini non potessero giugnere fino a lui, nel caso ch' ei fosse costretto a promettere d' aprire le porte. Se non che questo nuovo trinceramento, che realmente venne dai pisani innalzato dalla porta del sobborgo fino all'Arno, fu preso dal nemico per effetto del loro inconsiderato impeto. Essendosi l'armata fiorentina avvicinata alle mura, essi l'assalirono in aperta campagna malgrado la debolezza delle lo-

(1) *Scip. Ammirato*, l. XXVI, p. 219. - *Fr. Guicciardini*, l. III, p. 134. - *P. Jovii Hist. sui temp.*, l. III, p. 101. - *Fr. Belcarii Comm. Rer. Gallic.*, l. VII, p. 190. - *Cron. di Pisa di Jacopo Arrosti; nell'archivio Pisano, f. 205, verso.*

(2) *Fr. Guicciardini*, l. III, p. 133. - *P. Jovii Hist. Fior.*, l. III, p. 102.

ro forze; ma furono respinti e caldamente inseguiti fino a mezzo il sobborgo; e fu preso il nuovo bastione, e lo sarebbe stata per poco anche la città, se il d'Entragues non avesse in quel frangente gettate dalla fortezza alcune palle d'artiglieria sui combattenti, e con ciò sforzate le due parti a separarsi (1).

Nel susseguente giorno Fracassa Sanseverino giunse da Genova con alcuni soldati milanesi in aiuto de' pisani; un commissario veneziano loro arrecò pure una somma di danaro per levare soldati; e finalmente il d'Entragues acconsentì a far con essi un trattato, col quale si obbligava a consegnar loro la fortezza in capo a cento giorni, se il re entro tale termine non scendeva di nuovo in Italia. Fino a tale termine dovevano i pisani pagargli ogni mese due mila fiorini per il soldo della guarnigione, e quattordici mila nell' atto che loro cederebbe la fortezza. Si consegnarono ostaggi dalle due parti per guarenzia del contratto (2). Poco dopo si ebbe in Toscana notizia del trattato di Vercelli; e perchè nello stesso tempo Piero de' Medici era giunto a Siena, e teneva pratiche in Cortona per impadronirsi a tradimento di quella città, mentre che gli Orsini si andavano avvicinando al territorio fiorentino in minaccioso aspetto, la repubblica fiorentina fece il 10 di ottobre sgombrare il sobborgo di Pisa dalla sua armata, onde prendendo i quar-

---

(1) *P. Jovii Hist. sui temp.*, l. III, p. 104. - *Fr. Guicciardini*, l. III, p. 135. - *Jac. Nardi*, *Ist. Fior.*, l. II, p. 43.
(2) *P. Jovii Hist. sui temp.*, l. III, p. 106.

tieri d'inverno, divisa in tre separati parti (1), venisse a coprire tutti i suoi confini.

Il termine fissato dal d'Entragues doveva scadere il primo di gennaio del 1496. Infatti in cotal giorno egli adunò l'assemblea del popolo: e nell'atto di consegnarle la fortezza, domandò che giurassero fedeltà al re di Francia. Voleva egli con questa formalità ottenere la scusa della propria disubbidienza, ed i pisani non la ricusarono. Ma riusciva loro difficilissimo il trovare il danaro necessario per pagare il d'Entragues; perchè, oltre i promessi quattordici mila scudi, bisognava pagarne altri venti mila per l'artiglieria e per le munizioni che il d'Entragues loro cedeva. Le gabelle in tempo di guerra fruttavano pochissimo, ed ogni cittadino aveva di già donato alla patria più di quello che comportassero le proprie sostanze. Ma a questo pure si provvide. Tutte le dame pisane portarono alla signoria tutti i loro gioielli; una nave portoghese, che la burrasca aveva fatto incagliare alle foci del Serchio, fu venduta a profitto del pubblico erario; e finalmente i genovesi ed i lucchesi diedero pure in prestito qualche somma di danaro a' pisani. Il d'Entragues fu pagato, e la ceduta fortezza fu spianata in poco tempo coll'ostinata fatica di tutto il popolo (2).

La compassione, i vincoli dell'ospitalità, i precedenti impegni del re e dell'armata, potevano in parte valere di scusa all'operato del d'Entra-

---

(1) *Scip. Ammirato*, l. XXVI, p. 200. - *P. Jovii*, l. III, p. 107.

(2) *P. Jovii* l. III, p. 148. - *Gio. Cambi*, t. XXI, p. 93.

gues a Pisa; ma per vendere tutte le fortezze il d'Entragues non prese consiglio da altro che dalla propria cupidigia. Il 26 di febbraio vendette ai genovesi Sarzana e Sarzanello per ventiquattro mila fiorini; ed il 30 marzo il bastardo di Russì, suo luogotenente, vendette Pietra Santa ai lucchesi per trenta mila fiorini (1); di modo che le fortezze che Carlo VIII aveva solennemente promesso di restituire ai fiorentini, e che non per tanto loro aveva fatte ricomperare a così caro prezzo, vennero tutte in mano a' loro nemici.

Ai fiorentini recava molta inquietudine la vicinanza di Pietro de' Medici, e questo capo di partito mai non si avvicinava ai loro confini senza che la repubblica guardasse a tutte le sue mosse con estrema ansietà. Pure i di lui governi davano a divedere ch'egli non aveva nè l'ingegno, nè il carattere, nè altri mezzi che potessero porre in pericolo la loro libertà. Pietro era fuggito da Venezia per raggiugnere Carlo VIII quando questi si avanzava per fare l'impresa di Napoli, e sempre era rimasto alla sua corte dimenticato: il suo partito s'indeboliva a Firenze per lo stabilimento d'un governo veramente popolare. Mille ottocento cittadini all'incirca avevano provato che i loro antenati erano stati partecipi dei pubblici onori; ond'erano stati conseguentemente

(1) *Alleg. Allegretti, Diar. San.*, t. XXIII, p. 853. - *Barth. Senaregae de Reb. Gen.*, t. XXIV, p. 558. - *P. Jovii Hist. sui temp.*, l. III, p. 108. - *Scip. Ammirato*, l. XXVII, p. 224. - *Fr. Guicciardini*, l. III, p. 141-147. - *Jac. Nardi, Ist. Fior.*, l. II, p. 45. - *Fr. Belcarii Comm.*, l. VII, p. 192.

ammessi nel gran consiglio. Questo consiglio, meglio composto che i precedenti, trovavasi in istato di adempiere da sè al proprio ufficio, invece di non essere altra cosa che lo stromento del partito dominante. Si era particolarmente riconosciuto che ottime riuscivano le elezioni da esso fatte; e dopo il primo luglio del 1495, tutti i magistrati della repubblica erano stati eletti dal solo gran consiglio (1).

Ma gli esuli credono pur sempre che tutto il popolo nodrisca le loro opinioni ed i loro sentimenti; essi corrispondono soltanto colle persone del loro partito, non fanno verun conto degli altri, e sono persuasi che la più debole forza straniera basterebbe per ristabilirli nella loro patria. Pietro de' Medici suppose le circostanze favorevoli per assalire Firenze. Virginio Orsini, suo congiunto, che in tempo della battaglia di Fornovo era scampato dalle mani de' francesi che lo menavano prigioniero, e si era riparato nel suo feudo di Bracciano, gli offriva l'aiuto de' suoi uomini d'arme, purchè Pietro dal canto suo gli somministrasse abbastanza danaro per adunarli ed armarli di nuovo. Pisa, Siena e Lucca erano in guerra coi fiorentini; Perugia offriva pure a Pietro l'aiuto della sua popolazione guerriera. Questa città, ch'era di nome dipendente dalla chiesa, ma che appena di fatto l'ubbidiva, era governata a nome del partito guelfo dalla famiglia dei Baglioni, che non aveva meno autorità in questa repubblica di quella che avessero i

(1) *Jac. Nardi*, l. II, p. 41.

Medici in Firenze, o i Bentivogli in Bologna. Questi capi-parte ritenevano per assioma politico che loro si convenisse di spalleggiare in tutte le repubbliche l'autorità degli usurpatori; e perciò acconsentirono che Pietro de' Medici raunasse i suoi partigiani sul lago di Perugia, non lungi da Cortona, città della quale Pietro sperava impadronirsi; ed assoldarono essi medesimi Virginio Orsini per dargli opportunità di far venire i suoi uomini d'arme ai confini del fiorentino (1).

Ma in quello stesso torno di tempo poco mancò che i Baglioni non fossero cacciati di Perugia dagli Oddi, loro rivali. Gli Oddi erano i capi di parte ghibellina, e tenevano da loro gli abitanti di Foligno e d'Assisi e i molti loro clienti perugini (2). Il 3 di settembre del 1495 e' s'impadronirono all' improvviso di una delle porte di Perugia, ed entrati in città colla loro cavalleria, posero in fuga i Baglioni; e di già si credevano sicuri del successo, quando furono sorpresi da panico terrore, per cui lasciaronsi fuggire di mano la vittoria. Giunti vicino al palazzo, essi dovevano atterrare uno steccato che loro impediva d' inoltrarsi; ma talmente si erano affoltati in quel luogo, che le tre prime file, incalzate dalla folla

---

(1) *Fr. Guicciardini*, l. III, p. 136. - *Jac. Nardi*, l. II, p. 46. - *P. Jovii Hist.*, l. IV, p. 121. - *Alleg. Allegretti*, *Diar. San.*, t. XXIII, p. 854. - *Fr. Belcarii Comm. Rer. Gall.*, l. VII, p. 192.

(2) La famiglia degli Oddi era quella del celebre condottiero Braccio da Montone, uno de' ristauratori dell' arte militare in Italia, siccome in questa storia si è narrato, e capo della scuola o consorteria militare detta dal suo nome braccesca. (*Nota Agg.*)

che veniva dietro, non potevano liberamente adoperare le loro braccia nè alzare le scuri. Laonde uno degli Oddi si volse a coloro che lo premevano gridando: *indietro, ritiratevi*: il quale grido ripetuto di fila in fila, sembrò agli ultimi che venivano, il segnale della fuga; onde tutti si dispersero, e la truppa vittoriosa, senz'essere inseguita da verun avversario, uscì di città più celeremente che non vi fosse entrata. I Baglioni, rimasti vincitori, tanto più incrudelirono contro i loro nemici, quanto più grande era stato il corso pericolo (1).

Poi ch'ebbe ridotta a numero la sua compagnia, Virginio Orsini, sotto pretesto di servire i Baglioni, prese le loro insegne, passò le paludi delle Chiane con trecento uomini d' arme e tre mila fanti, e andò ad appostarsi ai confini del Sanese dirimpetto a Sansovino, dove appiccò qualche scaramuccia con Ranuccio di Marciano, generale fiorentino, che occupava Cortona. Nello stesso tempo Giuliano de' Medici faceva istanza a Giovanni Bentivoglio d'assalire i fiorentini, ed il cardinale Giovanni, suo fratello, erasi recato a Milano per indurre lo Sforza ed i veneziani ad abbracciare la sua causa. I Medici fuorusciti avrebbero voluto sollevare tutti i principi d'Europa contro la loro patria; e per quanto grandi potessero essere le sciagure ch' e' suscitavano a Firenze, sarebbero stati contenti se a qualunque costo avessero potuto risalire sul trono; ma non

(1) *Fr. Guicciardini*, l. III, p. 137. - *Machiavelli, Disc. sopra Tito Livio*, l. III. - *Allegr. Allegretti*, p. 853.

trovarono gli altri stati d'Italia disposti ad accedere alla lega che loro proponevano. Imperciocchè il Bentivoglio fece dire al governo fiorentino che non farebbe torto alla loro buona vicinanza; il duca di Milano, rammentando che aveva ingannato Pietro de' Medici, non volle porlo in istato di vendicarsi; i veneziani erano allora tutti intenti alle cose del regno di Napoli: e la repubblica fiorentina, avendo bandita la taglia sopra le teste dei due Medici, Pietro ritirossi a Roma, e Giuliano andò a Milano presso il cardinale suo fratello (1).

Due emissari di Carlo VIII, ch' erano quel Camillo Vitelli di cui abbiam detto di sopra che per gli ordini del re di Francia era passato dai servigi de' pisani al soldo de' fiorentini, ed un Jomella, avevano nello stesso tempo intavolato un trattato con Virginio Orsini per farlo entrare ai servigi della Francia. La di lui compagnia trovavasi di bel nuovo a numero ed era stata bene armata col denaro dei Medici e dei Baglioni: egli più non poteva sperare gran cose in Toscana; e poichè i Colonna, suoi rivali, si erano condotti ai servigi del monarca arragonese, egli colse volonteroso l' occasione di combatterli. Diede perciò il proprio figliuolo in ostaggio ai francesi in pegno della sua fedeltà, e si obbligò di condurre seicento cavalli nel regno di Napoli, dopo essersi unito a Camillo ed a Paolo Vitelli, che per parte loro dovevano condurne quattrocento (2).

(1) *Fr. Guicciardini*, l. III, p. 138. - *Jac. Nardi*; *Istor. Fior.*, l. II, p. 46. - *P. Jovii Hist. sui temp.*, l. IV, p. 121.
(2) *P. Jovii Hist. sui temp.*, l. IV, p. 121.

Fu questo il solo soccorso che Carlo VIII procurasse a' suoi cavalieri francesi; i quali in sì poco numero difendevano l'onore della sua corona nel regno di Napoli. Quel re più non pensava ad altro omai che alle feste della sua corte, ai tornei, ed in particolare all'amorosa galanteria, alla quale era tanto più inclinato, quanto meno l'aspetto e la debole complessione rendevanlo ad essa adatto. Egli sempre prometteva ajuti che mai non giugnevano; dava ordini che mai non venivano eseguiti e di cui non pensava più a chiedere conto; follemente sciupava tutte le entrate della Francia, senza prendersi pensiero delle spese necessarie cui avrebbe dovuto provvedere; e nel tempo stesso che ponevasi nell'impossibilità di salvare il regno di Napoli, ricusava di venire a patti col principe che stava per rapirglielo. Imperciocchè avendo egli mandato il Comines a Venezia per indurre quel senato a ratificare il trattato di Vercelli, i senatori veneziani non vollero accondiscendervi, ma in quella vece gli proposero che, s'egli v'acconsentiva, avrebbero obbligato Ferdinando a riconoscersi feudatario della corona di Francia ed a pagare pel regno di Napoli cinquanta mila ducati annui di tributo, dando ai francesi molte fortezze per pegno della sua fedeltà. Ma Carlo per tutta risposta ricusò perentoriamente d'abbandonare veruna parte della sua conquista, benchè non ponesse cura alcuna a difenderla (1).

---

(1) *Phil. de Comines*, l. VIII, c. XIX, p. 373. - *Fr. Guicciardini*, l. III, p. 141.

Intanto la guerra ardeva ad un tempo in molte parti del regno di Napoli, ma era in ogni luogo trattata debolmente. Giberto di Montpensiero occupava le vicinanze di Sanseverino e di Salerno, ed aveva a fronte il re Ferdinando. Il Montfaucon, il Villeneuve e il Sillì si difendevano nella Puglia contro don Federigo e don Cesare, fratello naturale del re. Graziano Guerra aveva il comando de' francesi negli Abruzzi, e gli stava a fronte il conte di Popoli. Giovanni della Rovere, prefetto di Sinigaglia, che aveva condotti dugento uomini d'arme al soldo di Carlo VIII, occupava e guastava il vicinato di Monte Cassino. Il d'Aubignì difendeva la Calabria ed il Principato Ulteriore contro Gonsalvo di Cordova: ma il clima aveva vinto colui che gli sforzi de' nemici non avevano potuto abbattere; il d'Aubignì era afflitto da una ostinata malattia, e non poteva proseguire i vantaggi che da principio aveva ottenuti. In tutte le province da ambedue le parti trattavasi la guerra languidamente. Ai due partiti mancavano egualmente i mezzi di proseguirla con vigore; nelle distrutte città, nelle desolate campagne più non si pagavano le imposte; e Ferdinando, non meno povero de' francesi, non poteva trionfare d'un branco d'uomini rimasti soli nel suo regno per resistergli (1).

Ferdinando non era stato compreso nella lega d'Italia sottoscritta a Venezia nel precedente anno. Pregava perciò i veneziani ad ammettervelo,

---

(1) *Fr. Guicciardini*, l. III, p. 140. - *P. Jovii*, l. IV, p. 222.

ma questi, volendo approfittare delle difficoltà in cui si trovava l'arragonese, non gli offrivano soccorsi se non a patto ch'ei li rimeriterebbe con immoderata usura. Essi avrebbero voluto conchiudere un trattato di sussidi e non un'alleanza. Obbligaronsi infatti a mandargli il marchese di Mantova, loro generale, con settecento uomini d'arme ed altrettanti stradioti e con tre mila fanti, promettendo inoltre di dargli in prestito quindici mila ducati; ma Ferdinando dovette riconoscersi inverso a loro debitore per dugento mila ducati, e dare in pegno per guarenzia di tale somma le città d'Otranto, Brindisi, Trani, Monopoli e Pugliano. Il duca di Milano, che per anco non voleva contravvenire apertamente al trattato di Vercelli, fece nello stesso tempo giugnere segretamente alcuni soccorsi al re di Napoli. Francesco Gonzaga andò egli medesimo a soccorrerlo; e partitosi da Mantova in sul cominciare di febbraio, entrò nel regno di Napoli per san Germano, Capoa e Benevento (1).

Nello stato di penuria in cui si trovavano le due armate, era per loro cosa di grande importanza la riscossa del pedaggio de' bestiami della Puglia, che viene pagato per il passaggio delle gregge presso al monte Gargano quand' esse lasciano i pascoli invernali delle campagne della Puglia per recarsi agli estivi nelle montagne degli Abruzzi e di Sulmona. Dovevano passare nel cor-

---

(1) *P. Jovii Hist.*, l. IV, p. 122. - *Fr. Guicciardini*, l. III, p. 151. - *P. Bembi Hist. Ven.*, l. III, p. 51. - *And. Navagero, Stor. Venez.*, p. 1207. - *Cron. Venez.*, t. XXIV, p. 31.

so d' un mese pel luogo del pedaggio non meno di seicento mila montoni e di dugento mila tra buoi e vacche, e pagare in tutto dagli ottanta ai cento mila ducati; lo che formava il più pretto reddito della corona. I capi delle due armate bène sapeano che, se reciprocamente venivano ad impedire la riscossa del pedaggio trattenendo le gregge, ruinerebbero la metà del regno; che le bestie perirebbero di fame nel corso dell' estate nelle campagne della Puglia, e che i pascoli delle montagne dell' Abruzzo sarebbero infruttuosi se non erano consumati dalle mandre. Patteggiaronsi pertanto che quegli di loro che terrebbe il campo, riscuoterebbe solo il pedaggio, senza che l' altro potesse molestarlo o ritenere le gregge. Dopo avere sottoscritta questa convenzione, i due partiti ad altro più non attesero che ad afforzarsi vie maggiormente nelle campagne della Puglia. Ferdinando, che di quel tempo trovavasi nella conteà di Molise, venne ad accamparsi a Foggia. Il Montpensiero, rigettando i consigli di Virginio Orsini, il quale diceva quella essere la più favorevole occasione per assaltare Napoli in assenza del re, prese ancor esso la strada della Puglia, ove l'Orsini erasi già acquartierato a Sansevero. Ambidue i generali, facendo mostra di tutte le loro forze, speravano d'atterrire il nemico e di obbligarlo a ritrarsi dalla battaglia, a chiudersi nelle città ed a confessare in tale maniera di essere minore di forze. A ciò mirando, per accorrere più prontamente in soccorso degli Orsini, il Montpensiero lasciò a Casarbore la grossa artiglieria, di cui non credeva di avere

bisogno, e si unì all'Orsini innanzi a Selva Piana nel territorio di Troia; onde l'esercito francese trovossi subitamente numeroso di mille cento corazze, mille quattrocento cavalleggeri, sei mila tra svizzeri e tedeschi, e dieci mila tra guaschi e regnicoli (1).

Prima della unione del Montpensiero coll'Orsini, Ferdinando aveva invano cercato di provocare l'Orsini, cui soverchiava di forze, a battaglia. Ma dopo l'arrivo del Montpensiero l'armata francese, soverchiando essa la napoletana, cercò a vicenda di provocare Ferdinando a battaglia avanti che giuguesse ad ingrossarlo il marchese di Mantova. Ma Ferdinando chiudevasi in Foggia, mentre che un'altra parte della sua armata, sotto gli ordini di Fabrizio Colonna, difendeva Troia, ed una terza, comandata da Prospero Colonna, occupava Luceria. I francesi per recarsi a Manfredonia, dove si riscuoteva il pedaggio, dovevano passare sotto le mura di Luceria e di Troia. Or mentre colà si avviavano, abbatteronsi in settecento fanti tedeschi, condotti dal capitano Heiderlin, al soldo del re di Napoli, i quali erano usciti da Troia per recarsi a Luceria senz'essere protetti dalla cavalleria. I Vitelli, che comandavano la vanguardia dell'armata francese, furono i primi ad assalirli coi loro uomini d'arme senza poterli disordinare, e bentosto tutta l'armata gli accerchiò; pure nè l'Heiderlin, che comandava questi valorosi soldati, nè alcun altro di quella

(1) *P. Jovii*, l. IV, p. 124. - *Fr. Guicciardini*, l. III, p. 150.

soldatesca diede verun segno di timore. Camminavano quei prodi, ordinati in battaglione quadrato, senza rallentare il passo, irti e coperti da tutti i lati da una selva di picche per difendersi dagli assalti della cavalleria. I Vitelli, fuori di speranza di rompere quell' ordinanza, li fecero soltanto inseguire a qualche distanza dai cavalleggeri, i quali colle frecce e colle carabine uccidevano molti tedeschi senza andare incontro alle loro picche. L' Heiderlin giunse in tal modo fino alle rive del Chilone, per passare il qual fiume fu costretto di rompere le ordinanze de' suoi soldati. Allora Camillo Vitelli fece subito scendere da cavallo i suoi uomini d' arme, e conducendoli nel letto del fiume, assaltò i tedeschi corpo a corpo. Questi, da che più non furono ordinati in battaglia, non poterono fare più alcun uso delle loro lunghe picche, mentre che gli uomini d' arme a piedi, coperti d' impenetrabile armatura, erano tanto più formidabili quanto più si avvicinavano. Per questi tedeschi era perduta ogni speranza di salute; ma non si scuorarono perciò, chè anzi difesersi disperatamente, e furono tutti uccisi fino all' ultimo (1).

Dopo questa carnificina, volendo il Montpensiero approfittare dello spavento che aveva cagionato ai napolitani, andò a schierarsi in battaglia sotto le mura di Foggia: Ferdinando non ricusò di venire alle mani, ma così avvedutamente dispose la sua armata sotto il cannone

(1) *P. Jovii*, L. IV, p. 125. - *Fr. Guicciardini*, l. III, p. 151.

della città, che il generale francese, il quale aveva imprudentemente lasciato addietro la sua grossa artiglieria, non osò assalirla. Senza un cotal fallo avrebbe forse potuto il Montpensiero terminare la guerra in questo luogo con una grande vittoria. Rinunciando a tale speranza, questi proseguì il suo cammino verso Manfredonia, mentre giugneva al campo di Ferdinando il duca di Mantova. Dopo la sua venuta l'armata reale assaltò e guastò le città della contea di Molise, che avevano alzate le bandiere di Francia. Il Montpensiero era bensì giunto al luogo in cui dovevasi riscuotere la gabella, ed i pastori della Puglia giugnevano presso al suo campo colle loro mandre; ma Ferdinando veniva ad inseguirli co' suoi cavalleggeri; e siccome l'uno e l'altro capitano teneva il campo, era cosa impossibile il sentenziare a chi, in forza della precedente convenzione, appartenesse la gabella. In breve perdettero ambedue le parti la speranza di percepirla; onde lasciarono i mandriani in balía de' loro soldati: i buoi ed i montoni della metà del regno, che si trovarono ad un tempo nelle loro mani, furono tutti sgozzati, e i campi si videro in breve coperti dei loro cadaveri, perchè i soldati non si portavano via altro che le pelli cui speravano di vendere (1).

Sebbene venuto meno il principale obbietto che aveva tratte le due armate nelle campagne della Puglia, le due parti facevano sempre avan-

---

(1) *P. Jovii Hist. sui temp.*, l. IV, p. 127. - *Fr. Guicciardini*, l. III, p. 151.

zare le rimanenti loro forze verso la stessa provincia; ottocento tedeschi del ducato di Gueldria ed alcuni guaschi e svizzeri, di fresco sbarcati a Gaeta, avevano colà raggiunto il Montpensiero; dall' altra parte Ferdinando, oltre la truppa del marchese di Mantova, che in giugno lo aveva raggiunto, aveva ricevuto dappoi i rinforzi di Giovanni Gonzaga, di Giovanni Sforza, signore di Pesaro, e di don Cesare d'Arragona. Le due armate si minacciavano da vicino, e pareva che non potessero tardare lungamente a decidere la sorte della guerra con una battaglia (1).

Prima che le cose giugnessero a tale estremo, Carlo VIII si era infine ridestato. Gli esuli italiani che avevano seguito Carlo VIII, andavano pur sempre eccitandolo perchè a seconda delle sue promesse mandasse poderosi aiuti al Montpensiero, ad alle armate che difendevano il partito francese. Gli ambasciatori dei fiorentini, il cardinale Giuliano della Rovere, Giovan Giacopo Trivulzio, Vitellozzo Vitelli, Carlo Orsini ed il conte di Montorio, sempre gli rammentavano i commilitoni che aveva lasciati nel pericolo. Quella stessa parte de' baroni e gentiluomini francesi, che già si era opposta alla prima impresa di Carlo VIII, omai in questo conveniva che per l'onore della Francia si doveva difendere ciò che si era acquistato col di lei sangue: ogni illustre famiglia aveva qualche suo attinente nell' armata

---

(1) *P. Jovii*, l. III, p. 128. - *Fr. Guicciardini*, l. III, p. 151.

che combatteva nel regno di Napoli, e faceva calde istanze perchè non vi fosse abbandonato. Carlo VIII, ridestato in qualche modo dal suo letargo, annunziò a' suoi che sarebbe in breve tornato in Italia con un'armata più poderosa di quella che lo aveva accompagnato nel precedente anno. Gian Giacopo Trivulzio ebbe ordine di partire alla volta di Asti con ottocento lance, due mila svizzeri ed altrettanti guaschi; il duca d'Orlians ed in appresso il re medesimo dovevano in breve seguirlo. Tutti i cantoni svizzeri avevano promesse truppe a'francesi, tranne quello di Berna, che aveva assunti contrarii obblighi col duca di Milano. Trenta vascelli dovevano spiegare le vele dai porti francesi sull'Oceano, ed unirsi in Provenza con altrettante galere, per portare a Gaeta vittovaglie, munizioni da guerra e denaro; e un Rigault, maggiordomo del re, fu inviato a Milano per richiedere il duca di far armare a Genova le galere promesse nel trattato di Vercelli, e per accertarlo in pari tempo che, qualora sinceramente si ponesse di nuovo dal lato della Francia, verrebbe posta in dimenticanza la sua passata infedeltà (1).

Ma quest'ardore guerriero non poteva lungamente durare nell'instabile e frivola mente di Carlo VIII. Il cardinale di san Malò, sovrintendente delle finanze, temeva assai della guerra, paventando a ragione ch'ella accrescerebbe le angustie in cui lo avevano di già posto le folli

(1) *Fr. Guicciardini*, l. III, p. 152. - *Fr. Belcarii Comm. Rer. Gall.*, l. VII, p. 185.

spese della corte. Senza opporsi al suo padrone, egli faceva quindi ogni giorno nascere ostacoli all'esecuzione di que' disegni, e Carlo mai non aveva la pazienza di indagarli, nè la perseveranza di sventarli. Subitamente il re, ch'era sempre in Lione, dichiarò in sul finire di maggio che, prima di porsi in cammino, voleva ancora fare un viaggio a Turs ed a Parigi, onde raccomandarsi a san Martino ed a san Dionigi nelle loro principali chiese, e indurre in pari tempo le sue principali città a fargli sovvenzioni di danaro. Se non che il vero motivo di questo viaggio era la brama di vedere a Turs una delle dame d'onore della regina di cui Carlo era in allora innamorato. Invano tutti coloro cui stava a cuore la difesa del regno di Napoli gli rappresentavano che, allontanandosi dai confini dell'Italia nel punto in cui i nemici erano atterriti e che i soldati tutte in lui riponevano le loro speranze, rincorerebbe i primi e farebbe cadere le armi di mano a questi; Carlo VIII fu irremovibile: dopo avere ancora indugiato un mese in Lione, partì per le parti settentrionali della Francia; depose il pensiero di mandare il duca d'Orlians in Italia; diede al Trivulzio pochissimi soldati, ed altro non fece a favore del Montpensiero che ordinare ai fiorentini di mandargli quaranta mila ducati (1).

Ma il Montpensiero più non era in istato di aspettare l'esito di così lunghe deliberazioni. Egli

---

(1) *Fr. Guicciardini*, l. III, p. 155. - *Fr. Belcarii Rer. Gall.*, l. VII, p. 196. - *Cron. Ven*, p. 34.

stringeva d'assedio Circello, città lontana dieci miglia da Benevento, e Camillo Vitelli, ch' era uno de' suoi migliori ufficiali, vi era stato ucciso nello scendere da cavallo per condurre i guaschi all'assalto ed incorarli alla pugna. Ferdinando, volendo fare una diversione, andò ad assaltare Frangetto di Monforte, terra quattro miglia lontana dal campo francese. Il re aveva con seco mille dugento uomini d'arme, mille cento cavalleggeri e quattro mila fanti, e credevasi in istato di perigliarsi alla battaglia. I francesi abbandonarono Circello per soccorrere Frangetto, ma, giunti sulla sommità di una collina in faccia a quella borgata, videro che la terra era di già presa. Ciò nondimeno il Montpensiero e Virginio Orsini volevano avanzarsi ancora con intenzione di assalire i soldati di Ferdinando, mentre che questi, intenti al sacco della terra, non potrebbero opporre gagliarda resistenza. Ferdinando, prevedendo questo pericolo, aveva schierata la sua armata in ordinanza avanti al castello di Frangetto, ed aveva posto il fuoco alla terra per iscacciarne i saccardi; pure tanta era la loro avidità di far bottino, o la loro paura di venire a fronte dell'armata francese, che la metà de' soldati errava ancora in mezzo alle fiamme e non poteva indursi a entrare nelle file. Ma nel consiglio di guerra dell'armata francese, il signor di Precì, Bartolommeo d'Alviano e Paolo Orsini, furono tutti d'avviso che per assalire i napolitani dovevasi entrare in un'angusta valle e pericolosa assai, signoreggiata dal castello di Frangetto; laonde il venire a battaglia sarebbe stato lo stesso

che far dipendere la propria salvezza dalla follìa di coloro contro cui si doveva combattere. Mentre si stava ancora deliberando, gli svizzeri ed i tedeschi dell'armata, i quali da che servivano nel regno non avevano toccato se non il soldo di due mesi, mandarono a chiedere le paghe, e le volevano avere prima di venire alle mani. La loro indisciplina e l'insolenza loro andavano crescendo coll'irresolutezza de'capitani, ed il Montpensiero, costretto a cedere, perdette così l'ultima occasione in cui poteva sperare di rimettere in buono stato le cose dei francesi nel regno di Napoli (1).

Dopo quel giorno gli svizzeri ed i tedeschi mai non cessarono di minacciare i loro generali per ottenere il soldo e questi non furono mai in istato di pagarlo. I principi di Salerno, di Bisignano e di Conza, abbandonarono l'armata e tornarono ne' loro feudi per difendersi contro Gonsalvo di Cordova; i napolitani al soldo dei francesi disertavano come prima il potevano; imperciocchè non solo non erano meglio pagati degli altri, ma inoltre venivano ad ogni tratto oltraggiati dai loro commilitoni francesi e tedeschi, che sempre volevano avere e viveri ed alloggio prima dei regnicoli. Finalmente il Precì e il Montpensiero mai non erano d'accordo, e per le loro contese eravi sempre discordia nel consiglio di guerra (2).

---

(1) *Fr. Guicciardini*, l. III, p. 157. - *P. Jovii*, l. IV, p. 130. - *Ejusdem Vita M. Consalvi*, l. I, p. 181. - *Fr. Belcarii Comm.*. l. XII, p. 197.
(2) *P. Jovii*, l. IV, p. 130.

L'armata, che ogni giorno s'indeboliva, dovette all' ultimo ritirarsi. Essa tentò di rientrare nella Puglia, e dalla parte di Ariano e di Benevento portarsi alla volta di Venosa. Perchè Ferdinando non si accorgesse della loro ritirata, i francesi partirono in sul cominciare della notte e fecero venticinque miglia senza riposarsi. Speravano essi che Ferdinando, inseguendoli, avrebbe dovuto trattenersi alquanto sotto il castello di Gesualdo, che in altri tempi aveva sostenuto un assedio di quattordici mesi: e, fidati in questa speranza, espugnarono la città d'Atella, in cui avevano incontrata resistenza, e le diedero il sacco, perlocchè indugiarono più del dovere. Ferdinando occupò Gesualdo senza trarre colpo, e raggiunse i francesi prima che fossero usciti da Atella; allora il Montpensiero si trovò costretto di appigliarsi al partito che più gli conveniva, che è a dire di difendersi in Atella, onde dar tempo al suo re di soccorrerlo (1).

Atella, dove stava chiusa l'armata francese, non è già quella città che diede il suo nome alle favole Atellane (2), la quale era posta all' un di presso nel luogo oggidì occupato dalla città di Aversa. Atella della Basilicata, di cui ora si parla, giace in una fertile pianura, ma un miglio più ol-

(1) *Fr. Guicciardini*, l. III, p. 158. - *Fr. Belcarii Comm.* l. VII, p. 198.

(2) Erano le favole atellane rappresentazioni teatrali inventate per la prima volta nell antica Atella. Uscivano fra un atto e l'altro per intermezzo alcuni buffoni, che parlavano men colla voce che col gesto e col colore artefatto del volto, a provocare il riso degli spettatori. Questi intermezzi chiamavansi *fabulae atellanae.* (*Nota agg.*)

tre cominciano ad ergersi le montagne, che sorgono da tre parti, formando un ricco anfiteatro largo tre quarti di miglio. Il pendío di questi monti non è scosceso, e ne' pensili che forma si fa uso dell' aratro per lavorare i campi, e dove il terreno è più inclinato si coltivano viti ed alberi fruttiferi d'ogni maniera. Quest' anfiteatro è aperto dalla parte di mezzogiorno, onde si vede a sinistra la città di Melfi e a destra la strada di Conza, coperta da folti boschi. Un ruscello irriga la pianura, scorrendola al ponente estivo, dopo avere circondato con largo giro la borgata di Atella. Colà le acque, trovandosi chiuse tra più alte rive, volgono alcuni molini, poi si gettano nell' Ofanto. Dalla parte di levante la borgata di Ripa Candida, posta sulla strada di Venosa, era occupata da' francesi; e da quel lato l' esercito loro sperava di ricevere vittovaglie e soccorsi, aggiunto che tutto il paese si era dichiarato pel partito angioino; ma la cavalleria leggera degli stradioti non tardò ad impratichirsi di tutti i sentieri, e chiuse tutti i passi ai partigiani de'francesi (1).

Ferdinando non voleva venire a battaglia contro un'armata disperata, ed invece pensò a chiuderle tutte le strade, a difficultare ogni mezzo di vittovagliarla e a distruggere i mulini di cui si serviva. I tedeschi, che si trovavano nell'armata francese e che da gran tempo avevano minacciato di disertare se non erano pagati, fuggirono poi a pochi giorni al campo di Ferdinando, il

(1) *P. Jovii Hist. sui temp.*, l. IV, p. 132.

quale in appresso ebbe avviso che Gonsalvo di Cordova aveva assalita alla sprovveduta e rotta una piccola armata raccolta dai partigiani della Francia presso al castello di Lario, posto sul fiume Saprio, che divide la Calabria dal principato, ed aveva fatti prigionieri undici baroni angioini e quasi tutta la fanteria. Dopo questa vittoria, la prima che Gonsalvo di Cordova riportasse nel regno di Napoli, questi venne con sei mila uomini ad unirsi sotto Atella al re Ferdinando; e la sua venuta fece agli assediati perdere ogni speranza (1).

Il Montpensiero, che cominciava a difettare di vittovaglie, fece partire il 5 di luglio alla volta di Venosa la terza parte della sua cavalleria, onde scortare un convoglio; ma sebbene questa scorta uscisse a mezzodì, che è a dire in tempo in cui doveva supporsi che i nemici, per timore degli eccessivi calori della Basilicata, si riposassero, ella fu scoperta dagli stradioti, soprappresa e sconfitta. In questo fatto i francesi perdettero più di trecento cavalieri, e più che la perdita gli affliggeva il pensiero che i loro uomini d' arme erano stati debellati da una cavalleria leggiera da loro sprezzata. Dopo questa battaglia Ferdinando conquistò Ripa Candida e si accampò sulla strada di Venosa, sicchè veniva a chiudere agli assediati qualunque uscita (2).

Gonsalvo di Cordova, lo stesso giorno in cui

(1) *P. Jovii*, l. IV, p. 133. - *Ejusd. Vita M. Consalvi*, l. I, p. 182. - *Fr. Guicciardini*, l. III, p. 159.
(2) *P. Jovii Hist. sui temp.*, l. IV, p. 133. - *Vita M. Consalvi*, l. I, p. 183.

arrivò presso Atella, aveva espugnati e affatto distrutti i mulini degli assediati, onde questi cominciavano a non avere più farine. In breve essi provarono un'altra più acerba privazione, più non potendo attignere acqua dal ruscello che bagnava le mura di Atella senza azzuffarsi coi nemici, e dovendo così pagare col loro sangue ogni botte di acqua. Avevano i francesi formato nel fiume un abbeveratojo difeso da alcuni trinceramenti, cui erano stati posti a guardia i loro svizzeri; ma questi essendo stati con grand'impeto assaliti, perdettero coi trinceramenti trecento uomini. Fu trovato tra i morti un alfiere cui era stata troncata la mano destra e gravemente ferita la sinistra, e che, morto com'era, strigneva tuttavia coi denti lo stendardo che gli era stato affidato. (1).

Erano già trentadue giorni passati da che i francesi trovavansi chiusi in Atella; essi vedevano ogni giorno andar crescendo il numero de' loro nemici e scemare quello de'proprii soldati; loro mancavano i foraggi, i viveri e l'acqua; laonde all'ultimo risolsero di venire a patti. Il Precì, Bartolommeo d'Alviano ed un capitano svizzero furono inviati a parlamentare con Ferdinando. Chiesero questi inviati che venisse conceduto a Giberto di Montpensiero di mandare un corriere al suo re per avere soccorsi, a patto che, se non li riceveva nello spazio di trenta giorni, dovesse, allo spirare del termine, consegnare a Ferdinando tutte le città e terre che da lui dipendevano, colle

(1) *P. Jovii*, l. IV, p. 135.

loro artiglierie. Fino a tal tempo il Montpensiero prometteva di non tentare d'uscire da Atella, ove il re gli somministrerebbe i viveri giorno per giorno. Quando poi i francesi rassegnerebbero la piazza, dovevano essi avere la libertà di tornare in Francia e gl'italiani di andar fuori del regno, ed i napolitani dovevano avere quindici giorni di tempo per sottomettersi al re, il quale doveva conceder loro intero perdono e la restituzione di ogni loro avere. Questi patti piacquero anche a Ferdinando e vennero sottoscritti il giorno 20 di luglio del 1496; tuttavia le tre città di Venosa, Gaeta e Taranto, i di cui governatori erano stati nominati dal re medesimo, furono espressamente eccettuate da' capitoli (1).

Sembra che il Montpensiero non aspettasse i trenta giorni prefissigli nella convenzione per cedere Atella; ma che, stretto da bisogno di danaro e dalla impazienza de' suoi soldati, consegnasse dopo tre dì quella piazza a Ferdinando per dieci mila fiorini, cui distribuì alle sue truppe a conto del loro soldo (2).

Uscì il capitano francese da Atella con circa cinque mila uomini, che furono condotti a Baja ed a Pozzuolo per aspettarvi l'imbarco. Nello stesso tempo ei diede al re tutte le fortezze del suo governo, ma Ferdinando chiedeva tutte quelle del regno, molte delle quali ricusavano di riconoscere l'autorità del luogotenente del re. Men-

(1) *Fr. Guicciardini*, l. III, p. 160. - *P. Jovii*, l. IV, p. 136. - *P. Bembi Hist. Ven.*, l. III, p. 56. - *Allegr. Allegretti*, p. 857. - *Fr. Belcarii Comm.*, l. VII, p. 199.
(2) *P. Bembi Hist. Ven.*, l. III, p. 56.

tre si disaminava questa parte della capitolazione, l'armata francese fu ritenuta nel cuore dell'estate sulla spiaggia pestilenziale di Baja, e fu in breve soprappresa da terribile epidemia. Uno de' primi a morire fu Giberto di Montpensiero; poi la mortalità si estese ai cavalieri ed ai pedoni, e non cessò nemmeno poichè fu loro dato di partire; onde di cinque mila uomini usciti da Atella appena ne arrivarono in Francia cinquecento (1).

Alessandro VI, che bramava arricchire colle spoglie degli Orsini i proprii figliuoli e che voleva da prima sterminare quella famiglia, non solo sciolse Ferdinando II dal giuramento dato per l'esecuzione de' patteggiamenti di Atella, ma minacciò altresì di punirlo colle pene ecclesiastiche se la osservava. Per ubbidire al papa il re Ferdinando fece imprigionare Virginio e Paolo Orsini in castel dell'Uovo. Le loro truppe italiane che si ritiravano per gli Abbruzzi, capitanate da Giovan Giordano Orsini e dall'Alviano, furono assalite dal duca d'Urbino e svaligiate. In pari tempo Graziano Guerra, più non potendo sostenersi nell'Abruzzo, ritirossi a Gaeta con ottocento cavalli; il d'Aubignì, dopo di avere difesa per qualche tempo la Calabria, fu forzato di capitolare a Groppoli ed ottenne la libertà di ritirarsi in Francia.

I principi di Salerno e di Bisignano approfit-

(1) *Fr. Guicciardini*, l. III, p. 161. - *P. Jovii Hist. sui temp.*, l. IV, p. 137. - *Ejusd. Vita M. Consalvi*, l. I, p. 183. - *Fr. Belcarii*, l. VIII, p. 200. - *Arn. Ferronii* l. II, p. 24.

tarono dell'amnistia, e rappattumaronsi con Ferdinando consegnandogli le loro fortezze. Finalmente, tranne Taranto, ove comandava Giorgio di Silli, tranne Gaeta, in cui si era chiuso il siniscalco di Belcario, e monte sant'Angelo, ove con grande valore si difendeva Giuliano di Lorena, i francesi furono scacciati da tutte le loro conquiste, e tutto il regno di Napoli ritornò all'ubbidienza di Ferdinando (1).

Ma nel punto in cui questo giovane principe rientrava in Napoli, reduce da una guerra che gli aveva fruttato un regno e nella quale aveva fatte sì belle prove di coraggio, di costanza, di perizia nell'arte della guerra e di accortezza nel cattivarsi gli animi, egli fece maravigliare la cristianità con un matrimonio che niuna dispensa pontificia doveva legittimare. Egli sposò la propria sua zia, Giovanna, sorella di suo padre, la quale era all'un di presso dell'età sua. Nè questa scelta gli era stata suggerita dalla politica, ma sì dall'amore; il quale amore gli riuscì funesto. Ferdinando tornava da faticosissima guerra, combattuta in paese insalubre, dove tutti i capi delle due armate erano caduti infermi. Egli non abbadò all'effetto che tante fatiche avevano dovuto produrre in lui e credendosi in florida salute, da tale diportossi; ma appena fu egli andato colla sua sposa a soggiornare in Somma, villa posta alle falde del Vesuvio, che morì

(1) *Fr. Guicciardini*, l. III. p. 161. - *P. Jovii Hist. sui temp.*, l. IV, p. 137. - *Mém. de Guill. de Villeneuve*; t. XIV, *Mém.* p. 82.

di rifinimento il 7 di settembre del 1496, in età di ventisette anni, un mese ed undici giorni. Perchè non aveva figliuoli, Federico, suo zio, salì sul trono di Napoli; trono che nello spazio di tre anni era stato occupato da cinque re, che furono Ferdinando I, Alfonso II, Carlo VIII, Ferdinando II e Federico II. La quale sì frequente mutazione di principi contribuì ad accrescere le miserie del regno di già desolato da quella crudele guerra (1).

---

(1) *Fran. Guicciardini*, l. III, p. 161. - *P. Jovii Histor. sui temp.*, l. IV, p. 138. - *P. Bembi*, l. III, p. 57. - *Summonte, Storia di Napoli*, l. VI, c. II, p. 523. - *Giannone, Ist. civ. del regno di Napoli*, l. XXIX, c. II, p. 676. - *Burchardi Diar.*, l. II, *apud Raynaldum, Ann. Eccl.*, 1496, § 13, p. 452. - *Chron. Venet.*, t. XXIV, p. 39. - *Franc. Belcarii Comm. Rer. Gall.*, l. VII, p. 201.

CAPITOLO XCVIII.

Guerra di Pisa; i pisani ottengono aiuti dal duca di Milano, dai veneziani e dall' imperatore Massimiliano. — Tregua in Italia. — Il Savonarola va perdendo di suo credito in Firenze. — Prova del fuoco che gli viene proposta da un monaco. — Condanna del Savonarola e sua morte.

(1496-1498) Il crollo dato a tutta la politica dell'Italia dalla venuta di Carlo VIII pareva cessato: questo monarca, tornato alla consueta sua stanza, ad altro più non pensava che a' tornei, alle feste ed alle vane pompe cavalleresche, che gli facevano dimenticare quella stessa guerra di cui erano l' immagine. Sempre avvolto in donneschi raggiri a cagione de' suoi moltiplici ed incostanti amori, più non volgea se non distratto e di fuga lo sguardo alle cose d'Italia. Di quando in quando diceva ancora di voler liberare i suoi commilitoni, da lui posti in tanti pericoli, o che languivano per cagion sua nelle prigioni e nella miseria; parlava di vendicare gl' insulti fatti al suo nome e di ricuperare la gloria che aveva acquistata sì facilmente e così tosto per-

duta; ma poscia ricadeva nella mollezza e nella dimenticanza d'ogni cosa; cosicchè nè le sue minacce atterrivano omai, nè le sue promesse nodrivano le speranze de' suoi aderenti.

La morte di Ferdinando II e l'esaltazione di Federico II sul trono di Napoli parevano contribuire coll'indolenza di Carlo VIII a consolidare di più quella monarchia. Federico era da gran tempo caro ai napolitani; imperciocchè fin dal 1485 i baroni malcontenti avevano voluto surrogarlo al padre suo, il vecchio Ferdinando, ed al suo fratel maggiore, Alfonso; nel quale frangente egli aveva preferito di restare in prigione tra le mani de' faziosi, piuttosto che giugnere al trono per la via del delitto. Tutti i partiti conoscevano la sua moderazione e la sua imparzialità, tutti ponevano in lui la stessa fidanza. Il suo predecessore, Ferdinando II, non aveva gli stessi vantaggi; egli era stato invero veduto far prove di somma costanza e valore nell'ultima guerra, ma gli angioini temevano sempre di veder rigermogliare in lui il vecchio lievito arragonese, la perfidia e la crudeltà, che sembravano ereditarie in quella famiglia. E raccontavano che, di già preso dalla malattia che lo condusse al sepolcro, aveva comandato di uccidere il vescovo di Teano, cui teneva in carcere, e temendo che i suoi ufficiali, vedendo lui vicino a morire, non gli dicessero d'avere eseguiti i suoi ordini senz'averli eseguiti, fecesi recare il capo del vescovo sul suo letto di morte (1).

---

(1) *P. Bembi Hist. Ven.*, l. III, p. 57.

Federico, salendo sul trono di un popolo straziato da tante fazioni e ruinato dalle guerre civili e straniere, bene s'addava che doveva presentarsi ai napolitani piuttosto come paciere, che come vincitore. Accolse pertanto le persone d'ogni partito con pari affabilità, dando a divedere a tutti un eguale rispetto pel valore e per la sventura; rimandò in Francia le reliquie dell'armata che aveva capitolato ad Atella, le quali erano scampate dal pestilenziale aere di Baja; si rappattumò appieno col principe di Bisignano e con quello di Conza, i quali durante il loro lungo esilio in Francia avevano apparecchiata la guerra che riuscì tanto funesta al regno, e promise la stessa indulgenza al principe di Salerno, invitandolo alla festa della sua incoronazione. Ma questo principe, invecchiato nelle fazioni e più volte vittima dei regii tradimenti, non potè prestar fede alle leali promesse del nuovo re; chè anzi a lui pose cagione di un attentato d'omicidio proditorio a danno di suo fratello, che poi non era se non effetto di privata vendetta (1), e ricominciò la guerra, nella quale, inseguito di castello in castello nella Lucania, fu finalmente costretto ad uscire dal regno ed a ritirarsi a Sinigaglia, nel piccolo principato di Giovanni della Rovere, prefetto di Roma, presso il quale morì esule in breve tempo (2).

Il d'Aubignì, che aveva gloriosamente capitanato i francesi in Calabria, non credette di dovere più a lungo protrarre quella guerra che

(1) *Fr. Guicciardini*, l. III, p. 175.
(2) *P. Jovii Hist. sui temp.*, l. IV, p. 138.

per la Francia era vuota di speranze, e che riduceva i di lei antichi partigiani in estrema miseria e pericolo. E non solo ottenne per sè medesimo e pe' suoi compagni d'arme onorevoli condizioni, ma inoltre persuase Oberto di Rosset, che difendeva tuttora Gaeta con maravigliosa costanza e coraggio, a conservare i suoi soldati per meno infelici tempi ed a riconsegnare quella città a Federico. Verso lo stesso tempo Graziano Guerra abbandonò gli Abbruzzi, e vennero a patti le guarnigioni di Venosa e di Taranto; di modo che i francesi non conservarono nel regno di Napoli verun pegno di quella celere loro conquista (1).

Ma la guerra che Carlo VIII aveva suscitata nel suo passaggio per la Toscana, rendendo la libertà a Pisa, non era ancora spenta; chè anzi ella era una scintilla capace di cagionare in Italia un nuovo incendio. Questa guerra si trattava secondo la vecchia tattica delle guerre italiane, e la lentezza delle sue operazioni stranamente contrastava coll'impeto che poc'anzi avevano mostrato i francesi. In assedii di piccoli castelli, in soprapprese, in iscaramucce d'avamposti, esaurivasi tutta l'arte de' capitani, sebbene capitanassero le due armate uomini riputatissimi nell'arte della guerra; perciocchè le truppe fiorentine erano condotte da Francesco Secco e da Ranuccio di Marciano, e le pisane da Lucio Mal-

(1) *P. Jovii Hist. sui temp.*, l. IV, p. 139. - *Fran. Guicciardini*, l. III, p. 172.

vezzi di Bologna, assecondato ora dai più esperti condottieri del duca di Milano, ora da quelli de' veneziani. Vero è che la guerra era tra di loro più cruenta di quel che si fosse nella precedente età, perchè molti soldati forastieri che militavano nell'una e nell'altra armata, nè davano, nè chiedevano quartiere. Se i fiorentini avessero levata pur una volta un'armata abbastanza numerosa per aprirsi la via fino a Pisa, piantare le loro artiglierie sotto le sue mura ed aprirvi la breccia, avrebbero risparmiato ad un tempo molto sangue e molto danaro. Ma essi speravano tuttavia d'avere Pisa col mezzo delle negoziazioni che avevano intavolate con tutte le potenze: essi non erano in guerra dichiarata con veruna di esse, ed ebbero consecutivamente a fronte i francesi, l'imperatore, i milanesi, i genovesi, i lucchesi, i sanesi, i quali giunsero in campo l'uno dopo l'altro come ausiliari de' pisani; essendo in allora ammesso come principio di diritto pubblico, che uno potesse fare la guerra a pro de' suoi alleati, senza dichiararla egli medesimo.

E in quel modo che per una strana complicazione di maneggi politici, i fiorentini per ricuperare Pisa dovettero combattere contro i francesi, loro veri alleati, e contro tutti i nemici dei francesi: i pisani dal canto loro raccomandaronsi nello stesso tempo a Carlo VIII ed a tutti i nemici di Carlo VIII. In un sol giorno furono mandati dalla signoria di Pisa, Mariano Peccioli a Lodovico Sforza, Agostino Donizzo a papa Alessandro VI, Bernardino Agnelli alla repubblica di

Venezia e Pietro Griffo alla corte di Francia (1). Erano questi ambasciatori partiti prima che il d' Entragues cedesse ai pisani le loro fortezze. Coloro che furono inviati ai nemici della Francia ottennero tutto quello che chiedevano; lo Sforza mandò ai pisani Lodovico della Mirandola con uno squadrone di cavalleria e trecento fanti tedeschi; ed i veneziani loro inviarono Paolo Manfroni con dugento cavalli ed una somma di danaro per far leva di fanteria (2).

Lodovico Sforza, che s'imaginava di poter sempre coll'astuta sua politica tutto dirigere e dominare a voglia sua, lasciavasi indurre frequentemente per avarizia a non ispendere quanto richiedevasi per l'esecuzione de' suoi progetti; ed in allora sperava mercè della propria accortezza d'indurre i suoi nemici a sostenere le spese che avrebbe dovuto fare egli medesimo. Con questa mira aveva egli caldamente consigliati i veneziani a difendere Pisa, rappresentando loro che, tendendo quella guerra a indebolire i fiorentini, i soli alleati conservatisi fedeli ai francesi, tornava egualmente consentaneo agl' interessi di Venezia e di Milano il farla, e che perciò le spese dovevano sostenersi in comune. In allora Lodovico non poteva sospettare che i veneziani pensassero giammai ad insignorirsi di Pisa, città separata per tante province dal loro territorio; mentre

(1) *P. Jovii Hist. sui temp.*, l. III, p. 108.
(2) *Ivi*, p. 102. - *Fr. Guicciardini*, l. III, p. 146. - *Scip. Amm.*, l. XXVII, p. 227.

che facilmente poteva essere unita alla Liguria, di cui egli era sovrano (1).

Ma i pisani più non avevano per Lodovico Sforza quella propensione che avevano dimostrata in principio della guerra. Sgomentati dalla sua avarizia, adombrati delle sue negoziazioni coi fiorentini, essi avevano apertamente letti i suoi segreti disegni nelle proposte che loro faceva di dare la signoria della città a' di lui creati i fratelli Sanseverini; onde omai riponevano ne' soli veneziani ogni loro fiducia. Aveva Pisa da tutte le potenze della lega ottenuto promessa di guarentigia della sua libertà. Massimiliano aveva riconosciuti i diritti de' pisani con un privilegio imperiale; il papa aveva loro indiritto un breve per inanimirli a difendersi, e gli ambasciatori spagnuoli avevano detto che il loro padrone desiderava assai che le porte della Toscana fossero chiuse ai francesi mercè dello stabilimento d' una repubblica rivale di quella di Firenze (2).

In sul cominciare di marzo del 1496, avevano i fiorentini ottenuto qualche vantaggio in quella parte del territorio pisano che giace tra il lago di Bientina, le montagne e l'Arno; poichè ivi si erano insignoriti di Buti, di san Michele di Verrucola e di Calci. Ma la signoria di Pisa pubblicò nello stesso tempo in tutto il suo territorio con grande tripudio le lettere che aveva ricevute dal doge Agostino Barbarigo, colle quali dicevasi

(1) *Fr. Guicciardini*, l. III, p. 142.
(2) *Idi.*

che la repubblica di Venezia prendeva a proteggere quella di Pisa (1).

Questa pubblica manifestazione, per cui diventava in qualche modo obbligo d'onore de' veneziani di difendere Pisa, era stata lungamente discussata ne' consigli di Venezia e contrariata dai più vecchi senatori e da quelli che avevano maggiore opinione di sperimentata prudenza. Pareva loro che in quest'occasione la repubblica si esponesse al doppio pericolo di muovere a gelosia tutti gli altri stati appalesando un' insaziabile ambizione, e nello stesso tempo d'intraprendere ciò che non potrebbe proseguire con onore (2).

Da quel punto le cose de' pisani cominciarono a prosperare. Francesco Secco fu da loro soprappreso in principio di aprile; e' gli uccisero da cinquanta uomini, gli presero dugento venti cavalli e lo sforzarono a levare l'assedio della Verrucola. Pochi giorni dopo lo stesso Secco, desideroso di vendicarsi, trasse vicino a Vico in un' imboscata i pisani, comandati da Paolo Manfroni; ei li ruppe difatti, ma nell'atto d' inseguirli fu mortalmente ferito da una palla d'archibugio. La di lui morte fu eguale ad una seconda sconfitta pei fiorentini (3). Il 30 di maggio Lucio Malvezzi, capitano de' pisani, sorprese e saccheggiò Ponsacco, dove fece prigioniero Lodovico da

(1) *Scip. Amm.* l. XVII, p. 227. - *Machiavelli*, *Framm. Ist.*, t. III, p. 35.

(2) *Fr. Guicciardini*, l. III, p. 143.

(3) *Scip. Amm.* l. XXVII, p. 227. - *Fr. Guicciardini*, l. III, p. 165. - *Machiavelli*, *Framm. Istor.*, t. III, p. 37. - *P. Bembi Histor. Ven.*, l. III, p. 59.

Marciano, fratello di Ranuccio, che comandava l'armata fiorentina (1). Finalmente ne' primi giorni di giugno Giustiniano Morosini, gentiluomo veneziano, giunse a Pisa con ottocento stradioti. Questi barbari soldati, che si erano renduti formidabili a tutta l'Italia, che avevano più volte fatto testa agli uomini d'arme francesi e che avevano dato a conoscere tutto quanto potea valere la cavalleria leggiera, empierono in breve tutta la Toscana del terrore delle loro armi. Il 23 di giugno fecero irruzione in Val di Nievole, passarono sotto Monte Carlo e, avendo trovata resistenza a Buggiano, presero quella terra, la saccheggiarono ed arsero del pari che Steggiano, facendo provare ai fiorentini quanto grande sventura fosse quella d'un popolo giunto al sommo della civiltà, che veniva assalito da soldati appena usciti dalla barbarie (2).

Gli avvenimenti del precedente anno avevano ingrandita la prosunzione di Lodovico Sforza; ei davasi vanto di avere chiamati i francesi in Italia e d'averneli scacciati; d'avere gastigata la casa di Arragona, e d'averla in appresso riposta in trono; e d'avere disposto delle fortezze che i francesi ricevute avevano dai fiorentini, come se le avesse egli stesso avute in custodia. Gloriavasi del soprannome di *Moro*, datogli a motivo della sua bruna carnagione, e il tenea per emblema della sua accortezza e della sua forza, le

(1) *Scip. Amm.*, l. xxvii, p. 236. - *P. Jovii Hist.*, l. iv, p. 143. - *Fr. Guicciardini*, l. iii, p. 165.
(2) *Scip. Ammirato*, l. xxvii, p. 230. - *Machiavelli, Framm.*, p. 39.

due qualità per le quali, a suo credere, avanzava tutti gli altri uomini (1). Godeva Lodovico in vedendo i veneziani prendere parte nella guerra di Pisa, e compiacevasi di dire che per lui solo versavansi i loro tesori ed il loro sangue.

Per altro quando cominciò ad accorgersi che i pisani erano più propensi a' veneziani che non a lui, credette giunto il momento d'introdurre in Italia un nuovo principe straniero, cui sperava guidare a posta sua con quella facilità con cui credeva dirigere tutti gli altri. A tale uopo inviò suoi ambasciatori a Massimiliano, re de' romani, per invitarlo a venire a prendere a Milano la corona di Lombardia, ed a Roma il serto imperiale, onde ripristinare in tutta l'Italia l'autorità dell'imperio. Aveva Massimiliano sposata una nipote di Lodovico Sforza, e fin da quel tempo si era mostrato propenso a seguire i suoi consigli. Altronde quel monarca, sprovveduto sempre di danaro, e le di cui forze, tanto minori de' suoi titoli e della estensione de' suoi stati, mai non bastavano a condurre a fine le intraprese che aveva cominciate, era sempre tormentato da un vago desiderio di gloria senza avere in sè medesimo nè costanza per tenerle dietro, nè vero ingegno per ottenerla. Laonde appassionatamente scagliavasi in tutte le nuove avventure, perchè gli servivano di pretesto per abbandonare le precedenti. Era sempre ansioso di maneggiare le faccende altrui, perchè ciò servivagli di pretesto per trascurare le proprie; e

(1) *F. Guicciardini*, l. III, p. 147.

perchè si vedeva sempre contrariato ne' suoi stati cercava ogni occasione di uscirne. Era dunque allo Sforza meno difficile trarre Massimiliano in Italia che persuadere i veneziani ad unirsi a lui per chiamarvelo. Per altro, siccome Carlo VIII non cessava di minacciare, e credevasi che le sue armate fossero apparecchiate a valicare le Alpi, perciocchè era noto che aveva di fresco tentato di collegarsi di nuovo con lo Sforza; i veneziani ebbero timore che il duca di Milano, il quale diffidava di loro, non si desse di nuovo al re di Francia, ed acconsentirono di mandare dal canto loro ambasciatori a Massimiliano per promettergli sussidi (1).

Massimiliano si avanzò fino a Manshut ai confini del Tirolo e della Valtellina; e colà recaronsi a trovarlo Lodovico Sforza e gli ambasciatori di Venezia e del papa. Massimiliano pattuì con Lodovico Sforza che gli alleati d'Italia gli pagherebbero per tre mesi quaranta mila ducati al mese, cioè i veneziani 16,000, Lodovico 16,000, ed il papa 8,000, a patto ch'ei scenderebbe in Italia con un'armata degna d'un imperatore e che l'adoprerebbe in quei tre mesi in pro della lega. Il giorno susseguente a quello in cui fu sottoscritto il contratto, Massimiliano in abito da caccia passò ancor esso le Alpi, e venne a Bormio a restituire la visita a Lodovico il *Moro*, col quale ebbe un altro abboccamento.

---

(1) *Fr. Guicciardini*, l. III, p. 154. - *P. Jovii Hist. sui temp.*, l. IV, p. 142.

Dopo il che tornò subito in Germania per levarvi la promessa armata (1).

Per altro prima di porsi in viaggio alla volta dell'Italia inviò due ambasciatori a Firenze, i quali si presentarono alla signoria il giorno 19 d'aprile e le dissero che, volendo l'imperatore volgere le armi della cristianità contro gl'infedeli, aveva proposto di consolidare da prima il riposo dell'Italia, distruggendo tutti i germi di discordia sparsivi dai francesi, e riunendola tutta intera in una sola lega. I fiorentini, soggiunsero gl'inviati del re de' romani, sono i soli che tengansi fuori dell'alleanza comune; quindi vengono da Massimiliano invitati a deporre le armi che prese hanno contro i pisani, e a sottoporre le loro pretese contro quella città alle leggi dell'imperio ed al suo arbitramento (2). Risposero i fiorentini, che avevano di già deputati due de' loro più ragguardevoli cittadini per recarsi dall'imperatore ad attestargli il loro rispetto e la loro ubbidienza, e che questi ambasciatori gli esporrebbero i diritti della repubblica di Firenze sopra di Pisa, e che invocherebbero a pro della medesima le leggi dell'impero, in forza delle quali veruno stato era tenuto a sottomettersi ad un arbitramento, se prima non era riposto in possesso di tutto quanto gli era stato tolto a forza (3).

(1) *Andr. Navagero*, *Storia Venez.* t. xxiii, p. 1207. - *P. Bembi Hist. Ven.* l. iii, p. 61. - *Fr. Guicciardini*, l. iii, p. 163. - *P. Jovii Hist.*, l. iv, p. 143.

(2) *Scip. Ammirato*, l. xxvii, p. 232. - *Fr. Guicciardini*, l. iii, p. 167. - *Jac. Nardi*, *Ist. Fior.*, l. ii, p. 48.

(3) *Scip. Amm.*, l. xxvii, p. 233. - *Machiavelli*, *Framm.*, p. 46.

In breve i pisani ebbero avviso dai loro alleati che l'imperatore eletto in breve giugnerebbe tra le loro mura; ma di già senza la di lui assistenza erano avantaggiati in aperta campagna sopra i fiorentini. Ogni giorno ricevevano nuovi soccorsi dai veneziani; due provveditori di san Marco, un Morosini e un Domenico Delfino, erano venuti a stare a Pisa; il conte Braccio da Montone loro aveva condotto un qualche nerbo d'uomini d'arme, ultime reliquie dell'antica scuola del suo avolo. Poco dopo Annibale Bentivoglio, figliuolo di Giovanni Bentivoglio, signore di Bologna, venne pure a Pisa. Vero è che i veneziani avevano spedito il Bentivoglio meno per soccorrere i pisani, che per ottenere in Pisa l'assoluta preponderanza sopra il duca di Milano. Venezia sospettava che Lucio Malvezzi, generale de' pisani, fosse totalmente ligio alla casa Sforza, e voleva indurlo a partirsi spontaneamente da' servigi di quella repubblica. Ora il Malvezzi apparteneva a quella famiglia che nel 1488 aveva congiurato in Bologna contro i Bentivogli; tutti i suoi congiunti erano stati uccisi da questi, che aveano a lui medesimo posta a taglia la vita; perlocchè non era probabile ch'ei si tenesse sicuro in una città, dove il suo più accanito nemico veniva a comandare. Di fatti, quando Lucio Malvezzi vide entrare in Pisa il Bentivoglio, chiese ed ottenne subito il commiato (1).

---

(1) *Scip. Amm.*, l. xxvii, p. 234. - *Fr. Guicciardini*, l. iii, p. 167. - *Machiavelli, Framm. Istor.*, t. iii, p. 52. - *P. Bembi Histor. Ven.*, l. iii, p. 63.

I pisani, condotti da Gian Paolo Manfroni, assaltarono successivamente tutte le terre murate che i fiorentini possedevano nel loro territorio, cercando particolarmente di chiudere loro i passi verso Livorno. Se ciò ottenere potevano, allontanando in tal modo i fiorentini dal mare, avrebbero loro tolta la speranza di ricevere aiuti dalla Francia e incagliato al tutto il loro commercio marittimo, ed avrebbero loro cagionato perdite sì gravi da ridurli a chiedere la pace. In principio di settembre il Manfroni prese i castelli di Soiana, Morana, Chianna, Terricciuola e Cigoli. Fu tuttavia meno avventurato in una zuffa presso il lago di Bientina, la quale ebbe fine colla ritirata delle due armate e colla perdita di molta gente da ambe le parti; ma bentosto, ricominciando le offese contro i castelli delle colline, prima del 20 di settembre occupò san Regolo, san Luzio, Usigliano, Casanuova ed alcune altre terre murate. Pietro Capponi, commissario de' fiorentini all'esercito, ch'era quegli stesso che aveva lacerato le proposte di Carlo VIII, e veniva a ragione annoverato fra' più eloquenti e più animosi cittadini di Firenze, volle metter fine a tali conquiste e riprendere Soiana; ma mentre faceva condurre l'artiglieria fiorentina contro quel castello e si avanzava egli stesso in un luogo scoperto per erigere una batteria, fu colpito nel capo da una palla di falconetto, che lo stese a terra morto. Firenze pianse amaramente la perdita dell'animoso cittadino che l'aveva salvata colla sua fermezza, e del degno rampollo d'una famiglia che, anche ne' tempi in cui

maggiormente imperversavano le fazioni, si era sempre segnalata per le sue virtù civili senza mai darsi a verun partito (1).

Intanto Massimiliano era sceso in Italia, ma invece dell'armata imperiale promessa ai confederati aveva appena condotti seco trecento cavalli e mille cinquecento pedoni. Perciò bene s'avvedendo come troppo male corrispondesse all'aspettazione de' popoli, schivava la folla che accorreva per vederlo. Prese quindi una strada rimota per non passare in Como, dove gli era stata apparecchiata una magnifica festa, e si trattenne a Vigevano per non lasciarsi vedere a Milano (2). Richieserlo anzi tutto gli alleati di costringere il duca di Savoia ed il marchese di Monferrato, siccome principi dell'imperio, a scostarsi dall'alleanza francese; ma le sue forze non erano tali da far rispettare i suoi decreti. Volle ancora Massimiliano indurre il duca di Ferrara a dipartirsi dalla sua neutralità e gli fece l'intima, come a suo feudatario pei ducati di Modena e di Reggio, di venire a corte; ma Ercole d'Este ricusò d'ubbidire, dicendo che ciò sarebbe stato lo stesso che recedere dalla mediazione ch'egli aveva accettata nel trattato colla Francia, e mancare all'obbligo contratto nell'accettare in depo-

---

(1) *Scip. Amm.*, l. xxvii, p. 233. - *Fr. Guicciardini*, l. iii, p. 166. - *P. Jovii*, l. iv, p. 144. - *Ist. di Gio. Cambi*, t. xxi, p. 97. Il solo Machiavelli sembra fare poca stima del Capponi, cui accusa d'instabilità. *Framm. Istor.*, l. iii, p. 44.

(2) *P. Jovii Hist. sui temp.*, l. iv, p. 145. - *Fr. Guicciardini*, l. iii, p. 163.

sito il Castelletto di Genova. Non potendo Massimiliano fare verun altro uso della sua imperiale potenza, avviossi a Genova per recarsi a Pisa (1).

Sebbene l'armata dell'imperatore fosse poco ragguardevole, la sua venuta riusciva ciononndimeno ai fiorentini assai molesta; perciocchè avevano essi di già contro di loro tutta la lega che aveva cacciati i francesi d'Italia. E se i monarchi spagnuoli e il papa non adoperavano vigorosamente contro di loro, manifestavano se non altro la loro nimicizia e soccorrevano col danaro ai loro nemici. Il duca di Milano ed i veneziani gli opprimevano colle grandi forze mandate in aiuto de' pisani, e tutti i piccoli popoli della Toscana, tutti i vicini di Firenze, che non avrebbero ardito di far guerra contro un più grande potentato, adoperavano tutte le forze loro contro la repubblica che gl'ingelosiva. Firenze, rifinita da tre anni di guerra e dai tanti sussidi pagati alla Francia, privata delle dogane di Pisa e del mare, che formavano una ragguardevole parte delle sue entrate, non sembrava in istato di portare questo nuovo peso. Troppe erano le prove dell'instabilità e della perfidia di Carlo VIII, perchè i fiorentini sperassero che quel monarca soccorresse a'suoi alleati, il quale aveva abbandonati nell'estrema miseria le proprie armate del regno di Napoli. Se la repubblica non avesse preso consiglio da altro che dalla politica

---

(1) *F. Guicciardini*, l. III, p. 163. - *Bart. Senaregae de Reb. Gen.*, t. XXIV, p. 561.

mondana, avrebbe senza verun dubbio già da gran tempo accettata l'offerta fattale da Lodovico Sforza di farla ammettere nella lega italiana: ma il partito de' *piagnoni*, che in allora dominava in Firenze, era composto d'uomini che ogni giorno andavano ad imparare alle prediche di Girolamo Savonarola in qual modo dovessero governare la repubblica; che credevano tutti i danni dello stato essere non altro che il gastigo de' vizi de' privati e non quello de' falli del governo; che ponevano ogni loro speranza nella forza delle preghiere e nella prudenza delle ispirazioni. Ora il Savonarola loro prediceva continuamente che i tempi delle prove erano vicini al termine, che la chiesa di Dio sarebbe in breve riformata colla possa de' francesi, e che i fiorentini qualora si mantenessero fedeli al partito che avevano abbracciato, si troverebbero dopo tutte le loro tribolazioni padroni non solo dell'antico territorio, ma di tutta la Toscana. Queste predizioni inspirarono ai consigli della repubblica tale costanza che Firenze mai non resse a più dura prova (1).

Il vescovo Pazzi e Francesco Pepi, legista, che la repubblica aveva mandati ambasciatori a Massimiliano, giunsero a Tortona il giorno dopo la di lui partenza alla volta di Genova. Seguironlo ed ebbero udienza, ma l'imperatore li mandò per la risposta al cardinale di santa Croce, legato del papa; perchè il giorno 8 di ottobre egli

---

(1) *Fr. Guicciardini*, l. III, p. 164. - *Scip. Amm.*, l. XXVII, p. 235.

salpava per recarsi a Pisa. Il cardinale li rimandò al duca di Milano, che in allora trovavasi a Tortona. Avanti di presentarsi al duca gli oratori di Firenze scrissero alla signoria per ragguagliarla del modo con cui venivano rimandati dall' uno all'altro. Con tutto ciò seguirono lo Sforza a Tortona ed a Milano, e colà ebbero ordine dalla signoria di accommiatarsi da lui senza esporgli la commissione. Il borioso signore, sempre desioso di far pompa dinanzi a un frequente uditorio della propria possanza e facondia, aveva invitati tutti gli ambasciatori della lega e tutti i senatori di Milano alla pubblica udienza conceduta ai fiorentini ed aveva apparecchiato a tale uopo uno studiato discorso nel quale veniva rammentando i consigli che aveva dati a questi, e i falli da cui gli aveva avvertiti di guardarsi. Ei voleva dimostrar loro che erano appunto caduti in quegli errori e ne provavano le triste conseguenze. Ma gli ambasciatori, ammessi all'udienza, si ristrinsero a dirgli che, tornando a Firenze, non avevano guardato ad allungare la via per avere l' opportunità d' attestargli il loro rispetto e la ferma intenzione della loro patria di serbare inverso a lui l' antica fede ed amicizia. Lo Sforza, sconcertato da questo complimento, chiese loro quale risposta avessero avuta dall' imperatore — Per le leggi della nostra repubblica, risposero gli ambasciadori, non possiamo esporre le ambasciate ad altri che al principe al quale siamo stati mandati, e perciò non rendiamo conto che alla nostra signoria delle di lui risposte. — Per altro io so, disse il duca, che l' imperatore vi ha ri-

mandati a noi per avere la risposta; non volete voi dunque averla? — Niuna legge ci proibisce d'ascoltare, ripigliarono gli oratori, e non abbiamo alcun diritto d'impedire a vostra altezza di parlare. — Ma noi, replicò il duca, non possiamo dare una risposta senza che ci esponghiate la domanda che gli avete fatta. — E noi, dissero gli ambasciatori, non possiamo trasgredire gli ordini avuti. Ma se l'imperatore ha incaricata l'altezza vostra di rispondere, le avrà per certo partecipate le nostre proposte. — Il *Moro*, non potendo avere da loro una più espressa domanda, li accommiatò all'ultimo con tutta l'assemblea, dinanzi alla quale aveva creduto di brillare mortificandoli, e a cui pure non seppe celare il suo dispetto (1).

Massimiliano aveva a Genova trovate sei galee veneziane, che lo stavano aspettando, e ne salpò il dì 8 d'ottobre con mille fanti tedeschi; mille altri fanti con cinquecento cavalli andarono per terra alla Spezia; e le galee genovesi trasportarono sulle coste della Toscana le molte artiglierie occorrenti per l'impresa (2). Avendo quindi Massimiliano fatta la massa di queste sue truppe, entrò con esse in Pisa. I dieci anziani della repubblica ed i procuratori di san Marco, che colà risiedevano a nome de'veneziani, accolsero l'imperadore alle porte della città e accompagnaronlo alle stanze apprestategli nel pa-

(1) *Fr. Guicciardini*, l. III, p. 168. - *Scip. Ammirato*, l. XXVII, p. 234. - *Machiavelli, Framm. Istor.*, t. III, p. 50.
(2) *Fr. Guicciardini*, l. III, p. 169. - *P. Jovii Hist.*, l. IV, p. 145.

lazzo che i Medici avevano fabbricato in Pisa. La di lui venuta fu celebrata con pubbliche feste e lo stemma di marmo co' gigli d'oro, ch'era stato innalzato sul ponte in onore di Carlo VIII, fu gettato nel fiume per far luogo agli stemmi di Massimiliano. Nel susseguente giorno, l'imperatore, che risguardava l'acquisto di Livorno siccome lo scopo principale della sua impresa, salpò con una galera veneziana per recarsi a riconoscere quella città. I fiorentini vi avevano mandata una buona guarnigione e molte artiglierie: di fresco avevanla afforzata con nuove opere, e postovi a capitano un Bettino Ricasoli, quello di tutti i cittadini di Firenze che aveva date prove di più grandi virtù guerriere (1).

L'assedio di Livorno fu intrapreso incontanente dal lato di terra e da quello di mare; ma se Massimiliano aveva desiderio d'illustrare la sua venuta in Toscana con una conquista, nè i veneziani, nè lo Sforza assecondavanlo di buona fede. Non era stato per anco determinato a chi di loro toccherebbe Livorno: e nell' aspettazione che si decidesse questo punto così importante, assalirono colle loro artiglierie tre torri, poste sopra gli scogli fuor del porto, il di cui possedimento non riusciva vantaggioso a veruno. Massimiliano facea la guerra da principe, credendo di dare esempi di valore ai soldati con certa quale militare galanteria ch' ei professava e di guidare a sua posta i loro capitani coll'assistere a tutti i loro consigli; egli non si accorgeva che

(1) *P. Jovii Hist.* l. IV, p. 145.

le continue scariche delle sue artiglierie non avevano alcun utile scopo e movevano alle risa le due armate (1).

Frattanto la guarnigione di Livorno in due sortite aveva dispersi gli assedianti ed uccisa loro molta gente presso il ponte di Stagno. Il quale vantaggio fu pareggiato dall' altro canto, imperciocchè innoltratisi nelle Maremme al di là di Cecina quattrocento cavalli ed altrettanti fanti tedeschi, occuparono la grossa borgata di Bolgheri, la saccheggiarono ed uccisero gli abitanti colla più atroce crudeltà, svenando le donne ed i fanciulli fino appiè degli altari. Castagnetto, che come Bolgheri apparteneva ai conti della Gherardesca, tosto si arrese per sottrarsi a tanta sciagura; e stava per fare lo stesso anche Bibbona, quando si vide pel mare burrascoso giugnere in faccia al porto di Livorno una flotta francese di sei vascelli e due galeoni, carica di frumento e di soldati. L'impeto del vento obbligava la flotta degli alleati a starsene riparata dietro la Meloria, di modo che i francesi trovarono libero l' ingresso del porto e vi entrarono a piene vele (2). Il Savonarola aveva da gran tempo annunciato un divino soccorso, e i fiorentini, sempre inanimiti dai discorsi del loro predicatore, aspettavano un miracolo, e infatti credettero che il fosse l'arrivo inaspettato di quella flotta. Vero è che la signoria aveva comperate in Francia, già

(1) *P. Jovii Hist.*, l. IV, p. 146. - *Fr. Guicciardini*, l. III, p. 170.

(2) *Scip. Amm.*, l. XXVII, p. 255. - *Ist. di Gio. Cambi*, t. XXI, p. 98. - *Machiavelli, Framm. Istor.*, t. III, p. 54.

da molto tempo, sei mila moggia di frumento, ed aveva assoldato il signore d'Albigeon con mille soldati; ma nè tutto il grano che avevano comperato, nè tutta la soldatesca assoldata giugnevano su questa flotta, ed il più grosso dei vascelli ch'erano entrati in porto ne ripartì subito per continuare il suo viaggio alla volta di Gaeta, ove doveva portare de'rinforzi. Pure questo piccolo soccorso giugneva così opportuno, che gli assediati riprendevano coraggio, ed i nemici tremavano come se a loro veggente si fosse operato un prodigio (1).

I venti, che di già avevano fatto sì gran pro ai fiorentini, loro arrecarono di nuovi vantaggi. Il 14 di novembre una burrasca colse all'improvviso la flotta che assediava Livorno. La nave genovese, *la Grimalda,* sopra la quale l'imperatore era stato molto tempo, venne a rompere contro la fortezza; due galee veneziane furono sbattute sulla costa presso san Giacomo, e le altre navi vennero talmente danneggiate, che si conobbe l'impossibilità di continuare l'assedio. Massimiliano ricondusse a Pisa la sua armata, dicendo di non potere nello stesso tempo fare la guerra a Dio ed agli uomini (2). Aggiunse che porterebbe altrove le sue armi, e fè gettare dei ponti sull'Arno e sul Cilecchio presso Cascina e Vico Pisano. Il 19 di novembre egli si avanzò infatti verso Monte-Carlo; ma un contadino luc-

(1) *Fr. Guicciardini,* l. III, p. 170.
(2) *P. Jovii Hist.*, l. IV, p. 146. - *Scip. Amm*, t. XXVII, p. 236.

chese, preso dalla vanguardia, gli appalesò che si trovavano in quel forte due mille fanti e mille cavalli, colà giunti nel precedente giorno. O sia che questo contadino fosse stato appostato in sulla strada da Antonio Giacomini, comandante di Monte Carlo, o dallo stesso imperadore, che bramava trovare un qualche pretesto per ritirarsi, fatto è che Massimiliano gli credette o s' infinse di credergli. E avviossi immantinenti a Sarzana senza voler nemmeno parlare al conte di Caiazzo, che lo accompagnava per ordine di Lodovico il *Morò*, e senza manifestare a verun'altra persona i motivi di questa sua improvvisa risoluzione. Venne così in Lombardia per la via di Pontremoli dopo essersi trattenuto meno d'un mese a Pisa (1).

Giunto a Pavia, Massimiliano disse a'suoi alleati di dovere per incalzanti motivi tornarsene in Germania. Pure si trattenne alcun tempo in quella città per sapere quali proposte di nuovi sussidî gli si farebbero. Offrì di rimanere ancora tutto l'inverno in Italia ai servigi de'confederati colla poca truppa che aveva ancora, purchè gli si pagassero ventidue mila fiorini del Reno al mese. Gli alleati gliene avevano di già offerti venti mila. Massimiliano, aspettando un definitivo riscontro da Venezia, si fermò nella Lomellina e tornò a Cussago, invece d'andare a Milano, dove era aspettato; poi subitamente partì alla volta di

(1) *Machiavelli, Framm. Ist.*, t. III, p. 55. - *Scip. Amm.*, l. XXVII, p. 237. - *P. Jovii Hist.*, l. IV, p. 146. - *Fr. Guicciardini*, l. III, p. 171.

Como, sempre deludendo l'aspettazione de' negoziatori che trattavano con lui, e facendo in pari tempo conoscere la sua incostanza e la sua cupidigia. All'ultimo rientrò in Germania pel lago di Como, lasciando in Italia mala opinione di sè per la sua instabilità; opinione che mai non si potè mutare poscia nella lunga serie delle guerre colle quali egli desolò questa contrada (1).

Lodovico il *Moro*, che sperava di acquistare Pisa coll'aiuto dell'imperatore, quando si vide da lui abbandonato richiamò le truppe che tuttavia teneva in Toscana, ed ebbe qualche conforto alle deluse sue speranze in vedendo le spese che cagionò ai veneziani, suoi vicini, sui quali

---

(1) Massimiliano scrisse o fece scrivere una maniera di romanzo allegorico, intitolato *Der Alte Weisse König*, (*il vecchio re bianco*) nel quale sotto finti nomi celebra le proprie imprese. La maggior parte de' fatti ch' ei racconta in sua lode, sono o falsi o travisati; ma v' è tanta confusione in quel racconto, che spesso è impossibile dimostrarne la fallacia. Per modo d' esempio, parlando dell'impresa di Livorno, egli dice che, sebbene la sua truppa fosse maltrattata dalla burrasca, assai più n'ebbero danno i suoi nemici, che videro sommerse sei delle loro navi, e annegate le ciurme o fatte prigioniere, cosicchè la perdita loro ammontò a più di due mila uomini, quasi tutti francesi. *Erster Theil* (par. I, p. 201.) Ma di tutte queste circostanze, narrate in modo enimmatico, non avvene una sola di vera. Vedasi *Fr. Guicciardini*, l. III, p. 171.

Il diario di Siena di Allegretto Allegretti finisce colla venuta dell' imperatore a Pisa. Il suo autore è un uomo del volgo, assai ignorante, cattivo critico e peggiore politico: ma perchè ha scritto di per dì, riferisce con sufficiente esattezza le date degli avvenimenti, e fa conoscere quale effetto facessero questi sull'animo del popolo. È stampato tra gli *Scriptores Rer. Ital.* del Muratori, t. XXIII, p. 765-860.

faceva ricadere tutto il peso della guerra. Dal canto loro i veneziani cominciarono a cader d'animo; ed i fiorentini, approfittando del male accordo dei loro nemici, ricuperarono nell'inverno la maggior parte de'castelli che avevano perduti nelle colline (1).

Ma nel mentre che il vicendevole spossamento de' combattenti riduceva la guerra di Toscana a misere scaramucce, l'ambizione d'Alessandro VI ne accendeva un'altra nello stato di Roma, la quale poteva, non meno che la precedente, essere cagione della venuta di straniere armate. Ad altro non pensava il papa che ad ingrandire i suoi figliuoli; e credette giunta la propizia occasione di arricchirli, senza muovere a lagnanze la chiesa, col sequestrare tutti i feudi degli Orsini, mentre che tutti i maggiori di quella famiglia erano tenuti in prigione a Napoli. Il primo di giugno del 1496 Alessandro aveva condannato Virginio Orsini come ribelle per essere passato al soldo dei francesi ed avere per loro portate le armi nel regno di Napoli. Aveva nello stesso tempo comandato a Ferdinando di ritenerlo prigioniero a dispetto della capitolazione d'Atella (2). Il ventisei ottobre susseguente pronunciò in segreto concistoro la pena della confisca contro Virginio Orsini e tutta la sua famiglia, e mandò il proprio figliuolo, Francesco Borgia, duca di Gandia, e Bernardino Lunato, cardinale di Pa-

(1) *Scip. Amm.*, l. XXVII, p. 237. - *Franc. Guicciardini*, l. III, p. 171. - *Machiavelli*, *Framm. Stor.*, t. III, p. 57. - *P. Bembi Hist. Ven.*, l. III, p. 64.

(2) *Ann. Eccl. Rayn.*, 1496, § 16, p. 452.

via, ad insignorirsi de' feudi dell'Orsini. Egli pensò inoltre ad accertarsi della cooperazione dei Colonna, sempre disposti a combattere gli Orsini, loro rivali e loro vicini; e a dispetto della ripugnanza dei veneziani per questa nuova guerra, ottenne che il duca d'Urbino, il di cui soldo era pagato per metà da loro e per l'altra metà dalla camera apostolica, sarebbe mandato a Roma per secondarlo. Prima che terminasse l'anno l'armata pontificia aveva occupata la maggior parte dei castelli degli Orsini (1), e nei primi giorni del susseguente cinse d'assedio Triboniano, indi l'Isola, ed all'ultimo Bracciano. Ma durante l'assedio dell'Isola e di Bracciano Bartolommeo d'Alviano, assaltato alla sprovveduta Cesare Borgia, che conduceva l'artiglieria del papa, sconfisse la sua cavalleria, e lo inseguì fino alle porte di Roma. L'Alviano era nato da un ramo cadetto, o forse bastardo degli Orsini; era stato educato nella loro casa, e da loro aveva imparata l'arte della guerra; ed in tempo della prigionia de'suoi padroni, provando loro la sua fedeltà, diede a un tempo i primi saggi di quel valore e di quell'audacia ed attività per cui si rendette famoso tra i capitani italiani (2).

Bracciano veniva risguardato come il capo-luogo del principato degli Orsini. Virginio vi avea lasciata una sua sorella, chiamata Bartolommea, il di cui maschio ed intrepido coraggio non si lasciava sgomentare dai pericoli della guerra. Que-

(1) *Burchardi Diar. ap. Rayn.*, 1496, § 18, p. 453.
(2) *P. Bembi*, l. IV, p. 77. - *Franc. Guicciardini*, l. III, p. 173.

sta fanciulla aveva raccolti tutti i soldati de'suoi fratelli, che tornavano fuggiaschi dal regno di Napoli, e dato loro nuove armi e nuovi cavalli; aveva fatte ristaurare le artiglierie guaste, riparare le fortificazioni di Bracciano, e guernire i parapetti di pietre e di pentole di fuochi d'artifizio da scagliare contro gli assalitori; e facendo ammaestrare nell'esercizio delle armi i contadini, assumeva fidentemente essa medesima il comando delle fortezze, mentre che Bartolommeo d'Alviano, scorrendo la campagna, travagliava i saccomanni del nemico e attendeva a raunare un' armata che potesse liberarla (1).

Frattanto Tribodiano fu preso, e Bracciano era ognor più strettamente incalzato. Malgrado i prosperi successi delle operazioni dell'Alviano e sebbene ei fosse venuto a capo in più riprese d'inchiodare i cannoni e di distruggere le opere degli assedianti, egli era stato costretto all'ultimo di chiudersi nella terra, la quale sarebbe stata presa entro poco tempo se gli alleati degli Orsini non riuscivano ad allestire un'armata capace di far levare l'assedio. Carlo Orsini, figliuolo di Virginio, e Vitellozzo Vitelli, erano giunti di Francia a bordo della piccola flotta che aveva così opportunamente soccorso Livorno, provveduti di danaro dato loro da Carlo VIII per rimettere in punto i loro uomini d'arme. Ei si recarono dapprima a Città di Castello, ove erano sovrani i Vitelli. I due fratelli di Vitellozzo, Paolo e Camillo, che annoveravansi a ragione fra i migliori condottieri

(1) *Pauli Jovii*, l. IV, p. 147.

d'Italia, avevano procacciato d'introdurre nel loro piccolo principato la tattica militare che tanto vantaggiosa tornava agli oltremontani. Avevano assettati i loro cannoni sopra carri alla francese, assai più facili a muoversi che quelli degl'italiani; e armando i loro fanti di picche simili a quelle degli svizzeri, ma due piedi più lunghe, gli avevano addestrati a ben maneggiarle. Per tal modo i Vitelli avevano adottato tutto che avevano trovato di meglio nella pratica militare degli oltremontani, cui pure non avevano imparato a conoscere se non da circa tre anni. Erano questi signori amicissimi degli Orsini ed apertamente vedevano che, soggiogati questi, il papa volgerebbe le sue forze contro di loro.

Per la qual cosa, abbenchè fossero tanto minori di forze, deliberarono di assalire il pontefice. Ed ottenuti dalle città di Perugia, di Todi e di Narni alcuni ajuti, colla loro piccola ma valorosa armata si avanzarono alla volta di Bracciano. Il duca d'Urbino, avvisato del loro arrivo, levò l'assedio e si fece loro incontro a mezzo il cammino in sulla via di Soriano. Lunga ed accanita fu la battaglia; ma una schiera di ottocento tedeschi, ch'era il fiore dell'armata pontificia, venne distrutta dalla fanteria di Città di Castello, la quale trafiggevali colle lunghe sue picche senza poter essere da loro ferita. Tutto il restante dell'armata del papa fu bentosto sgominato, e fu fatto prigioniero lo stesso duca di Urbino con molti gentiluomini. Il duca di Gandia, ferito nel viso, scampò a Ronciglione col legato e con Fabrizio Colonna; ma tutti i bagagli e tutta

l'artiglieria caddero in potere dei vincitori, i quali nei susseguenti giorni ricuperarono tutti i castelli tolti agli Orsini, tranne l'Anguillara e Triboniano [1].

Il papa lasciavasi facilmente cader d'animo pei primi disastri, perchè paventava ogni occasione di spendere danaro. Perciò diede retta volentieri alle proposte di pace fattegli da Vitellozzo dopo la vittoria. Questi bene s'avvisava dal canto suo che, non avendo alleati in Italia, sarebbe in breve abbandonato dalla Francia; che il suo piccolo tesoro, non meno che quello degli Orsini, sarebbe presto esaurito, cosicchè a lungo andare dovrebbe soggiacere. Le due parti, egualmente desiderose della pace, convennero facilmente intorno alle condizioni. Gli Orsini ed i Vitelli ottennero l'assenso del papa per mantenersi al servigio della Francia fino alla fine della loro condotta, a patto per altro che mai non porterebbero le armi contro la chiesa. Gli Orsini promisero settantamila fiorini al papa onde rifarlo delle spese della guerra. E fu pattuita la restituzione di tutti i prigionieri senza taglia dall'una e dall'altra parte, tranne solo il duca d'Urbino. Giovanni Giordani e Paolo Orsini, prigionieri di Federico, re di Napoli, dovevano essere posti in libertà nell'istante in cui sarebbero pagati i primi ventimila fiorini; di Virginio Orsini non si parlava, perchè era morto in Castel dell'Uovo, probabilmente avvelenato, otto giorni

---

(1) *Fr. Guicciardini*, l. III, p. 174. - *P. Jovii*, l. IV, p. 149.

prima. Veniva conceduto agli Orsini un termine di otto mesi pel pagamento della restante somma; ma per guarenzia del debito dovevano lasciare in mano ai cardinali Sforza e Sanseverino i castelli dell' Anguillara e di Cervetri, ed il loro prigioniere il duca di Urbino. Quest' ultimo fu perciò costretto a pagare il suo riscatto al papa medesimo, servendo al quale era stato fatto prigioniere. Alessandro, il quale sapeva che gli Orsini non avevano danaro, aveva fatta eccezione del solo duca d' Urbino nel patto della vicendevole restituzione de' prigionieri, e non si vergognò di ricevere a conto del tributo loro imposto i quaranta mila ducati che il suo proprio capitano pagò per la taglia (1).

Dall' altra banda Carlo VIII, sempre instabile nelle sue risoluzioni sia di proteggere i suoi amici in Italia, sia di mandare a termine i suoi disegni, non poteva interamente rinunciare a quella conquista cui s' atteneva tutta la gloria ch' ei credeva d' avere acquistato. Alcune ostilità ai confini dell' Arragona, in occasione delle quali le sue truppe avevano presa e bruciata la città di Salse, essendosi terminate con un armistizio di due mesi, Carlo trovossi in istato d' inviare maggiori forze in Italia. Mandò pertanto in

(1) *Machiavelli, Framm. Stor.*, p. 63. - *Fr. Guicciardini*, l. III, p. 175. - *P. Jovii*, l. IV, p. 150. A questo punto finiscono i primi quattro libri di Paolo Giovio: il manoscritto de' sei susseguenti si perdette nel sacco di Roma, e più non fu trovato. La storia ricomincia nell' undicesimo col pontificato di Leon X; ma questa seconda parte cede di molto alla prima per l' imparzialità o sia veracità.

Asti, a Gian Giacopo Trivulzio, mille lance, tre mila svizzeri ed altrettanti guaschi, onde spalleggiare Battistino Fregoso e il cardinale di san Pietro *ad vincula*, che volevano fare un tentativo sopra Genova. Nello stesso tempo Ottaviano Fregoso andò ad eccitare i fiorentini perchè assaltassero i genovesi nella Lunigiana, e Paolo Battista Fregoso con sei galee minacciò la riviera di ponente (1).

Gl' italiani più non davano fede alle minaccie di Carlo VIII, di modo che maravigliarono delle mosse di Gian Giacopo Trivulzio come se non fossero state annunciate. Il Trivulzio soprapprese Novi, di dove il conte di Caiazzo dovette ritirarsi; indi prese Bosco in quel d'Alessandria, e parea volesse chiudere ogni passo tra Milano e Genova. Di già il milanese, dove Lodovico Sforza aveva moltissimi nemici, era in sul punto di sollevarsi; ma il Trivulzio, che aveva avuto ordine d'assalire i genovesi e non la Lombardia, non ardì spingere più oltre i suoi vantaggi, e diede tempo al duca di Milano d'adunare le sue truppe e di ricevere poderosi ajuti da Venezia. Il cardinale della Rovere erasi avvicinato a Savona con dugento lance e tre mila fanti; ma non avendo potuto muovervi il popolo a tumulto, si vide forzato a dare addietro all'arrivo di Giovanni Adorno; nè Battistino Fregoso fu più avventurato del cardinale sotto le mura di Ge-

(1) *Fr. Guicciardini*, l. III, p. 172. - *Machiavelli, Framm. Stor.*, p. 58. - *Cron. Ven.*, t. XXIV, p. 42. - *P. Bembi Hist. Ven.*, l. III, p. 65.

nova, cui erasi molto avvicinato. I fiorentini ricusarono di perigliarsi a quella guerra, prima di vedere se i francesi mandassero in Italia maggiori forze. Laonde il cardinale della Rovere e il Fregoso dovettero in breve raggiugnere presso a Bosco il Trivulzio, il quale, vedendo che l'armata veneziana, comandata da Niccolò Orsini, conte di Pitigliano, riceveva ogni giorno ragguardevoli rinforzi, si ritirò verso Asti senza avere ottenuto alcun vantaggio da quella impresa (1).

Al Trivulzio non poteva riuscire prosperamente il tentativo contro Genova, se non nel caso che prontamente gli tenesse dietro il duca d'Orlians con una nuova armata, siccome aveva promesso Carlo VIII; ma lo stato di salute di questo monarca cominciava di già a dare molestia a' suoi cortigiani e speranze al suo successore. I suoi figliuoli erano morti prima di lui in tenera età, ed il duca d'Orlians, che non aveva chi potesse contrastargli il trono, non voleva allontanarsi dalla corte. Dicevasi pure che Lodovico Sforza inviasse ragguardevoli somme di danaro al duca di Borbone e al cardinale di san Malò, per indurli a far tornare a vuoto qualunque impresa in Italia; e sia che il loro tradimento assecondasse o no l'incostanza di Carlo, fatto è che tutti i suoi progetti furono abbandonati appena concepiti, ed i suoi partigiani di bel nuovo lasciati in rovina (2).

---

(1) *Fran. Guicciardini*, l. III, p. 176. - *Chron. Ven.*, t. XXIV, p. 43. - *Arnoldi Ferronii Rer. Gallic.*, l. II, p. 30.
(2) *Fran. Guicciardini*, l. III, p. 178.

Erano di già intavolate alcune pratiche d'accordo tra Carlo VIII dall'una e Ferdinando ed Isabella dall'altra parte; Carlo aveva sempre desiderato di essere sicuro da ogni offesa dal lato della Spagna, e Ferdinando non aveva più pretesti per continuare la guerra dopo che Federigo d'Aragona era salito sul trono di Napoli. Pareva adunque che dovesse riuscire accetta alle due parti una tregua: ma Carlo VIII voleva porsi in istato per essa di continuare la guerra in Italia, ed i monarchi spagnuoli, benchè non badassero più che tanto ad abbandonare i loro alleati, aggiuntocchè li supponevano in istato di difendersi da sè medesimi, volevano tuttavia cansare in parte la vergogna di tale perfidia e richiedevano che la tregua fosse in principio comune anche ai loro alleati, perchè stipulandola apparisse che avessero pensato anche a' costoro interessi. Il male esito del tentativo di Genova consigliò Carlo VIII a moderare le sue pretese; e la tregua tra i monarchi francesi e spagnuoli e i sudditi e gli alleati cui nominerebbero le due parti, fu sottoscritta il 5 di marzo, per durare sino al termine di ottobre; tutti gli stati italiani vi furono compresi, cominciando dal 25 di aprile, ed in forza della medesima fu pure sospesa la guerra di Pisa con grandissima increscenza dei fiorentini, i quali per cinque soli mesi non potevano accommiatare la loro armata, e perciò trovavansi obbligati a sostenere le stesse spese come se continuate fossero le ostilità (1).

(1) *Fran. Guicciardini*, l. III, p. 178. - *And. Navagero, Stor. Ven.*, t. XXIII, p. 1201. - *Chron. Ven.*, t. XXIV, p. 44. - *P. Bembi*, l. IV, p. 69.

Fiorenza trovavasi più che in altri tempi signoreggiata da quei virtuosi cittadini, ma austeri ed entusiasti, ai quali Girolamo Savonarola aveva predicata la riforma. Il primo gonfaloniere dell'anno 1497 era stato Francesco Valori, che poteva venire risguardato siccome il capo di quel partito. La sua alta e maestosa statura ed il suo nobile aspetto, accrescevano appo il volgo la grande riputazione di cui godeva per la prudenza e accortezza della mente e per le sue pubbliche e private virtù. Sempre attento ad afforzare il più che potesse il partito popolare, fece ammettere nel maggiore consiglio tutti i giovani dai ventiquattro ai trent' anni, e vinse in pari tempo una nuova legge, per cui a fine di stanziare una proposta dovevano essere presenti in consiglio almeno mille cittadini (1).

Il divieto fatto a' consigli di risolvere alcuna cosa quando non sono a numero, è senza dubbio svantaggioso in questo che il minor numero può impedire colla sua assenza le deliberazioni del maggiore; ed egualmente pericoloso riesce l'obbligo ingiunto ai consiglieri d'intervenire e di dare il suffragio intorno al partito, perchè frequentemente gli sforza a dare il suffragio anche allorquando non hanno alcuna determinata opinione; e trasforma questo suffragio in legge. Ma non sono minori gl'inconvenienti dell'opposta regola. Quando una parte de' membri d'un consiglio contrae l'usanza di non intervenire alle ragunanze, la sovrana volontà si trova cambiata

(1) *Scip. Ammirato*, l. XXVII, p. 238.

secondo che essi assistono o no alle assemblee; la quale fluttuazione, dopo d'avere fatto prendere allo stato contraddittorie deliberazioni, può essere cagione di fieri rivolgimenti. Fiorenza di quei tempi soggiaceva a tale inconveniente, che riusciva tanto più sensibile in quanto che la suprema magistratura sedeva per più breve tempo. Tosto che un partito aveva ottenuto qualche vantaggio o fatta un' elezione a suo grado, diventava meno vigilante, astenevasi dalle prossime successive deliberazioni, ed intanto la parte avversaria, dopo di avere meglio ordite le segrete sue pratiche, otteneva un'elezione in senso affatto opposto. A Francesco Valori succedette Bernardo del Nero, uomo che aveva avuta intima dimestichezza con Lorenzo de' Medici, che favoriva tutti i partigiani di quella casa, cui infine lo stesso Pietro soleva chiamare suo padre (1).

Durante il magistrato di Bernardo del Nero fu bandita in Firenze la tregua fermata tra la Francia e la Spagna, e si cominciarono le negoziazioni per la pace generale. Lodovico Sforza, adombrato dei veneziani, proponeva, per impedir loro di stabilirsi in Pisa, di restituire quella città ai fiorentini, purchè questi a tal patto entrassero di buona fede nella lega d'Italia. Alessandro VI venne in questa opinione ed inviò a Firenze il vescovo Pazzi per offrire la restituzione di Pisa, se i fiorentini ponevano in mano dei confederati o Livorno o Volterra, come pegno

(1) *Scip. Ammirato*, l. XXVII, p. 239. - *Comentari di Ser Fil. de' Nerli*, l. IV, p. 70.

della loro divozione agl' interessi dell' indipendenza italiana. Ma nè i veneziani volevano acconsentire al disgombramento di Pisa; nè i fiorentini a dare una fortezza in sua vece; di modo che per gli opposti loro sforzi la negoziazione si ruppe. Per altro in tempo delle negoziazioni, i fiorentini, che avevano mostrata da principio tanta avversione e tanto disprezzo per il papa, si credettero nuovamente obbligati ad accarezzarlo (1).

Le negoziazioni con Roma diedero altresì opportunità a Pietro de' Medici di ricominciarne di più segrete co' suoi partigiani di Firenze. Gli alleati cominciavano a desiderare il suo ritorno in una città in cui il partito repubblicano sembrava troppo addilto alla Francia. Incorato da loro, Pietro credette di dover tentare un'altra volta la sua fortuna, prima che l'amico suo, Bernardo del Nero, uscisse di carica. Il 23 d'aprile recossi a Siena, dove Pandolfo Petrucci e un fratello di questi, che avevano acquistata sopra quella repubblica una quasi assoluta autorità, gli erano del tutto ligi. Colà venne a raggiugnerlo Bartolommeo d'Alviano con ottocento cavalli e tre mila fanti; dopò ciò Pietro con celere cammino, fatto di notte tempo e per rimote vie, giunse fino alle porte di Firenze la mattina del 29 aprile. Ma la porta Romana, ch' egli aveva sperato di soprapprendere, si trovò custodita e difesa da Paolo Vitelli, giunto il precedente gior-

---

(1) *Fran. Guicciardini*, l. III, p. 179. — *Scip. Ammirato*, l. XXVII, p. 239.

no da Mantova. Ranuccio da Marciano, che aveva il comando dell' armata fiorentina ai confini del pisano, fu richiamato incontanente in Firenze, onde Pietro de' Medici, dopo essersi trattenuto quattro ore presso alla porta senza che gli bastasse l'animo di assaltarla, ritirossi quando vide che nella città non si tentava novità alcuna. Suo fratello Giuliano, che nello stesso tempo era entrato nella Romagna fiorentina, vide in pochi giorni disperdersi la sua piccola armata (1).

Ma questo imprudente tentativo diventò bentosto non meno fatale ai partigiani de' Medici, che lo avevano provocato, che ai loro nemici, che ne li punirono. Lamberto dell'Antella, esiliato da Firenze, venne preso sul territorio fiorentino e, sebbene adducesse ch'egli tornava in patria per manifestare la cospirazione, di cui aveva avuta contezza, fu posto alla tortura; perciocchè in allora non credevansi vere quelle deposizioni che non venivano riconfermate col mezzo di terribili supplici. Costui incolpò i più riputati cittadini ed in particolare Bernardo del Nero, che usciva in allora dalla carica di gonfaloniere. Gli otto giudici del tribunal criminale non osarono assumere il giudizio d'una causa di tanta importanza, e furono eletti cento sessanta de' più ragguardevoli cittadini ad esaminare le risultanze del processo.

---

(1) *Scip. Ammirato*, l. XXVII, p. 240. - *Fran. Guicciardini*, l. III, p. 180. - *Jac. Nardi, Ist. Fior.*, l. II, p. 59. - *Com. di Fil. Nerli*, l. IV, p. 71. - *Machiavelli, Framm. Istor.* t. III, p. 65.

Niccolò Ridolfi, il di cui figlio aveva sposata una sorella del Medici, Lorenzo Tornabuoni, ancor esso parente di questi, Giovanni Cambi e Giannozzo Pucci, tutti e due da Pietro adoperati nelle faccende di stato, furono accusati d'aver chiamato Pietro de' Medici, colla promessa di dargli una porta della città. Bernardo del Nero fù accusato d'avere avuto sentore della loro trama e di non averla manifestata, in tempo che le sue incumbenze di gonfaloniere di giustizia l'obbligavano più che tutti gli altri cittadini a procurare la salvezza della repubblica e difenderla.

Il delitto di tutti costoro non sembrò dubbioso ad alcuno di coloro cui era affidata la disamina del processo; ma ciò che parea delitto a' repubblicani sembrava eroica prova a' partigiani dei Medici. Non era dunque nè sul fatto, nè sul diritto che i giudici dovevano sentenziare, ma sulla stessa forma del governo. Se condannavano gli accusati, venivano a risguardare come reo qualsivoglia tentativo contro lo stato popolare; se per lo contrario gli assolvevano, condannavano con ciò la rivoluzione del 1494 e mostravano di riconoscere l'autorità de' Medici. Dovendo quindi i giudici decidere una quistione di politica, parve conveniente alla signoria soccorrere al giudizio. Adunò essa adunque tutti i primi magistrati dello stato, i capitani di parte guelfa, i conservatori delle leggi, gli ufficiali del monte di pietà, ed il consiglio de' richiesti, ossia dei cento sessanta eletti che avevano esaminata la processura. Quest'assemblea, interrogata nelle for-

me legali, ordinò al tribunale degli otto di giustizia di condannare alla pena di morte gli accusati, e di confiscare i loro beni, la quale sentenza fu pronunziata il 17 d'agosto (1).

Ma per la legge che Girolamo Savonarola aveva fatta statuire quando fu stabilito il governo popolare, ogni condannato a pena capitale poteva appellare al gran consiglio. I condannati chiesero pertanto di essere ammessi a godere del beneficio della legge; essi avevano non lievi speranze d'essere assolti dall'assemblea generale dei loro concittadini. L'età provetta di due di loro, le onorate cariche ond'erano stati insigniti, il numero de' loro congiunti, quello de' clienti, le fervide raccomandazioni delle corti di Roma, di Milano e di Francia, avrebbero dato maggior efficacia ai sensi di commiserazione così naturali in una grande assemblea. Certa cosa è intanto che l'amministrazione della giustizia non era mai stata nella repubblica di Firenze imparziale, e che il governo si era sempre mostrato capo di parte. Se questo governo restava perdente in un tentativo fatto per far punire i suoi avversari, sembrava condannato dal popolo, e questa sola sconfitta poteva trarsi dietro la sua caduta. I falli de' fiorentini e le costumanze sovversive dell'ordine sociale ch'essi avevano lasciate introdurre nella repubblica, rendevano pericoloso l'esercizio de' più sacri diritti de' cittadini. Il 21 d'agosto

(1) *Scip. Ammirato*, l. xxvii, p. 242. - *Jac. Nardi*, *Ist. Fior.*, l. ii, p. 65. - *Gio. Cambi*, *Ist. Fior.*, t. xxi, p. 106. - *Com. di Fil. Nerli*, l. iv, p. 72. - *Machiavelli*, *Framm.*, p. 95.

si adunò un nuovo consiglio de' richiesti per decidere intorno all' appello al popolo. Il partito della libertà fu appunto quello che fu veduto scagliarsi più gagliardamente contro l'esecuzione d'una legge di libertà, vinta da lui medesimo. Francesco Valori e tutti gli amici del Savonarola protestarono contro l' appello al popolo, e dichiararono che non appena i cospiratori sarebbero assolti, che i Medici verrebbero restituiti in Firenze.

Per altro la signoria non era d'unanime parere di ricusare l'appellazione al popolo. Ora, secondo la forma delle sue deliberazioni, era d'uopo che uno de' priori per turno facesse la proposta intorno alla quale dovevasi venire ai suffragi. Quegli ch' era per quel dato giorno incaricato di questo ufficio del proporre, chiamavasi il *proposto*. In quel giorno era proposto Luca Martini, il quale giudicando fosse giusta cosa l'ammettere l'appellagione al popolo, protestossi che non porrebbe alle voci una proposizione contraria alle vigenti leggi. Due de' suoi colleghi vennero nella stessa opinione. La quale opposizione era decisiva; ma tutti i gonfalonieri delle compagnie ed i dodici buoni uomini, che sedevano presso la signoria, sursero con minacciose grida, sclamando che per salvare la patria non si lascerebbero trattenere dall' opinione dei nemici della repubblica. Il gonfaloniere Domenico Bartoli, non temendo di violare le regole, fece egli stesso la proposta in questi termini: che, per evitare i pericoli dell'appello al popolo, si eseguirebbe la sentenza in quella stessa notte. Allora

il *proposto* disse che per mantenere il regolamento egli acconsentirebbe a fare la proposta detta dal gonfaloniere, se ad essa erano favorevoli sei de' nove suffragi della signoria. Ma i forsennati gridori del partito inchinevole alla violenza lo fecero tacere e lo costrinsero a dare il suo assenso senz'altra condizione. Per le regole delle diliberazioni della repubblica fiorentina riusciva assai difficile il vincere un partito. Era necessario l'assenso del *proposto*, di due terzi della signoria, di due terzi del collegio de' buoni uomini e del collegio de' gonfalonieri di compagnia. I suffragi raccoglievansi separatamente, poscia cumulativamente ed in segreto, con fave bianche e nere deposte nelle urne. Tutte queste formalità, secondo il vero spirito de' regolamenti, erano state trovate per proteggere l'opinione del minor numero, ossivveramente per impedire che questo non venisse sopraffatto; esse furono sempre scrupolosamente mantenute, ma soltanto in apparenza e non nel loro spirito. Il partito vittorioso non passava già oltre a dispetto dell'opposizione del partito più debole, ma costrignevalo a togliere di mezzo l'opposizione. Come si venne allo scrutinio segreto, quattro suffragi, ossia quattro fave bianche nell'urna della signoria, furono contrari al proposto decreto. Un nuovo più fiero tumulto che non era stato il primo levossi allora nell'assemblea. Sursero in piè tutti i gonfalonieri di compagnia minacciando di uccidere i quattro priori sospetti d'avere dato il contrario suffragio, ed essendosi i buoni uomini frapposti per salvarli, i gonfalonieri dichiararono che

uscirebbero colle loro insegne e farebbero dalle loro compagnie saccheggiare le case di coloro che volevano in tal modo addurre in rovina la repubblica. A stento il gonfaloniere di giustizia ottenne che l'assemblea sedesse di nuovo per procedere al secondo scrutinio. Il terrore si era impadronito de' più coraggiosi, e l'appellagione fu rigettata con unanimi suffragi. La sentenza di morte fu eseguita in quella stessa notte del 21 d'agosto; ed i più furibondi non vollero abbandonare la sala del consiglio, finchè non ebbero avviso che i loro nemici più non vivevano (1).

Da prima questa vendetta parve un trionfo del partito democratico, ma questo trionfo era foriero d'una sconfitta. Il popolo non perdonava a coloro che si dicevano amici della libertà d'avere pei primi violata senza necessità la legge protettrice della libertà, vinta da loro medesimi. I cittadini facevano il paragone delle prediche dette un tempo dal Savonarola intorno all'amnistia col contegno de' suoi partigiani e col di lui silenzio nel punto in cui, per la difesa dei suoi nemici posti in giudizio contro le leggi, avrebbe dovuto tuonare dal suo pulpito, da lui trasmutato in bigoncia per aringare. Accusavano pertanto il Savonarola di darsi a conoscere non meno malvagio cristiano, che tristo profeta; domandavangli dov' erano que' miracolosi soccorsi da lui promessi a Firenze quand'ei l'aveva im-

(1) *Scip. Ammirato*, l. XXVII, p. 242. - *Jac. Nardi*, *Ist. Fior.*, l. II, p. 66. - *Gio. Cambi*, t. XXI, p. 111. - *Com. di Fil. de' Nerli*, l. IV, p. 73.

pegnata sola nella guerra contro tutta Italia; ed ogni argomento dell'instabilità e della dappocaggine di Carlo VIII, rappresentato dal Savonarola quale inviato del Signore, era a lui aspramente rinfacciato da coloro che volevano vendicare le ultime vittime, e da coloro che la corte di Roma aveva tratti dalla sua.

Il Savonarola non temeva di sfidare tutta l'ira d'Alessandro VI; imperciocchè non poteva riconoscere in un uomo tanto scellerato il successore degli Apostoli, e la riforma ch'egli predicava doveva incominciare dal capo della chiesa. Egli era scandalizzato in vedendo Giulia Farnese ch'era chiamata *Giulia la bella* ed era una delle drude o amiche del papa, a cui aveva in aprile di quell'anno partorito un altro figliuolo, intervenire con ostentazione a tutte le feste della chiesa (1). E così grave scandalo era poca cosa a petto a quello di che due mesi dopo fu cagione la famiglia del papa. Francesco Borgia, duca di Gandia, figlio primogenito di Alessandro VI, fu ucciso a tradimento il giorno 14 di giugno nelle strade di Roma, nell'uscire da un convito. Si seppe bentosto che il suo uccisore era stato il di lui proprio fratello, Cesare Borgia, cardinale di Valenza; e ad accrescere l'orrore di tanto delitto si sparse una sorda voce, che la gelosia concepita da Cesare contro il fratello per essere egli suo rivale negl' incestuosi nefandi amori con

(1) *Chron. Venetum*, t. XXIV, p. 44.

Lucrezia loro sorella ne fosse la cagione (1). Il papa, acerbamente afflitto per questa perdita, aveva colle lagrime e coi singhiozzi deplorati in pieno concistoro i trascorsi della sua passata vita e la corruzione della sua corte, che avevano provocato sopra di lui questo giusto gastigo del cielo. Egli si era solennemente obbligato a riformare prontamente i suoi costumi e della sua corte; ma un nuovo torrente di vizi e di delitti succedeva bentosto a questi passeggeri progetti d'emendazione.

Tornando al suo scellerato tenore di vita, il papa era di nuovo fieramente adirato contro l' eloquente predicatore che accusavalo a tutta la cristianità. L' opinione di cui il Savonarola godeva in Firenze poneva in grave pericolo il trono d'Alessandro: questi sapeva inoltre che il Savonarola aveva mutati i costumi della repubblica e ne aveva sbanditi i vizi; e di più temeva che un tale esempio non si ritorcesse contro la corte di Roma. Egli aveva accusato il Savonarola come eretico; gli aveva fatta vietare la predicazione; ma lo sforzato silenzio di questo religioso, che faceva in allora far le sue veci da frà Domenico Bonvicini di Pescia, suo discepolo e suo amico, non soddisfaceva nè alla politica nè all'odio immenso d' Alessandro VI (2). Il papa collegossi con

(1) *Fran. Guicciardini*, l. III, p. 182. - *Scip. Ammirato*, l. XXVII, p. 241. - *Jac. Nardi*, l. II, p. 65. - *Machiavelli, Estratti di Lettere e Diari di Balìa*, t. III, p. 93. - *Burchardi Diar. apud Raynald, Ann. Eccl.*, 1497, § 4, p. 461.

(2) Lettere di Pietro Delfino di Firenze a Pietro Barrozzi, vescovo di Padova. *Ap. Raynald. Ann. Eccl.*, 1496, § 41, t. XIX, p. 460.

tutti coloro che avevano qualche motivo di inimicizia contro il Savonarola o per divozione ai Medici o al partito dell' aristocrazia, o perchè non volevano assoggettarsi alle austerità monastiche le quali il riformatore voleva sostituire all'antica scostumatezza. I nemici del monaco, vedendosi spalleggiati da Roma, ardirono oltraggiarlo pubblicamente nella sua propria chiesa in modo sconcio e villano; e dovendo egli andar a predicare il giorno dell' Ascensione posergli sul pulpito una pelle d'asino ripiena di paglia. I libertini o compagnacci, approfittando del tumulto insorto nella chiesa per questa pasquinata, oltraggiarono il Savonarola e lo minacciarono, proponendo altresì agli uditori o di scacciarlo, o d'ucciderlo (1). Nello stesso tempo i monaci di sant'Agostino, mossi da gelosia di ordine contro i frati di san Domenico, assecondavano le brame di vendetta del papa ed accusavano ne'loro sermoni il riformatore domenicano, tacciandolo di eretico e scomunicato. Non scorsero poi vent' anni da quel punto che i domenicani insorsero a vicenda contro Lutero, riformatore agostiniano (2).

La signoria fiorentina, poichè si vedevà abbandonata dal re di Francia, trattava con maggiori riguardi colla corte di Roma; i fiorentini abbisognavano del papa per le loro negoziazioni colla lega italiana, e non volevano inasprire il

---

(1) *Scip. Ammirato*, l. XXVII, p. 241. - *Jac. Nardi*, l. II, p. 62. - *Ist. di Gio. Cambi*, t. XXI, p 105. *Vita del P. Savonarola*, l. IV, c. 7, p. 253.

(2) *Jac. Nardi*, l. II, p. 62. - *Vita del P. Savonarola*, l. IV, c. 12, p. 264.

di lui risentimento. I priori scrissero gli otto di luglio ad Alessandro per giustificare il Savonarola (1), ma nello stesso tempo persuasero il monaco a sospendere le sue prediche. Questi era stato scomunicato nel mese di maggio come banditore di dottrine eretiche, e la sentenza condannava tutti coloro che converserebbero con lui. Da principio il Savonarola riconobbe l'autorità della corte di Roma, e procurò di giustificarsi al papa. Ma non molto dopo, fatto proposito di resistere alla persecuzione con quella fermezza che poi dimostrava Lutero quando il 10 di dicembre del 1520 fece ardere a Virtemberga la bolla di scomunicazione di Leon X (2), dichiarò coll'autorità di papa Pelagio, che un' ingiusta scomunica era senza efficacia e che lo scomunicato ingiustamente non doveva neppure cerçare di farsi assolvere (3). E, dicendosi indotto per divina inspirazione a ricusar d'ubbidire a un tribunale corrotto, il giorno di Natale celebrò pubblicamente la messa nella sua chiesa di san Marco; comunicò co' suoi monaci, e con moltissimi laici; condusse una solenne processione intorno alla chiesa; pubblicò la sua apologia ed il libro

---

(1) *Ann. Eccl.*, 1497, § 16, p. 463. - *Lettere del papa al convento di san Marco, e risposte del Savonarola. Ivi*, §§ 17-28, p. 465.

(2) *Lutheri Opera, verso II*, p. 320. - È palese l' intenzione dell' autore di trovare conformità tra Savonarola e Lutero. **Tutti sanno cosa debba pensarsi dell' ultimo, ma le opinioni intorno al Savonarola sono ancora incerte.**
(*Nota del Traduttore*).

(3) *Vita del Savonarola*, l. IV, c. 10, p. 261, e c. 14, p. 266.

del trionfo della croce, e tornò a predicare nella chiesa cattedrale dinanzi a un uditorio sì numeroso, che tale mai non era stato per l'addietro (1).

Leonardo de' Medici, vicario dell' arcivescovo di Firenze, pubblicò un' ordinanza per proibire ai fedeli di ascoltare le prediche del Savonarola, e ordinò che coloro i quali ascoltavanlo, non fossero ammessi alla confessione ed alla comunione, nè i loro corpi alla sepoltura; ma la signoria che aveva preso il magistrato in principio del 1498, era tutta favorevole al Savonarola, e ordinò al vicario arcivescovile d'uscire nel termine di due ore dalla città (2).

L' ultimo giorno di carnovale, volendo il Savonarola trasmutare quella festa mondana in un giorno di religiosa contrizione, indusse moltissimi fanciulli a dividersi in ischiere, ed a scorrere la città, gridando di casa in casa che loro si consegnassero tutti i libri disonesti, tutte le pitture immodeste (3), tutte le carte e dadi da giuocare, tutte le viole, arpe ed altri strumenti musicali, tutte le parrucche, il muschio, le acque nanfe, i belletti ed altrettali suppellettili del mondo femminile; i ragazzi chiedevano tutte queste cose sotto pena di scomunica; poi le portarono nella

(1) *Jacopo Nardi*, l. II, p. 69. - *Vita del P. Savonarola*, l. IV, c. 18, p. 278..

(2) *Jac. Nardi*, l. II, p. 57 e 71. - *Vita del P. Savonarola*, l. IV, c. 5, p. 247.

(3) È noto che in questa circostanza perirono tra le fiamme parecchie opere in prosa ed in versi, che più non si trovarono, e molte egregie pitture de' grandi maestri che allora fiorivano in Toscana e fuori.

(*Nota del Traduttore*).

pubblica piazza, dove ne fecero un alta catasta e le arsero, cantando intorno alla pira salmi ed inni religiosi. Sotto la condotta del Savonarola essi avevano fatto lo stesso nel precedente anno, ed avevano ridotti in cenere la maggior parte degli esemplari del Boccaccio e del Morgante maggiore (1).

Ma quanto più il Savonarola andava acquistando credito, tanto più cresceva lo sdegno e l'ansietà del papa, il quale veniva in oltre aizzato da un frà Mariano di Ghinazzano, generale degli agostiniani, uomo addittо al Medici, e che in Firenze era stato mal accolto. E' fermarono perciò di mandare a Firenze un predicatore chiamato frate Francesco della Puglia, minore osservante, per gareggiare col Savonarola. Predicò questi nella chiesa di santa Croce di Firenze, si scagliò fieramente contro l' eresiarca che seduceva la repubblica. Nello stesso tempo il papa con un nuovo breve ordinava alla signoria di far tacere il Savonarola, se non voleva che tutte le sostanze che i mercadanti fiorentini tenevano in esteri paesi, fossero confiscate, e che lo stesso territorio della repubblica venisse interdetto e forse assalito dalle truppe della chiesa. I fiorentini, abbandonati dalla Francia, non avevano verun altro alleato; e perchè inoltre abbisognavano dell' amistà del papa, ubbidirono, comandando il 17 di marzo al Savonarola d' astenersi dal predicare. Infatti costui si congedò da'suoi udi-

(1) *Jac. Nardi*, l. II, p. 57 e 71. - *Vita del P. Savonarola*, l. IV, c. 5, p. 247.

tori con un eloquente ed ardito ragionamento (1).

In mezzo a questi ribollimenti il monaco Francesco della Puglia, che predicava a santa Croce, disse in pulpito, che aveva udito dire che il Savonarola vantavasi di provare le sue false dottrine con un miracolo e che offriva di scendere nel sepolcro con un monaco francescano, se tutto l'opposto partito si obbligava a riconoscere per vera la dottrina di quegli fra loro due che risusciterebbe un morto (2). Frate Francesco disse di essere peccatore; e che non aveva la prosunzione di sperare un miracolo; ma che per lo contrario proponeva al suo avversario d'entrare con lui in mezzo a un rogo ardente. « Io » sono certo di perirvi, diceva il francescano, » ma la carità cristiana m'insegna a dare la mia » vita, se a tale prezzo posso liberare la chiesa » da un eresiarca che di già ha strascinato e » strascinerà tante anime nell'eterna danna» zione ».

Così strana proposta fu subito riferita al Savonarola: essa non gli andava a sangue, non perchè diffidasse del suo potere di operare miracoli, ma perchè temeva che entro vi covasse un qualche inganno de'suoi nemici; ma il suo più fidato discepolo, frà Domenico Bonvicini da Pescia, più fervido e più entusiasta del maestro, disse immantinente di essere pronto ad assoggettarsi alla prova del fuoco in conferma delle ve-

(1) *Jac. Nardi*, l. II, p. 72. - *Vita del P. Savonarola*, l. IV, p. c. 6, p. 251. - *Scip. Ammirato*, l. XXVII, p. 245. - *Com. del Nerli*, l. IV, p. 76.

(2) *Vita del P. Savonarola*, l. IV, c. 23, p. 283.

rità bandite ne' sermoni del suo maestro; perciocchè punto non dubitava che per la di lui intercessione non lo dovesse salvare Iddio con un miracolo. Tutto il minuto popolo accolse tosto con insolito ardore quella tremenda sfida, voglioso di provare in un pubblico esperimento i ministri della nuova riforma. I divoti si rallegrarono di ottenere un luminoso trionfo contro di Roma pel miracolo che di già credevano di tenersi in pugno; i loro nemici non erano meno contenti di vedere un eresiarca condannarsi da sè medesimo alle fiamme, di cui lo credevano meritevole; tutti desideravano uno spettacolo così straordinario, ed i magistrati abbracciavano con piacere un' occasione di liberarsi dalla critica dubbiezza in cui si trovavano tra la chiesa ed il riformatore. Dal canto suo il papa scrisse l' undici d' aprile ai francescani di Firenze, rendendo loro grazie dello zelo con cui si apparecchiavano a dare la loro vita per difendere l'autorità della santa sede, e accertandoli che la memoria di così glorioso fatto non perirebbe in eterno (1).

Ma frate Francesco della Puglia protestò che non entrerebbe nelle fiamme se non insieme a frate Savonarola medesimo, non volendosi esporre ad indubitata morte, se non aveva compagno del suo eccidio il grande eresiarca. Frattanto si offrirono subito due altri monaci francescani per fare la prova con frate Domenico da Pescia; uno di costoro, il quale chiamavasi frate Niccolò di Pilli, sentì subito venir meno il suo co-

(1) *Vita del P. Savonarola*, l. IV, c. 27, p. 288.

raggio e si disdisse; ma l'altro, detto frate Andrea Rondinelli, converso dello stesso convento, stette fermo nella domanda della prova. Dall'altro canto i partigiani del Savonarola si offrirono con maravigliosa gara ad entrare per lui nel fuoco. Frate Roberto Salviati fu quegli che addomandò quest'onore colle più vive istanze; ma bentosto non solo tutti i domenicani della Toscana, ma anche molti preti e laici, e perfino donne e fanciulli imploravano dalla signoria l'onore di essere anteposti agli altri, o almeno la facoltà di entrare nello stesso tempo tra le fiamme, onde partecipare al favore di Dio, di cui tenevansi sicuri. Pure la signoria non volle ciò concedere ad altri che a frate Domenico Bonvicini di Pescia, ed a frate Andrea Rondinelli. E deputati dieci cittadini, cinque per cadaun partito, per regolare quanto abbisognava, determinò che la prova si farebbe il giorno 7 di aprile del 1498 nella piazza del palazzo (1).

Era stato innalzato in mezzo alla piazza un palco, alto cinque piedi, largo dieci e lungo ottanta, coperto di terra e di mattoni crudi per preservarlo dall' ardore del fuoco. Furono poste su questo palco due cataste di grosse legne frammiste con fascine e stoppie facili ad infiammarsi. Eravi fra le due cataste, ch'erano ambedue larghe quattro piedi, un viale largo due piedi che andava dall'un capo all'altro delle pire: apparato in vero spaventoso. Vi si entrava per la loggia dei Lanzi, ch'era stata divisa in due parti con

(1) *Jac. Nardi, Ist. Fior.*, l. II, p. 74.

un assito per darne la metà ai francescani e l'altra ai domenicani. I due monaci dovevano entrare insieme da questa loggia ed attraversare tutto quant'era lungo il rogo ardente, o perirvi; del che l'uno dei due diceva di essere sicuro, poichè quand'anche si dovesse operare un miracolo, non poteva essere che a suo danno. I francescani arrivarono senza strepito nella parte dalla loggia loro assegnata, mentre che Girolamo Savonarola recavasi alla sua colle vesti sacerdotali, colle quali aveva in allora celebrata la messa e portando entro un tabernacolo di cristallo il sacramento. Frate Domenico da Pescia portava un crocifisso, e tutti i loro monaci li seguivano cantando salmi, con croci rosse nelle mani; indi venivano molti cittadini colle fiaccole accese. Rimanevano ancora sei ore di giorno, e la piazza, le finestre, e i tetti erano pieni di spettatori. Non solo tutta la città, ma tutti gli abitanti del territorio fino a grandissima distanza, erano accorsi per essere testimonii di quello strano spettacolo. La maggior parte degl'ingressi della piazza erano stati asserragliati, e le due sole vie lasciate aperte venivano custodite da gran numero di guardie. La parte della loggia occupata da' domenicani era adorna come una cappella, e per lo spazio di quattro ore essi mai non cessarono di cantare antifone.

Intanto il terribile sperimento veniva ritardato da sempre nuove difficoltà promosse dai francescani. Forse, dicevano essi, il padre domenicano è un incantatore e tiene sopra di sè qualche stregoneria; perciò chiesero che venisse spogliato delle vesti, e ne vestisse altre scelte da

loro. Dopo lunghi contrasti frate Domenico si assoggettò a questa mortificazione, ed al richiesto cambiamento di tonaca. Allora il Savonarola gli consegnò il tabernacolo che conteneva il sagramento, da lui risguardato come la sua salvaguardia; ma i francescani gridarono essere empietà l'esporre l'ostia consacrata ad essere arsa, e che questo probabilissimo caso farebbe vacillare la fede de' meno fermi fedeli. Ma su questo punto il Savonarola si mostrò inflessibile; rispose che da quell'unico Dio che portava il suo compagno ed amico poteva sperare salvezza. La contesa durò più ore; frattanto il popolo, che, per meglio vedere questo spettacolo, era venuto allo spuntare del giorno ad occupare i tetti delle case e che pativa di fame e di sete, più non sapeva raffrenare l'impazienza, e sebbene i francescani fossero veramente quelli che si opponevano all'esperimento, gli stessi seguaci del Savonarola in ciò consentivano, che, sicuro come egli era di un miracolo, avrebbe dovuto più facilmente piegarsi a tutte le inchieste del suo avversario. La maggior parte del popolo ignorava i motivi allegati dall'una e dall'altra parte; vedeva soltanto quello spaventoso rogo, cui avrebbe voluto che subito si appiccasse il fuoco, e ben s'avvedeva che i due campioni ricusavano di entrarvi; il loro terrore, che pur troppo era ben fondato, sembravagli ridicolo; la plebe si credeva delusa, e questo intero giorno di espettazione volse in disprezzo o in disdegno tutto il suo entusiasmo. Finalmente avvicinandosi la notte e le due fraterie non essendo ancora d'ac-

cordo, una dirotta inaspettata pioggia bagnò la pira e gli spettatori, onde la signoria s'indusse ad accommiatare l'assemblea (1).

Girolamo Savonarola, ritornato nel suo monistero di san Marco, salì incontanente sul pulpito e raccontò alla folla che lo aveva seguito tutto ciò ch'era accaduto. Ma di già il minuto popolo gli aveva fatto oltraggio nell'andare al monistero. All'indomani, domenica delle Palme, il Savonarola predicò ancora con molta unzione, accommiatandosi in certo qual modo da' suoi uditori ed annunciando che si offeriva in sagrificio a Dio. Infatti i suoi nemici approfittavano della delusa espettazione del popolo per ammutinarlo contro di lui. La società dei libertini, o *compagnacci*, che l'aveva sempre trattato da ipocrita, andava gridando al popolo di non lasciarsi più oltre guidare da un falso profeta che nell'ora del pericolo si era sottratto alla prova della sua missione, offerta da lui medesimo. Questa brigata de' compagnacci assembrossi nella cattedrale, ed in tempo del sermone dei vesperi fece risuonare la chiesa del grido: « alle armi! a san Marco! » E di subito una plebe sfrenata la seguì al monistero di san Marco a cui diede l'assalto colle armi, colle scuri, colle fiaccole accese. Trovavasi colà adunata molta gente per assistere

---

(1) *Jac. Nardi*, *Ist. Fior.*, l. II, p. 71. - *Ist. di Gio. Cambi*, l. XXI, p. 115. - *Scip. Ammirato*, l. XXVII, p. 245. - *Fran. Guicciardini*, l. III, p. 189. - *Raynal. Ann. Eccles.*, 1498. §§ 12 e 13, p. 473. - *Com. di Fil. de' Nerli*, l. IV, p. 78. - *Vita del P. Savonarola*, l. IV, c 29-32, p. 290.

al divino servizio, la quale si difese per qualche tempo, sebbene fosse inerme; ma quando furono arse le porte e che mancò ogni mezzo di raffrenare i sediziosi furibondi, venne a' patti, e Girolamo Savonarola, Domenico Bonvicini e Silvestro Maruffi, tutti e tre presi nel convento, furono tratti in prigione fra gli urli della plebaglia (1).

Erano di già le sette ore della sera, quando cominciò l'assedio del convento di san Marco, e doveva supporsi che la notte acqueterebbe i faziosi. Ma una fazione da gran tempo nemica ed ora fieramente inasprita dal supplicio dei suoi caporali, non voleva perdere l'occasione di vendicarsi. Nella susseguente mattina la folla recossi alla casa di Francesco Valori: egli fu preso, e mentr'era condotto in carcere, Vincenzo Ridolfi, parente di quegli che pochi mesi prima era stato mandato sul patibolo, gli si avventò contro e lo uccise: anche la moglie del Valori venne uccisa nell'atto che affacciavasi alla finestra per implorare grazia, e la loro casa fu saccheggiata ed arsa. Lo stesso accadde alla casa di Andrea Cambini, amico del Valori. Tutti coloro che si erano mostrati amici al Savonarola furono oltraggiati dal popolaccio, il quale, chiamandoli ipocriti e penitenti, non lasciavali uscire nelle vie. La signoria ch'era entrata in carica in principio di marzo, avrebbe forse potuto raffre-

---

(1) *Jac. Nardi*, *Ist. Fior.*, l. II, p. 76. - *Ist. di Gio. Cambi*, l. XXI, p. 19. - *Scip. Ammirato*, l. XXVII, p. 246. - *Vita del P. Savonarola*, l. IV, c. 34-40, p. 298.

nare i sediziosi; ma ell'era segretamente del loro partito; conciossiachè di nove priori ve n'erano sei nemici del Savonarola. Nel supremo consiglio tutti coloro che gli erano amici non osarono recarsi al loro posto, di modo che il contrario partito si tenne sicuro del maggior numero a buona pezza. Questo partito giovossene subito per eleggere altri decemviri della guerra, altri giudici criminali, o per dire coi fiorentini, altri otto di giustizia, deponendo coloro che già occupavano quelle cariche e ch'erano favorevoli al Savonarola. Per tal modo l'autorità della repubblica passò in altre mani; tutti coloro che l'avevano avuta fin allora, furono deposti o proscritti; ed i nuovi capi del governo, volendo far conoscere quanto odiassero l'austerità del riformatore e l'ipocrisia onde lo accusavano, si diedero a promuovere i giuochi, i passatempi ed anche i vizi, ch'egli aveva così severamente dannati (1).

Lo stesso giorno del tumulto era stato inviato un corriere al papa per recargli l'avviso della prigionia al Savonarola. Pareva che Alessandro VI si avvedesse che d'altro più non abbisognava il partito della riforma che di un capo coraggioso per atterrare un edificio che minacciava rovina da tanto tempo: la sua sicurezza richiedeva la morte del Savonarola; ond'egli domandò fervidamente che gli si consegnasse quell'eresiarca, e nello stesso

(1) *Ist. di Gio. Cambi*, t. XXI, p. 121. - *Jac. Nardi, Ist. Fior.*, l. II, p. 77-82. - *Com. di Filippo de' Nerli*, l. IV, p. 79. - *Vita del P. Savonarola*, l. IV, c. 42, p. 310.

tempo, accordando varie indulgenze ai fiorentini, ordinò che fossero riconciliati alla chiesa tutti coloro che per avere assistito ai sermoni del monaco erano scomunicati (1). Ma la signoria volle che il processo del Savonarola si facesse in Firenze, e richiese il papa di mandare dei giudici ecclesiastici per assistervi. Alessandro VI mandò loro infatti un frate Gioachino Turriano di Venezia, generale dell' ordine dei domenicani, e un Francesco Romolini, dottore di legge spagnuolo; e nell'atto che li accommiatava, pronunciò per anticipazione la condanna di frate Girolamo Savonarola, e lo dichiarò eretico, scismatico, persecutore della santa sede e seduttore dei popoli (2).

Il processo, formato nello stesso tempo avanti al nuovo tribunale degli otto in cui sedevano altrettanti nemici del Savonarola ed avanti ai delegati del papa, cominciò colla tortura, che si diede più volte al monaco. Il Savonarola, uomo di frale complessione e di fibra irritabilissima, non potè sostenere i dolori che gli si facevano soffrire. Confessò, perchè cessassero di tormentarlo, che le sue profezie non erano che semplici conghietture. Ma quando si vollero ottenere le sue deposizioni senza tormenti, sostenne nuovamente la verità delle sue rivelazioni e di tutta la sua predicazione. E perchè gli si opposero le confessioni strappategli di bocca colla tortura, rispose che riconosceva o la sua poca costanza

(1) *Jac. Nardi, Ist.*, l. II, p. 79. - *Vita del P. Savonarola*, l. IV, c. 43, p. 311.
(2) *Jac. Nardi*, l. II, p. 80. - *Ist. di Gio. Cambi*, t. XXI, p. 126.

o la debolezza de' suoi membri per sostenere i tormenti; e che, qualunque volta verrebbe posto alla corda, bene sapeva che smentirebbe sè stesso; ma soggiugneva che la verità era solo in quel ch'ei diceva quando il dolore o il terrore non turbavano il suo spirito. Gli si fecero realmente soffrire nuovi tormenti, che lo forzarono a nuove confessioni, sempre in appresso smentite; ed i giudici, non volendo esporsi al rischio di fargliele smentire un'altra volta, non gli fecero leggere la sua confessione, secondo la pratica, perchè la riconoscesse pubblicamente (1).

In tempo della sua prigionia, che durò un mese, il Savonarola dettò un commentario del salmo LI, ossia del *miserere*, che aveva ommesso quando scriveva la sposizione degli altri salmi, avendo fin d'allora detto che riservava questo lavoro pel tempo delle sue proprie calamità. Questa sposizione è stampata colle altre sue opere. Intanto il 23 di maggio una nuova pira venne innalzata su quella medesima piazza in cui l'amico del Savonarola avrebbe dovuto volontariamente entrare nel fuoco. I tre monaci, Girolamo Savonarola, Domenico Bonvicini e Silvestro Maruffi, dopo essere stati degradati dai giudici ecclesiastici, furono avvinti ad un palo in mezzo alla catasta. Quando il vescovo Paganotti loro disse che li separava dalla chiesa, il Savonarola rispose soltanto queste parole, *dalla militante*, volendo far intendere che stava per

(1) *Jac. Nardi*, l. II, p. 81. - *Vita del P. Savonarola*, l. IV, c. 44, p. 312.

entrare nella chiesa trionfante. Altro non disse; e fu appiccato il fuoco alla catasta da uno dei suoi nemici, che prevenne l'ufficio del carnefice. Così morì fra i due suoi discepoli il padre Girolamo Savonarola in età di quarantacinque anni ed otto mesi. Erano stati dati dalla signoria severissimi ordini per raccogliere le ceneri dei tre religiosi e gettarle nell'Arno. Pure ne vennero sottratte alcune reliquie da que' medesimi soldati che custodivano la piazza, e queste conservaronsi fino al presente esposte in Firenze all'adorazione dei divoti (1).

(1) *Jac. Nardi*, *Ist. Fior.*, l. II, p. 82. - *Ist. di Gio. Cambi*, t. XXI, p. 127. - *Scip. Ammirato*, l. XXVII, p. 247. - *Fr. Guicciardini*, l. III, p. 190. - *P. Delphini*, l. V, *Epist.* 73, *ap. Raynald.* 1498, § 18, p. 473. - *Vita del P. Savonarola*, l. IV, c. 49. p. 326. - *Com. del Nerli*, l. IV, p. 81. - *Mém. de Phil. de Comines*, l. VIII, c. XXVI, p. 433.

FINE DEL TOM. XII.

TAVOLA CRONOLOGICA

DEL PRESENTE VOLUME

CAPITOLO XCI.

Anni

Anni

Anni

Anni

Anni

. . . .

Anni

Anni

Anni

CAPITOLO XCVI.

Anni

Anni

Anni

Anni

Anni

Anni

CAPITOLO XCVIII.

Anni

FINE DELLA TAVOLA